

*Ti stava cercando
Ti ha trovato
Sei la persona giusta*

DONATO CARRISI

IL TRIBUNALE DELLE ANIME

Adesso uccidi



ROMANZO



Xzema

 **LONGANESI**

Presentazione

Roma è battuta da una pioggia incessante. In un antico caffè, vicino a piazza Navona, due uomini esaminano lo stesso dossier.

Una ragazza è scomparsa. Forse è stata rapita, ma se è ancora viva non le resta molto tempo.

Uno dei due uomini, Clemente, è la guida. L'altro, Marcus, è un cacciatore del buio, addestrato a riconoscere le *anomalie*, a

scovare il male e a svelarne il volto nascosto. Perché c'è un particolare che rende il caso della ragazza scomparsa diverso da ogni altro. Per questo solo lui può salvarla.

Ma, sfiorandosi la cicatrice sulla tempia, Marcus è tormentato dai dubbi. Come può riuscire nell'impresa a pochi mesi dall'incidente che gli ha fatto perdere la memoria?

Anomalie. Dettagli.

Sandra è addestrata a riconoscere i dettagli fuori

posto, perché sa che è in essi che si annida la morte. Sandra è una fotorilevatrice della Scientifica e il suo lavoro è fotografare i luoghi in cui è avvenuto un fatto di sangue. Il suo sguardo, filtrato dall'obiettivo, è quello di chi è a caccia di indizi. E di un colpevole.

Ma c'è un dettaglio fuori posto anche nella sua vita personale. E la ossessiona.

Quando le strade di Marcus e di Sandra si incrociano, portano allo scoperto un mondo segreto e

terribile, nascosto nelle pieghe oscure di Roma. Un mondo che risponde a un disegno superiore, tanto perfetto quanto malvagio.

Un disegno di morte.

Perché quando la giustizia non è più possibile, resta soltanto il *perdono*.

Oppure la *vendetta*.

Questa è la storia di un segreto invisibile eppure sotto gli occhi di tutti. Questa è la storia di un male antico ed eterno e di chi lotta per contrastarlo. Questa è una storia basata

su fatti *veri*, ispirata a eventi *reali*: la sfida non è crederci, ma accettarlo.

Donato Carrisi è nato nel 1973 a Martina Franca (Ta) e vive a Roma. Dopo la laurea in Giurisprudenza, ha studiato criminologia e scienza del comportamento. Dal 1999 è sceneggiatore di serie televisive e per il cinema. È una firma del *Corriere della Sera* ed è l'autore del romanzo bestseller *Il suggeritore*.

la gaja scienza
1011

IL TRIBUNALE DELLE ANIME

Romanzo di
DONATO CARRISI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2011 - Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-3260-4

Per essere informato sulle
novità
del Gruppo editoriale Mauri
Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

In copertina: foto © Brooke Shaden
(www.brookeshaden.com)

GRAFICA DI CAHETEL

Cheek to cheek by Irving Berlin ©
Copyright Irving Berlin Music
Company

Prima edizione digitale 2011

Realizzato da Editype s.r.l.

Quest'opera è protetta dalla Legge sul
diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche
parziale, non autorizzata.

Il tribunale delle anime

*Non esistono testimoni
tanto terribili o
accusatori tanto
implacabili quanto la
coscienza che abita
nell'animo di ciascuno.*

Polibio

Il cadavere aprì gli occhi.

Era disteso in un letto, supino. La stanza era bianca, illuminata dalla luce del giorno. Sul muro, proprio davanti a lui, c'era un crocifisso di legno.

Osservò le proprie mani adagiate lungo i fianchi, sulle lenzuola candide. Era come se non gli appartenessero, come se fossero di qualcun altro. Ne sollevò una - la destra - e la

tenne davanti agli occhi per guardarla meglio. Fu allora che sfiorò le bende che gli coprivano il capo. Era ferito, ma si accorse di non provare dolore.

Si voltò verso la finestra. Il vetro gli restituì il debole riflesso del suo volto. In quel momento, arrivò la paura. La domanda gli fece male. Ma ancor più, la consapevolezza di non conoscere la risposta.

Chi sono io?

Cinque giorni fa

Ore 0.03

L'indirizzo era fuori città. A causa del maltempo e del navigatore che non riusciva a trovare la strada, avevano impiegato più di mezz'ora per raggiungere il luogo isolato. Se non fosse stato per il piccolo lampione acceso all'imboccatura del viale d'ingresso, avrebbero pensato che il posto fosse disabitato.

L'ambulanza procedette lentamente lungo il giardino

in stato di abbandono. Il lampeggiante risvegliò dall'oscurità statue di ninfe ricoperte di muschio e veneri mutilate, che salutarono il loro passaggio con sorrisi sbilenchi, protese in gesti eleganti e incompleti. Danzavano immobili, solo per loro.

Una vecchia villa li accolse come un approdo sicuro in mezzo alla tempesta. Non s'intravedevano luci all'interno. La porta, però, era aperta.

La casa li stava

aspettando.

Erano in tre. Monica, giovane medico internista che quella notte era di turno al Pronto Soccorso. Tony, un infermiere professionista con alle spalle una lunga esperienza in interventi d'emergenza. E l'autista, che rimase sull'ambulanza mentre gli altri due sfidarono il temporale avviandosi verso la casa. Prima di varcare la soglia, richiamarono ad alta voce l'attenzione di chi vi abitava.

Nessuno rispose.

Entrarono.

Odore stantio, la luce fioca e arancione di una fila di lampade che tracciavano un lungo corridoio di pareti scure. A destra, una scala conduceva al piano di sopra.

Nella stanza in fondo s'intravedeva un corpo esanime.

Si precipitarono per prestargli soccorso e si ritrovarono in un soggiorno con i mobili coperti da teli bianchi. Tranne una poltrona consunta, piazzata nel mezzo, proprio davanti al

modello antiquato di un televisore. In realtà, tutto in quel posto sapeva di vecchio.

Monica si gettò carponi sull'uomo disteso a terra che respirava a fatica, chiamando accanto a sé Tony con tutto l'occorrente.

«È cianotico», constatò.

Tony si accertò che le vie respiratorie fossero sgombre, poi gli piazzò il pallone Ambu sulla bocca, mentre Monica gli controllava le iridi con una pila.

Sembrava avere al massimo cinquant'anni ed era incosciente. Indossava un pigiama a righe, pantofole di pelle e una vestaglia. L'aspetto era trasandato, la barba lunga di qualche giorno e i pochi capelli in disordine. In una mano stringeva ancora il cellulare con cui aveva chiamato il numero delle emergenze, lamentando forti dolori al torace.

L'ospedale più vicino era il Gemelli. Con un codice rosso, il medico di turno si

aggregava al personale della prima ambulanza disponibile.

Per questo Monica era lì.

C'erano un tavolino ribaltato, una ciotola rotta, latte e biscotti sparsi ovunque, mischiati all'urina. L'uomo doveva essersi sentito male mentre guardava la tv e se l'era fatta addosso. Era un classico, aveva pensato Monica. Maschio di mezz'età, che vive solo, ha un infarto e, se non riesce a chiedere aiuto, di solito

viene scoperto cadavere quando i vicini di casa cominciano a sentirne la puzza. Ma in quella villa isolata non sarebbe successo. Se non aveva parenti prossimi, potevano passare anni prima che qualcuno si accorgesse di quanto gli era accaduto. In ogni caso, sembrava una scena già vista e provò pena per lui. Almeno finché non gli aprirono la giacca del pigiama per praticargli il massaggio cardiaco. Sul torace era incisa una parola.

Uccidimi.

Medico e infermiere fecero finta di non vederla. Il loro compito era salvare una vita. Ma da quel momento impressero a ogni gesto una percettibile premura.

«La saturazione sta scendendo», disse Tony, dopo aver verificato i valori dell'ossimetro. Non gli arrivava aria nei polmoni.

«Dobbiamo intubarlo o lo perdiamo.» Monica prese il laringoscopio dalla borsa e si spostò dietro la testa del paziente.

In tal modo liberò la visuale dell'infermiere e scorse un lampo improvviso nei suoi occhi. Un turbamento che non riuscì a interpretare. Tony era un professionista allenato a ogni genere di situazione, eppure qualcosa l'aveva sconvolto. Qualcosa che stava proprio dietro di lei.

In ospedale tutti conoscevano la storia della giovane dottoressa e di sua sorella. Nessuno gliene aveva mai fatto parola, ma lei si accorgeva quando la

osservavano con compassione e inquietudine, domandandosi in cuor loro come si potesse vivere con un simile peso.

In quel frangente, sul volto dell'infermiere c'era la stessa espressione, ma molto più spaventata. Così Monica si voltò per un istante, e vide anche lei ciò che aveva visto Tony.

Un pattino a rotelle, abbandonato in un angolo della stanza, che veniva dritto dall'inferno.

Era rosso, con le fibbie

dorate. Identico al suo gemello che non era lì, ma in un'altra casa, in un'altra vita. Monica li aveva sempre trovati un po' kitsch. Invece Teresa sosteneva che fossero vintage. Anche loro erano gemelle, così a Monica era sembrato di vedere se stessa quando il cadavere di sua sorella era stato ritrovato nella radura accanto al fiume, il mattino di un freddo dicembre.

Aveva solo ventun anni e l'avevano sgozzata.

Dicono che i gemelli

sentano cose l'uno dell'altro, anche a chilometri di distanza. Ma Monica non ci credeva. Lei non aveva avvertito alcuna sensazione di paura o pericolo mentre Teresa veniva rapita una domenica pomeriggio, di ritorno da una pattinata con le amiche. Il suo corpo era stato rinvenuto un mese dopo con gli stessi abiti con cui era scomparsa.

E quel pattino rosso che era una grottesca protesi al piede del cadavere.

Per sei anni Monica

l'aveva conservato, chiedendosi che fine avesse fatto l'altro e se mai un giorno si sarebbero ritrovati. Quante volte aveva provato a immaginare il volto della persona che l'aveva preso? Quante volte l'aveva cercato fra gli estranei che incontrava per strada? Col tempo, era diventato una specie di gioco.

Ora, forse, Monica si trovava di fronte alla risposta.

Guardò l'uomo disteso sotto di lei. Le sue mani

screpolate e grassocce, i peli che gli spuntavano dalle narici, la macchia di urina sul cavallo dei pantaloni. Non aveva le sembianze di un mostro, come aveva sempre immaginato. Era fatto di carne. Un essere umano banale e con un cuore fragile, per giunta.

Tony la riportò indietro dai suoi pensieri. «Lo so cosa ti passa per la mente», le disse. «Possiamo smettere quando ti pare. E starcene qui ad aspettare che succeda ciò che deve

accadere... Devi dirmelo tu. Non lo saprà nessuno.»

Era stato lui a proporlo, forse perché l'aveva vista esitare col laringoscopio in bilico sulla bocca ansimante dell'uomo. Ancora una volta, Monica osservò il suo torace.

Uccidimi.

Forse era l'ultima cosa che gli occhi di sua sorella avevano visto mentre la sgozzava come un animale da macello. Non una calda parola di conforto, come dovrebbe essere per ogni

creatura umana che sta per lasciare per sempre questa vita. In quel modo, il suo assassino aveva voluto prendersi gioco di lei. E aveva gioito per questo. Forse anche Teresa aveva invocato la propria morte purché tutto finisse in fretta. Per la rabbia, Monica strinse forte il manico del laringoscopio, le nocche divennero bianche.

Uccidimi.

Quel vigliacco si era tatuato la parola sullo sterno ma, quando s'era sentito

male, aveva chiamato i soccorsi. Era come tutti gli altri. Anche lui aveva paura di morire.

Monica scavò dentro di sé. Chi aveva conosciuto Teresa vedeva in lei solo un ingannevole duplicato, la statua di un museo delle cere, la copia di un rimpianto. Per i suoi, lei rappresentava ciò che sua sorella poteva essere e non sarebbe mai stata. La guardavano crescere e cercavano Teresa. Adesso Monica aveva un'occasione

per distinguersi e liberare il fantasma della gemella che albergava in lei. Sono un medico, rammentò a se stessa. Avrebbe voluto trovare un barlume di pietà per l'essere umano disteso davanti a lei, o il timore di una giustizia superiore, oppure qualcosa che somigliasse a un segno. Invece si accorse di non provare nulla. Allora tentò di scovare disperatamente un dubbio, qualcosa che la convincesse che quell'uomo non c'entrava niente con la

morte di Teresa. Ma, per quanto ci pensasse, esisteva solo una ragione per cui quel pattino rosso era lì.

Uccidimi.

E in quel frangente, Monica si rese conto di aver già preso la sua decisione.

Ore 6.19

La pioggia si abbatteva su Roma come un triste funerale. Lunghe ombre drappeggiavano i palazzi del

centro storico, una sfilata di mute facciate lacrimose. I vicoli, attorcigliati come visceri intorno a piazza Navona, erano deserti. Ma a pochi passi dal chiostro del Bramante, le vetrine dell'antico Caffè della Pace si riflettevano sulla strada lucida.

All'interno, sedie tappezzate di velluto rosso, tavoli in marmo venato di grigio, statue neorinascimentali e i soliti avventori. Artisti, soprattutto pittori e

musicisti, inquieti per quell'alba incompiuta. Ma anche bottegai e antiquari in attesa di aprire i loro esercizi lungo la via, e qualche attore che, rientrando da una nottata di prove in teatro, passava per un cappuccino prima di andarsene a dormire. Tutti in cerca di un po' di consolazione per quel mattino cattivo, tutti intenti a conversare fra loro. Nessuno badava ai due estranei vestiti di nero, confinati a un tavolino di

fronte all'entrata.

«Come vanno le emicranie?» domandò quello che sembrava più giovane.

L'altro smise di raccogliere col polpastrello i granelli di zucchero intorno a una tazzina vuota e si accarezzò istintivamente la cicatrice sulla tempia sinistra. «A volte non mi fanno dormire, ma direi che sto meglio.»

«Fai ancora quel sogno?»

«Tutte le notti», rispose l'uomo sollevando gli occhi di un azzurro profondo e

malinconico.

«Passerà.»

«Sì, passerà.»

Il silenzio che seguì fu interrotto dal lungo fischio di vapore emesso dalla macchina per fare il caffè espresso.

«Marcus, è venuto il momento», disse il più giovane.

«Non sono ancora pronto.»

«Non si può più aspettare. Dall'alto mi chiedono di te, sono ansiosi di sapere a che punto sei.»

«Sto facendo progressi,

no?»

«Sì, è vero: migliori ogni giorno di più, e questo mi conforta, credimi. Ma c'è molta attesa. Da te dipendono parecchie cose.»

«Ma chi si interessa tanto a me? Mi piacerebbe incontrarli, parlare con loro. Io conosco solo te, Clemente.»

«Ne abbiamo già discusso. Non è possibile.»

«Perché?»

«Perché si è sempre fatto così.»

Marcus tornò a toccarsi la

cicatrice, come faceva tutte le volte che era inquieto.

Clemente si sporse verso di lui, costringendolo a guardarlo. «È per la tua sicurezza.»

«Per la loro, vorrai dire.»

«Anche, se vuoi metterla in questo modo.»

«Potrei diventare motivo d'imbarazzo. E non deve accadere, vero?»

Il sarcasmo di Marcus non indispettì Clemente. «Qual è il tuo problema?»

«Io non esisto.»

Lo disse con una dolorosa

distorsione nella voce.

«Il fatto che solo io conosca il tuo volto ti rende libero. Non capisci? Loro sanno solo il tuo nome e per tutto il resto si affidano a me. Così non ci sono limiti al tuo mandato. Se non sanno chi sei, non possono ostacolarti.»

«Perché?» ribadì Marcus con forza.

«Perché ciò a cui diamo la caccia può corrompere anche loro. Se tutte le altre misure dovessero fallire, se le barriere si rivelassero

inutili, ci sarebbe ancora qualcuno a vigilare. Tu sei la loro ultima difesa.»

Nello sguardo di Marcus apparve un lampo di sfida: «Rispondi a una domanda... Ce ne sono altri come me?»

Dopo un breve silenzio, Clemente si decise: «Non lo so. Non posso saperlo».

«Avresti dovuto lasciarmi in quell'ospedale...»

«Non puoi dirmi questo, Marcus. Non mi deludere.»

Marcus guardò fuori, verso i pochi passanti che in una tregua del temporale

uscivano dai ripari di fortuna per riprendere il cammino. Aveva ancora molte domande per Clemente. Cose che lo riguardavano direttamente, cose che non sapeva più. L'uomo di fronte a lui era il suo unico contatto con il mondo. Anzi, Clemente era tutto il suo mondo. Marcus non parlava mai con nessuno, non aveva amici. Però conosceva cose che non avrebbe voluto sapere. Cose sugli uomini e sul male che riescono a fare. Cose talmente terribili da far

vacillare qualsiasi fiducia, da contaminare per sempre qualunque cuore. Guardava le persone intorno a sé vivere senza quel fardello di consapevolezza, e le invidiava. Clemente l'aveva salvato. Ma la sua salvezza era coincisa con l'ingresso in un mondo di ombre.

«Perché proprio io?» chiese, continuando a guardare altrove.

Clemente sorrise: «*I cani sono daltonici*». Era la frase che usava ogni volta. «Allora, sei con me?»

Marcus tornò a voltarsi verso il suo unico amico. «Sì, sono con te.»

Senza aggiungere altro, Clemente fece scivolare una mano nell'impermeabile appoggiato alla spalliera della sedia. Recuperò una busta di carta, la posò sul tavolo e la spinse verso Marcus. Questi la prese e, con l'attenzione che contraddistingueva ogni suo gesto, la aprì.

All'interno c'erano tre fotografie.

La prima ritraeva un

gruppo di giovani a una festa sulla spiaggia. In primo piano c'erano due ragazze in costume da bagno che brindavano con bottiglie di birra davanti a un falò. Nella seconda ne appariva una sola, coi capelli raccolti e gli occhiali da vista: sorrideva, indicando alle sue spalle il Palazzo della Civiltà Italiana, icona del neoclassicismo situata all'EUR. Nella terza foto, la stessa ragazza abbracciava un uomo e una donna, presumibilmente i genitori.

«Chi è?» chiese Marcus.

«Si chiama Lara. Ventitré anni. Studia a Roma ma viene da fuori. Facoltà di architettura, quarto anno.»

«Cosa le è successo?»

«È proprio questo il problema: nessuno lo sa. È scomparsa da quasi un mese.»

Marcus si concentrò sul viso di Lara, dimenticando le voci e tutto ciò che gli stava intorno. Era la tipica ragazza di provincia trapiantata nella grande città. Molto carina, i tratti delicati, senza trucco.

Immaginò che portasse quasi sempre la coda, perché non poteva permettersi un parrucchiere. Forse ci andava solo quando tornava dai suoi, per risparmiare. Gli abiti erano un compromesso: indossava jeans e t-shirt per non dover essere per forza al passo con la moda. Sul suo volto si potevano intravedere i segni delle notti passate sui libri o delle cene con una scatoletta di tonno, ultima risorsa degli studenti fuorisede quando hanno

esaurito il budget mensile, in attesa di un nuovo bonifico da parte di mamma e papà. La prima volta lontana da casa. La sua lotta quotidiana con la nostalgia, tenuta a bada con il sogno di diventare architetto.

«Raccontami.»

Clemente prese un notes, scostò la tazzina di caffè e cominciò a consultare i suoi appunti. «Il giorno della scomparsa, Lara ha trascorso parte della serata con alcuni amici in un locale. Quelli che erano in sua

compagnia hanno dichiarato che sembrava tranquilla. Hanno chiacchierato delle solite cose, poi verso le nove ha detto di essere stanca e di voler tornare a casa per andarsene a letto. Due di loro - una coppia - le hanno dato un passaggio in macchina e hanno atteso che entrasse nel portone.»

«Dove abita?»

«In un palazzo antico del centro.»

«Altri inquilini?»

«Una ventina. Lo stabile appartiene a un ente

universitario che affitta gli appartamenti agli studenti. Quello di Lara è al piano terra. Fino ad agosto lo divideva con una compagna che poi se n'è andata, infatti era alla ricerca di una coinquilina.»

«Fin dove arrivano le tracce che abbiamo?»

«La presenza di Lara in casa nelle ore successive è confermata dalle celle telefoniche della zona che hanno registrato due chiamate in partenza dal suo cellulare: una alle ventuno e

ventisette e l'altra alle ventidue e dodici. La prima di dieci minuti alla madre, la seconda alla sua migliore amica. Alle ventidue e diciannove il suo telefono è stato spento. E non si è più riaccessò.»

Una giovane cameriera si avvicinò al tavolo per ritirare le tazzine. Indugiò appositamente per dargli modo di ordinare altro. Ma nessuno dei due lo fece. Si limitarono a tacere finché si allontanò di nuovo.

Marcus domandò:

«Quando è stata denunciata la scomparsa?»

«La sera successiva. Le amiche, non vedendola in facoltà, l'hanno chiamata per tutto il giorno, ma scattava la segreteria. Verso le venti sono andate a bussare a casa sua, ma non rispondeva.»

«Che ne pensa la polizia?»

«Il giorno precedente la scomparsa, Lara ha prelevato quattrocento euro dal suo conto per pagare l'affitto. Ma l'amministratore non ha mai ricevuto quella

somma. Secondo la madre, dall'armadio mancano alcuni vestiti e uno zaino. E non c'è traccia del suo cellulare. Perciò la polizia propende per un allontanamento volontario.»

«Molto comodo, direi.»

«Sai come vanno queste cose, no? Se non emerge una ragione per temere il peggio, dopo un po' si smette di cercare. E si aspetta.»

Magari che spunti un cadavere, pensò Marcus.

«La ragazza faceva una

vita regolare, passava gran parte del tempo all'università, frequentava sempre lo stesso giro di conoscenze.»

«Gli amici che ne pensano?»

«Che Lara non era tipo da colpi di testa. Anche se nell'ultimo periodo era un po' cambiata: appariva stanca e distratta.»

«Nessun innamorato, nessun flirt?»

«Dai tabulati del suo cellulare non risultano chiamate esterne alla

cerchia dei conoscenti, e nessuno ha parlato di un fidanzato.»

«Internet?»

«Si connetteva dalla biblioteca del suo dipartimento o da un Internet-point nei pressi della stazione. Nessuna mail sospetta nella sua posta.»

In quel momento, la porta a vetri del caffè si spalancò per l'ingresso di un nuovo cliente. Una folata di vento percorse la sala. Tutti si voltarono infastiditi, tranne Marcus, immerso nelle

proprie riflessioni. «Lara rientra in casa come tutte le sere. È stanca, come le capita spesso da qualche tempo. Il suo ultimo contatto col mondo è alle ventidue e diciannove, quando spegne il telefono, che poi sparisce con lei e non sarà più riaccessibile. Da quel momento non sappiamo più nulla. Mancano vestiti, soldi e uno zaino: per questo la polizia opta per un allontanamento volontario... È uscita di casa ed è scomparsa. Forse da sola, forse con qualcuno.

Nessuno la nota.» Marcus fissò Clemente. «Perché dovremmo pensare che le sia accaduto qualcosa di spiacevole? Insomma, perché noi?»

Lo sguardo di Clemente parlava da sé. Erano arrivati al punto. *Anomalie*, in fondo era questo che cercavano. Minuscoli strappi nella trama della normalità. Piccoli inciampi nella sequenza logica di una comune indagine di polizia. In quelle insignificanti imperfezioni si nascondeva

spesso qualcos'altro. Un passaggio verso una verità differente, inimmaginabile. Il loro compito iniziava da lì.

«Lara non è mai uscita di casa, Marcus. La sua porta era chiusa dall'interno.»

Clemente e Marcus si recarono sul luogo. Il palazzo si trovava in via dei Coronari, a due passi da piazza San Salvatore in Lauro con la piccola chiesa del Cinquecento. Per introdursi nell'alloggio al

piano terra ci vollero pochi secondi. Nessuno li notò.

Appena mise piede nella casa di Lara, Marcus iniziò a guardarsi intorno. Per prima cosa, osservò la serratura divelta. Per accedere all'appartamento, la polizia aveva dovuto sfondare l'ingresso e gli agenti non si erano accorti del particolare della catenella agganciata dall'interno, che era venuta via e adesso penzolava sullo stipite della porta.

L'appartamento copriva al massimo sessanta metri

quadri, divisi fra due livelli. Il primo era un unico ambiente che conteneva cucina e soggiorno. C'era un mobile a muro con un piano cottura elettrico sovrastato da pensili. Accanto, un frigo disseminato di calamite colorate e su cui spiccava un vaso con una piantina di ciclamini ormai secca. C'era un tavolo con quattro sedie e, al centro, un vassoio con tazze e l'occorrente per il tè. Due divani erano disposti ad angolo davanti a un televisore. Sulle pareti

dipinte di verde, non normali quadri o poster, ma progetti di edifici famosi sparsi per il mondo. C'era una finestra che, come tutte quelle dell'appartamento, affacciava sul cortile interno ed era protetta da una grata di ferro. Da lì non poteva entrare o uscire nessuno.

Marcus registrava ogni particolare con lo sguardo. Senza dire una parola, si fece il segno della croce, subito imitato da Clemente. Quindi iniziò ad aggirarsi per la stanza. Non si

limitava a guardare. Toccava gli oggetti, sfiorandoli appena col palmo della mano, quasi cercasse di percepire un residuo di energia, un segnale radio, come se potessero comunicare con lui, svelargli ciò che sapevano o avevano visto. Come il raddomante che ascolta il richiamo della falda nascosta nel sottosuolo, Marcus scandagliava il silenzio profondo e inanimato delle cose.

Clemente osservava il suo

uomo, tenendosi in disparte per non distrarlo. Non notò alcuna esitazione in lui, sembrava carico e concentrato. Era una prova importante per entrambi. Marcus avrebbe dimostrato a se stesso di essere nuovamente in grado di fare il lavoro per cui era stato addestrato. Clemente avrebbe saputo di non essersi sbagliato sulle sue capacità di recupero.

Lo vide muoversi verso il fondo del locale dove una porta nascondeva un piccolo

bagno. Era rivestito di piastrelle bianche, illuminato da una lampada al neon. Il piatto della doccia era fra il lavabo e il water. C'erano una lavatrice e un ripostiglio per scope e detersivi. Sul retro della porta era appeso un calendario.

Marcus tornò indietro e si diresse sul lato sinistro del soggiorno: una scala conduceva al piano rialzato. Salì da solo i gradini tre per volta e si ritrovò su uno stretto pianerottolo, davanti

agli usci di due camere da letto.

La prima era quella in attesa di una nuova inquilina. Al suo interno soltanto un materasso nudo, una poltroncina e un comò.

L'altra era la stanza di Lara.

Gli scuri della finestra erano aperti. In un angolo c'erano un tavolo con un computer e scaffali colmi di libri. Marcus si avvicinò e fece scorrere le dita sul profilo dei tomi d'architettura. Quindi

accarezzò un foglio con il progetto incompiuto di un ponte. Afferrò una delle matite infilate in un bicchiere e l'annusò, fece lo stesso con un pezzo di gommapiane, provando il piacere segreto che solo gli articoli di cancelleria sono capaci d'infondere.

Quell'odore faceva parte del mondo di Lara, quello era il posto in cui si sentiva felice. Il suo piccolo regno.

Aprì le ante dell'armadio e spostò gli abiti appesi alle grucce, alcune erano vuote.

Tre paia di scarpe erano messe in fila sul ripiano inferiore. Due da ginnastica e uno décolleté, per le occasioni speciali. Ma c'era posto per un quarto paio, che mancava.

Il letto era a una piazza e mezza. Fra i cuscini spiccava un orso di peluche. Doveva essere stato testimone della vita di Lara, sin da quando era bambina. Ma adesso era rimasto solo.

Sull'unico comodo comodo c'erano la cornice con la foto di Lara insieme ai genitori e

una scatola di latta che conteneva un anellino con un piccolo zaffiro, un braccialetto di ambra e un po' di bigiotteria. Marcus osservò meglio la foto. La riconobbe: era fra quelle che Clemente gli aveva mostrato al Caffè della Pace. Lara indossava una catenina d'oro con un crocifisso, ma nel portagioie non c'era.

Clemente lo attendeva ai piedi della scala e, poco dopo, lo vide ridiscendere. «Allora?»

Marcus si bloccò.

«Potrebbero averla presa.»
Ma nel momento stesso in cui pronunciò quella frase, ne fu assolutamente certo.

«Come puoi affermarlo?»

«C'è troppo ordine. Come se i vestiti mancanti e il cellulare che non si trova fossero solo una messinscena. Ma a chi l'ha organizzata è sfuggito il dettaglio della catenella che serrava la porta dall'interno.»

«Ma come ha fatto a...»

«Arriveremo anche a quello», lo interruppe

Marcus. Quindi si mosse nella stanza, cercando di focalizzare bene ciò che era accaduto. La sua mente girava vorticosamente. I pezzi del mosaico iniziarono a comporsi davanti ai suoi occhi. «Lara ha avuto un ospite.»

Clemente sapeva ciò che stava accadendo. Marcus iniziava a immedesimarsi. Era questo il suo talento.

Vedere ciò che vedeva l'intruso.

«È stato qui quando Lara non c'era. Si è seduto sul

suo divano, ha provato la morbidezza del suo letto, ha frugato fra le sue cose. Ha guardato le foto, ha fatto propri i suoi ricordi. Ha toccato il suo spazzolino da denti, ha annusato gli abiti in cerca del suo odore. Ha bevuto dallo stesso bicchiere lasciato nell'acquaio in attesa di essere lavato.»

«Non ti seguo...»

«Sapeva come muoversi. Conosceva tutto di Lara, orari, abitudini.»

«Però niente qui fa pensare a un rapimento.»

Non ci sono segni di colluttazione, nessuno nel palazzo ha sentito delle urla o chiedere aiuto. Come fai a sostenerlo?»

«Perché l'ha presa mentre dormiva.»

Clemente stava per dire qualcosa, ma Marcus lo precedette.

«Aiutami a cercare lo zucchero.»

Pur non comprendendo esattamente cosa gli passasse per la testa, decise di assecondarlo. In un pensile sopra la cucina trovò

un barattolo con la scritta SUGAR, mentre Marcus controllò la zuccheriera al centro del tavolo, accanto all'occorrente per il tè.

Erano entrambi vuoti.

I due si fissarono per un lungo momento con quegli oggetti fra le mani. Fra loro vibrava un'energia positiva. Non era una semplice coincidenza. Marcus non aveva tirato a indovinare. Aveva avuto un'intuizione che poteva confermare tutto.

«Lo zucchero è il posto migliore per occultare un

narcotico: ne cela il sapore e dà la sicurezza che la vittima lo assumerà regolarmente.»

«E Lara era sempre stanca nell'ultimo periodo, lo dicevano i suoi amici.» Clemente ebbe un sussulto. Quel particolare cambiava ogni cosa. Ma per ora non poteva farne parola con Marcus.

«È avvenuto gradualmente, non c'era fretta», proseguì Marcus. «E questo ci prova che chi l'ha rapita era stato qui prima di quella notte. Insieme agli

abiti e al cellulare, ha fatto sparire anche lo zucchero che conteneva il narcotico.»

«Ma ha dimenticato la catenella della porta», aggiunse Clemente. Era il dettaglio stonato che mandava in frantumi ogni teoria. «Da dove è entrato e, soprattutto, da dove sono usciti insieme?»»

Marcus si guardò nuovamente intorno. «Dove siamo?» Roma era il più grande sito archeologico «abitato» al mondo. La città si era sviluppata a strati, era

sufficiente scavare pochi metri per imbattersi in tracce di precedenti epoche e civiltà. Marcus sapeva bene che anche in ciò che stava in superficie la vita si era stratificata nel corso del tempo. Ogni luogo racchiudeva molte storie e più di una destinazione. «Cos'è questo posto? Non dico ora, ma in principio: hai detto che il palazzo risale al Settecento.»

«Era una delle dimore dei marchesi Costaldi.»

«Sì. I nobili occupavano i

piani alti, mentre qui c'erano le botteghe di cortile, i depositi e le stalle.» Marcus si toccò la cicatrice sulla tempia sinistra. Non riusciva a capire da dove provenisse quel ricordo. Come faceva a saperlo? Molte informazioni erano sparite per sempre dalla sua memoria. Altre tornavano inaspettatamente, recando con sé anche la spiacevole domanda sulla loro origine. C'era un luogo in lui dove certe cose esistevano ma rimanevano nascoste. Ogni tanto

riaffioravano,
rammentandogli anche
l'esistenza di quel posto
delle nebbie e il fatto che
non l'avrebbe mai trovato.

«Hai ragione», disse
Clemente. «Il palazzo è
rimasto così per molto
tempo. L'ente universitario
l'ha ricevuto con un lascito
una decina di anni fa,
trasformandolo in un
condominio.»

Marcus si chinò sul
pavimento. Il parquet era di
legno massiccio, non
lavorato. Le assi erano

strette. No, qui non va bene, si disse. Senza scoraggiarsi, si diresse verso il bagno, seguito da Clemente.

Prese uno dei secchi che erano nel ripostiglio delle scope, lo infilò sotto la doccia e lo riempì per metà. Quindi fece un passo indietro. Clemente era alle sue spalle e ancora non capiva.

Marcus inclinò il secchio facendo scivolare l'acqua sul pavimento di piastrelle. Una pozza si allargò sotto i loro piedi. Rimasero a fissarla, in

attesa.

Dopo qualche secondo, l'acqua cominciò a svanire.

Sembrava un gioco di prestigio, proprio come quello della ragazza che sparisce in una casa chiusa dall'interno. Solo che stavolta c'era una spiegazione.

L'acqua era filtrata nel sottosuolo.

Fra una mattonella e l'altra si formarono delle bollicine d'aria, fino a descrivere un quadrato perfetto. Ogni lato misurava

circa un metro.

Marcus si mise carponi e percorse le mattonelle con la punta delle dita, per scovare una fessura. Gli parve di individuarne una. Si rialzò in cerca di qualcosa con cui fare leva. Da un ripiano prese delle forbicine di metallo. Furono sufficienti per rialzare quel poco che bastava il quadrato di piastrelle. Infilò le dita nell'apertura e, sollevando, svelò una botola di pietra.

«Aspetta, ti do una mano», disse Clemente.

Fecero scivolare la copertura lungo un lato, scoprendo un'antica scala in travertino che scendeva nel sottosuolo per un paio di metri, prima di incrociare un corridoio.

«L'intruso è passato da qui», annunciò Marcus. «Almeno due volte: quando è entrato e quando è andato via con Lara.» Poi prese la piccola torcia che portava sempre con sé, l'accese e la puntò nell'apertura.

«Vuoi scendere là sotto?»

Lui si voltò verso

Clemente: «Perché, ho scelta?»

Tenendo la torcia in una mano, Marcus discese la scala di pietra. Arrivato in fondo, si rese conto di essere in un tunnel che correva sotto la casa, perdendosi in due opposte direzioni. Un vero e proprio passaggio sotterraneo. Non si capiva dove portasse.

«Tutto bene?» gli domandò Clemente che era rimasto di sopra.

«Sì», rispose
laconicamente Marcus.
Probabilmente, nel
Settecento, la galleria era
una via di fuga in caso di
pericolo. Non gli rimaneva
che avventurarsi in una delle
due direzioni. Scelse quella
da cui gli parve provenisse
un rumore sordo, di pioggia
scrosciante. Percorse
almeno cinquanta metri,
scivolando un paio di volte a
causa del suolo melmoso.
Alcuni ratti gli passarono
accanto alle caviglie,
sfiorandolo con i loro corpi

caldi e lisci, prima di allontanarsi rapidamente verso il riparo del buio. Riconobbe il fragore del Tevere, ingrossato dalle piogge insistenti degli ultimi giorni. E l'odore dolciastro del fiume, simile a quello di un animale impegnato in una corsa impetuosa. Lo seguì e, poco dopo, intravide una massiccia grata da cui filtrava la grigia luce del giorno. Da lì non si poteva passare. Allora tornò indietro per provare nella direzione opposta. Appena la

imboccò, scorse qualcosa che brillava per terra nella melma.

Si chinò e la raccolse: era una catenina d'oro con appeso un crocifisso.

Ricordò di averla vista al collo di Lara, nella foto insieme ai genitori che teneva sul comodino. Era la riprova che ci aveva visto giusto su ogni cosa.

Clemente aveva ragione. Era quello il suo talento.

Elettrizzato per quella scoperta, Marcus non si accorse dell'amico, che nel

frattempo lo aveva raggiunto. Si rese conto della sua presenza soltanto quando gli fu accanto.

Gli mostrò la catenina.
«Guarda...»

Clemente la prese fra le mani, osservandola.

«La ragazza potrebbe essere ancora viva», disse Marcus, caricato da quella scoperta. «Abbiamo una pista, possiamo trovare chi è stato.» Ma si accorse che l'amico non condivideva il suo entusiasmo. Anzi, appariva turbato.

«Lo sappiamo già. Mi serviva solo una conferma... E purtroppo è arrivata.»

«A cosa ti riferisci?»

«Al narcotico nello zucchero.»

Marcus non riusciva a capire. «Allora, qual è il problema?»

Clemente lo fissò, serio. «Forse è il caso che tu faccia la conoscenza di Jeremiah Smith.»

Ore 8.40

La prima lezione che Sandra Vega aveva imparato è che le case non mentono mai.

Le persone, quando parlano di sé, sono capaci di crearsi intorno delle sovrastrutture a cui finiscono perfino per credere. Ma il luogo in cui scelgono di vivere, inevitabilmente, racconta tutto di loro.

Per via del suo lavoro, Sandra aveva visitato molte case. Ogni volta che stava per varcare una soglia, le

sembrava di dover chiedere il permesso. Invece, per ciò che veniva a fare, non c'era nemmeno bisogno di suonare il campanello.

Quando, molti anni prima d'intraprendere la sua professione, di notte viaggiava in treno, osservava le finestre illuminate nei palazzi, domandandosi cosa accadesse dietro quei vetri. Quali vite, quali storie si svolgessero. Ogni tanto riusciva a rubare dei piccoli spettacoli involontari. Una

donna che stirava guardando la tv. Un uomo in poltrona intento a fare anelli con il fumo di una sigaretta. Un bambino in piedi su una sedia che rovistava in una credenza. Brevi fotogrammi di un film nel suo finestrino. Poi il treno passava. E anche quelle vite continuavano a scorrere, inconsapevoli.

Aveva sempre provato a immaginare di prolungare quell'esplorazione.

Passeggiare, invisibile, fra gli oggetti più cari di quelle persone. Osservarle nelle

loro occupazioni più banali, come fossero pesci in un acquario.

E in tutte le case in cui aveva abitato, Sandra era solita chiedersi cosa fosse accaduto fra quelle mura prima che lei vi entrasse. Quali gioie, liti, tristezze si fossero consumate senza un'eco.

A volte pensava ai drammi o agli orrori custoditi come segreti in quegli ambienti. Per fortuna, le case dimenticano in fretta. Gli inquilini cambiano, e

ricomincia tutto daccapo.

Quelli che se ne vanno, a volte, lasciano tracce del loro passaggio. Un rossetto scordato nello stipo del bagno. Una vecchia rivista su una mensola. Un paio di scarpe in un ripostiglio. Un foglietto con annotato il numero di un telefono antistupro nascosto in fondo a un cassetto.

Attraverso quei piccoli segni, in alcuni casi è possibile ripercorrere a ritroso la storia di qualcuno.

Mai avrebbe immaginato

che proprio la ricerca di quei particolari sarebbe diventata il suo mestiere. Ma c'era una differenza: quando arrivava lei, quei posti avevano perso per sempre la loro innocenza.

Sandra era entrata in polizia tramite concorso, il suo addestramento era quello standard. Portava un'arma d'ordinanza, e sapeva usarla bene. Ma la sua divisa era il camice bianco in dotazione alla Scientifica. Dopo un corso di specializzazione, aveva

chiesto di essere assegnata alla squadra fotorilevatori.

Arrivava sulle scene del crimine con le sue macchine fotografiche con l'unico scopo di fermare il tempo. Tutto veniva congelato nel bagliore dei flash. Nulla, dall'istante sancito dall'obiettivo, sarebbe più cambiato.

La seconda lezione che Sandra Vega aveva imparato è che anche le case muoiono, come le persone.

E il suo destino era proprio quello di assistere ai

loro ultimi istanti di vita, quando gli abitanti non ci avrebbero mai più messo piede. I segnali di quel lento spegnersi erano i letti disfatti, i piatti nell'acquaio, un calzino abbandonato sul pavimento. Come se gli inquilini fossero fuggiti, lasciando tutto in disordine per scampare all'improvvisa fine del mondo. Quando, in realtà, la fine del mondo era avvenuta proprio fra quelle mura.

Così, non appena Sandra attraversò la soglia

dell'appartamento al quinto piano del palazzone popolare alla periferia di Milano, capì che quella che l'attendeva sarebbe stata una scena del crimine difficile da dimenticare. La prima cosa che vide fu l'albero addobbato, anche se mancava parecchio a Natale. Istintivamente, ne comprese la ragione. Anche sua sorella, a cinque anni, aveva impedito ai genitori di togliere gli addobbi passate le feste. Aveva pianto e sbraitato per un intero

pomeriggio, e alla fine i suoi si erano arresi, sperando che prima o poi le sarebbe passata. Invece l'abete di plastica con le lucine e le palle colorate era rimasto nel suo angolo per tutta l'estate e l'autunno successivi. Per questo una morsa strinse subito lo stomaco di Sandra.

Ora sapeva: in quella casa c'era un bambino.

Poteva avvertire la sua presenza anche nell'aria. Perché la terza lezione che aveva imparato è che le case

hanno un odore. Appartiene a chi vi abita, ed è sempre diverso, unico. Quando gli inquilini cambiano, l'odore svanisce per lasciare spazio a uno nuovo. Si forma nel tempo, sedimentando altri profumi, chimici o naturali - ammorbidente e caffè, libri di scuola e piante da interno, detergente per pavimenti e zuppa di cavolo -, e diventa l'odore di quella famiglia, delle persone che la compongono, se lo portano addosso e non lo sentono neanche.

E adesso, solo quella sensazione olfattiva distingueva l'appartamento che aveva davanti dalle abitazioni di altre famiglie monoreddito. Tre camere e cucina. I mobili acquistati in momenti diversi, a seconda delle disponibilità economiche. Le foto incorniciate che ritraevano soprattutto le vacanze estive, le uniche che potevano permettersi. Un plaid sul divano davanti alla tv: era lì che si rifugiavano ogni sera, stretti insieme a

guardare i programmi finché il sonno non aveva il sopravvento.

Sandra catalogava mentalmente quelle immagini. Non c'erano avvisaglie di ciò che sarebbe successo. Nessuno avrebbe potuto accorgersene.

I poliziotti si aggiravano fra le stanze come ospiti inattesi, violando ogni intimità con la loro semplice presenza. Ma lei aveva superato da tempo la sensazione di sentirsi un'intrusa.

Nessuno parlava su scene del crimine come quella. Anche l'orrore aveva i suoi codici. Nella coreografia del silenzio, le parole erano superflue, perché ognuno sapeva esattamente cosa fare.

Ma c'erano sempre delle eccezioni. Una di queste era Fabio Sergi che, infatti, borbottava da qualche parte nell'appartamento.

«Cazzo, ma non è possibile!»

A Sandra bastò seguire la sua voce: proveniva da un

bagno angusto e privo di finestre.

«Che succede?» domandò appoggiando sul pavimento del corridoio le due borse con l'attrezzatura e indossando i copriscarpe di plastica.

«C'è che è proprio una bella giornata», le rispose sarcastico, senza guardarla. Era intento a dare energiche pacche a una stufetta a gas portatile. «Questa maledetta non funziona!»

«Non è che ci fai saltare tutti in aria, vero?»

Sergi le riservò un'occhiata feroce. Sandra non aggiunse altro, il collega era troppo nervoso. Invece abbassò lo sguardo sul cadavere dell'uomo che occupava lo spazio fra la porta e il water. Era disteso a pancia in giù, completamente nudo. Quarant'anni, pensò. Peso sui novanta chili per un metro e ottanta di statura. La testa era piegata in modo innaturale, la calotta cranica attraversata da uno squarcio obliquo. Il sangue aveva

formato una pozza scura sulle mattonelle bianche e nere.

Stringeva fra le mani una pistola.

Accanto al corpo c'era un pezzo di ceramica che corrispondeva all'angolo sinistro del lavandino, andato in frantumi presumibilmente quando il corpo c'era rovinato sopra.

«A cosa ti serve la stufetta a gas?» domandò Sandra.

«Ho bisogno di ricreare la scena: il tizio stava facendo la doccia e se l'era portata

appresso per riscaldare il bagno. Fra un po' aprirò anche l'acqua, perciò sbrigati a sistemare la tua roba», rispose scortese.

Sandra comprese cosa avesse in mente Sergi: il vapore avrebbe messo in evidenza le impronte dei passi sul pavimento. Così avrebbero potuto ricostruire la dinamica degli spostamenti della vittima nella stanza.

«Mi serve un cacciavite», sentenziò il tecnico, furibondo. «Torno subito. E

tu cerca di camminare rasente ai muri.»

Sandra non replicò, era abituata a quel genere di precisazioni: gli esperti di impronte pensavano di essere gli unici in grado di preservare una scena del crimine. E poi c'era il fatto che lei aveva ventinove anni e che era una donna che operava in un ambito prettamente maschile: simili atteggiamenti paternalistici da parte dei colleghi spesso nascondevano un pregiudizio sessista. Con

Sergi era anche peggio, non avevano mai legato e non le piaceva lavorare con lui.

Mentre il collega era via, Sandra ne approfittò per estrarre dalle borse la Reflex e il cavalletto. Applicò i piedini di spugna alle estremità, in modo che non lasciassero impronte. Quindi montò la macchina fotografica con l'obiettivo puntato verso l'alto. Dopo averlo strofinato con una garza imbevuta di ammoniaca, affinché non si appannasse col vapore, vi

collegò un'ottica panoramica *Single Shot*, che avrebbe permesso di scattare delle foto dell'ambiente a 360°.

Dal generale al particolare, era la regola.

La macchina avrebbe focalizzato l'intero scenario dell'evento con una serie di scatti automatici, poi lei avrebbe completato la ricostruzione dell'accaduto effettuando manualmente foto sempre più dettagliate, segnalando i reperti con cartelli numerati e di misura standard, per indicarne la

progressione cronologica e restituirne le proporzioni all'osservatore.

Sandra aveva appena finito di piazzare la Reflex al centro della stanza, quando si accorse di una vaschetta con due piccole tartarughe, poggiata su una mensola. Le si strinse il cuore. Pensò alla persona che in quella famiglia si occupava di loro, nutrendole con il mangime nella scatola che stava lì accanto, cambiando periodicamente i pochi centimetri d'acqua in cui

erano immerse e abbellendo il loro habitat con sassolini e una palma di plastica.

Non un adulto, si disse.

In quel momento, Sergi fece ritorno con il cacciavite e riprese ad armeggiare con la stufetta portatile. In pochi secondi, riuscì a farla partire.

«Lo sapevo che alla fine vincevo io», esultò.

La stanza era stretta e il cadavere occupava quasi tutto lo spazio. In tre ci stavano a malapena. Sarebbe stata dura lavorare

in quelle condizioni, considerò Sandra. «Come ci muoviamo?»

«Io metto in moto la sauna qua dentro», disse Sergi, aprendo al massimo il rubinetto dell'acqua calda della doccia. E con l'intento di sbarazzarsi temporaneamente di lei, aggiunse: «Tu intanto puoi iniziare dalla cucina. Di là abbiamo una 'gemella'...»

Le scene del crimine si dividono in primarie e secondarie, per distinguere quelle in cui ha avuto

origine il fatto delittuoso da quelle che, invece, sono semplicemente collegate a esso, come il luogo di occultamento di un cadavere o quello in cui viene rinvenuta l'arma del delitto.

Quando Sandra sentì che in casa c'era una «gemella», capì subito che Sergi si riferiva a una seconda scena primaria. E ciò poteva significare solo una cosa. Altre vittime. E il pensiero corse nuovamente alle tartarughe e all'albero di Natale.

Rimase immobile sulla soglia della cucina. Per mantenere il controllo, in quelle situazioni le era necessario seguire alla lettera il manuale dei fotorilevatori. Piccoli dettami che avrebbero conferito ordine al caos. Almeno era questa l'illusione che le serviva. E se ne convinceva.

Il leone *Simba* le strizzò l'occhio prima di mettersi a cantare con gli altri abitanti della foresta. Avrebbe voluto spegnere la tv. Ma non poteva.

Decise di non farci caso e si sistemò sulla cintura il registratore con cui avrebbe verbalizzato tutta la procedura. Tirò indietro i lunghi capelli castani e li annodò con un elastico che portava sempre al polso. Quindi s'infilò in testa il microfono ad archetto, per tenere libere le mani con cui avrebbe manovrato la seconda Reflex che aveva preso dalla borsa. La puntò. La macchina fotografica le consentiva di mettere una distanza di sicurezza fra sé e

ciò che aveva davanti.

La fotorilevazione avveniva, convenzionalmente, da destra a sinistra, dal basso verso l'alto.

Diede un'occhiata all'orologio, quindi avviò la registrazione. Per prima cosa declinò le proprie generalità. Quindi il luogo, la data e l'ora di inizio della procedura. Cominciò a scattare, descrivendo contemporaneamente ciò che vedeva.

«Il tavolo è posto al centro

della stanza. È apparecchiato per la colazione. Una delle sedie è rovesciata sul pavimento e accanto a essa c'è il primo corpo: donna, età compresa fra trenta e quarant'anni.»

Indossava una camicia da notte chiara che le era risalita fino ai fianchi, lasciandole le gambe e il pube impudicamente esposti. I capelli erano raccolti alla buona, con un fermaglio a forma di fiore. Aveva perso una ciabatta.

«Numerose ferite d'arma

da fuoco. In una mano stringe un foglio di carta.»

Stava compilando la lista della spesa. La penna era ancora sul tavolo.

«Dalla postura, il cadavere è rivolto verso la porta: deve aver visto arrivare l'assassino e ha provato a fermarlo. Si è alzata da tavola, ma ha compiuto appena un passo.»

Le raffiche della Reflex scandivano un tempo nuovo, diverso. Sandra era concentrata su quel suono, come un musicista che si

lascia guidare dal metronomo. E intanto assimilava ogni particolare della scena, man mano che s'imprimeva nella memoria digitale della macchina, e nella sua.

«Secondo corpo: maschio, età approssimativa fra dieci e dodici anni. È seduto di spalle alla porta.»

Non si era accorto di quello che stava accadendo. Ma Sandra pensava che l'idea di una morte inconsapevole era un sollievo solo per i vivi.

«Indossa un pigiama azzurro. La postura è prona sul tavolo, la faccia immersa in una ciotola di cornflakes. Il cadavere presenta una profonda ferita d'arma da fuoco sulla nuca.»

Per Sandra, in quella scena la morte non si mostrava attraverso i due corpi straziati dai proiettili. Non era presente nel sangue schizzato ovunque o che si seccava lentamente ai loro piedi. Non era nei loro occhi vitrei che continuavano a guardare senza vedere o nel

gesto incompiuto con cui si erano congedati dal mondo. Era altrove. Sandra aveva imparato che il talento principale della morte era quello di sapersi nascondere nei dettagli. Ed era lì che andava a scovarla con la macchina fotografica. Nel caffè incrostato intorno ai fornelli, fuoriuscito dalla vecchia moka che aveva continuato a sobbollire finché qualcuno non l'aveva spenta dopo aver scoperto l'orrore. Nel mormorio del frigo, che seguitava

imperterrito a preservare nel suo ventre la freschezza dei cibi. Nella tv accesa, che trasmetteva allegri cartoni animati. Dopo la strage, una vita artificiale era proseguita incurante e inutile. La morte si celava proprio in quell'inganno.

«Bel modo di iniziare la giornata, eh?»

Sandra si voltò, arrestando il registratore.

L'ispettore De Michelis stava sulla soglia con le braccia incrociate, una sigaretta spenta in bilico

sulle labbra. «L'uomo che hai visto in bagno prestava servizio come guardia privata per una società di trasporto valori. La pistola era regolarmente detenuta. Vivevano con un solo stipendio: il mutuo da pagare, le rate della macchina, qualche problema ad arrivare alla fine del mese. Ma chi non ne ha.»

«Perché l'ha fatto?»

«Stiamo ascoltando i vicini di casa. Marito e moglie litigavano spesso, ma mai tanto forte da costringere

qualcuno a chiamare la polizia.»

«C'era tensione in famiglia.»

«Sembra di sì. Lui praticava la boxe thailandese, campione provinciale, ma aveva smesso dopo una squalifica per uso di anabolizzanti.»

«La picchiava?»

«Questo ce lo dirà il medico legale. Però era molto geloso.»

Sandra guardò la donna distesa sul pavimento, seminuda dalla vita in giù.

Non si può essere gelosi di un cadavere, pensò. Non più.

«Pensate che lei avesse un altro?»

«Forse, chi può dirlo.» De Michelis scosse le spalle, poi cambiò argomento: «A che punto siete col bagno?»

«Ho piazzato la prima Reflex, sta già scattando le panoramiche. Aspetto che finisca o che Sergi mi chiami.»

«Non è andata come sembra...»

Sandra squadrò De

Michelis. «Che significa?»

«L'uomo non si è sparato. Abbiamo contato i bossoli dei proiettili: sono tutti in cucina.»

«E allora cos'è successo?»

De Michelis fece un passo all'interno della stanza, sfilandosi la sigaretta dalle labbra. «Stava facendo la doccia. È uscito nudo dal bagno, ha preso la pistola che stava nell'ingresso, infilata nella fondina accanto alla divisa, è venuto in cucina e, più o meno dove sei tu adesso, ha sparato al

figlio. Un colpo alla nuca, a bruciapelo.» Mimò il gesto con la mano. «Quindi ha scaricato l'arma sulla moglie. Il tutto è durato pochi secondi. È tornato in bagno, il pavimento era ancora viscido. È scivolato e, cadendo, è andato a sbattere con la testa contro il lavandino, tanto forte da romperlo. Morte

immediata.» L'ispettore aggiunse, sarcastico: «Dio a volte sa essere grandioso nelle piccole vendette».

Dio invece non c'entra

niente, pensò Sandra osservando il ragazzino. E stamattina stava guardando da un'altra parte.

«Alle sette e venti era già tutto finito.»

Tornò nel bagno con un forte disagio. Le ultime parole di De Michelis l'avevano scossa più del dovuto. Aprendo l'uscio fu investita dal vapore che saturava la stanza. Sergi aveva già chiuso il miscelatore della doccia ed era inginocchiato

davanti alla valigetta dei reagenti.

«I mirtilli, il problema sono sempre i mirtilli...»

Sandra non capì a cosa si riferisse il tecnico. Sembrava molto preso, perciò decise di non approfondire, temendo una reazione. Controllò che la Reflex avesse scattato le foto panoramiche e quindi la sfilò dal cavalletto.

Prima di uscire, si rivolse nuovamente al collega: «Sostituisco la memory-card e cominciamo coi dettagli».

Si guardò intorno. «Non ci sono finestre e la luce artificiale mi sembra insufficiente, perciò avremo bisogno di un paio di lampade a bassa emissione, che ne dici?»

Sergi sollevò gli occhi su di lei: «Dico che ogni tanto mi piacerebbe farmi sbattere come una puttarella da uno di quei maschioni con la motocicletta. Sarebbe proprio il caso, sì».

La volgarità di Sergi la spiazzò. Se era una battuta, non la capiva. Ma, dal modo

in cui la fissava, non sembrava in attesa di una risata. Poi, come se niente fosse, il tecnico tornò a trafficare coi reagenti e Sandra se ne andò in corridoio.

Cercò di svuotare la mente dalle farneticazioni del collega e iniziò a verificare le foto sul display della Reflex. Le panoramiche a 360° del bagno erano venute abbastanza bene. La macchina ne aveva scattate sei, a intervalli di tre minuti. Il vapore aveva messo in

evidenza le impronte dei piedi nudi dell'omicida, ma erano piuttosto confuse. In un primo momento, aveva pensato che in quella stanza si fosse svolta una lite fra lui e la moglie, sfociata poi nella strage. Ma in quel caso, avrebbero dovuto esserci anche i segni delle ciabatte della donna.

Stava venendo meno a una delle regole del manuale. Cercava una giustificazione. Per quanto assurdo fosse quel massacro, lei doveva riportare i fatti in maniera

obiettiva. Non contava che non riuscisse a intravedere una ragione, il suo dovere era rimanere imparziale.

Negli ultimi cinque mesi, però, le riusciva difficile.

Dal generale al particolare, Sandra cominciò a zoomare sui dettagli, cercando un senso.

Sul display: il rasoio poggiato sulla mensola sotto lo specchio. Il bagnoschiuma di Winnie the Pooh. I collant stesi ad asciugare. Gesti quotidiani, piccole abitudini di una famiglia come tante.

Oggetti innocui che erano stati testimoni di qualcosa di terribile.

Non sono muti, pensò. Gli oggetti ci parlano dal silenzio, basta saperli ascoltare.

Mentre le immagini scorrevano veloci, Sandra continuava a chiedersi cosa scatenava una simile violenza. Il disagio di prima si era trasformato in malessere, sentiva crescere anche una strana emicrania. Gli occhi le si velarono per un istante. Voleva capire.

Come si era generata quella piccola apocalisse domestica?

La famiglia si sveglia poco prima delle sette. La donna si alza e va a preparare la colazione per il figlio. L'uomo è il primo a usare il bagno, deve accompagnare il ragazzino a scuola e poi andare al lavoro. Fa freddo, porta con sé la stufetta a gas.

Cos'era successo mentre faceva la doccia?

L'acqua che scroscia, la rabbia che monta. Forse è

rimasto sveglio tutta la notte, si disse Sandra. Qualcosa lo turbava. Un pensiero, un'ossessione. Gelosia? La scoperta di un amante della moglie? Litigavano spesso, aveva detto De Michelis.

Ma quella mattina niente liti. Perché?

L'uomo esce dalla doccia, prende la pistola e si dirige in cucina. Nessuna discussione prima degli spari. Cosa si è spezzato nella sua testa? Un insopportabile senso

d'angoscia, l'ansia, il panico: i consueti sintomi che precedono il raptus.

Sul display: tre accappatoi appesi l'uno accanto all'altro. Dal più grande al più piccolo. Vicini. In un bicchiere, la famigliola di tre spazzolini da denti. Sandra cercava la piccola crepa nel quadretto idilliaco. La frattura sottilissima da cui era iniziato il crollo.

Alle sette e venti era già tutto finito, aveva detto l'ispettore. A quell'ora i vicini di casa sentono gli

spari e chiamano la polizia. La doccia che dura al massimo un quarto d'ora. Un quarto d'ora per decidere tutto.

Sul display: la vaschetta con le due tartarughe. La scatola col mangime. La palma di plastica. I sassolini.

Le tartarughe, ripeté fra sé.

Sandra controllò tutte le panoramiche, zoomando ogni volta su quel particolare. Una foto ogni tre minuti, in tutto sei scatti: Sergi aveva aperto al

massimo l'acqua calda,
l'ambiente era saturo di
vapore... eppure le
tartarughe non si erano
mosse.

*Gli oggetti parlano. La
morte è nei dettagli.*

La vista di Sandra si
appannò di nuovo, per un
attimo ebbe paura di
svenire. Vide

sopraggiungere De Michelis.

«Non ti senti bene?»

In quel momento, Sandra
comprese ogni cosa: «La
stufetta a gas».

«Cosa?» De Michelis non

capiva.

Ma lei non aveva tempo di spiegare: «Sergi: dobbiamo subito tirarlo fuori da lì».

Sotto il palazzo erano parcheggiati un camion dei pompieri e un'ambulanza che portava via Sergi. Il tecnico della Scientifica era privo di sensi quando erano entrati in bagno. Per sua fortuna, avevano fatto in tempo. Sul marciapiede di fronte allo stabile, Sandra mostrò a De Michelis

l'immagine della vaschetta con le tartarughe morte, provando a ricostruire la sequenza degli eventi.

«Quando siamo arrivati, Sergi stava provando a far partire la stufetta a gas.»

«Quell'imbecille a momenti ci restava secco. Niente finestre: i pompieri hanno detto che il bagno era saturo di monossido di carbonio.»

«Sergi stava semplicemente riproducendo lo stato dei luoghi. Perciò, pensaci:

accadeva lo stesso stamattina, mentre l'uomo faceva la doccia.»

De Michelis aggrottò la fronte. «Scusa, ma non capisco.»

«Il monossido di carbonio è un gas residuo della combustione. Ed è inodore, incolore e insapore.»

«So cos'è... ma fa anche funzionare le pistole?» ironizzò l'ispettore.

«Sai quali sono i sintomi dell'avvelenamento da monossido di carbonio? Mal di testa, vertigini e, in alcuni

casi, allucinazioni e paranoia... Dopo essere stato esposto al gas chiuso nel bagno, Sergi farneticava. Mi ha parlato di mirtilli, ha detto frasi sconce.»

De Michelis fece una strana smorfia: quella storia non gli piaceva. «Senti Sandra, so dove vuoi arrivare con questo ragionamento, ma non sta in piedi.»

«Anche il padre è stato chiuso in quel bagno prima di mettersi a sparare.»

«Non è comprovabile.»

«Ma è una spiegazione! Almeno ammetti che può essere andata così: l'uomo ha respirato il monossido, è confuso, allucinato e in preda alla paranoia. Non sviene subito, com'è accaduto a Sergi, invece esce nudo dal bagno, prende la pistola e spara a moglie e figlio. Quindi torna in bagno, solo a quel punto la carenza di ossigeno gli fa perdere i sensi e cade sbattendo la testa.»

De Michelis incrociò le braccia. Il suo

atteggiamento la
esasperava. Ma lei sapeva
bene che l'ispettore non
poteva avvalorare una tesi
così ardita. Lo conosceva da
anni, era convinta che anche
per lui sarebbe stato di
conforto ammettere che la
responsabilità di quelle
morti assurde ricadeva su un
evento estraneo alla volontà
dell'omicida. Tuttavia aveva
ragione: non c'erano prove
evidenti.

«Segnalerò la cosa
all'ufficio del medico legale,
faranno un'analisi

tossicologica sul cadavere dell'uomo.»

Meglio di niente, pensò Sandra. De Michelis era un tipo scrupoloso, un buon poliziotto, le piaceva lavorare con lui. Era un appassionato d'arte, e questo per lei era indice di sensibilità. Per quanto ne sapeva, non aveva figli e programmava le ferie con la moglie per visitare musei. Sosteneva che ogni opera contenesse più significati e cercarli era compito di chi le ammirava. Perciò, non era il

genere di poliziotto che poteva accontentarsi della prima impressione.

«A volte vorremmo che la realtà fosse diversa. E se non possiamo cambiare le cose, allora proviamo a spiegarcele a modo nostro. Ma non sempre ci si riesce.»

«Sì», disse Sandra, pentendosene subito. Quella verità la riguardava da vicino, ma non poteva ammetterlo. Fece per andarsene.

«Aspetta, volevo dirti...»
De Michelis si passò una

mano fra i capelli grigi, cercando le parole più adatte. «Mi è dispiaciuto per quello che ti è successo. Lo so che sono passati sei mesi...»

«Cinque», lo corresse lei.

«Sì, ma avrei dovuto comunque farlo prima, però...»

«Non ti preoccupare», gli rispose, forzando un sorriso. «Va bene così, grazie.»

Sandra si voltò per tornare alla sua auto. Camminava a passo svelto, con quella strana sensazione sotto lo

sterno che ormai non l'abbandonava più e che gli altri non sospettavano neanche. Era ansia, ma anche rabbia mista a dolore. Una specie di bolo di gomma appiccicosa. L'aveva ribattezzata «la cosa».

Non voleva ammetterlo, ma da cinque mesi «la cosa» aveva rimpiazzato il suo cuore.

Ore 11.40

La pioggia aveva ripreso a cadere con collerica costanza. A differenza di quelli che incrociavano, Marcus e Clemente percorrevano i viali del grande policlinico universitario senza affrettare il passo. Il Gemelli era il più importante ospedale della città.

«La polizia piantona l'ingresso principale», annunciò Clemente. «E dobbiamo evitare le telecamere di sorveglianza.»

Scartò verso sinistra,

uscendo dal percorso del vialetto, e guidò Marcus verso una palazzina bianca. Sotto una pensilina c'erano fusti di detergente e carrelli carichi di lenzuola sporche. Una scala di ferro conduceva a un'entrata di servizio. Era aperta e fu facile introdursi nel deposito della lavanderia. Dopo essersi serviti di un montacarichi per salire al piano zero, si ritrovarono in uno stretto andito sbarrato da una porta di sicurezza. Prima di entrare era

necessario indossare camici sterili, mascherine e copriscarpe che presero da un carrello. Poi Clemente consegnò a Marcus un tesserino magnetico. Con quello al collo, nessuno avrebbe fatto domande. Lo usarono per far scattare la serratura elettronica e, finalmente, furono dentro.

Davanti a loro si presentò un lungo corridoio dalle pareti azzurre. Odorava di alcol e detergente per pavimenti.

A differenza degli altri

reparti, quello di terapia intensiva era immerso nel silenzio. Non c'era un viavai di medici e infermieri, il personale si muoveva per i corridoi senza fretta e senza emettere alcun suono. L'unico rumore percepibile era il murmure delle apparecchiature da cui dipendeva la sopravvivenza dei pazienti.

Eppure, in quel luogo di pace si combatteva lo scontro più cruento fra la vita e la morte. Quando uno dei combattenti cadeva,

avveniva senza strepiti, né urla. Non risuonavano allarmi, ad annunciarlo bastava l'accensione di una spia rossa nella sala di controllo, che indicava con grande semplicità la cessazione delle funzioni vitali.

In altri reparti, lo scopo di salvare delle vite imponeva una continua lotta contro il tempo. Lì, invece, scorreva diversamente. Si dilatava, tanto da sembrare assente. Non a caso, nel gergo ospedaliero che per rapidità

riduceva tutto a un acronimo, quel posto era UOC, che stava per Unità Operativa Complessa. Fra quelli che vi lavoravano, invece, era conosciuto come *il confine*.

«Alcuni scelgono di superarlo. Altri, di tornare indietro», disse Clemente, dopo aver spiegato a Marcus il perché di quel nome.

Erano davanti al vetro che separava il corridoio da una delle sale rianimazione. Nella stanza vi erano sei letti.

Soltanto uno era occupato.

Un uomo sui cinquant'anni era collegato a un respiratore. Guardandolo, Marcus ripensò a se stesso, a quando il suo amico l'aveva trovato in un letto simile, mentre combatteva la sua battaglia, in bilico sul termine della luce.

Lui aveva scelto di restare.

Clemente indicò di là dal vetro: «La notte scorsa un'ambulanza è intervenuta in una villa fuori città a seguito di un codice rosso per infarto. L'uomo che

aveva chiamato il numero delle emergenze aveva in casa degli oggetti - un nastro per capelli, un braccialetto di corallo, una sciarpa rosa e un pattino a rotelle - appartenuti alle vittime di un omicida seriale finora mai identificato. Si chiama Jeremiah Smith».

Jeremiah, un nome tranquillo, fu il primo pensiero di Marcus. Non era adatto a un serial killer.

Clemente tirò fuori dalla tasca interna dell'impermeabile una

cartellina ripiegata, su cui era impresso soltanto un codice: *c.g. 97-95-6*.

«Quattro vittime nell'arco di sei anni. Sgozzate. Tutte di sesso femminile, età fra i diciassette e i ventotto.»

Mentre Clemente elencava quei dati sterili e impersonali, Marcus si concentrò sul volto dell'uomo. Non doveva lasciarsi ingannare: quel corpo era solo un travestimento, un modo per passare inosservato.

«I medici parlano di

coma», disse Clemente, quasi intuendo le sue riflessioni. «Eppure è stato immediatamente intubato dall'equipaggio dell'ambulanza che l'ha soccorso. A proposito...»

«Cosa?»

«Per uno scherzo del destino, insieme a un infermiere c'era la sorella della prima vittima: ha ventisette anni, è un medico.»

Marcus sembrò sorpreso. «E sa a chi ha salvato la vita?»

«È stata lei a segnalare la presenza in casa di un pattino a rotelle che apparteneva alla gemella uccisa sei anni fa. A ogni modo, non è stato un intervento di routine anche per un altro motivo...»

Clemente prese una foto dalla cartellina e gliela mostrò. Era stata scattata al torace dell'uomo, su cui spiccava la parola «Uccidimi».

«Se ne andava in giro, in mezzo alla gente, con quel tatuaggio.»

«È il simbolo della sua doppia natura», considerò Marcus. «È come se ci dicesse che, in fondo, basterebbe poco per superare l'apparenza, perché di solito ci soffermiamo al primo strato, quello degli abiti, per giudicare una persona. Quando la verità è scritta sulla pelle, è alla portata di chiunque, nascosta eppure così vicina. Ma nessuno la vede. Per Jeremiah Smith era lo stesso: la gente lo sfiorava per strada senza

immaginare il pericolo, nessuno riusciva a vederlo per ciò che era realmente.»

«E in quella parola era racchiusa una sfida: uccidimi, se ci riesci.»

Marcus si voltò verso Clemente: «Invece qual è la sfida adesso?»

«Lara.»

«Chi ci dice che sia ancora viva?»

«Ha tenuto in vita le altre per almeno un mese, prima di farle ritrovare.»

«Come sappiamo che è stato lui a prenderla?»

«Lo zucchero. Anche le altre ragazze erano state drogate. Le ha prese tutte allo stesso modo: di giorno, le ha avvicinate con una scusa offrendo loro da bere. Nelle bevande c'era sempre GHB, meglio conosciuto come *Rufis*, 'la droga dello stupro'. È un narcotico con effetti ipnotici che inibisce la capacità d'intendere e di volere. La polizia scientifica ne ha rilevato tracce in un bicchiere di plastica abbandonato nel luogo in cui Jeremiah ha incrociato la

prima vittima, e poi in una bottiglietta rinvenuta in occasione del terzo rapimento. Perciò quella è una firma, una specie di cifra stilistica.»

«Droga dello stupro» ripeté Marcus. «Allora il movente è sessuale?»

Clemente scosse il capo. «Nessuna violenza sessuale, nessun segno di tortura sulle vittime. Le legava, le teneva in vita e le sgozzava dopo un mese.»

«Ma Lara l'ha portata via da casa», concluse Marcus.

«Come si spiega?»

«Alcuni assassini seriali perfezionano il modus operandi man mano che evolve la fantasia sadica che alimenta i loro istinti. Ogni tanto aggiungono un particolare, qualcosa che aumenta il loro diletto. Col tempo uccidere diventa un lavoro, e tendono a volersi migliorare.»

La spiegazione di Clemente era plausibile, ma non lo convinse del tutto. Decise di lasciar perdere momentaneamente quel

dettaglio. «Parlami della villa di Jeremiah Smith.»

«I poliziotti la stanno ancora perquisendo, perciò per ora non possiamo andarci. Ma, a quanto pare, non portava lì le vittime. Aveva un altro posto. Se lo troviamo, troveremo Lara.»

«Ma la polizia non la sta cercando.»

«Forse in quella casa c'è qualcosa che li collegherà a lei.»

«Non dovremmo metterli sulla pista giusta?»

«No.»

«Perché no?» Marcus era incredulo.

Clemente cercò di essere risolutivo: «Noi non operiamo così».

«Lara avrebbe più chance di essere salvata.»

«I poliziotti potrebbero esserti d'intralcio, invece devi avere libertà di azione.»

«Che significa libertà d'azione?» protestò Marcus. «Io non so da dove cominciare!»

Clemente si piazzò di fronte a lui, guardandolo dritto negli occhi. «Lo so che

non credi sia possibile, che tutto questo ti sembra nuovo. Ma non è la prima volta per te. Eri bravo in ciò che facevi, e puoi esserlo ancora. Ti assicuro che se c'è qualcuno che può ritrovare la ragazza, quello sei tu. Prima lo capisci, meglio sarà per tutti. Perché ho l'impressione che a Lara non rimanga molto tempo.»

Marcus guardò oltre la spalla di Clemente: il paziente attaccato al respiratore, in bilico sull'ultimo confine. Quindi il

riflesso del proprio volto sul vetro, sovrapposto a quell'immagine, in un'illusione ottica. Distolse lo sguardo, infastidito. Non era la vista del mostro che lo disturbava, non sopportava gli specchi: ancora non riusciva a riconoscersi. «Cosa mi accadrà se dovessi fallire?»

«Allora è questo, sei preoccupato per te stesso.»

«Io non so più chi sono, Clemente.»

«Lo scoprirai presto, amico mio.» Gli porse la

cartellina del caso. «Noi confidiamo in te. Ma da questo momento, sarai solo.»

Ore 20.56

La terza lezione è che le case hanno un odore. Appartiene a chi vi abita, ed è sempre diverso, unico. Quando gli inquilini se ne vanno, l'odore svanisce. Per questo ogni volta che Sandra Vega rientrava nel suo

appartamento sui Navigli, cercava subito quello di David.

Dopobarba e sigaretti aromatizzati all'anice.

Sapeva che un giorno, prima o poi, sarebbe tornata a casa, avrebbe fiutato l'aria e non l'avrebbe avvertito. Una volta sparito l'odore, David davvero non ci sarebbe stato più. Per sempre.

Quel pensiero la faceva disperare. E cercava di star fuori il più possibile. Per non contaminare con la sua

presenza gli ambienti, perché il suo odore non prendesse definitivamente il sopravvento.

In verità, prima odiava il dopobarba dozzinale che David si ostinava a comprare al supermercato. Le sembrava aggressivo e invadente. Nei tre anni in cui avevano convissuto, aveva provato più volte a sostituirglielo. Ogni compleanno, Natale o anniversario, insieme al regalo ufficiale c'era un nuovo profumo. Lui lo usava

per una settimana, poi lo riponeva insieme agli altri su una mensola in bagno. Ogni volta per giustificarsi usava la stessa frase: «Spiacente Ginger, ma non mi rappresenta». Il modo in cui ammiccava dicendolo le faceva saltare i nervi.

Sandra non avrebbe mai immaginato che qualche tempo dopo avrebbe comprato venti flaconi di quel dopobarba con l'intenzione di spargerli per il suo appartamento. Ne aveva presi così tanti per

l'insensato timore che un giorno lo ritirassero dal commercio. E aveva anche acquistato quei tremendi sigaretti all'anice. Li lasciava accesi nei posacenere in giro per le stanze. Ma la magica alchimia era imperfetta. Era David, la sua presenza al mondo che legava indissolubilmente quelle fragranze. Erano la sua pelle, il suo alito, il suo umore che rendevano quell'unione speciale.

Al termine di una lunga

giornata di lavoro, dopo aver
richiuso la porta di casa,
Sandra attese qualche
secondo, ferma al buio. Poi,
finalmente, l'odore di suo
marito venne ad accoglierla.

Posò le borse accanto alla
poltrona dell'ingresso:
avrebbe dovuto ripulire
l'attrezzatura, ma ormai
rimandava ogni cosa. Ci
avrebbe pensato dopo cena.
Invece si preparò un bagno
caldo e rimase immersa
nell'acqua finché le dita non
le divennero grinzose.
Indossò una t-shirt azzurra e

aprì una bottiglia di vino. Era il suo modo di stordirsi. Non riusciva più ad accendere la tv e non aveva la concentrazione necessaria per leggere. Così passava le serate sul divano, con un bicchiere di Negramaro fra le mani e lo sguardo perso fra mille riflessioni.

Aveva appena ventinove anni, e non riusciva a pensare a sé come a una vedova.

La seconda lezione che Sandra Vega aveva imparato è che anche le case

muoiono, come le persone.

Da quando David era morto, non aveva mai avvertito la sua presenza negli oggetti. Forse perché gran parte delle cose che erano in quelle stanze apparteneva a lei.

Suo marito era un fotoreporter freelance, girava il mondo. Prima di conoscerla, non aveva mai avuto bisogno di una casa, solo camere d'albergo e sistemazioni di fortuna. Una volta le aveva raccontato che in Bosnia aveva dormito

in un cimitero, dentro un loculo.

Tutto ciò che David possedeva era stipato in due grandi sacche di tela verde. C'era il suo guardaroba, un po' estivo e un po' invernale, perché non sapeva dove potevano spedirlo per un reportage. C'era il notebook ammaccato da cui non si separava mai, ma c'erano anche utensili di ogni tipo, coltellini multiuso e batterie per i suoi cellulari, perfino un kit per depurare l'urina nel caso fosse capitato in un

posto senza acqua da bere.

Aveva ridotto tutto all'essenziale. Per esempio, non aveva mai posseduto un libro. Leggeva tantissimo, ma ogni volta che ne terminava uno, lo regalava. Aveva smesso solo da quando era andato a vivere da lei. Sandra gli aveva creato uno spazio nella libreria e a lui cominciava a piacere l'idea di quella collezione. Era il suo modo per mettere radici. Dopo il funerale, i suoi amici erano andati da Sandra e ciascuno

le aveva portato un libro che David gli aveva donato. Fra quelle pagine c'erano le sue annotazioni, gli angoli piegati per mettere il segno, piccole bruciature o macchie di olio per motori. E allora lei se lo immaginava mentre leggeva tranquillamente Calvino, fumando sotto il sole cocente di qualche deserto, accanto a un fuoristrada in panne, in attesa che qualcuno venisse a prestargli soccorso.

Continuerai a vederlo ovunque, le dicevano tutti,

sarà difficile sbarazzarsi della sua presenza. Invece non era così. Non le era mai sembrato di sentire la sua voce chiamare il suo nome. Non le era mai capitato di apparecchiare distrattamente la tavola con un piatto in più.

Ciò che invece le mancava sul serio era la quotidianità. Piccoli, ripetitivi momenti di un'insignificante routine.

Di solito la domenica si alzava dopo di lui e lo trovava seduto in cucina mentre, alla terza

caffettiera, sfogliava il giornale in una nuvola di anice. Il gomito poggiato sul tavolo e il sigaretto in punta di dita, con la cenere in bilico, talmente assorto nella lettura da dimenticarsene. Appena lei appariva sulla soglia con la solita faccia imbronciata, lui sollevava la chioma di capelli ricci e arruffati, e le sorrideva. Cercava di ignorarlo mentre si preparava la colazione, ma David seguiva a fissarla con quel risolino ebete sulla faccia finché lei

non riusciva più a trattenersi. Era l'effetto del suo incisivo spezzato, ricordo di una caduta dalla bici a sette anni. Erano gli occhialini da vista in finta tartaruga, tenuti insieme con lo scotch, che lo facevano sembrare una vecchia signora inglese. Era David che di lì a qualche istante l'avrebbe attirata sulle sue ginocchia, stampandole un bacio umido sul collo.

A quel ricordo, Sandra posò il bicchiere col vino sul

tavolo accanto al divano. Allungò un braccio per prendere il cellulare, quindi compose il numero della casella vocale.

La voce elettronica la informava come sempre della presenza di un solo messaggio, già ascoltato. Risaliva a cinque mesi prima.

«Ciao, ti ho chiamata più volte ma scatta sempre la segreteria... Non ho molto tempo, perciò faccio subito un elenco di ciò che mi manca... Mi mancano i tuoi

piedi freddi che mi cercano sotto le coperte quando vieni a letto. Mi manca quando mi fai assaggiare la roba del frigo per assicurarti che non sia andata a male. O quando mi svegli urlando alle tre del mattino perché ti è venuto un crampo. E, non ci crederai, mi manca perfino quando usi il mio rasoio per raderti le gambe e poi non mi dici niente... Insomma, qui a Oslo fa un freddo cane e non vedo l'ora di tornare. Ti amo Ginger!»

Le ultime parole di David

erano la sintesi di un'armonia perfetta. Quella che possiedono le farfalle, i fiocchi di neve e solo pochi ballerini di tip-tap.

Sandra chiuse il cellulare. «Anch'io ti amo, Fred.»

Ogni volta che ascoltava il messaggio, c'era quella sensazione. Nostalgia, dolore, tenerezza, ma anche angoscia. In quelle ultime parole si annidava una domanda a cui Sandra non sapeva se aveva intenzione di rispondere.

Qui a Oslo fa un freddo

cane e non vedo l'ora di tornare.

Era abituata ai viaggi di David. Era il suo lavoro, la sua vita. L'aveva sempre saputo. Per quanto a volte nutrisse il desiderio di trattenerlo, poi aveva compreso che invece doveva lasciarlo andare.

Era l'unico modo per farlo tornare da lei.

Il suo mestiere di fotoreporter lo portava spesso nei luoghi più ostili del pianeta. Chissà quante volte aveva rischiato la pelle.

Ma David era fatto così, era la sua natura. Doveva vedere tutto con i suoi occhi, senza filtri, toccare con mano. Per descrivere una guerra aveva bisogno di sentire l'odore del fumo degli incendi, sapere che il suono dei proiettili è diverso a seconda dell'oggetto contro cui impattano. Non aveva mai voluto accettare le proposte di esclusiva delle grandi testate giornalistiche, che pure se lo sarebbero conteso. Non tollerava l'idea che qualcuno potesse

controllarlo. E Sandra aveva imparato a rimuovere i pensieri peggiori, confinando la paura in un posto profondo della mente. Cercando di vivere in maniera normale, fingendo di essere sposata a un operaio o un impiegato.

Esisteva una sorta di patto non scritto fra lei e David. Prevedeva una serie di strani corteggiamenti. Era la loro maniera di comunicare. Così poteva succedere che lui rimanesse a Milano per lunghi periodi e che il loro

ménage iniziasse a stabilizzarsi. Poi, una sera, lei tornava a casa e lo trovava a preparare la sua famosa zuppa di crostacei, quella con almeno cinque varietà di verdure, da accompagnare al pandispagna salato. Era la sua specialità. Ma, nel loro codice, era anche il modo per comunicarle che l'indomani sarebbe partito. Così cenavano come sempre, parlando del più e del meno, lui la faceva ridere e poi facevano l'amore. E la

mattina dopo si sarebbe svegliata sola nel letto. Lui poteva stare via settimane, a volte mesi. Poi un giorno avrebbe aperto la porta, e tutto sarebbe ricominciato come prima.

David non le diceva mai quale fosse la sua meta. Tranne quell'ultima volta.

Sandra vuotò il bicchiere del vino rimasto. Bevve tutto in un sorso. Aveva sempre scansato il pensiero che a David potesse accadere qualcosa di brutto. Correva dei rischi. Se doveva morire,

allora doveva accadere in una guerra o per mano di uno di quei criminali su cui era solito indagare. Le sembrò stupido, ma non riusciva ad accettare che invece fosse successo in un modo tanto banale.

Stava per assopirsi su questi ragionamenti, quando il cellulare squillò. Guardò il display ma non conosceva il numero. Erano quasi le undici.

«Parlo con la moglie di David Leoni?»

L'uomo aveva uno strano

accento tedesco.

«Sono io. Chi è?»

«Shalber, lavoro per l'Interpol. Siamo colleghi.»

Sandra si tirò su, stropicciandosi gli occhi.

«Mi scuso per l'ora, ma ho avuto il suo numero solo adesso.»

«E non poteva aspettare fino a domani?»

Dall'altra parte ci fu un'allegria risata. Shalber, chiunque fosse, aveva la voce di un ragazzino. «Mi perdoni, è più forte di me. Quando c'è una domanda

che mi assilla, io la devo fare. Potrei non dormirci la notte. A lei non capita mai?»

Sandra non sapeva decifrare il tono di quell'uomo, non capiva se fosse ostile o semplicemente irriverente. Decise di essere sbrigativa: «Come posso aiutarla?»

«Abbiamo aperto un fascicolo sulla morte di suo marito e mi servirebbero alcuni chiarimenti.»

Sandra si rabbuiò. «Si è trattato di un incidente.»

Shalber probabilmente si

aspettava quella reazione, perché appariva calmo: «Ho letto il rapporto di polizia. Aspetti un attimo...» Sandra riconobbe il suono delle pagine che venivano sfogliate mentre Shalber le consultava.

«Qui c'è scritto che suo marito è precipitato dal quinto piano ma è sopravvissuto alla caduta, morendo molte ore dopo a causa delle fratture riportate e di un'emorragia interna...» Smise di leggere. «Dev'essere dura per lei,

immagino. Non è una cosa facile da accettare.»

«Non sa quanto.» La risposta le uscì con freddezza, e Sandra si odiò mentre la diceva.

«Secondo la polizia il signor Leoni si trovava in quel palazzo in costruzione perché da lì aveva un'ottima visuale per scattare una foto.»

«Sì, è così.»

«Ma lei ha visto quel posto?»

«No», rispose infastidita.

«Be', io ci sono stato.»

«E con questo cosa vorrebbe dire?»

La pausa di Shalber durò un attimo di troppo. «La Canon di suo marito è andata distrutta nella caduta. Peccato che non vedremo mai quella foto», commentò con sarcasmo.

«Da quando l'Interpol si occupa di morti accidentalì?»

«In effetti per noi è un'eccezione. Ma la mia curiosità non riguarda solo le circostanze in cui è deceduto suo marito.»

«Allora cosa?»

«Ci sono dei punti oscuri. Ho saputo che le è stato rispedito il bagaglio del signor Leoni.»

«Due sacche.» Cominciava a indispettirsi, ma ebbe il sospetto che fosse proprio quello lo scopo del suo interlocutore.

«Avevo inoltrato richiesta per visionarle, ma a quanto pare non ho fatto in tempo.»

«Per quale motivo? Che interesse possono avere per lei?»

Dall'altra parte ci fu un

breve silenzio. «Io non sono sposato, ma ci sono andato vicino un paio di volte.»

«E questo dovrebbe riguardarmi?»

«Non so se la riguarda, ma credo che quando affidi la tua vita a qualcuno, intendo qualcuno di veramente speciale come un coniuge... Be', smetti di farti certe domande. Per esempio, non stai a chiederti cosa stia facendo ogni momento che non siete insieme. Qualcuno la chiama fiducia. La verità è che, a volte, è solo paura...

Paura delle risposte.»

«Che tipo di domande avrei dovuto farmi sul conto di David, secondo lei?» Ma Sandra lo sapeva benissimo.

Il tono di Shalber si fece grave: «Tutti abbiamo dei segreti, agente Vega».

«Non conoscevo i dettagli della vita di David, ma sapevo che persona fosse, e questo mi basta.»

«Sì, ma ha mai pensato che potesse non dirle tutta la verità?»

Sandra era furiosa: «Senta, è inutile che cerchi

di farmi venire dei dubbi».

«No, infatti. Perché quei dubbi lei ce li ha già.»

«Lei non sa niente di me», protestò.

«Le sacche che le sono state rispedite ben cinque mesi fa si trovano in giacenza in un deposito della Questura. Perché non è andata ancora a ritirarle?»

Sandra sorrise amaramente. «Non devo spiegare a nessuno quanto mi possa far male rientrare in possesso di quegli oggetti. Perché, quando accadrà,

dovrò ammettere che è davvero tutto finito, che David non tornerà e che nessuno ci può fare niente!»

«Balle, e lei lo sa bene.»

La mancanza di tatto di quell'uomo la lasciò basita. Per un po' non riuscì a dire nulla. Quando finalmente fu in grado di reagire, lo fece con rabbia: «Vaffanculo, Shalber».

Riattaccò. Era furiosa. Afferrò il bicchiere vuoto, che era la prima cosa a portata di mano, e lo scagliò contro la parete. Quell'uomo

non aveva il diritto. Aveva sbagliato a lasciarlo parlare, avrebbe dovuto chiudere prima la comunicazione. Si alzò e iniziò a camminare nervosamente per la stanza. Fino a quel momento non aveva voluto ammetterlo, ma Shalber aveva ragione: lei aveva paura. La telefonata non l'aveva sorpresa, era come se una parte di lei se l'aspettasse.

È folle, pensò. È stato un incidente. Un incidente.

Poi cominciò a calmarsi. Si guardò intorno. L'angolo di

libreria con i volumi di David. Le scatole di sigaretti all'anice impilati sullo scrittoio. Il dopobarba scadente sulla mensola del bagno. Il posto in cucina dove leggeva il giornale la domenica mattina.

La prima lezione che Sandra Vega aveva imparato è che le case non mentono mai - *qui a Oslo fa un freddo cane e non vedo l'ora di tornare*. Ma forse casa sua raccontava una bugia, perché David era morto a Roma.

Ore 23.36

Il cadavere si svegliò.

Intorno a lui, il buio.
Sentiva freddo, era
disorientato e aveva paura.
Tuttavia quell'insieme di
sensazioni gli era
stranamente familiare.

Ricordava il colpo di
pistola, l'odore dello sparo e
poi di carne bruciata. I
muscoli che cedevano
simultaneamente, facendolo

precipitare sul pavimento. Si accorse che poteva allungare la mano, lo fece. Avrebbe dovuto trovarsi in un lago di sangue, ma non ce n'era. Avrebbe dovuto essere morto, ma non lo era.

Per prima cosa, il nome.

«Mi chiamo Marcus», disse a se stesso.

In quel momento la realtà lo aggredì, rammentandogli le ragioni per cui invece era ancora vivo. E che era a Roma, a casa, disteso sul suo letto e che, fino a poco prima, stava dormendo. Il

battito cardiaco era accelerato e non voleva saperne di rallentare. Era madido di sudore e respirava a fatica.

Ma ancora una volta era sopravvissuto a quel sogno.

Per evitare il senso di panico, di solito teneva la luce accesa. Ma stavolta se n'era dimenticato. Il sonno doveva averlo colto di sorpresa, era ancora vestito. Azionò l'interruttore e controllò l'ora. Aveva dormito appena venticinque minuti.

Erano stati sufficienti.

Prese il pennarello che teneva accanto al cuscino, quindi scrisse sul muro: «Vetri infranti».

La parete bianca di fianco alla branda era il suo diario. Intorno a lui, una stanza spoglia. Quella soffitta in via dei Serpenti era il luogo senza memoria in cui aveva scelto di vivere per poter ricordare. Due camere. Niente mobili, a parte il letto e una lampada. I suoi abiti gettati in una valigia posata per terra.

Ogni volta che riemergeva dal sogno portava qualcosa con sé. Un'immagine, una parola, un suono. Quella volta era il rumore di un vetro che andava in pezzi.

Ma quale vetro?

Fotogrammi di una scena, sempre la stessa. Scriveva tutto sul muro. Nell'ultimo anno aveva messo insieme parecchi dettagli, ma ancora non gli erano sufficienti a ricostruire ciò che era accaduto in quella camera d'albergo.

Sapeva per certo di

esserci stato e che c'era anche Devok, il suo amico più caro, la persona che avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. Gli era sembrato spaventato, confuso. Non avrebbe saputo dire perché, ma doveva essere successo qualcosa di grave. Rammentava una sensazione di pericolo. Forse Devok voleva metterlo in guardia.

Ma non erano soli. Con loro c'era una terza persona.

Era ancora un'ombra indefinita, una percezione. Da lui veniva la minaccia.

Era un uomo, di questo era certo. Ma non sapeva chi fosse. Perché era lì? Aveva una pistola con sé e, a un certo punto, l'aveva tirata fuori e aveva fatto fuoco.

Devok era stato colpito. Gli era franato addosso, al rallentatore. Gli occhi che lo fissavano durante la caduta erano già vuoti. Le mani strette al torace, all'altezza del cuore. Spruzzi di sangue nero fra le dita.

C'era stato un secondo sparo. E, quasi contemporaneamente, aveva

visto un lampo. Il proiettile lo aveva raggiunto. Aveva avvertito distintamente lo schianto contro il cranio. Aveva sentito l'osso andare in frantumi, quel corpo estraneo penetrargli nel cervello come un dito molliccio, l'emorragia calda e oleosa della ferita.

Quel buco nero sulla sua testa aveva risucchiato ogni cosa. Il suo passato, la sua identità, il suo migliore amico. Ma, soprattutto, il volto del suo nemico.

Perché ciò che torturava

veramente Marcus era l'incapacità di ricordare le sembianze di chi gli aveva fatto del male.

Paradossalmente, se voleva trovarlo doveva evitare di cercarlo. Perché per fare giustizia era necessario che tornasse a essere il Marcus di un tempo. E, per riuscirci, non poteva permettersi di pensare a ciò che era accaduto a Devok. Doveva ricominciare daccapo, ritrovare se stesso.

E l'unico modo era trovare

Lara.

Vetri infranti. Accantonò l'informazione e ripensò alle ultime parole di Clemente. «Da questo momento sarai solo.» A volte aveva dubitato perfino che ci fosse qualcun altro a parte loro due. Quando il suo unico referente l'aveva trovato in quel letto d'ospedale - mezzo morto e privo di memoria - e gli aveva rivelato chi era, lui non gli aveva creduto. C'era voluto del tempo per abituarsi all'idea.

«I cani sono daltonici», si ripeté per convincersi che invece era tutto vero. Poi prese il fascicolo sul caso di Jeremiah Smith - *c.g. 97-95-6* -, si mise a sedere sul letto e iniziò a studiarne il contenuto in cerca di una traccia che potesse ricondurlo alla studentessa scomparsa.

Iniziò proprio dall'omicida e dalla sua breve biografia. Jeremiah aveva cinquant'anni ed era scapolo. Veniva da un'agiata famiglia borghese. Di madre

italiana e di padre inglese, entrambi defunti. I suoi erano titolari di cinque negozi di tessuti in città, ma le attività commerciali erano state cedute intorno agli anni Ottanta. Jeremiah era figlio unico, nessun parente prossimo. Potendo beneficiare di una discreta rendita, non aveva mai lavorato. La biografia s'interrompeva, dopodiché era presente un buco nero nella sua storia personale. Le ultime due righe del profilo riportavano

laconicamente che viveva in completo isolamento nella villa sulle colline romane.

Marcus considerò che non c'era molto di peculiare nella sua vicenda umana. Nondimeno, sussistevano tutte le condizioni perché Jeremiah diventasse ciò che era. La solitudine, l'immaturità affettiva, l'incapacità di relazionarsi con il prossimo contrastavano con il desiderio di avere accanto qualcuno.

Sapevi che l'unico modo

per ottenere le attenzioni di una donna era rapirla e tenerla legata, non è così? Certo che è così. Cosa cercavi di ottenere, qual era il tuo scopo? Non le prendevi per farci sesso. Non le violentavi e non le torturavi.

Da loro volevi una famiglia.

Erano tentativi di convivenza forzata. Hai provato a far funzionare le cose, ad amarle come un bravo maritino, ma loro erano troppo spaventate per

ricambiare. Ogni volta provavi a starci insieme, ma dopo un mese realizzavi che non era possibile. Ti accorgevi che era un affetto malato, distorto, e che esisteva solo nella tua mente. E poi - diciamoci la verità - eri smanioso di mettergli un coltello alla gola. Così alla fine le uccidevi. Ma la tua era pur sempre una ricerca... d'amore.

Per quanto fosse lineare, quella considerazione sarebbe stata intollerabile

per chiunque. Marcus, invece, non solo l'aveva colta, ma riusciva perfino ad accettarla. Si chiese il perché, ma non seppe darsi una risposta. Anche questo faceva parte del suo talento? A volte, ne aveva paura.

Passò ad analizzare il modus operandi di Jeremiah. Aveva agito indisturbato per sei anni, uccidendo quattro vittime. Ogni volta seguiva una fase di calma e appagamento, in cui all'assassino era sufficiente il ricordo della violenza

perpetrata per calmare l'istinto di colpire ancora. Quando questo effetto benefico svaniva, cominciava l'incubazione di una nuova fantasia che portava a un nuovo rapimento. Non era una cabala, si trattava di un vero e proprio processo fisiologico.

Le vittime di Jeremiah erano donne, età fra i diciassette e i ventotto. Le cercava di giorno. Le approcciava con un pretesto, poi offriva loro qualcosa mettendo un farmaco

ipnotico in ciò che bevevano - GHB o *Rufis*, la droga dello stupro. Una volta stordite, era facile convincerle a seguirlo.

Ma perché le ragazze accettavano di bere con lui?

A Marcus la cosa sembrò strana. Pensò che un tipo come Jeremiah - di mezza età e non certo di bell'aspetto - avrebbe dovuto suscitare nelle vittime dei sospetti riguardo alle sue reali intenzioni. Eppure le ragazze si erano lasciate avvicinare.

Si fidavano.

Forse offriva loro soldi o un'opportunità di qualche tipo. Una delle tecniche di adescamento - molto in voga fra maniaci e affini - consisteva nel promettere occasioni di lavoro o di facile guadagno, oppure l'iscrizione a un concorso di bellezza o la possibilità di prendere parte al casting di un film o di un programma televisivo. Ma tali stratagemmi richiedevano una notevole capacità di socializzazione. Ciò collideva

chiaramente con il carattere di Jeremiah che, invece, era un asociale, un eremita.

In che modo le hai ingannate?

E poi perché nessuno si era accorto di lui mentre le avvicinava? Prima di Lara, quattro casi di rapimento in luogo pubblico e non c'era stato un solo testimone. Eppure il suo «corteggiamento» richiedeva tempo. Ma forse la domanda conteneva già la risposta: Jeremiah Smith era talmente insignificante agli

occhi degli altri da rendersi invisibile.

Ti aggiravi indisturbato fra loro. Ma ti sentivi forte, perché nessuno riusciva a vederti.

Ripensò alla parola tatuata sul suo torace. *Uccidimi*. «È come se ci dicesse che, in fondo, basterebbe poco per superare l'apparenza», aveva detto a Clemente, e poi aveva continuato: «Quando la verità è scritta sulla pelle, è alla portata di chiunque, nascosta eppure così vicina».

Eri come uno scarafaggio che corre sul pavimento durante una festa: nessuno lo nota, a nessuno interessa. Deve solo stare attento a non essere schiacciato. E tu sei diventato bravo in questo. Ma con Lara hai deciso di cambiare. L'hai presa in casa, dal suo letto.

Semplicemente ripensando al nome della studentessa, Marcus fu investito da una serie di dolorose domande. Dov'era adesso? Chissà se era ancora viva in quel

momento. E, ammesso che lo fosse, cosa stava provando? Nella sua prigione c'era acqua o cibo? Quanto poteva resistere? Era cosciente, drogata? Era ferita? Il suo aguzzino l'aveva legata?

Marcus sgombrò la testa da quelle distrazioni emotive. Doveva ragionare lucidamente, con distacco. Perché era certo che esistesse un motivo per cui Jeremiah Smith aveva modificato radicalmente il proprio modus operandi con Lara. Riferendosi a

Jeremiah, Clemente aveva sostenuto la tesi che alcuni assassini seriali tendono a perfezionarsi aggiungendo dettagli che aumentavano il loro diletto. Quindi il rapimento della studentessa poteva essere considerato una specie di «variazione sul tema». Marcus, però, non ci credeva: il mutamento era stato troppo radicale e repentino.

Forse Jeremiah si era stancato di porre in essere quella complessa catena d'inganni per raggiungere lo

scopo, si disse. O forse sapeva che il giochino dell'adescamento non avrebbe funzionato a lungo: qualcuna poteva aver sentito la storia delle vittime precedenti e avrebbe potuto smascherarlo. Stava diventando famoso. Il rischio aumentava esponenzialmente.

No. Non è questa la ragione per cui hai modificato la tua strategia. Cos'ha di diverso Lara rispetto alle altre?

A complicare le cose c'era

il fatto che le quattro ragazze che l'avevano preceduta non avevano nulla in comune fra loro: età differenti e diversa fisionomia, Jeremiah non aveva un gusto preciso in fatto di donne. L'aggettivo a cui pensò Marcus fu «casuale». Le aveva scelte affidandosi alla sorte, altrimenti si sarebbero somigliate tutte. Più guardava le foto delle donne uccise, più si convinceva che l'omicida le avesse prese perché erano semplicemente

esposte, quindi più facili da avvicinare. Per questo le aveva rapite di giorno e in luogo pubblico. Non le conosceva, si disse.

Lara però era *speciale*. Jeremiah non poteva rischiare di perderla. Per questo l'aveva portata via da casa sua e, soprattutto, aveva agito di notte.

Marcus posò un attimo il fascicolo e si alzò dalla branda, avvicinandosi alla finestra. Quando calava la sera, i tetti irregolari di Roma erano un mare

tumultuoso di ombre. Era il momento della giornata che preferiva. Una strana quiete s'impossessava di lui, e gli sembrava di essere un uomo in pace. Grazie a quella calma, Marcus capì dove stava sbagliando. Aveva visitato l'appartamento di Lara con la luce del sole, invece doveva farlo col buio, perché era così che aveva agito il rapitore.

Se voleva comprenderne i percorsi mentali, doveva riprodurre esattamente le condizioni in cui si era

mosso Jeremiah.

Mentre si affermava quella nuova consapevolezza, Marcus prese l'impermeabile e si precipitò fuori dalla soffitta. Doveva tornare nella casa in via dei Coronari.

Un anno prima

Parigi

Il cacciatore conosceva il valore del tempo. La sua prima dote era la pazienza. La sapeva calibrare e intanto si preparava bene al momento, assaporando il gusto della vittoria.

Il rapido passaggio di una brezza sollevò la tovaglia facendo tintinnare i bicchieri sul tavolino accanto. Il cacciatore portò alle labbra il suo Pastis, godendosi la luce dell'ultimo sole del pomeriggio. Intanto guardava le auto passare davanti al bistrot. I pedoni

affaccendati non facevano caso a lui.

Portava un abito blu con una camicia azzurra e la cravatta allentata in modo da sembrare un impiegato fermatosi a bere qualcosa dopo essere uscito dall'ufficio. Siccome sapeva che le persone solitarie danno nell'occhio, sulla sedia accanto teneva un sacchetto di carta con la spesa da cui spuntavano una baguette, un ciuffo di prezzemolo e un tubo di caramelle colorate: era come

se avesse una famiglia. Inoltre indossava una fede nuziale.

Ma lui non aveva nessuno.

Negli anni aveva ridotto al minimo i bisogni, conduceva un'esistenza parca. Gli piaceva pensare a sé come a un asceta. Aveva placato ogni aspirazione che non fosse utile al suo unico scopo, evitando la distrazione del desiderio. Necessitava soltanto di una cosa.

Una preda.

Dopo averla inseguita

invano, le ultime notizie in suo possesso la collocavano in quella città. Così si era trasferito, senza attendere conferma. Aveva bisogno di conoscere il suo nuovo territorio. Doveva vedere ciò che vedeva lei, camminare per le stesse strade, provare la strana sensazione di poterla incrociare da un momento all'altro, anche senza riconoscerla. Aveva bisogno di sapere che erano entrambi sotto lo stesso cielo. Questo lo caricava, gli faceva credere che, prima o

poi, sarebbe riuscito a stanarla.

Per tenere un basso profilo aveva cambiato alloggio ogni tre settimane, scegliendo sempre piccoli alberghi o camere in affitto, per marcare zone sempre più ampie della città. Aveva lasciato in giro delle esche, ma nulla di più, confidando che la sua preda rivelasse da sola la propria presenza.

Poi si era messo ad aspettare.

Da poco alloggiava all'Hôtel des Saints-Pères,

nel sesto arrondissement. In camera teneva pile di giornali accumulati in quel lungo periodo, tutti sottolineati febbrilmente alla ricerca di una traccia - anche debole - che potesse aprire un varco in quell'insopportabile muro di buio e silenzio.

Erano quasi nove mesi che era lì, ma non aveva fatto passi avanti. La sua fiducia aveva vacillato. Ma poi, inatteso, si era verificato l'evento che attendeva. Un segno. Qualcosa che solo lui

sarebbe stato in grado di decifrare. Aveva resistito, era stato ligio alle regole che si era imposto. E adesso veniva premiato.

Ventiquattr'ore prima, durante gli scavi di un cantiere in rue Malmaison, a Bagnolet, gli operai avevano rinvenuto un corpo.

Maschio, età approssimativa intorno ai trenta, niente vestiti e oggetti personali. La morte era stata fatta sommariamente risalire a più di un anno prima. In

attesa dei risultati dell'autopsia, nessuno si era posto troppe domande su quel cadavere. Dato il tempo trascorso, per la gendarmeria era un caso freddo. Le prove - se mai ve ne fossero state - erano ormai sbiadite o compromesse.

Il fatto che il ritrovamento fosse avvenuto alle banlieue, faceva ipotizzare un omicidio maturato fra le bande che gestivano il traffico di droga. Per non attirare l'attenzione delle

forze dell'ordine, si erano presi la briga di far sparire il cadavere.

Per l'esperienza dei poliziotti, quella ricostruzione non faceva una piega. E quell'ulteriore particolare macabro che avrebbe dovuto metterli in allarme, invece non li aveva insospettiti.

L'uomo ritrovato non aveva la faccia.

Non era stato un atto di mera crudeltà, né l'oltraggio finale praticato a un nemico. Sul cadavere erano stati

meticolosamente distrutti tutti i muscoli e le ossa del viso. Chi si prende tanta cura deve avere per forza un motivo.

E il cacciatore era attento a simili dettagli.

Dal giorno in cui era giunto in città, controllava gli arrivi negli obitori dei grandi ospedali. Era stato così che aveva appreso del ritrovamento. Un'ora dopo, aveva rubato un camice e si era introdotto nella cella frigorifera dell'ospedale di St Antoine. Con un tampone

aveva preso le impronte digitali del cadavere. Tornato all'hotel le aveva scansionate e inserite in un programma hacker che scandagliava i database del governo. Il cacciatore sapeva che ogni volta che si immette un'informazione su Internet, poi non è più possibile rimuoverla. È come con la mente umana: è sufficiente un dettaglio a risvegliare una catena di sinapsi che riporta alla memoria qualcosa che pensavamo di aver scordato.

La Rete non dimentica.

Il cacciatore aveva atteso il responso standosene seduto al buio, a pregare e ripensare a come era arrivato fin lì. Erano passati sette anni dal primo cadavere sfigurato a Memphis. Poi c'erano state Buenos Aires, Toronto e Panama. Quindi l'Europa: a Torino, Vienna e Budapest. Infine, Parigi.

Questi almeno erano i casi che era riuscito a individuare. Potevano essercene molti di più, che

non sarebbero mai stati scoperti. Quegli omicidi si erano verificati in posti così distanti fra loro e in tempi così diversi che nessuno, a parte lui, li aveva collegati a un'unica mano.

La sua preda era a sua volta un predatore.

In principio il cacciatore aveva pensato che si trattasse di un «pellegrino», cioè un omicida seriale che viaggiava per occultare i propri crimini. Avrebbe solo dovuto individuare dov'era di base. Sicuramente si

trattava di un occidentale, residente in una grande città. I pellegrini erano soggetti socialmente integrati, con famiglia, figli e una discreta disponibilità economica per permettersi frequenti spostamenti. Erano furbi, prudenti, mascheravano la loro condotta con viaggi di lavoro.

Ma poi aveva notato un particolare in quella catena di delitti che all'inizio gli era sfuggito. Quello aveva illuminato ogni cosa in una

nuova prospettiva.

L'età delle vittime era crescente.

A quel punto, si era reso conto che la mente criminale con cui aveva a che fare era molto più complessa e terrificante.

Non uccideva per poi ripartire. Uccideva per restare.

Ecco perché a Parigi poteva essere la volta buona, oppure l'ennesimo fallimento. Dopo un paio d'ore, dagli archivi del governo era arrivata una

risposta.

Il cadavere senza volto delle banlieue era schedato.

Non era uno spacciatore, ma un uomo normale che aveva commesso un peccato di gioventù: a sedici anni aveva rubato il modellino di una Bugatti in un negozio per collezionisti. All'epoca la polizia prendeva le impronte anche ai minorenni, ma poi la denuncia era stata ritirata e tutto si era chiuso. La sua scheda, però, pur non apparendo nel casellario giudiziario francese, era

finita nell'archivio di un'associazione governativa che in quegli anni svolgeva indagini statistiche sui reati commessi dagli adolescenti.

Stavolta la sua preda aveva commesso un errore. Il cadavere senza volto adesso aveva un nome.

Jean Duez.

Era stato facile, a quel punto, scoprire anche il resto: trentatré anni, celibe, aveva perso entrambi i genitori in un incidente stradale, nessun parente prossimo a parte una

vecchia zia ad Avignone, malata di Alzheimer. Aveva avviato una piccola attività commerciale su Internet che svolgeva in casa: i suoi introiti venivano dalla vendita di modellini d'auto ai collezionisti. Rapporti umani ridotti al minimo, nessuna compagna o compagno nella sua vita, nessun amico. Una passione per le miniature di auto da corsa.

Jean Duez era perfetto. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. Ma,

soprattutto, nessuno
l'avrebbe cercato.

Il cacciatore immaginò che quel profilo fosse in tutto e per tutto simile a quelli delle vittime precedenti. Aspetto anonimo, niente segni particolari. Un impiego che non richiedeva speciali doti o abilità. Una vita ritirata, nessun conoscente, pochissimi contatti umani, tanto da sfiorare la misantropia o addirittura la sociofobia. Niente parenti prossimi, niente famiglia.

Il cacciatore si

compiacque dell'astuzia della preda. Peccava di superbia, ma era contento quando il livello della sfida si alzava.

Guardò l'orologio: erano quasi le sette. Al bistrot iniziavano ad arrivare gli avventori prenotati al primo turno della cena. Attirò l'attenzione di una cameriera e mimò un cenno per farle intendere che voleva pagare. Un garzone distribuiva fra i tavoli l'ultima edizione del giornale della sera. Il cacciatore ne

prese una copia, ma sapeva bene che la notizia del ritrovamento del corpo di Jean Duez sarebbe stata diffusa solo l'indomani, perciò aveva ancora un vantaggio sulla sua preda. Era eccitato, l'attesa finalmente era terminata. Stava per avere inizio la parte migliore della caccia. Aveva bisogno solo di una conferma. Per questo era lì, seduto a quel bistrot.

Di nuovo la brezza leggera spazzò la strada, portandosi via una nuvola di pollini

colorati dalla bancarella del
fioraio all'angolo. Non
ricordava che la primavera a
Parigi fosse così bella.

Avvertì un brivido.
Qualche secondo e vide
emergere la preda dalle
scale della metropolitana,
circondata da un alone di
folla. Portava una giacca a
vento blu sopra un paio di
pantaloni di velluto grigio,
scarpe da ginnastica e un
cappellino con visiera. La
seguì con lo sguardo mentre
camminava sul marciapiede
dall'altro lato della strada.

Teneva gli occhi bassi e le mani in tasca. Non immaginava che ci fosse qualcuno a dargli la caccia, perciò non aveva particolari accorgimenti e non prendeva precauzioni. Ottimo, si disse mentre la preda si dirigeva tranquillamente verso un portone verde di rue Lamarck.

La cameriera si avvicinò con una ricevuta. «Andava bene il Pastis?»

«Sì, certamente», le rispose con un sorriso.

E mentre il cacciatore infilava una mano in tasca in cerca del portafogli, Jean Duez, ignaro, rientrava in casa.

L'età delle vittime è sempre crescente, ripeté a se stesso. Il cacciatore si era imbattuto nella preda quasi per caso: collegando fra loro quei corpi senza volto sparsi per il mondo, si era accorto che qualcuno nel corso degli anni aveva indossato le loro esistenze. Man mano che l'assassino invecchiava, mutava di conseguenza

anche l'età delle vittime, come fosse la taglia di un abito.

La preda era un serial killer trasformista.

Ancora non conosceva il motivo di quel singolare comportamento, ma presto - molto presto - avrebbe ottenuto la spiegazione.

Il cacciatore si appostò a pochi metri dal portone verde, tenendo fra le mani il sacchetto di carta con la spesa, in attesa di approfittare dell'uscita di un inquilino per introdursi nel

palazzo.

Finalmente fu premiato. Sull'uscio apparve un uomo anziano che portava fuori un cocker marrone. Insieme a un cappotto pesante, indossava un cappello a falde larghe e spessi occhiali da vista. In più, era distratto dal cane che lo tirava verso i giardinetti. Il cacciatore bloccò con la mano la chiusura del portone ed entrò senza che il vecchio si accorgesse di lui.

La tromba delle scale era buia e angusta. Rimase in

ascolto. Le voci e i rumori provenienti dagli appartamenti si mischiavano in un'unica eco. Guardò le cassette della posta: Jean Duez abitava al 3Q.

Appoggiò il sacchetto con la spesa sul primo gradino, tolse la baguette e il ciuffo di prezzemolo e recuperò dal fondo la Beretta M92F, modificata in pistola narcotizzante per l'esercito americano, acquistata da un mercenario a Gerusalemme. Perché il sedativo fosse immediatamente efficace si

doveva mirare a testa, cuore o inguine. S'impiegavano cinque secondi per espellere la cartuccia e ricaricare. Troppi. Questo significava che il primo colpo doveva essere preciso. Era probabile che anche la sua preda avesse un'arma, ma con proiettili veri. Il cacciatore non se ne curava: la pistola narcotizzante gli sarebbe bastata.

Lo voleva vivo.

Non aveva avuto tempo per studiarne le abitudini. Ma negli anni aveva capito

che la sua regola era la continuità. La preda non avrebbe dovuto discostarsi molto dal piano di vita che si era assegnato. Se ripeti scrupolosamente i comportamenti in un ordine prestabilito, hai maggiori possibilità che non si accorgano di te e inoltre puoi controllare la situazione: il cacciatore aveva imparato anche questo da lui. In fondo, era diventato una specie di esempio. Gli aveva insegnato il valore della disciplina e

dell'abnegazione. Si adattava alle circostanze, anche le più ostili. Come quegli organismi che abitano gli abissi degli oceani, dove la luce non riesce ad arrivare, e il freddo e la pressione ucciderebbero un uomo all'istante. Lì dove non dovrebbe esserci vita, quelle creature costituiscono una sfida. La preda era così. Non conosceva altro modo per andare avanti. Il cacciatore un po' l'ammirava. In fondo, la sua era una lotta per la sopravvivenza.

Impugnando la pistola narcotizzante, salì le scale fino al terzo piano. Giunse di fronte alla porta di casa di Jean Duez e aprì la serratura con facilità. Nel silenzio solo i rintocchi di una pendola. L'appartamento non era molto grande, al massimo ottanta metri quadri divisi in tre stanze, più il bagno. Davanti a lui un breve corridoio.

Una luce filtrava da sotto l'unica porta chiusa.

Il cacciatore iniziò a addentrarsi, cercando di

calibrare il peso del corpo sui passi, per non fare rumore. Arrivò nei pressi della prima camera. Con un gesto rapido apparve sulla soglia, puntando la pistola all'interno. Era una cucina, ed era vuota. Tutto era in ordine, pulito. Le porcellane sulla credenza, il tostapane, lo strofinaccio appoggiato alla maniglia del forno. Provò una strana emozione a trovarsi nella piccola tana della preda, a contatto con il suo mondo. Proseguì verso il bagno. Anche lì non c'era

nessuno. Ceramica a scacchi, bianchi e verdi. Un solitario spazzolino da denti. Un pettine di finta tartaruga. Nella stanza successiva c'era un grande letto matrimoniale. La trapunta in raso bordeaux. Un bicchiere d'acqua sul comodino. Pantofole di pelle. E una parete di mensole colme di modellini di auto da collezione: la passione di Jean Duez.

Il cacciatore lasciò quella camera e giunse finalmente di fronte alla porta chiusa. Si

mise in ascolto. Non proveniva alcun suono dall'altra parte. Abbassò lo sguardo sul pavimento. Poteva scorgere il barlume dorato che dilagava ai suoi piedi. Ma non passò alcuna ombra a interromperlo: sarebbe stata la prova che c'era qualcuno. Però, per terra, vide un segno che non aveva mai visto.

Una corona di piccole macchie brune.

Sangue, pensò. Ma ora non poteva dedicarsi a quel dettaglio. Non c'era più

tempo per esitare o distrarsi. La sua preda era spietata e complessa, non doveva dimenticarlo. Per quanto ne fosse affascinato, sapeva che l'abisso scavato nel suo animo non lasciava scampo: non avrebbe mai voluto misurarsi con la creatura palpitante che lo abitava.

L'unica possibilità era agire per primo, coglierla di sorpresa. Il momento era giunto. La caccia sarebbe terminata. Soltanto dopo, tutto avrebbe avuto un

senso.

Fece un passo indietro. Quindi tirò un calcio allo stipite, sfondandolo. Puntò la pistola narcotizzante, sperando di scorgere subito il bersaglio. Ma non lo vide. La porta tornò indietro per il contraccolpo e lui dovette fermarla allungando una mano. Entrò, guardandosi intorno velocemente.

Nessuno.

Un'asse da stiro. Un mobile con una vecchia radio e una lampada accesa. Un attaccapanni con appesi

degli indumenti.

Il cacciatore vi si avvicinò. Com'era possibile? Erano gli stessi che la preda indossava quando l'aveva vista entrare nel palazzo. Giacca a vento blu, pantaloni di velluto grigio, scarpe da ginnastica e un cappellino con visiera. Il cacciatore abbassò lo sguardo e si accorse della ciotola confinata in un angolo.

Fedor, lesse sul bordo. Gli tornò in mente l'immagine del vecchio che usciva a portare a spasso il cocker.

«Maledizione», disse a se stesso. Ma poi, compresa l'astuzia che c'era in quell'inganno, scoppiò in una risata. Era ammirato dal sistema che il trasformista aveva escogitato per guardarsi le spalle. Ogni giorno tornava a casa e indossava quel travestimento per portare il cane ai giardinetti. Da lì, sorvegliava casa propria.

Questo voleva dire che Jean Duez - o, più esattamente, l'essere immondo che aveva preso il

suo posto - ora sapeva di lui.

Quattro giorni fa

Ore 1.40

Dopo il temporale, i cani randagi erano padroni delle stradine del centro storico. Si spostavano in branco, silenziosi e radenti ai muri. Marcus se li trovò davanti in via dei Coronari, gli venivano incontro. Li guidava un meticcio dal pelo rosso, orbo da un occhio. Per un momento i loro sguardi si incrociarono, e si riconobbero. Poi ripresero a ignorarsi, proseguendo

ciascuno il proprio cammino.

Pochi minuti dopo, varcò di nuovo la soglia dell'appartamento di Lara nel palazzo dell'ente universitario.

Col buio, proprio come Jeremiah Smith.

Allungò una mano per accendere l'interruttore, ma ci ripensò. Probabilmente il rapitore aveva con sé una torcia. Così prese quella che aveva in tasca e iniziò a perlustrare gli ambienti. Il fascio di luce riesumava dall'ombra i mobili e le

suppellettili della casa.

Non sapeva esattamente cosa cercare, ma era convinto che ci fosse un collegamento fra la giovane studentessa e Jeremiah. Lara era molto più di una semplice vittima, era un oggetto del desiderio. Marcus doveva risalire a ciò che li legava, solo così avrebbe potuto scoprire il luogo in cui la ragazza era tenuta prigioniera. Erano solo ipotesi miste a speranze, ma al momento non se la sentiva di scartare

nulla.

Da lontano, arrivava il latrato dei randagi.

Con quel malinconico sottofondo, iniziò la sua esplorazione dal piano inferiore, dal piccolo bagno dove c'era la botola da cui si era introdotto il rapitore. Accanto al piatto della doccia, c'era un ripiano su cui erano perfettamente allineati per altezza alcuni flaconi di bagnoschiuma, shampoo e balsamo. La stessa precisione era riscontrabile nella

disposizione dei detersivi accanto alla lavatrice. Lo specchio sopra il lavandino celava un armadietto: conteneva prodotti cosmetici e farmaci. Il calendario attaccato alla porta era aggiornato alla pagina dell'ultimo mese.

I cani fuori presero ad abbaiare e a ringhiare fra loro, come fossero impegnati in una lotta.

Marcus tornò nel piccolo soggiorno che ospitava la cucina. Prima di salire al piano di sopra, Jeremiah

Smith si era curato di svuotare la zuccheriera al centro del tavolo e il barattolo sul pensile con su scritto SUGAR, per far sparire le tracce di narcotico. Aveva svolto ogni compito con estrema calma, senza fretta. Lì non correva rischi. Aveva tutto il tempo mentre Lara dormiva.

Sei in gamba, non hai commesso errori, ma qualcosa deve pur esserci. Marcus sapeva che la storia dei serial killer che smaniano di rivelare al

mondo le loro imprese e che per questo ingaggiano una sfida con chi cerca di fermarli era una favoletta buona per i media, per tenere viva l'attenzione del pubblico. Al serial killer piace ciò che fa. Proprio per questo, vuole continuare a farlo il più a lungo possibile. Non gli interessa la notorietà, sarebbe d'ostacolo. Ma, a volte, lascia un segno del proprio passaggio. Non vuole comunicare, ma condividere.

Cos'hai lasciato per me? si

domandò Marcus.

Puntò la torcia verso i pensili della cucina. Su uno erano disposti dei libri di ricette. Probabilmente, quando abitava con i genitori Lara non aveva mai avuto la necessità di preparare i suoi pasti. Nel momento in cui si era trasferita a Roma, invece, aveva dovuto imparare a badare a se stessa e anche a cucinare. Ma fra quei volumi dal profilo colorato, spiccava un tomo nero. Marcus si avvicinò, piegando il capo

per leggerne il titolo. Era una Bibbia.

Anomalie, pensò.

La prese e la aprì nel punto in cui c'era un segnalibro di raso rosso. Era la lettera di san Paolo ai Tessalonicesi.

«Il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte.»

Una macabra ironia, certamente non casuale. Qualcuno aveva messo lì quel libro? Quelle parole si riferivano al Giorno del Giudizio, ma d'altronde

descrivessero bene ciò che era accaduto a Lara. Qualcuno l'aveva portata via. Il ladro, stavolta, aveva rubato una persona. La giovane studentessa non aveva avvertito la presenza di Jeremiah Smith che si aggirava come un'ombra intorno a lei. Marcus si guardò in giro: il divano, la tv, le riviste sul tavolo, il frigo con le calamite, il vecchio parquet consumato. Quella piccola casa era il luogo in cui Lara si sentiva più sicura. Ma ciò non era

bastato a proteggerla. Come avrebbe potuto accorgersene? Come avrebbe potuto saperlo? La natura spinge gli uomini a essere ottimisti, si disse. È fondamentale per la sopravvivenza della specie trascurare i pericoli potenziali, concentrandosi solo sui più probabili.

Non si può vivere nella paura.

Una visione positiva è quella che ci fa andare avanti nonostante le avversità e il dolore che

costellano l'esistenza.
Presenta un unico
inconveniente, spesso ci
nasconde il male.

In quel momento, i cani
randagi smisero di abbaiare.
Un fremito freddo gli artigliò
la nuca, perché
improvvisamente udì un
suono nuovo. Uno
scricchiolio quasi
impercettibile, provocato
dalle assi del pavimento.

Il giorno del Signore verrà
come viene un ladro nella
notte, rammentò a se stesso
quando si rese conto che era

stato un errore non controllare prima il piano di sopra.

«Spegnila.»

La voce veniva dalle scale alle sue spalle e si riferiva chiaramente alla torcia che aveva in mano. Ubbidì senza voltarsi. Chiunque fosse, era già dentro al suo arrivo. Marcus si concentrò sul silenzio che lo circondava. L'uomo si trovava al massimo a un paio di metri da lui. Chissà da quanto tempo lo stava osservando.

«Voltati», ordinò la voce.

Marcus lo fece, lentamente. La luce del cortile filtrava debolmente dalla grata della finestra, proiettando una griglia sul muro, simile a una gabbia. In quella era rinchiusa, come una belva feroce, una sagoma scura e minacciosa. Un'ombra intagliata nell'ombra. L'uomo era più alto di lui di almeno una ventina di centimetri, di corporatura robusta. Rimasero immobili per lungo tempo, senza parlare. Poi la voce affiorò nuovamente

dall'oscurità.

«Sei tu?»

Dal timbro, sembrava poco più che un ragazzo. Nel tono, Marcus riconobbe rabbia, ma anche timore.

«Sei tu, figlio di puttana.»

Non poteva sapere se fosse armato. Tacque, lasciando che fosse lui a parlare.

«Ti ho visto venire qui insieme a quell'altro, ieri mattina.»

Marcus intuì che si riferiva alla sua prima visita insieme a Clemente.

«Sono due giorni che tengo d'occhio questo posto. Cosa volete da me?»

Marcus provò a decifrare quelle parole, ma ancora non ne capiva il senso. E non c'era modo di prevedere ciò che sarebbe successo.

«State cercando di fregarmi?»

L'ombra fece un passo verso di lui. Marcus intravide le sue mani e seppe che non impugnava armi. Allora azzardò: «Non so a cosa ti riferisci».

«Mi prendi per il culo.»

«Forse sarebbe meglio parlarne con calma, fuori da qui», disse tentando la strada del dialogo.

«Ne parliamo adesso.»

Marcus decise di venire allo scoperto. «Sei qui per la ragazza scomparsa?»

«Io non so niente della ragazza, non c'entro. Mi vuoi incastrare, stronzo?»

Intuì che forse era sincero: se era un complice di Jeremiah Smith, perché correre il rischio di tornare?

Marcus non commentò. Prima che trovasse una

risposta, l'estraneo si avventò su di lui, lo prese per il bavero e lo spinse contro il muro. Tenendolo fermo, con l'altra mano prese una busta e gliel'agitò sotto il muso: «Sei tu che mi hai scritto questa cazzo di lettera?»

«Non sono stato io.»

«Allora che ci fai qui?»

Marcus doveva prima capire come quella situazione potesse collegarsi alla scomparsa di Lara.

«Parliamo di quella lettera, se vuoi.»

Ma il ragazzo non aveva alcuna intenzione di cedergli il controllo della conversazione. «Ti manda Ranieri? Puoi dire a quel bastardo che ha chiuso con me.»

«Non conosco alcun Ranieri, devi credermi.»

Provò a divincolarsi, ma il ragazzo lo tenne fermo. Non aveva ancora finito con lui.

«Sei un poliziotto?»

«No.»

«E il simbolo, allora? Nessuno sapeva del simbolo.»

«Quale simbolo?»

«Quello nella lettera, stronzo.»

La lettera e il simbolo: Marcus immagazzinò quelle informazioni. Non era molto, ma forse potevano essergli utili per capire le intenzioni del ragazzo. Oppure, semplicemente, farneticava. Doveva riuscire a gestire quella situazione. «Finiscila con questa storia della lettera. Io non so nulla.»

Il ragazzo temporeggiò. «Chi cazzo sei tu?»

Marcus non rispose,

sperando che l'altro si calmasse. Invece, senza rendersene conto, fu scaraventato sul pavimento e si ritrovò schiacciato dal peso dell'aggressore. Tentò di difendersi, ma il giovane gli comprimeva il torace e lo colpiva con forza. Si portò le braccia a proteggersi il capo, ma i pugni lo stordirono. Sentì il sapore del sangue che gli riempiva la bocca. Gli sembrò di perdere i sensi, finché non comprese che la furia era terminata. Da dove si

trovava, intravide il ragazzo che apriva la porta dell'appartamento. Per un attimo lo scorse di spalle, nella luce del cortile. Poi l'uscio si richiuse. Sentì i suoi passi mentre si allontanava velocemente.

Attese un po' prima di provare a rialzarsi. La testa gli girava e le orecchie gli fischiavano. Non provava dolore. Non ancora. Sarebbe arrivato tutto insieme, lo sapeva, ma solo dopo un po'. Era sempre così che accadeva. Avrebbe sentito

male dappertutto, anche dove non era stato colpito. Non ricordava esattamente da quale esperienza passata provenisse quel ricordo, ma sapeva che era così.

Si sollevò, mettendosi seduto. Provò a riordinare le idee. Se l'era lasciato scappare quando invece avrebbe dovuto trovare un modo per trattenerlo. Provò a essere comprensivo con se stesso, dicendosi che, in fondo, non sarebbe riuscito a farlo ragionare. In ogni caso, aveva conseguito

almeno un risultato.

Nella colluttazione, si era impadronito della lettera.

Tastò il pavimento in cerca della torcia che gli era scivolata poco prima. La trovò, le diede due colpetti per farla accendere e illuminò la busta.

Non c'era mittente, ma era indirizzata a un certo Raffaele Altieri. La data sul timbro postale era di tre giorni prima. All'interno c'era un foglio su cui era stampato solo l'indirizzo dell'appartamento di Lara,

in via dei Coronari. Ma ciò che lo colpì fu il simbolo apposto come firma.

Tre puntini rossi che formavano un triangolo.

Ore 6.00

Non era riuscita a dormire. Dopo la telefonata di Shalber, si era rigirata nel letto per ore. Finalmente la radiosveglia aveva annunciato le cinque e Sandra si era alzata.

Si era preparata in fretta e aveva chiamato un taxi per recarsi in Questura, non voleva che qualcuno dei colleghi notasse la sua macchina. Non le avrebbero certo chiesto spiegazioni, ma da un po' la infastidiva come la guardavano. La vedova. Era così che la chiamavano? In ogni caso era quello il modo in cui pensavano a lei. La loro compassione le si appiccicava fastidiosamente addosso ogni volta che le passavano accanto. Il dramma era che alcuni si

sentivano in dovere di dirle qualcosa. Ormai collezionava frasi di circostanza. La più gettonata era: «Coraggio, tuo marito David avrebbe voluto che fossi forte». Invece lei avrebbe voluto registrarle tutte per poter poi dimostrare al mondo che esiste qualcosa di peggio dell'indifferenza al dolore altrui: la banalità con cui si cerca di sanarlo.

Ma probabilmente dipendeva solo da lei e dalla sua irritabilità. Ad ogni

modo, voleva essere al deposito reperti nel momento in cui il turno di notte riceveva il cambio.

Ci vollero venti minuti per giungere a destinazione. Prima passò dal bar per un cornetto e cappuccino da portare via e poi si presentò al collega che stava staccando per tornarsene a casa.

«Ciao Vega», le disse, vedendola giungere da dietro al bancone. «Che ci fai qui a quest'ora?»

Sandra cercò di sfoggiare

il più sereno dei sorrisi. «Ti ho portato la colazione.»

Le tolse con piacere quel peso dalle mani. «Sei un'amica. Stanotte c'è stato parecchio movimento: hanno arrestato una banda di colombiani che spacciava davanti alla stazione di Lambrate.»

Sandra non voleva perdersi in inutili giri di parole, perciò andò subito al dunque. «Vorrei ritirare le sacche che ho lasciato qui cinque mesi fa.»

Il collega la guardò

stupito, ma si mise a disposizione senza esitare. «Te le prendo subito.»

S'inoltrò per i lunghi corridoi del deposito. Sandra lo sentiva parlottare fra sé mentre cercava. Era impaziente, ma provava a controllarsi. Ultimamente, tutto la infastidiva. Sua sorella diceva che stava attraversando una delle quattro fasi che seguono un lutto. Era una spiegazione che aveva trovato in un libro, anche se non ricordava bene la sequenza,

perciò non sapeva dire in che fase si trovasse e se presto avrebbe superato tutto. Sandra ne dubitava, ma l'aveva lasciata parlare. Questo valeva anche per il resto della famiglia, nessuno voleva realmente occuparsi di ciò che le era capitato. Non per insensibilità, ma perché non esistevano consigli indicati a una vedova di ventinove anni. Così si limitavano a riferirle ciò che leggevano su una rivista o a citarle l'esperienza di un lontano

conoscente. Questo gli bastava per sentirsi a posto con lei, e a Sandra in fondo andava bene così.

Cinque minuti dopo, vide tornare il collega con le due grandi sacche di David.

Le portava dai manici, non come lui che le metteva a tracolla. Una a destra, l'altra a sinistra. Gli conferivano un'andatura barcollante.

«Sembri un somaro, Fred.»

«Ma ti piaccio lo stesso, Ginger.»

Vedendo quelle borse,

Sandra provò l'effetto di un pugno che affonda in mezzo al petto. Aveva temuto quella sensazione. In quei bagagli c'era il suo David, contenevano tutto il suo mondo. Fosse stato per lei, sarebbero rimasti nel deposito finché qualcuno, sbadatamente, non li avesse mandati al macero insieme ai reperti che non servivano più. Ma Shalber, la sera prima, aveva conferito peso e sostanza a una nebbia di interrogativi che le ristagnava pericolosamente

nel cuore da quando aveva scoperto che David le aveva mentito. Non poteva permettere che qualcuno diffidasse del suo uomo. Ma, soprattutto, aveva capito che non poteva consentirlo a se stessa.

«Eccoci qua», disse il collega, appoggiando le sacche sul ripiano del bancone.

Non c'era bisogno di firmare una ricevuta, in fondo le avevano fatto solo il favore di tenerle lì. Erano arrivate dalla Questura di

Roma dopo l'incidente. Lei si era limitata a non ritirarle.

«Vuoi controllare se manca qualcosa?»

«No, grazie. Sono a posto così.»

Ma il collega continuava a fissarla, con un'espressione improvvisamente triste.

Non farlo, pensò subito lei.

Invece lui lo fece. «Fatti coraggio Vega, Daniel avrebbe voluto che fossi forte.»

E ora chi cavolo sarebbe questo «Daniel»? si domandò, sforzandosi di

sorridergli. Quindi lo ringraziò e si portò via le sacche di David.

Mezz'ora dopo era di nuovo a casa. Appoggiò le sacche sul pavimento davanti alla porta e le lasciò lì. Per un po' si tenne alla larga, ma le osservava a distanza. Come il randagio che gira intorno al cibo che gli viene offerto, cercando di capire se è il caso di fidarsi. Lei, invece, cercava il coraggio per affrontare quell'esame. Si avvicinava e poi tornava ad allontanarsi. Si preparò del

tè e rimase a osservare le borse, cullando la tazza seduta sul divano. Per la prima volta pensò a ciò che aveva appena fatto.

Aveva riportato David a casa.

Forse una parte di lei per tutti quei mesi aveva sperato, immaginato, creduto che prima o poi lui sarebbe tornato. Il pensiero che non avrebbero più fatto l'amore la faceva impazzire. C'erano volte in cui dimenticava che era morto, le veniva in mente qualcosa

e si diceva: «Questo devo dirlo a David». Un istante dopo la verità la assaliva, restituendole di colpo l'amarezza.

David non ci sarebbe stato più. Punto.

Sandra ritornò con la mente al giorno in cui aveva fatto i conti per la prima volta con quella realtà. Era accaduto proprio sull'uscio di casa, in una mattina tranquilla come quella. Continuava a lasciare i due poliziotti sulla porta, convinta che, finché

rimanevano lì, finché non varcavano quel confine, allora la notizia della morte di David non si sarebbe materializzata. E lei non avrebbe dovuto affrontare ciò che stava per entrarle in casa. Un uragano che avrebbe devastato tutto, pur lasciando intatta ogni cosa. Non credeva che ce l'avrebbe fatta.

Invece, eccomi qui, si disse. E se Shalber è interessato a questi bagagli, allora c'è per forza un motivo.

Posò la tazza di tè sul pavimento e si diresse decisa verso le sacche. Prese prima la meno pesante. Era quella che conteneva solo vestiti. Capovolgendola, la svuotò per terra. Le camicie, i pantaloni e i maglioni alla rinfusa. L'odore della pelle di David la investì, ma cercò di ignorarlo.

Dio, quanto mi manchi, Fred.

Si impedì di piangere. Rovistò fra gli abiti con disperata frenesia. Nonostante questo, le

apparivano immagini di David con indosso quegli indumenti. Momenti della vita passata insieme. Provò nostalgia, ma anche rabbia e, infine, collera.

Non c'era niente fra quelle cose. Controllò anche le tasche interne ed esterne. Nulla.

Era esausta. Ma la parte più difficile era fatta. Adesso toccava alla borsa da lavoro. Quegli oggetti non appartenevano ai suoi ricordi. Anzi, rappresentavano il motivo

per cui David non c'era più. Per questo sarebbe stato più facile.

Prima di iniziare, rammentò che esisteva una lista del contenuto. Si trovava nel cassetto del comodino di David. La usava come promemoria delle cose da portare, ogni volta che preparava i bagagli. Sandra andò a prenderla. Quindi iniziò l'operazione di verifica.

Per prima, estrasse la seconda Reflex di David. L'altra era andata distrutta

nella caduta. Era una Canon, mentre Sandra preferiva le Nikon. C'erano state accese discussioni in famiglia sull'argomento.

La azionò. La memoria era vuota.

Depennò la Reflex dall'elenco e procedette oltre. Collegò i vari dispositivi elettronici alle prese di corrente, perché le batterie si erano esaurite in quei mesi d'inattività. Poi passò a controllarli. Nel telefono satellitare l'ultima chiamata risaliva a troppo

tempo prima e, perciò, non aveva alcun interesse. Il cellulare, invece, lo aveva già controllato quando era andata a Roma per il riconoscimento della salma. David lo aveva usato solo per prenotare i taxi e per l'ultima telefonata effettuata alla sua segreteria - *Qui a Oslo fa un freddo cane*. Per il resto, era come se si fosse isolato dal mondo.

Avviò il notebook, sperando di trovare qualcosa almeno lì. Ma sul computer portatile c'erano file vecchi

e insignificanti. Anche nella posta elettronica, niente d'interessante o di nuovo. In nessun documento o mail David faceva riferimento alla ragione per cui era a Roma.

Perché mantenere un simile livello di riservatezza? si domandò. La colse ancora quel dubbio che l'aveva tenuta sveglia tutta la notte.

Avrebbe potuto giurare sull'onestà di suo marito, oppure quella storia nascondeva del marcio?

«Vaffanculo Shalber» ripeté fra sé, ripensando a

chi aveva seminato in lei quell'incertezza.

Tornò alla sacca e scartò ciò che al momento non aveva alcun interesse per lei, come il multuso o i teleobiettivi, e s'imbatté in un'agenda dalla copertina di pelle. Era consumata sui bordi e molto vecchia. Ogni anno, David sostituiva solo il corpo centrale. Era uno di quegli oggetti da cui era impossibile separarlo. Come le infradito marrone dalla suola usurata o quel golf infeltrito che indossava ogni

volta che scriveva al computer. Sandra aveva provato mille volte a farglieli sparire. Lui per qualche giorno fingeva di non accorgersene, ma poi riusciva sempre a scovare dove li avesse nascosti.

Sorrise a quel ricordo. David era fatto così. Un altro uomo avrebbe protestato vivacemente, lui invece non contestava mai le sue piccole prevaricazioni. Salvo poi tornare placidamente a fare quel che gli pareva.

Sandra aprì l'agenda. Su

alcune pagine del periodo in cui David era a Roma, erano appuntati uno o più indirizzi diversi. Gli stessi erano segnati su una piantina della città. In tutto, erano una ventina.

Mentre s'interrogava sul significato di quelle annotazioni, si accorse che nella borsa c'era un oggetto nuovo, non presente nell'elenco. Una radio CB. Controllò istintivamente la frequenza. Canale 81. Non le diceva nulla.

Che cosa se ne faceva

David di una
ricetrasmittente?

Tuttavia, cercando fra gli oggetti che restavano, si rese conto che mancava qualcosa. Si trattava del piccolo registratore vocale che David portava sempre con sé. La chiamava la sua memoria di scorta. Ma non lo aveva addosso al momento della caduta che lo aveva ucciso. Poteva essersi smarrito in mille modi. Sandra decise lo stesso di prenderne nota.

Prima di proseguire,

ricapitolò rapidamente l'esito temporaneo della perquisizione.

Aveva trovato degli indirizzi su un'agenda e riportati su una piantina di Roma. Una ricetrasmittente sintonizzata su una misteriosa frequenza. E, infine, mancava il registratore che David usava per prendere appunti.

Mentre ragionava su quegli elementi, cercando una logica che li collegasse, fu colta da un senso di sconforto. Dopo l'incidente,

aveva chiesto alla Reuters o all'Associated Press - le agenzie con cui suo marito collaborava di solito - se per caso stesse svolgendo un lavoro per loro a Roma. Entrambe le avevano risposto di no. Era solo in quell'impresa. Certo, non era la prima volta che realizzava un servizio o un'inchiesta con la prospettiva di piazzarli subito dopo al miglior offerente. Ma Sandra aveva il tragico presentimento che stavolta ci fosse qualcosa di

più. Qualcosa che non era sicura di voler scoprire.

Per scacciare i brutti pensieri, si dedicò ancora al contenuto della borsa.

Dal fondo recuperò la Leica I. Era una macchina fotografica del 1925, frutto della mente di Oskar Barnack, perfezionata poi dall'ingegno di Ernst Leitz. Per la prima volta, consentiva di fotografare a mano libera. Data la sua estrema manovrabilità, aveva costituito una rivoluzione per la fotografia

di guerra.

La meccanica era perfetta. Otturatore orizzontale in stoffa, tempi da 1/20 a 1/500 secondi, obiettivo fisso 50mm. Un vero e proprio gioiello da collezionisti.

Sandra l'aveva regalata a David al loro primo anniversario. Ricordava ancora la sua sorpresa quando aveva scartato il pacchetto. Con quello che guadagnavano non avrebbero potuto permettersela. Ma Sandra l'aveva ereditata dal nonno

che le aveva trasmesso la passione per la fotografia.

Era una specie di cimelio di famiglia, e David non se ne separava mai. Diceva che era il suo portafortuna.

Ma non è servita a salvarti la vita, pensò Sandra.

Era custodita nell'astuccio originale di cuoio, su cui lei aveva fatto incidere le iniziali *DL*. Lo aprì e rimase a osservarla, cercando di riprodurre lo sguardo di David, i cui occhi brillavano come quelli di un bambino ogni volta che la

maneggiava. Stava per metterla via, quando si accorse che la vite che azionava il meccanismo di scatto - come si diceva in gergo tecnico - era armata. Nella macchina c'era una pellicola.

David l'aveva usata per fare delle foto.

Ore 7.10

In gergo le chiamavano «staffette». Erano case

sicure sparse per la città che servivano come appoggio logistico, momentaneo rifugio o anche soltanto per rifocillarsi e riposarsi un po'. Sul campanello di solito c'erano i nomi di generiche società d'affari, inesistenti.

Marcus entrò in un appartamento staffetta che conosceva per esserci stato una volta con Clemente. Gli aveva rivelato che possedevano innumerevoli proprietà a Roma. La chiave per accedervi era nascosta in un interstizio accanto alla

porta.

Il dolore, come previsto, era giunto insieme all'alba. Marcus portava su di sé i segni del pestaggio. Oltre a un paio di lividi all'altezza delle costole che gli ricordavano a ogni respiro cosa fosse accaduto quella notte, aveva un labbro spaccato e uno zigomo tumefatto. Che si aggiungevano alla cicatrice sulla tempia. Pensò che l'insieme avrebbe fatto uno strano effetto a chi lo avesse osservato.

In una casa staffetta si potevano trovare cibo, un letto, acqua calda, una cassetta del pronto soccorso, documenti falsi e un computer sicuro per collegarsi in Rete. Quella che Marcus aveva scelto invece era vuota. Non c'erano mobili e le tapparelle erano abbassate. In una delle stanze c'era un telefono sul pavimento. La linea era attiva.

Lo scopo del posto era custodire quell'apparecchio.

Clemente gli aveva

spiegato che non era opportuno per loro possedere un cellulare. Marcus non lasciava mai tracce dietro di sé.

Io non esisto, disse prima di chiamare un servizio di fornitura recapiti.

Pochi minuti e una cortese operatrice gli diede indirizzo e numero telefonico di Raffaele Altieri, l'aggressore che l'aveva sorpreso a casa di Lara. Marcus riattaccò e chiamò il ragazzo. Insistette con gli squilli per accertarsi che in casa non ci fosse

nessuno. Quando fu sicuro, si recò di persona per ricambiare la visita di quella notte.

Poco dopo, stazionava sotto la pioggia battente, all'angolo di via Rubens, nel signorile quartiere Parioli, tenendo d'occhio una palazzina di quattro piani.

Riuscì a introdursi attraverso i garage. L'appartamento che gli interessava era al terzo piano. Marcus accostò l'orecchio alla porta per avere l'ulteriore certezza

che fosse momentaneamente disabitato. Non c'erano rumori. Decise di rischiare: doveva sapere chi fosse il suo aggressore.

Forzò la serratura ed entrò.

La casa che lo accolse era grande. I mobili denotavano buongusto, oltre a una notevole disponibilità di danaro. C'erano pezzi d'antiquariato e quadri di valore. I pavimenti erano in marmo chiaro, le porte laccate di bianco. L'ambiente non aveva nulla

d'interessante, a parte il fatto di non sembrare la dimora di un energumeno.

Marcus iniziò la perlustrazione. Doveva fare in fretta, qualcuno poteva tornare da un momento all'altro.

Una camera era stata adibita a palestra. C'erano una panca da body building con bilancieri, una spalliera svedese, tapis roulant e attrezzi ginnici di vario genere. Raffaele Altieri nutriva il culto del proprio fisico. Marcus aveva

sperimentato su di sé gli effetti di quella passione.

La cucina dava l'idea che vivesse solo. Nel frigo solo latte scremato e bibite energetiche. Sugli scaffali, scatole di vitamine e barattoli di integratori.

La terza stanza fu alquanto rivelatrice sul tipo di vita che il ragazzo conduceva. C'era un letto singolo, disfatto. Le lenzuola con le immagini di *Star Wars*. Sopra la spalliera campeggiava un poster di Bruce Lee. Ai muri ne erano

affissi altri di gruppi rock e moto da corsa. Su un ripiano c'era uno stereo e, in un angolo, una chitarra elettrica.

Sembrava la cameretta di un adolescente.

Quanti anni poteva avere Raffaele? si chiese Marcus. La risposta arrivò quando attraversò la soglia della quarta stanza.

C'erano una sedia e una scrivania addossata alla parete. Erano gli unici mobili. Di fronte a essi, un collage di articoli di

giornale. La carta era ingiallita, ma erano conservati bene.

Risalivano a diciannove anni prima.

Marcus si avvicinò per leggerli. Erano disposti in un ordine meticoloso, per data, da sinistra verso destra e via a scendere.

C'era stato un duplice omicidio. Le vittime erano Valeria Altieri, la madre di Raffaele, e il suo amante.

Marcus si soffermò sulle foto a corredo degli articoli comparsi sui quotidiani ma

anche sui rotocalchi dell'epoca. I giornali di costume avevano ridotto quel brutto delitto a una specie di pettegolezzo mondano.

Gli ingredienti, in fondo, c'erano tutti.

Valeria Altieri era bella, elegante, viziata e conduceva una vita sfarzosa. Suo marito era Guido Altieri, noto avvocato d'affari, che spesso era all'estero. Ricco, spregiudicato e molto potente. Marcus lo vide in un'immagine ai funerali

della moglie, serio e composto nonostante lo scandalo che lo stava travolgendo, mentre guardava la bara tenendo la mano a suo figlio Raffaele, che all'epoca aveva tre anni. L'amante occasionale di Valeria era un noto skipper, vincitore di numerose regate. Una specie di gigolò, più giovane di lei di qualche anno.

Il delitto aveva suscitato scalpore per la fama dei protagonisti ma anche per le modalità di esecuzione. Gli

amanti erano stati sorpresi mentre giacevano a letto insieme. Le indagini avevano stabilito che gli assassini erano stati almeno in due. Ma non c'erano stati arresti, né sospettati. La loro identità era rimasta sconosciuta.

Poi Marcus colse un dettaglio che a una prima lettura gli era sfuggito. Il brutale omicidio era accaduto proprio lì, nella casa in cui Raffaele continuava ad abitare anche adesso che aveva ventidue

anni.

Mentre sua madre veniva trucidata, dormiva nel suo lettino.

Gli assassini non si erano accorti di lui o avevano deciso di risparmiarlo. Ma il mattino dopo il bambino si era svegliato. Era entrato nella stanza da letto e aveva visto i due corpi martoriati da più di settanta coltellate. Marcus immaginò che fosse scoppiato in un pianto disperato davanti a qualcosa che la sua giovane età non era in grado di decifrare.

Valeria aveva mandato in ferie la servitù per ricevere il suo amante, e l'omicidio era stato scoperto solo quando l'avvocato Altieri era tornato a casa da un viaggio d'affari a Londra.

Il piccolo era rimasto da solo con i cadaveri per due interi giorni.

Per quanto si sforzasse, Marcus non riusciva a immaginare un incubo peggiore. Qualcosa emerse dal profondo della sua memoria. Era una sensazione di solitudine e

abbandono.

Non sapeva quando l'avesse sperimentata, ma era presente in lui. I suoi genitori non erano più in vita per domandar loro da dove provenisse quel ricordo. Aveva perfino dimenticato il dispiacere di averli persi. Ma probabilmente quello era uno dei pochi lati positivi dell'amnesia.

Tornò a concentrarsi sul suo lavoro, spostando l'attenzione sul ripiano della scrivania.

C'erano pile di fascicoli. Marcus avrebbe voluto mettersi seduto per esaminare con calma le carte. Ma non c'era tempo. La sua permanenza in quella casa si faceva sempre più azzardata. Così non andò oltre un'analisi superficiale, sfogliandole rapidamente.

C'erano foto, copie dei verbali di polizia, elenchi di prove e di sospettati. Quei documenti non avrebbero dovuto trovarsi lì. Insieme ad appunti di vario genere e riflessioni personali scritte

di proprio pugno da Raffaele Altieri, erano presenti anche le risultanze di indagini private. Individuò sulla scrivania un biglietto da visita di un'agenzia investigativa.

«Ranieri», disse fra sé leggendo il nome che vi era stampato.

Vi aveva accennato Raffaele quella notte: «Ti manda Ranieri? Puoi dire a quel bastardo che ha chiuso con me».

Marcus se lo infilò in tasca come promemoria, poi

sollevò nuovamente lo sguardo sulla parete di articoli e provò a comprendere tutto quanto in una sola occhiata. Chissà quanto denaro poteva spillare uno scaltro investigatore privato a un ragazzo perseguitato da un'unica, pressante idea.

Trovare gli assassini di sua madre.

Quei ritagli, i report, quelle carte erano la prova di un'ossessione. Raffaele voleva dare un volto ai mostri che avevano

profanato la sua infanzia. I bambini hanno nemici fatti di aria, polvere e ombra, l'uomo nero o il lupo cattivo, pensò Marcus. Vivono nelle favole e vengono fuori solo quando loro fanno i capricci, evocati dai genitori. Ma poi spariscono sempre, e se ne tornano nell'ombra che li ha generati.

Quelli di Raffaele, invece, erano rimasti.

C'era un ultimo dettaglio che Marcus doveva appurare e si mise a cercare qualcosa che gli chiarisse la questione

del simbolo: i tre puntini rossi posti in calce alla lettera che convocava il ragazzo nell'appartamento di Lara.

«E il simbolo, allora? Nessuno sapeva del simbolo», aveva detto Raffaele.

Marcus riuscì a rintracciare nei fascicoli il documento della Procura che parlava proprio di quello. Ma risultavano degli omissis. C'era una spiegazione: spesso gli inquirenti celavano alla

stampa e all'opinione pubblica alcuni dettagli di un caso. Serviva per smascherare false testimonianze o eventuali mitomani, ma anche per far credere ai colpevoli di non avere in mano nulla. Nel caso dell'omicidio di Valeria Altieri, era stato rinvenuto qualcosa d'importante sulla scena del crimine. Un elemento che la polizia, per qualche ragione, aveva deciso di non svelare.

Marcus ancora non sapeva cosa c'entrasse quella storia

con Jeremiah Smith e la scomparsa di Lara. Il delitto era vecchio di diciannove anni e, se pure ci fossero stati indizi non individuati dalle forze dell'ordine, ormai potevano essere considerati irrecuperabili.

La scena del crimine era persa per sempre.

Guardò l'ora: erano già trascorsi venti minuti e non voleva un altro incontro ravvicinato con Raffaele. Ma decise che valeva la pena di dare almeno un'occhiata alla camera da letto in cui era

stata uccisa Valeria Altieri. Chissà cosa c'era adesso in quella stanza.

Quando oltrepassò la soglia, capì immediatamente di essersi sbagliato.

La prima cosa che vide fu il sangue.

Il letto matrimoniale con le lenzuola azzurre ne era intriso. Ce n'era talmente tanto che si poteva intuire come fossero posizionate le vittime durante il massacro. Il materasso e i cuscini

conservavano memoria della forma dei corpi. L'uno accanto all'altra, stretti in un disperato abbraccio, mentre la furia omicida si accaniva su di loro.

Dal letto, la sostanza ematica era tracimata come lava sulla moquette bianca. Dilagando con lentezza, aveva imbevuto le fibre, colorandole di un rosso tanto sfavillante e sfarzoso da stridere con l'idea stessa della morte.

Gli schizzi, disseminati dallo slancio della mano che

brandiva la lama mentre si
abbatteva sulla carne
inerme, disegnavano sui
muri rabbia, velocità e
fatica. Ciò che
impressionava era la
disposizione ordinata e
coerente delle gocce.
Un'armonia sacrilega che
scaturiva da un odio
forsennato.

Una parte di quel sangue,
poi, era stata usata per
realizzare una scritta sulla
parete che sovrastava il
letto. Una sola parola.

EVIL.

In inglese, il male.

Tutto era ormai fissato, immobile. Ma era anche troppo vivido, troppo reale. Come se in quella stanza l'omicidio fosse stato appena consumato. Marcus ebbe l'impressione di aver compiuto un viaggio all'indietro nel tempo, semplicemente aprendo quella porta.

Non è possibile, si disse.

Come non era plausibile che la camera fosse stata conservata esattamente come quel tragico giorno di

diciannove anni prima.

C'era soltanto una spiegazione e trovò conferma nei secchi di vernice accantonati in un angolo insieme ai pennelli e nelle foto della polizia scientifica che Raffaele si era procurato chissà come e che ritraevano la scena autentica. Quella che si era trovato di fronte chi per primo aveva superato quella soglia.

L'avvocato Guido Altieri, di ritorno a casa in una tranquilla mattina di marzo.

In seguito ogni cosa era stata alterata. Dall'intervento della polizia, ma anche da chi subito dopo aveva ripulito tutto, cercando di ripristinare lo stato originario degli ambienti, per cancellare l'anamnesi dell'orrore e restituirli alla normalità.

Accade sempre in presenza di una morte violenta, si disse Marcus. I cadaveri vengono rimossi, il sangue asciugato. E la gente riprende a frequentare quei luoghi senza sapere. La vita

torna e si riprende gli spazi che le sono stati sottratti.

Nessuno vorrebbe serbare simili ricordi. Neanch'io, pensò.

Raffaele Altieri, però, aveva deciso di riprodurre fedelmente la scena del crimine. Assecondando la propria ossessione, aveva realizzato un santuario dell'orrore. Cercando di rinchiudervi il male, ne era rimasto a sua volta imprigionato.

Ora Marcus poteva approfittare di quella fedele

messinscena per trarne delle conclusioni e cercare, qualora ci fossero, le anomalie che gli servivano. Così si fece un tardivo segno della croce e si addentrò.

Mentre si avvicinava a quello che aveva l'aspetto di un altare sacrificale, comprese perché per compiere la carneficina dovevano aver agito almeno in due.

Le vittime non avevano avuto scampo.

Cercò di immaginare Valeria Altieri e il suo

amante, colti nel sonno da un impeto di disumana violenza. Chissà se la donna aveva urlato, o se si era trattenuta per non svegliare il figlioletto che dormiva nella stanza accanto. Perché non accorresse a vedere cosa stava accadendo. Per salvarlo.

Ai piedi del letto, sulla destra, si era addensata una pozza di sangue, mentre a sinistra Marcus notò tre piccoli segni circolari.

Si avvicinò e si chinò per vedere meglio. Formavano

un triangolo equilatero perfetto. Ogni lato misurava all'incirca cinquanta centimetri.

Il simbolo.

Stava considerando i possibili significati di quel segno, quando, sollevato per un attimo lo sguardo, vide ciò che a una prima occhiata gli era sfuggito.

Impresse sulla moquette c'erano minuziose riproduzioni di impronte di piedini scalzi.

Immaginò Raffaele, a soli tre anni, che il mattino dopo

la strage faceva capolino nella stanza. Che si trovava davanti quell'orrore senza poterne comprendere il senso. Che correva verso il letto, intingendo i piedi nella pozza di sangue. Che, di fronte alla spietata indifferenza della morte, scuoteva disperato sua madre, provando a svegliarla. Marcus poteva immaginare anche la forma del suo corpicino sulle lenzuola insanguinate: dopo aver pianto per ore, doveva essersi accucciato accanto al

cadavere della mamma e, sfinito, si era addormentato.

Due giorni aveva trascorso in quella casa, prima che suo padre lo trovasse e lo portasse via. Due lunghissime notti, affrontando da solo l'agguato del buio.

I bambini non hanno bisogno dei ricordi, imparano dimenticando.

Quelle quarantotto ore, invece, erano state sufficienti a segnare per sempre l'esistenza di Raffaele Altieri.

Marcus non riusciva a muoversi. Iniziò a fare dei respiri profondi, temendo un attacco di panico. Era questo il suo talento allora? Comprendere il messaggio oscuro che il male riusciva a seminare nelle cose. Riuscire ad ascoltare la voce silenziosa dei morti. Assistere, impotente, allo spettacolo della malvagità degli uomini.

«I cani sono daltonici.»

Per questo solo lui aveva compreso qualcosa che il mondo ignorava riguardo a

Raffaele. Quel bambino di tre anni chiedeva ancora di essere salvato.

Ore 9.04

«Ci sono cose che devi vedere con i tuoi occhi, Ginger.»

David lo ripeteva ogni volta che nasceva una discussione sui rischi del suo lavoro. Per Sandra la macchina fotografica era un necessario riparo, per non

dover affrontare l'impatto con la violenza che documentava ogni giorno. Per lui, era solo uno strumento.

Quella distinzione le era venuta in mente mentre allestiva una camera oscura di fortuna nel bagno di servizio di casa, come aveva visto fare a David molte volte.

Aveva sigillato porta e finestra, sostituendo la lampadina sullo specchio e mettendone una che emetteva luce inattinica

rossa. Aveva recuperato dalla soffitta l'ingranditore e la tank per lo sviluppo e fissaggio dei negativi. Per il resto, aveva improvvisato. Le tre vaschette per il trattamento erano quelle che usava per sciacquare la biancheria intima. Dalla cucina aveva recuperato pinze, forbici e un mestolo. Carta fotografica e prodotti chimici, che teneva da parte, non avevano ancora raggiunto la data di scadenza ed erano pertanto utilizzabili.

La Leica I montava una pellicola 135-35mm. Sandra riavvolse il rullino e lo prelevò dallo scomparto.

L'operazione che stava per compiere richiedeva il buio assoluto. Dopo aver indossato dei guanti, aprì il rocchetto ed estrasse la pellicola. Andando a memoria, con le forbici tagliò la parte iniziale, arrotondando gli angoli, quindi la infilò nella spirale della tank. Versò il liquido di sviluppo preparato precedentemente e iniziò a

calcolare i tempi. Ripeté l'operazione con il liquido di fissaggio, poi sciacquò tutto sotto l'acqua corrente, mise nella tank qualche goccia di shampoo neutro perché non aveva l'imbibente, infine appese il rullino ad asciugare sulla vasca da bagno.

Avviò il timer sul suo orologio e si appoggiò con la schiena alla parete di piastrelle. Sospirò. Quell'attesa nell'oscurità era snervante. Si domandava perché David avesse usato

quella vecchia macchina per scattare delle foto. Una parte di lei sperava che non ci fosse nulla di significativo, che quell'illusione dipendesse dalla sua impossibilità a rassegnarsi a una morte insensata.

Sandra voleva sentirsi stupida.

David ha usato la Leica solo per provarla, si disse. Per quanto la fotografia fosse la passione e il lavoro di entrambi, non avevano foto insieme. Ogni tanto lei ci rifletteva. La cosa non

sembrava tanto strana quando suo marito era in vita. Non ne avevamo bisogno, si ripeteva. Quando il presente è così intenso, non ti serve un passato. Non immaginava che avrebbe dovuto fare incetta di ricordi, perché un giorno le sarebbero serviti a sopravvivere. Ma più andava avanti, più la sua riserva si assottigliava. Era troppo poco il tempo che avevano trascorso insieme rispetto a quello che, statisticamente, le restava da vivere. Cosa ne

avrebbe fatto di tutti quei giorni? Sarebbe mai stata capace di sentire di nuovo qualcosa di simile a ciò che provava per lui?

Il suono del timer la ridestò. Finalmente poteva accendere la lampada rossa. Per prima cosa, prese il rullino che aveva appeso e lo visionò in controluce.

Con la Leica erano state scattate cinque foto.

Il contenuto di ognuna al momento era indistinguibile. Si apprestò a stamparle. Preparò i tre recipienti. Il

primo con il liquido rilevatore, il secondo con acqua e acido acetico per il bagno d'arresto, il terzo con il fissatore diluito anch'esso nell'acqua.

Per mezzo dell'ingranditore, iniziò a proiettare i negativi sulla carta fotografica affinché venisse impressionata. Quindi immerse il primo foglio nella vaschetta col rilevatore. La agitò debolmente e, a poco a poco, l'immagine affiorò nel liquido.

Era buia.

Pensò a un errore di scatto ma la mise comunque a bagno negli altri due contenitori e l'appese sulla vasca con una molletta. Proseguì l'operazione con gli altri negativi.

Nella seconda foto c'era David a torso nudo riflesso in uno specchio. Con una mano teneva la macchina fotografica davanti alla faccia, con l'altra stava salutando. Ma non sorrideva. Anzi, era serio. Alle sue spalle c'era un

calendario, il mese era quello in cui era morto. Sandra considerò che probabilmente quella era l'ultima immagine esistente di David ancora in vita.

Il tetro commiato di un fantasma.

La terza foto era un cantiere. Si riconoscevano i pilastri nudi di un edificio in costruzione. Mancavano le pareti e tutt'intorno c'era il vuoto. Sandra ipotizzò che fosse stata scattata nel palazzo da cui David era precipitato. Ma, ovviamente,

era avvenuto prima.

Perché era andato lì con la Leica?

L'incidente di David era accaduto di notte. Quell'immagine, invece, era stata realizzata di giorno. Forse aveva fatto un sopralluogo.

La quarta foto era molto strana. Era stata scattata a un dipinto che sembrava del Seicento. Ma Sandra era sicura che immortalasse solo un dettaglio dell'intera tela. Ritraeva un bambino, il busto ruotato di tre quarti,

nell'atto di darsi alla fuga. Ma con il viso ancora rivolto all'indietro, incapace di distogliere lo sguardo da qualcosa che lo atterriva e, al tempo stesso, lo attraeva. La sua espressione era attonita e sconvolta, la bocca spalancata per lo stupore.

Sandra era convinta di aver già visto quella scena. Ma non le veniva in mente quale fosse il quadro. Rammentò la passione dell'ispettore De Michelis per l'arte e la pittura: gli

avrebbe chiesto un parere.

Di una cosa era certa: quel dipinto si trovava a Roma. Ed era lì che doveva andare.

Il suo turno sarebbe cominciato alle quattordici, ma avrebbe chiesto un permesso per qualche giorno. In fondo, dopo la morte di David, non aveva usufruito del congedo per motivi familiari. Poteva prendere un treno ad alta velocità. Sarebbe arrivata in meno di tre ore. Voleva vedere con i suoi occhi, proprio come diceva David.

Avvertiva il bisogno di capire, perché ormai era certa che ci fosse una spiegazione.

Nella sua testa programmava il viaggio e intanto si dedicava alla stampa dell'ultima foto del rullino. Le prime quattro contenevano solo domande che andavano ad aggiungersi a tutti gli interrogativi irrisolti che aveva accumulato fino ad allora.

Nella quinta, forse, c'era almeno una risposta.

La trattò con maggiore delicatezza mentre l'immagine emergeva sulla carta. Una macchia scura su uno sfondo chiaro. Cominciò a delinearsi, un dettaglio alla volta. Come un relitto che riemerge progressivamente dagli abissi dopo aver trascorso decenni nell'assoluta oscurità.

Era un volto.

Di profilo, colto alla sprovvista, non si era accorto che qualcuno lo stesse fotografando.

C'entrava con quello che David stava facendo a Roma, o poteva perfino essere coinvolto con la sua morte? Sandra comprese che avrebbe dovuto trovare quell'individuo.

Capelli neri come gli abiti che indossava, occhi sfuggenti e malinconici.

E una cicatrice sulla tempia.

Ore 9.56

Marcus lasciava che il suo sguardo si perdesse nello spettacolo di Roma dalla terrazza del castello. Alle sue spalle svettava l'Arcangelo Michele che, spiegate le ali e brandita la spada, vegliava sulle creature umane e le loro infinite miserie. Alla sinistra della statua bronzea, la campana della misericordia, che coi suoi rintocchi annunciava i condannati a morte al tempo oscuro in cui Castel Sant'Angelo era la prigione del papato.

Quel luogo di supplizio e disperazione era diventato una meta per turisti. Scattavano foto ricordo approfittando dello spicchio di sole che si era fatto largo fra le nuvole e faceva brillare la città bagnata di pioggia.

Clemente raggiunse Marcus e gli si affiancò senza distogliere lo sguardo dal paesaggio.

«Che succede?»

Usavano una casella vocale per darsi appuntamento. Quando uno

dei due voleva vedere l'altro, bastava che lasciasse un messaggio con indicati luogo e ora. Nessuno era mai mancato a quegli incontri.

«L'omicidio di Valeria Altieri.»

Prima di rispondere, Clemente scrutò il suo volto tumefatto. «Chi è stato a ridurti in quel modo?»

«Stanotte ho conosciuto suo figlio Raffaele.»

Clemente glissò sul resto, limitandosi a scuotere il capo. «Brutta storia. Il delitto è rimasto irrisolto.»

Lo disse come se conoscesse bene il caso, il che apparve piuttosto strano a Marcus, visto che all'epoca dei fatti il suo amico doveva avere poco più di dieci anni. Perciò, esisteva solo una spiegazione: se n'erano occupati anche loro.

«C'è qualcosa nell'archivio?»

A Clemente non piaceva che lo si nominasse in pubblico. «Dovresti fare attenzione», lo redarguì.

«È molto importante. Cosa sai?»

«Due le piste seguite. Entrambe coinvolgevano Guido Altieri. Nell'omicidio di un'adultera, il primo sospettato è sempre il marito. E l'avvocato aveva conoscenze e risorse per essere il mandante della strage e farla franca.»

Se Guido Altieri era colpevole, aveva lasciato consapevolmente il figlio coi cadaveri per due giorni solo per rafforzare il suo alibi. Marcus non riusciva a crederci.

«La seconda pista?»

«Altieri è un faccendiere e in quel periodo si trovava a Londra per concludere un'importante fusione societaria. In realtà, l'operazione nascondeva risvolti poco chiari. C'erano di mezzo il petrolio e un traffico d'armi, erano in gioco interessi ad altissimo livello. La parola inglese EVIL, scritta sopra al letto della strage, poteva essere interpretata come un messaggio per l'avvocato.»

«Una minaccia.»

«Be', in fondo gli assassini

avevano risparmiato suo figlio.»

Dei bambini passarono correndo accanto a Marcus che li seguì con lo sguardo, invidiando il loro modo leggero di stare al mondo.

«Come mai le due piste non hanno portato a nulla?»

«Riguardo alla prima, Guido e Valeria Altieri erano in procinto di divorziare. Lei era troppo disinibita, lo skipper era solo l'ultimo di una lunga lista. L'avvocato non deve aver sofferto troppo la perdita, visto che

si è risposato pochi mesi dopo il fatto. Da allora ha un'altra famiglia, altri figli. E poi, diciamocelo, se uno come Altieri avesse voluto liquidare la moglie, avrebbe scelto un modo meno cruento.»

«E Raffaele?»

«Sono anni che non gli parla. Per quanto ne so, il ragazzo è disturbato, entra ed esce dalle cliniche psichiatriche. Attribuisce al padre la colpa di quanto è successo.»

«La tesi del complotto

internazionale?»

«Ha retto per un po', ma poi è caduta per mancanza di prove.»

«Non c'erano impronte, nessun indizio sul luogo del delitto?»

«Nonostante somigliasse a una carneficina, gli assassini sono stati precisi e puliti.»

Anche se non fosse stato così, Marcus considerò che l'omicidio era avvenuto in un periodo in cui le indagini venivano svolte con vecchi sistemi. L'analisi del DNA entrava gradualmente nei

metodi della polizia scientifica. Inoltre, la scena del crimine era stata «inquinata» dalla presenza del bambino per quarantott'ore, e poi cancellata per sempre. Ripensò al duplicato che Raffaele Altieri aveva realizzato nella speranza di trovare una risposta. Diciannove anni prima, l'incapacità di individuare subito gli autori materiali aveva finito per compromettere irrimediabilmente l'esito

dell'indagine. Perciò era stato ancora più difficile risalire a un movente.

«C'era una terza pista, vero?»

Marcus l'aveva intuito: era il motivo per cui in passato il caso aveva interessato anche loro. Non capiva perché l'amico non vi avesse accennato. Infatti, Clemente cercò di sviare il discorso: «Ascolta, cosa c'entra questo con Jeremiah Smith e la scomparsa di Lara?»

«Non lo so ancora. Raffaele Altieri ieri notte era

nell'appartamento della
ragazza, qualcuno l'ha
convocato con una lettera.»

«Qualcuno? Chi?»

«Non ne ho idea, ma in
casa di Lara c'era una
Bibbia nello scaffale dei libri
di cucina. L'anomalia mi era
sfuggita durante il primo
sopralluogo. A volte c'è
bisogno del buio per vedere
meglio le cose: per questo
stanotte sono tornato in
quell'appartamento. Volevo
riprodurre le stesse
condizioni in cui si era
mosso Jeremiah.»

«Una Bibbia?» Clemente non capiva.

«C'era un segnalibro che indicava la lettera di san Paolo ai Tessalonicesi: il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte... Se non fosse assurdo, direi che qualcuno ha piazzato lì un messaggio per noi perché incontrassimo proprio Raffaele Altieri.»

Clemente s'irrigidì: «Nessuno sa di noi».

«Già», disse Marcus. Nessuno, si ripeté con

amarezza.

Clemente lo incalzò: «Non abbiamo molto tempo per salvare Lara, questo lo sai».

«Tu mi hai detto di seguire l'istinto, che solo io posso trovarla. È ciò che sto facendo.» Marcus non aveva intenzione di mollare la presa. «Ora parlami dell'altra pista. Sulla scena del crimine, oltre alla scritta EVIL, furono trovati tre segni circolari tracciati col sangue delle vittime, che formavano i vertici di un triangolo.»

Clemente si voltò verso l'Arcangelo di bronzo, quasi ne invocasse la protezione per ciò che stava per dire.

«È un simbolo esoterico.»

Marcus considerò che non c'era da stupirsi se la polizia aveva deciso di omettere quel dettaglio dai verbali. Gli sbirri erano gente pratica, a loro non piaceva che un'indagine deviasse nel mondo dell'occulto. Erano argomenti difficilmente spendibili in un'aula di tribunale, che anzi avrebbero fornito agli

eventuali imputati una scappatoia per invocare l'infermità mentale. E poi c'era sempre il rischio di rimediare pessime figure.

Tuttavia Clemente considerava seriamente quell'ipotesi. «Secondo qualcuno, in quella camera da letto si è celebrato un rito.»

I delitti a sfondo rituale rientravano fra le *anomalie* di cui solitamente si occupavano. In essi si

mescolavano edonismo e sesso. In attesa che Clemente gli procurasse dall'archivio il fascicolo sul caso Altieri, Marcus aveva fretta di comprendere il significato del simbolo triangolare, per questo si era recato nell'unico luogo in cui avrebbe trovato la risposta.

La Biblioteca Angelica aveva sede nell'ex convento degli agostiniani, in piazza Sant'Agostino. Dal Seicento, i frati si erano occupati di raccogliere, catalogare e

preservare circa 200.000 preziosi volumi, divisi tra fondo antico e fondo moderno. Era stata la prima biblioteca europea aperta alla pubblica consultazione.

Marcus era seduto a uno dei tavoli del salone di lettura - detto vaso Vanvitelliano, dal nome dell'architetto che aveva ristrutturato il complesso nel XVIII secolo -, circondato da una scaffalatura lignea gremita di libri. Vi si accedeva tramite un vestibolo adornato da quadri

di arcadi illustri nel quale trovavano posto i cataloghi. Poco più in là c'era la stanza blindata che conteneva le miniature più preziose.

Nel corso dei secoli, la Biblioteca Angelica era stata protagonista di varie controversie a sfondo religioso poiché conservava anche numerosi testi proibiti. Erano quelli che interessavano a Marcus, che aveva chiesto di esaminare alcuni tomi sulla simbologia.

Indossava un guanto bianco di cotone per

sfogliare le pagine, perché il contatto con gli acidi della pelle avrebbe potuto danneggiarle. Nella sala c'era quell'unico suono, simile al battito d'ali di una farfalla. Al tempo della Santa Inquisizione, Marcus avrebbe pagato con la vita il solo fatto di leggere quelle parole. In un'ora di ricerca, riuscì a risalire all'origine del simbolo triangolare.

Nato come opposto della croce cristiana, era diventato presto l'emblema di alcuni culti satanici. La

sua creazione risaliva all'epoca della conversione dell'imperatore Costantino. I cristiani smisero di essere perseguitati e abbandonarono le catacombe. I pagani, invece, vi si rifugiarono.

Marcus si stupì nello scoprire che il moderno satanismo derivava proprio da quel paganesimo. Nel corso dei secoli, la figura di Satana aveva rimpiazzato le altre divinità, perché era l'antagonista principale del Dio dei cristiani. Gli adepti

di quei culti erano considerati alla stregua di fuorilegge. S'incontravano in posti isolati, di solito all'aperto. Con un bastone tracciavano le mura del loro tempio sul terriccio, così era facile cancellarle nel caso fossero stati sorpresi. L'uccisione di innocenti serviva a siglare patti di sangue fra i seguaci. Ma, oltre a possedere uno scopo ritualistico, ne celava uno pratico.

Se ti faccio uccidere qualcuno, sei legato a me

per la vita, concluse Marcus. Chi abbandonava la setta rischiava di essere denunciato per omicidio.

Nel catalogo della biblioteca aveva trovato dei libri che spiegavano quale fosse stata l'evoluzione storica di quelle pratiche, fino all'era moderna. Poiché si trattava di pubblicazioni recenti, si sfilò il guanto di consultazione e si immerse nella lettura di un testo di criminologia.

La matrice satanica era presente in molti delitti. Ma,

il più delle volte, era solo un pretesto per dare sfogo a perversioni di natura sessuale. Alcuni assassini psicopatici erano convinti che qualcosa di superiore stesse cercando di comunicare con loro. L'affidarsi a un rito sanguinario era un modo per rispondere alla chiamata. I cadaveri diventavano messaggeri.

Il caso più noto riguardava David Richard Berkowitz - meglio conosciuto come «Figlio di Sam» -, un serial

killer che aveva terrorizzato New York alla fine degli anni Settanta. Quando lo catturarono, raccontò alla polizia che a ordinarlo di uccidere era stata una presenza demoniaca che gli parlava attraverso il cane del suo vicino.

Marcus esclude che nel caso di Valeria Altieri ci si trovasse al cospetto di un crimine patologico. Erano stati più individui ad agire, il che presupponeva una piena capacità mentale.

Gli omicidi di gruppo,

però, erano una costante nei casi di satanismo. Perché proprio nella moltitudine i singoli potevano trovare il coraggio per compiere azioni riprovevoli di cui, altrimenti, non sarebbero stati capaci. L'unione aiutava a superare i normali freni inibitori e la responsabilità condivisa non generava sensi di colpa.

Esisteva un satanismo «acido» in cui gli adepti facevano massiccio uso di droghe, rendendosi così più manovrabili. Tali gruppi

erano facilmente riconoscibili per l'abbigliamento, in cui spiccavano il colore nero e simboli di derivazione satanica. L'ispirazione, più che da testi sacrileghi, veniva tratta dalla musica heavy metal.

La scritta EVIL sulla parete della camera da letto di Valeria Altieri poteva rimandare a questo genere, pensò Marcus. Ma raramente simili gruppi arrivavano a uccidere esseri umani, si riducevano spesso

a imitare messe nere e sacrificare poveri animali.

Il vero satanismo non era mai così plateale, considerò Marcus. Si fondava sul segreto più assoluto. Non c'erano prove della sua esistenza, soltanto ingannevoli e contraddittori indizi. Infatti erano pochissimi i casi di delitti satanici non attribuibili a fanatici o malati di mente. Il più famoso era avvenuto proprio in Italia ed era quello del cosiddetto Mostro di Firenze.

Marcus lesse con attenzione un breve riassunto del caso. Dopo aver compreso che gli otto duplici omicidi, avvenuti fra il 1974 e il 1985, erano opera non di un'unica mano bensì di un gruppo di assassini, gli inquirenti avevano eseguito l'arresto dei colpevoli, senza però spingersi oltre, e ciò anche se si paventava l'esistenza di mandanti, collegati a un qualche tipo di setta di derivazione magica, mai individuata. La tesi era che i

delitti fossero stati commissionati allo scopo di procurarsi feticci umani, per servirsene in chissà quali cerimonie.

Marcus individuò un passaggio di quel resoconto che poteva rivelarsi utile. Si riferiva alla motivazione per cui il Mostro di Firenze uccideva sempre giovani coppie che si erano appartate nelle campagne. La morte più favorevole era quella che avveniva durante l'orgasmo, chiamata anche *mors justis*. La credenza era

che, in quel preciso momento, si sprigionassero particolari energie capaci di accrescere e rafforzare gli effetti di un rito malefico.

Nei casi specifici, le uccisioni avvenivano secondo un preciso calendario, in giorni che precedevano le festività cristiane, con preferenza per le notti di novilunio.

Marcus controllò la data dell'assassinio di Valeria Altieri e del suo amante. Era avvenuto la notte del 24 marzo, alla vigilia della

celebrazione
dell'Annunciazione del
Signore. Il momento in cui,
secondo i Vangeli,
l'Arcangelo Gabriele informa
la Vergine Maria che
concepirà il figlio di Dio. E
c'era luna nuova.

Gli elementi di un delitto
satanico sussistevano tutti.
Ora si trattava di far
ripartire in quella direzione
un'indagine ferma da quasi
vent'anni. Marcus era
convinto che qualcuno che
sapeva molte cose in tutto
quel tempo avesse scelto di

tacere. Si frugò in tasca e trovò il biglietto da visita di Ranieri che aveva preso dalla scrivania di Raffaele Altieri.

Avrebbe cominciato dall'investigatore privato.

Ranieri aveva un ufficio all'ultimo piano di una palazzina nel quartiere Prati. Lo vide scendere da una Subaru verde. Era molto più vecchio rispetto alla foto che campeggiava sul sito Internet che promuoveva i

servizi della sua agenzia. Marcus aveva trovato inopportuno che chi svolgeva un mestiere fondato sulla discrezione rendesse noto a chiunque il proprio volto. Ma a Ranieri probabilmente non interessava.

Prima di seguirlo all'interno del palazzo, notò che l'auto parcheggiata era piena di schizzi di fango. Nonostante la pioggia incessante delle ultime ore, era improbabile che si fosse ridotta in quel modo a Roma.

Ne dedusse che l'investigatore era stato fuori città.

Il portiere dello stabile era intento a leggere un giornale e Marcus gli passò davanti indisturbato. Ranieri aveva evitato l'ascensore e, dal modo in cui saliva le scale, sembrava avesse molta fretta.

Entrò nel suo ufficio. Marcus invece si fermò al primo piano, dove c'era una rientranza in cui potersi nascondere e attendere indisturbato che l'uomo

uscisse nuovamente, per poi introdursi nell'appartamento e scoprire perché avesse tanta premura.

Mentre quella mattina svolgeva le sue ricerche in biblioteca, Clemente come promesso gli aveva procurato il fascicolo del caso - codice: *c.g. 796-74-8*. Conteneva un dettagliato dossier su tutti i protagonisti coinvolti nella vicenda. Gliel'aveva fatto trovare all'interno di una cassetta per le lettere di un grande condominio popolare. La

usavano abitualmente per scambiarsi documenti e, in realtà, non era intestata ad alcun inquilino.

Marcus aveva avuto modo di studiare bene il profilo di Ranieri mentre attendeva il suo arrivo.

L'investigatore privato non godeva di buona fama. Ma non c'era da stupirsi. Era stato sospeso dall'albo ufficiale per condotta scorretta. A quanto pareva, quella non era la sua unica occupazione: in passato aveva preso parte ad alcune

truffe, rimediando perfino una condanna per un giro di assegni falsi. Il suo miglior cliente era Raffaele Altieri da cui, nel corso degli anni, era riuscito a ottenere svariate somme di denaro. Tuttavia il loro rapporto si era interrotto bruscamente. L'ufficio in zona Prati era solo una facciata per attrarre ignari clienti da sfruttare. Non aveva neanche una segretaria.

Fu proprio mentre Marcus valutava questo aspetto che un urlo di donna riecheggiò

nella tromba delle scale. Sembrava provenire proprio dall'ultimo piano.

Il suo addestramento era chiaro: in casi del genere avrebbe dovuto andarsene senza esitazione. Una volta al sicuro, avrebbe potuto allertare le forze dell'ordine. La cosa più importante era l'anonimato, e lui doveva preservarlo a ogni costo.

Io non esisto, rammentò a se stesso.

Attese di capire se

qualcuno nel palazzo avesse sentito qualcosa. Ma non apparve nessuno sui pianerottoli. Marcus non riusciva a trattenersi: se una donna era davvero in pericolo, non si sarebbe perdonato di non essere intervenuto. Stava per salire all'ultimo piano, quando la porta dell'ufficio si aprì e Ranieri iniziò a ridiscendere le scale. Marcus si rintanò nella rientranza e l'uomo gli passò davanti senza accorgersi di lui. Portava con sé una borsa di cuoio.

Quando fu sicuro che l'investigatore privato aveva lasciato il palazzo, Marcus si lanciò in una corsa su per le scale, sperando di fare in tempo.

Arrivato sul pianerottolo, assestò un calcio alla porta dell'ufficio. Si ritrovò in una stretta sala d'attesa. In fondo al corridoio c'era un'unica stanza. Marcus si precipitò in quella direzione. Arrivato sulla soglia, attese. Udì dei colpi. Si sporse all'interno con prudenza e vide che era solo una

finestra aperta che sbatteva per il vento.

Nessuna donna.

Ma c'era una seconda porta, chiusa. Si avvicinò con circospezione. Appoggiò il palmo sulla maniglia e l'aprì di colpo, sicuro di trovarsi di fronte uno spettacolo tremendo. Invece era soltanto un piccolo bagno. Ed era vuoto.

Dov'era la donna che aveva sentito urlare?

I medici gli avevano parlato di allucinazioni sonore. Un effetto

collaterale della sua amnesia. Era già accaduto. Una volta gli era parso di sentire un telefono che squillava insistentemente nella soffitta in via dei Serpenti. Ma lui non aveva telefono. In un'altra occasione, aveva udito Devok che lo chiamava per nome. Non sapeva se quella fosse davvero la sua voce, non la rammentava. Ma aveva collegato lo stesso quel suono al suo volto, quindi esisteva una speranza che un giorno i ricordi

potessero tornare. I dottori dicevano di no, che l'amnesia legata a un danno al cervello è sempre irreversibile e che il suo non era uno stato psicologico. Tuttavia c'era la possibilità di recuperare una memoria recondita e ancestrale.

Respirò profondamente, cercando di rimuovere l'urlo di donna. Doveva capire cos'era successo in quella stanza.

Si avvicinò alla finestra aperta e guardò di sotto: il posto in cui Ranieri aveva

parcheggiato la sua Subaru verde era vuoto. Se aveva preso l'auto, l'investigatore privato non sarebbe rientrato presto, perciò aveva un po' di tempo.

Sull'asfalto c'era una macchia d'olio. Marcus aggiunse quel dettaglio agli schizzi di fango che aveva notato sulla carrozzeria della vettura, deducendo che l'investigatore quella mattina aveva visitato un luogo accidentato, sporcando e danneggiando la Subaru.

Richiuse la finestra e ne approfittò per analizzare l'ufficio.

Ranieri si era trattenuto poco più di dieci minuti. Cos'era venuto a fare?

Esisteva un modo per saperlo e Marcus rammentò proprio una delle lezioni di Clemente. Criminologi e profiler lo chiamavano «l'enigma della stanza vuota». Si partiva dall'assunto che ogni evento, anche il più insignificante, lasciava delle tracce che, col passare dei minuti,

perdevano la loro latenza.

Perciò, anche se quell'ambiente poteva sembrare vuoto, non lo era. Conteneva molte informazioni. Marcus, però, aveva poco tempo per individuarle e servirsene per ricostruire l'accaduto.

Il primo approccio era visivo. Così si guardò intorno. Una libreria semivuota, con riviste balistiche e testi di diritto. A giudicare dalla polvere che li ricopriva, servivano solo per fare scena. Un divano liso,

un paio di poltroncine davanti a una scrivania con una sedia girevole.

Notò anche l'anacronistica combinazione fra un televisore al plasma e un vecchio videoregistratore. Pensava che quegli aggeggi fossero andati in disuso. Ma a colpirlo maggiormente fu il fatto che non c'erano videocassette nella stanza.

Registrò il dettaglio e proseguì. Alle pareti c'erano diplomi che attestavano la partecipazione a stage di specializzazione in tecniche

investigative. Una licenza scaduta. La cornice, però, era storta. Marcus la rimosse, scoprendo una piccola cassaforte. Lo sportello era semplicemente accostato. Lo aprì. Era vuota.

Ripensò alla borsa di cuoio con cui Ranieri era uscito dall'ufficio. Poteva aver portato via qualcosa. Denaro? Pensava di scappare? Da cosa o da chi?

Passò a interrogarsi sullo stato dei luoghi. Quando era arrivato, la finestra era

aperta. Perché
l'investigatore privato
l'aveva lasciata così?

Per arieggiare la stanza, si disse. E procedette subito a un esame olfattivo. Si avvertiva un lieve ma peculiare odore di bruciato. Clorofilla, pensò. E si diresse verso il cestino della carta straccia.

C'era un unico foglio, accartocciato dal fuoco.

Ranieri non aveva solo preso un oggetto dall'ufficio, prima di andar via si era anche sbarazzato di

qualcosa. Marcus recuperò ciò che restava del pezzo di carta dal fondo del cestino. Lo depositò con cura sul ripiano della scrivania. Si recò nuovamente in bagno, controllò l'etichetta di un sapone liquido e lo portò con sé. Vi intinse il polpastrello e, dispiegando il foglio come meglio poté, lo fece scorrere sulla parte più scura, lì dove sembrava esserci scritto qualcosa. Quindi prese un cerino da una scatola sul tavolo - da cui, verosimilmente, si era

servito anche Ranieri poco prima - e si apprestò a dare nuovamente fuoco al foglio. Prima di cominciare, però, si fermò per concentrarsi. Aveva a disposizione solo quel tentativo, poi sarebbe andato distrutto per sempre.

A parte le emicranie, le allucinazioni uditive e il senso di smarrimento, l'amnesia aveva prodotto almeno un vantaggio: gli aveva fatto acquistare una notevole capacità mnemonica. Marcus era convinto che l'abilità

d'imparare in fretta dipendesse dallo spazio vuoto nella sua testa. E si era accorto di possedere anche una perfetta memoria fotografica.

Speriamo che funzioni, si disse.

Sfregò il fiammifero, prese il foglietto e ci passò sotto la fiamma, da sinistra verso destra, secondo il senso di lettura.

L'inchiostro iniziò a reagire con la glicerina contenuta nel sapone. Bruciando più lentamente

del resto, creò una specie di contrasto. I caratteri di una scritta autografa si ricomposero fugacemente. I suoi occhi correvano sul biglietto per catturare le lettere e i numeri che apparivano. L'effetto si esaurì in pochi attimi, terminando con uno sbuffo di fumo grigio. Marcus aveva il responso. Il testo era un indirizzo: Via delle Comete 19. Prima che tutto svanisse, però, aveva scorto anche i tre puntini che formavano il simbolo del

triangolo.

A parte il luogo indicato, era identico al biglietto ricevuto da Raffaele Altieri.

ore 14.00

«Non credo che sia stata una buona idea.»

Al telefono, De Michelis fu abbastanza diretto. Sandra quasi si pentì di averlo coinvolto. Il traffico di Roma era rallentato dalla pioggia e il taxi che aveva preso alla

stazione procedeva a
sobbalzi.

L'ispettore aveva
intenzione di aiutarla, ma
non capiva la necessità di
recarsi lì di persona.

«Sicura che stai facendo la
cosa giusta?»

Sandra aveva preparato
un trolley, mettendoci dentro
l'occorrente per star via di
casa qualche giorno, ma
anche le foto del rullino
della Leica, l'agenda su cui
suo marito aveva segnato
quegli strani indirizzi e la
ricetrasmittente che aveva

trovato nella sua borsa.

«David faceva un lavoro pericoloso. Di comune accordo, abbiamo stabilito che non mi avrebbe mai detto quale fosse la destinazione dei suoi viaggi». Suo marito sosteneva che voleva risparmiarle quella che chiamava l'ansia della moglie del soldato al fronte. «Perché allora raccontarmi quella bugia nel messaggio della segreteria? Che bisogno c'era di affermare di essere a Oslo? Ci ho

pensato: che stronza sono stata. Lui non voleva nascondermi qualcosa, ma richiamare la mia attenzione.»

«D'accordo, forse aveva fatto una scoperta e voleva proteggerti, e ora ti stai mettendo in pericolo da sola.»

«Non credo. David sapeva di correre dei rischi e, nel caso gli fosse accaduto qualcosa, voleva che indagassi. Per questo mi ha lasciato delle tracce da seguire.»

«Ti riferisci a quello che c'era nella vecchia macchina fotografica?»

«A proposito, hai già capito a quale quadro appartiene il dettaglio del bambino che fugge?»

«Detto così, non mi dice niente. Dovrei vedere l'immagine.»

«Te l'ho mandata via mail.»

«Lo sai che io con questa roba di computer... Comunque chiederò a uno dei ragazzi di scaricarmela. Ti darò notizie quanto

prima.»

Sandra sapeva di poter contare su di lui. Aveva impiegato cinque mesi per dirle che gli dispiaceva che David fosse morto, ma tutto sommato era un brav'uomo.

«Ispettore...»

«Sì?»

«Da quanti anni sei sposato?»

De Michelis rise.

«Venticinque. Perché?»

Sandra aveva ripensato alle parole di Shalber. «Lo so che è una cosa personale... Ma hai mai dubitato di tua

moglie?»

L'ispettore si schiarì la voce. «Un pomeriggio, Barbara mi disse che stava andando a trovare un'amica. Io sapevo che mi stava dicendo una bugia. Sai il sesto senso di noi poliziotti?»

«Sì, credo di conoscerlo.» Sandra non era sicura di voler sapere quella storia. «Ma non sei obbligato a dirmi i fatti tuoi.»

De Michelis proseguì col racconto, ignorandola: «Be', decisi di pedinarla come

avrei fatto con un normale criminale. Lei non si accorse di nulla. Ma a un certo punto, mi fermai e pensai a ciò che stavo facendo. Così decisi di tornare indietro. Se vuoi, puoi chiamarla paura. Io so cos'era. In realtà, non m'interessava se mi aveva mentito. Se avessi scoperto che in effetti stava andando dalla sua amica, mi sarebbe sembrato di averla tradita. Come io avevo diritto a una moglie fedele, anche Barbara meritava un marito che si fidasse di lei».

Sandra capì che il collega più anziano aveva condiviso con lei qualcosa che probabilmente non aveva mai confidato a nessuno. Così trovò il coraggio per dirgli il resto. «De Michelis, c'è un altro favore che dovrei chiederti...»

«Che c'è ancora?» Lui finse di essere seccato.

«Ieri sera mi ha chiamato un certo Shalber dell'Interpol. Crede che David sia coinvolto in qualcosa di losco e mi è sembrato un rompiscatole.»

«Ho capito: raccoglierò informazioni sul suo conto. È tutto?»

«Sì, grazie», disse Sandra, sollevata.

De Michelis, però, non aveva terminato. «Toglimi una curiosità: dove stai andando adesso?»

Dove tutto è finito, avrebbe voluto dire Sandra. «Al palazzo in costruzione da cui è precipitato David.»

L'idea di andare a convivere era stata sua. Ma David

l'aveva accolta con favore. Almeno questo le era sembrato di credere. Si conoscevano da pochi mesi e ancora non era sicura di saper interpretare le reazioni dell'uomo che amava. A volte, lui riusciva a essere proprio complicato. A differenza di lei, David non era mai netto nelle emozioni. Quando erano in disaccordo, era sempre lei che alzava la voce e si alterava. Lui teneva un atteggiamento vagamente conciliante e, soprattutto, distratto. Anzi,

si poteva dire che fosse solo lei a litigare. Sandra non poteva fare a meno di pensare che quello di David non fosse disinteresse, ma una precisa strategia, in cui prima la faceva sfogare e poi la conduceva a rinunciare alle proprie ragioni per esasperazione.

La dimostrazione più calzante per la sua teoria era ciò che era accaduto un mese dopo che lui si era trasferito nel suo appartamento.

Da una settimana, David

era di umore strano, silenzioso, e Sandra aveva l'impressione che la evitasse, perfino quando erano soli in casa. Anche se in quel periodo non lavorava, aveva sempre qualcosa da fare. Si rinchiudeva nello studio, oppure riparava una presa elettrica o liberava un lavandino otturato. Sandra sentiva che c'era qualcosa che non andava, ma aveva paura di chiedere. Diceva a se stessa che doveva dargli tempo, che David non solo

non era abituato ad avere un luogo da chiamare casa, ma gli mancava un'esperienza di vita di coppia. Insieme al timore di perderlo, però, montava anche la rabbia per quel suo atteggiamento sfuggente. Era pronta a esplodere.

Accadde una notte. Mentre dormivano, sentì la sua mano che la scuoteva per svegliarla. Dopo aver realizzato che erano appena le tre del mattino, ancora stordita dal sonno, gli chiese cosa diavolo volesse. David

accese la luce e si tirò su nel letto. Il suo sguardo vagava per la stanza mentre cercava le parole per dirle ciò che da un po' di tempo gli frullava in testa. Cioè che non potevano andare avanti così, che si sentiva a disagio e che quella situazione, in definitiva, gli risultava stretta.

Sandra si sforzava di comprendere il senso di quel discorsetto, ma l'unica spiegazione che le veniva in mente era: Questo stronzo mi sta mollando. Ferita

nell'orgoglio e incredula davanti al fatto che lui non potesse aspettare il mattino dopo per scaricarla, si era alzata e, furente, aveva iniziato a inveire e a insultarlo con frasi impronunciabili. Nell'ira, scagliava per terra gli oggetti che erano a portata di mano, fra cui il telecomando che, cadendo, aveva acceso la tv. A quell'ora davano solo vecchi film in bianco e nero. In quel momento trasmettevano *Cappello a cilindro*, con Fred

Astaire e Ginger Rogers impegnati in un duetto musicale.

La dolce melodia, combinata all'isteria di Sandra, creava una scena surreale.

A peggiorare la situazione c'era che David non replicava, subendo passivamente e a testa bassa gli improperi. Quando ormai la sua furia era incontenibile, però, Sandra gli aveva visto infilare la mano sotto il cuscino e prendere un astuccio di

velluto blu, che poi aveva appoggiato dalla sua parte del letto con un sorriso sornione. Ammutolita di colpo, aveva osservato quel cofanetto, ben sapendo cosa contenesse. Si sentiva un'idiota e non riuscì a impedire alla sua bocca di rimanere spalancata per lo stupore.

«Stavo appunto cercando di dire», aveva esordito David, «che non possiamo andare avanti così e che, a mio modestissimo parere, dovremmo sposarci. Perché

io ti amo, Ginger.»

Glielo disse - ed era la prima volta che le svelava cosa provasse e che la chiamava così - sulle note di Fred che cantava *Cheek to cheek*.

*«Heaven, I'm in Heaven,
And my heart beats so that
I can hardly speak;
And I seem to find the
happiness I seek
When we're out together
dancing, cheek to cheek.»*

Sandra, senza neanche accorgersene, aveva iniziato a piangere. Gli si era gettata fra le braccia, perché aveva bisogno di essere stretta. Singhiozzando sul suo torace, aveva preso a spogliarsi, mossa dall'urgenza di fare l'amore con lui. Erano andati avanti fino all'alba. Non c'erano parole per descrivere ciò che aveva provato quella notte. Pura gioia.

In quei momenti aveva compreso che con David non

ci sarebbero mai state situazioni tranquille. Che avevano bisogno entrambi di vivere con impeto. Ma già si faceva strada in lei il timore che, proprio per questo, ogni cosa potesse bruciare in fretta.

E così era accaduto.

A tre anni, cinque mesi e una manciata di giorni da quella notte irripetibile, Sandra si trovava nel cantiere abbandonato di un palazzo in costruzione, davanti al punto esatto in cui il corpo di David - il *suo*

David! - si era schiantato al termine della caduta. Non c'era sangue, ormai lavato dalle intemperie. Avrebbe voluto portare un fiore, ma non voleva lasciarsi soverchiare troppo dalle emozioni. Era venuta soprattutto per capire.

Dopo la caduta, David era rimasto agonizzante per tutta la notte. Finché un uomo in bicicletta che transitava per caso l'aveva notato, dando l'allarme. Troppo tardi, però. Era deceduto in ospedale.

Quando i colleghi di Roma le avevano descritto la dinamica dell'incidente, Sandra non si era posta troppe domande. Per esempio, non si era chiesta se per tutto quel tempo lui fosse rimasto cosciente. Avrebbe preferito sapere che era morto sul colpo e non a causa delle numerose fratture ed emorragie interne. Ma, soprattutto, aveva tenuto fuori dalla sua mente il più tremendo degli interrogativi.

Se qualcuno si fosse

accorto prima dell'uomo che giaceva morente, David si sarebbe potuto salvare?

La lenta agonia avvalorava la tesi dell'incidente, e l'assurda presunzione che un assassino avrebbe certamente portato a termine il lavoro.

Sandra intravide sulla destra una rampa di scale. Lasciò il suo bagaglio e iniziò a salire, stando attenta perché non c'era corrimano. Al quinto piano mancavano del tutto le pareti divisorie. C'erano soltanto i pilastri a

separare i solai. Si avvicinò al parapetto da cui David era scivolato. Si era recato lì di notte. Rammentò il dialogo al telefono con Shalber della sera prima.

«Secondo la polizia si trovava in quel palazzo in costruzione perché da lì aveva un'ottima visuale per scattare una foto... Ma lei ha visto quel posto?»

«No», aveva risposto infastidita.

«Be', io ci sono stato.»

«E con questo cosa vorrebbe dire?»

Ma lui aveva aggiunto, ironico: «La Canon di suo marito è andata distrutta nella caduta. Peccato che non vedremo mai quella foto».

Quando Sandra vide ciò che David aveva davanti a sé quella notte, capì il senso del sarcasmo del funzionario dell'Interpol. C'era un enorme spiazzo asfaltato, circondato da palazzi. Che motivo aveva di scattare una foto? si chiese. E per giunta col buio.

Aveva portato con sé una

delle cinque immagini contenute nel rullino della Leica. Non si era sbagliata: raffigurava proprio quel cantiere, ma di giorno. Dopo averla sviluppata, aveva subito pensato che lui si fosse recato lì per compiere un sopralluogo.

Sandra si guardò intorno: doveva esserci uno scopo. Quel posto era abbandonato, non sembrava rivestire alcuna importanza, almeno in apparenza.

Allora, perché David era andato lì?

Doveva ragionare in altri termini, spostare il fuoco, come le diceva il suo addestratore alla scuola di polizia scientifica.

La verità è nei dettagli, ribadì a se stessa.

Ed era in quelli che doveva cercare le risposte. Così si predispose come faceva sui luoghi del crimine che esplorava con la sua macchina fotografica. Doveva leggere la scena. Dal basso verso l'alto. Dal generale al particolare. Come raffronto aveva la foto

scattata da David con la Leica.

Devo controllare gli elementi presenti nell'immagine, si disse. Come quei giochi di enigmistica in cui bisogna trovare le differenze fra due vignette in apparenza identiche.

Considerando i confini tracciati nella fotografia, iniziò dal pavimento, procedendo metro per metro. Spostò lo sguardo su ciò che aveva di fronte e poi lo sollevò sul soffitto.

Cercava un segno, qualcosa che fosse inciso nel cemento. Non c'era nulla.

Passò in rassegna la selva dei pilastri. Uno alla volta. Alcuni avevano subito dei piccoli danneggiamenti nel corso di quei cinque mesi, anche dovuti al fatto che erano privi d'intonaco e quindi più esposti all'usura del tempo.

Quando giunse accanto a quello più a sinistra, verso il parapetto, si accorse che differiva rispetto alla foto. Era un piccolo particolare,

ma poteva essere significativo. All'epoca in cui David aveva effettuato il sopralluogo, il pilastro presentava un'intercapedine orizzontale alla base. Adesso era coperta.

Sandra si chinò per guardarla meglio. In effetti c'era qualcosa che la ostruiva. Era una striscia di cartongesso. Sembrava creata apposta per alloggiarvi qualcosa. Sandra la rimosse e ciò che vide la lasciò interdetta.

Nella fenditura c'era il

registratore vocale di David. Quello che ricordava di non aver trovato nella sua borsa, pur essendo presente nella lista che suo marito usava per preparare i bagagli.

Sandra lo prese, ci soffiò sopra per liberarlo dalla polvere. Misurava una decina di centimetri, era sottile e disponeva di memoria digitale. Quel modello aveva rimpiazzato i vecchi mangianastri.

Osservandolo nel palmo della mano, Sandra si accorse di avere paura. Dio

solo sapeva cosa potesse esserci là dentro. Era possibile che David l'avesse occultato in quel posto, indicando per sicurezza il nascondiglio con la foto. Poi era tornato a riprenderlo ed era caduto di sotto. Oppure aveva registrato qualcosa proprio in quel luogo. Magari la stessa sera in cui era morto. In proposito, Sandra rammentò che il dispositivo poteva essere azionato a distanza. Bastava un rumore e l'incisione partiva.

Doveva decidere, non poteva più aspettare. Ma la sua titubanza dipendeva dalla consapevolezza che ciò che avrebbe sentito poteva cambiare per sempre la certezza che David fosse stato vittima di un incidente. Il prezzo per una cosa del genere era che forse non si sarebbe più rassegnata. Che avrebbe cercato sempre la verità. Il rischio era non trovarla mai.

Senza indugiare oltre, azionò il dispositivo e attese.

Due colpi di tosse.

Sicuramente un espediente per avviare la registrazione a distanza. Poi la voce di David, cupa, lontana, offuscata dal fruscio. E frammentata.

«... essere soli... aspettavo da allora...»

Il tono era tranquillo. Sandra invece avvertì un certo disagio a riascoltare la sua voce. Si era abituata all'idea che lui non le avrebbe più parlato. Ora temeva che la commozione la soverchiasse, quando invece doveva restare

lucida. Si sforzò, dicendo a se stessa che si trattava pur sempre di un'indagine e che doveva conservare un approccio professionale.

«... non esiste... dovevo immaginarlo...
disappunto...»

Le frasi erano troppo spezzettate per poter comprendere l'argomento del discorso.

«... sono al corrente... ogni cosa... tutto questo tempo... non è possibile...»

Per Sandra quelle informazioni sparse non

avevano senso. Ma poi arrivò una frase completa.

«... l'ho cercato a lungo, alla fine l'ho trovato...»

Di cosa stava parlando David e con chi? Non si capiva.

Considerò che avrebbe potuto riversare la registrazione e farla ascoltare a un tecnico del suono che l'avrebbe ripulita del fruscio. Era l'unica possibilità a questo punto. Stava per spegnere l'apparecchio, ma poi sentì un'altra voce.

«... sì, sono io...»

Sandra avvertì un freddo improvviso. Adesso aveva la conferma: David non era solo. Per questo aveva voluto registrare quel dialogo. Ciò che seguì furono solo frasi concitate. La situazione, per qualche motivo, era cambiata. Ora il tono di suo marito era spaventato.

«... aspetta... non è possibile... credere davvero... io non... quello che posso... no... no... no!...»

Il rumore di una colluttazione. Corpi che si

rivoltavano per terra.

«... Aspetta... Aspetta!... Aspetta!...»

E poi un urlo estremo, disperato, che si allontanava prolungandosi, fino a esaurirsi nel silenzio.

Il registratore le cadde di mano e Sandra appoggiò entrambi i palmi sul cemento. Un conato la scosse violentemente e vomitò. Una, due volte.

David era stato ucciso. Qualcuno l'aveva spinto di sotto.

Sandra avrebbe voluto

gridare. Avrebbe voluto non essere lì. Avrebbe voluto non conoscere David, non sapere niente di lui. Non averlo amato. Una cosa terribile da pensare, ma era la verità.

Rumore di passi che si avvicinavano.

Sandra si voltò verso il registratore. Quell'aggeggio non aveva finito con lei e reclamava ancora la sua attenzione. Sembrava che l'assassino conoscesse l'ubicazione del microfono.

I passi si fermarono.

Trascorse qualche

secondo, poi di nuovo quella voce. Ma stavolta non erano parole. Cantava.

*«Heaven, I'm in Heaven,
And my heart beats so that
I can hardly speak;
And I seem to find the
happiness I seek
When we're out together
dancing, cheek to cheek.»*

Ore 15.00

Via delle Comete era in periferia. Marcus ci mise un po' a raggiungerla coi mezzi pubblici. L'autobus lo lasciò a una fermata poco distante. Proseguì a piedi per duecento metri. Intorno a lui, campi incolti e capannoni industriali. I palazzi di edilizia popolare erano distanziati l'uno dall'altro, a formare un arcipelago di cemento. In mezzo, spiccava una chiesa dall'architettura modernista, così lontana dalla grazia di quelle che ornavano da

secoli il centro della città. Grandi viali convogliavano il traffico, scandito dall'efficienza dei semafori.

Al numero 19 c'era un capannone industriale dall'aria abbandonata. Prima di entrare a verificare cosa ci fosse all'indirizzo segnato sul biglietto con il simbolo del triangolo che aveva trovato nell'ufficio di Ranieri, Marcus si fermò a controllare la situazione. Non voleva correre inutili rischi. Sul lato opposto della strada si trovava una pompa

di benzina con annessi un autolavaggio e un bar. C'era un viavai continuo di clienti. Nessuno sembrava interessato alla fabbrica. Marcus si avvicinò per gradi al distributore, fingendo di aspettare l'arrivo di qualcuno che tardava. Rimase a osservare la scena per circa mezz'ora. Alla fine, si convinse che il luogo non era sorvegliato.

Davanti al capannone c'era uno spiazzo di terra. La pioggia l'aveva reso un pantano. Si potevano ancora

vedere i solchi lasciati dagli pneumatici. Probabilmente quelli della Subaru verde di Ranieri, pensò subito Marcus, rammentando di aver notato che era sporca di fango.

L'investigatore era stato lì. Poi era tornato di corsa nel suo ufficio per distruggere il biglietto. Infine era uscito portando via qualcosa dalla cassaforte.

Marcus cercò di mettere insieme quegli elementi per ricavarne un quadro completo. Ma l'unica cosa

che gli tornava in mente era la premura di Ranieri.

Solo un uomo che teme qualcosa usa tanti accorgimenti, pensò. Cosa ha visto per essere così spaventato?

Marcus evitò di usare l'ingresso principale del capannone, cercando invece un'entrata laterale. Si fece strada fra le sterpaglie che circondavano il basso edificio a pianta rettangolare. Con quel tetto bombato di lamiera, sembrava un hangar. Trovò

una porta tagliafuoco. Forse anche Ranieri era passato da lì, perché era accostata. Con un po' di fatica e tirando il battente con entrambe le mani, riuscì ad aprirla quel tanto che bastava.

All'interno, una luce polverosa riempiva un enorme spazio quasi vuoto, salvo che per alcuni macchinari accatastati e le pulegge che pendevano dal soffitto. La pioggia filtrata dal tetto ristagnava in pozze scure.

Marcus si mosse per

guardarsi intorno, i suoi passi riecheggiavano. In fondo al locale, una scala in ferro conduceva a un piano rialzato con un piccolo ufficio. Si avvicinò e subito un dettaglio gli saltò agli occhi. Il corrimano era privo di polvere. Qualcuno si era preso la briga di pulirlo, forse per cancellare le proprie impronte.

Qualsiasi cosa nascondesse quel posto, doveva trovarsi lassù.

Iniziò a salire, stando attento a dove metteva i

piedi. A metà della scala, lo raggiunse l'odore. Era inconfondibile. Se lo sentivi una volta, potevi riconoscerlo ovunque. Marcus non rammentava dove e quando fosse avvenuto il suo primo incontro con quel miasma. Ma una parte recondita in lui non l'aveva dimenticato. Erano gli scherzi dell'amnesia. Avrebbe potuto ricordare l'odore delle rose o del seno di sua madre. Invece, era quello di cadavere.

Si coprì naso e bocca con la manica dell'impermeabile e salì gli ultimi gradini. Intravide i corpi dalla soglia dell'ufficio. Erano vicini. Uno supino, l'altro carponi. Entrambi presentavano un foro di proiettile che gli trapassava il cranio. Un'esecuzione in piena regola, concluse Marcus.

Ad aggravare il già avanzato stato di decomposizione ci aveva pensato il fuoco. Qualcuno aveva cercato di bruciarli con alcol o benzina, ma le

fiamme avevano agredito solo la parte superiore dei corpi, lasciando integra quella inferiore. Chiunque fosse stato, alla fine era riuscito solo a renderli irriconoscibili. Marcus comprese da un dettaglio che doveva trattarsi di pregiudicati: se non erano schedati, perché prendersi il fastidio di rimuovere le mani?

Trattenendo un conato, si avvicinò per guardare meglio.

Erano state asportate

all'altezza dei polsi, i tessuti sembravano strappati, ma sull'osso erano presenti delle scalfitture regolari. Quelle che di solito lascia uno strumento dentellato, come un seghetto.

Sollevò il pantalone a uno dei due, scoprendogli la caviglia. La pelle in quel punto non presentava ustioni. Dal colore livido, poté stabilire approssimativamente che la morte risaliva a poco meno di una settimana. I cadaveri erano gonfi ma apparivano

anche imbolsiti. La fisionomia tipica di chi ha superato i cinquant'anni.

Non sapeva chi fossero, probabilmente non l'avrebbe mai saputo. Ma si era fatto un'idea sulla loro identità. Verosimilmente, quelli che aveva davanti erano gli assassini di Valeria Altieri e del suo amante.

Si trattava di capire chi li avesse uccisi e perché dopo tanto tempo.

Così come Raffaele era stato invitato a recarsi nell'appartamento di Lara

da una lettera anonima, Ranieri era stato convocato in quella fabbrica con il biglietto che Marcus aveva rivenuto nel suo ufficio.

L'investigatore aveva trovato i due uomini, che forse erano stati condotti lì con un espediente analogo, e li aveva uccisi.

Non reggeva.

Ranieri era stato lì poche ore prima e, se i due erano morti da una settimana, che c'era tornato a fare? Forse a dargli fuoco o a rimuovere le mani, oppure a controllare

semplicemente la situazione. Ma perché mai avrebbe dovuto affrontare un rischio così grosso? E poi, perché era spaventato? Perché scappava, e da chi?

No, li ha ammazzati qualcun altro, pensò Marcus. E se non si è disfatto dei cadaveri, allora voleva proprio farglieli trovare.

Quei due non dovevano contare molto. Forse erano solo degli esecutori. Nella mente di Marcus tornò l'idea che il delitto Altieri avesse

un preciso committente. O forse più mandanti. Pur non scartandola, l'ultima opzione non gli piaceva. Anche per via del rituale eseguito nella camera da letto, ritornava con vigore l'ipotesi di una setta. Un gruppo occulto capace di eliminare ogni collegamento che potesse portare a sé, anche a costo di uccidere due dei propri accoliti.

Marcus intuiva che in quel momento stavano operando due entità, opposte e contrastanti. Una impegnata

a svelare il mistero attraverso l'invio di anonimi biglietti. L'altra, invece, tesa a difendere la propria invisibilità e i propri scopi.

Il punto d'unione poteva essere soltanto Ranieri.

L'investigatore privato era a conoscenza di qualcosa, Marcus ne era sicuro. Com'era convinto che, alla fine, avrebbe trovato un legame con Jeremiah Smith e la scomparsa di Lara.

Strane e oscure forze erano in campo. E in quel momento, Marcus si sentiva

una pedina in balia degli eventi. Doveva definire il proprio ruolo, per questo era necessario che affrontasse Ranieri.

Decise di averne avuto abbastanza del puzzo di cadavere. Prima di andare, ebbe l'istinto di farsi il segno della croce, ma si trattenne. Probabilmente quei due non lo meritavano.

Ranieri era stato convocato nel capannone con un messaggio anonimo. Si era

recato sul posto quella mattina e aveva visto i cadaveri. Poi era tornato in ufficio a distruggere il biglietto. Quindi era uscito di corsa, portando via qualcosa che teneva in cassaforte.

Marcus continuava a rimuginare su quella sequenza di eventi. Ma sentiva che mancava ancora un passaggio fondamentale.

Intanto aveva ripreso a piovere. Uscì dal capannone e si avviò lungo lo spiazzo antistante. Mentre lo

percorreva, stando attento a non sporcarsi col fango di quel pantano, intravide un dettaglio che precedentemente non aveva notato.

Per terra c'era una macchia scura e poco più in là ce n'era un'altra. Erano simili a quella che aveva visto quella mattina sotto il palazzo dell'ufficio di Ranieri, sull'asfalto dov'era parcheggiata la Subaru verde.

Se la pioggia non riusciva a lavarle, allora doveva

essere una sostanza oleosa. Marcus si chinò per verificare, appurando che si trattava di lubrificante.

Evidentemente la macchina aveva sostato anche davanti alla fabbrica abbandonata. Ma questo lo aveva già dedotto dalla circostanza che la carrozzeria fosse infangata. In un primo momento, Marcus aveva ritenuto che le due cose fossero collegate deducendo che Ranieri avesse danneggiato e sporcato l'auto nello stesso

momento. Ma si guardò intorno e non vide buche o sassi sporgenti che avrebbero potuto causare danni. Perciò era avvenuto precedentemente e in un altro luogo.

E dove era stato Ranieri prima di venire lì?

Marcus si portò una mano alla cicatrice sulla tempia. La testa gli pulsava, stava per venirgli un'altra emicrania. Aveva bisogno di un antidolorifico e di qualcosa da mangiare. Sentiva di essere giunto in

un vicolo cieco e doveva trovare un modo per proseguire. Quando vide il suo autobus che si avvicinava alla fermata, affrettò il passo per raggiungerlo. Riuscì a salire e si mise a sedere in uno degli ultimi posti, accanto a un'anziana signora con le sporte della spesa, che osservò il suo zigomo gonfio e il labbro spaccato, frutto dell'aggressione di Raffaele Altieri. Marcus, invece, la ignorò, incrociò le braccia sul torace e allungò le

gambe sotto al sedile davanti. Chiuse gli occhi, cercando di tenere a bada il martello che gli picchiava in testa. Scivolò in un sonno leggero. Le voci e i rumori intorno gli permettevano di rimanere a galla in quella specie di dormiveglia, ma soprattutto gli impedivano di sognare. Quante volte era salito su un autobus come quello o su un vagone della metropolitana e si era addormentato? Andando avanti e indietro fra i capolinea, senza una meta,

per riposare scampano al sogno ricorrente in cui moriva insieme a Devok. Il mezzo di trasporto, con la sua andatura lenta, lo cullava. Gli sembrava che una forza invisibile si stesse occupando di lui. E si sentiva salvo.

Riaprì gli occhi perché da qualche minuto non avvertiva più il piacevole rollio e i passeggeri che lo circondavano si erano fatti improvvisamente agitati.

Infatti erano fermi e qualcuno si lamentava per il

tempo che stavano perdendo in coda ad altri veicoli. Marcus guardò dal finestrino, cercando di capire dove si trovassero. Riconobbe i palazzi tutti uguali che costeggiavano la tangenziale. Si alzò dal posto e, facendosi strada, si portò verso la parte anteriore dell'autobus. L'autista non aveva spento il motore, ma se ne stava a braccia conserte.

«Che succede?» domandò.

«Un incidente», rispose quello, senza aggiungere

particolari. «Mi sa che ci metteremo un po' a passare.»

Marcus guardò i veicoli che li precedevano. Transitavano uno per volta da uno spazio ricavato al lato della carreggiata, costeggiando il teatro dell'incidente in cui sembravano coinvolte più autovetture.

L'autobus avanzava a singhiozzi. Quando finalmente venne il loro turno, un poliziotto della stradale indicò con la paletta

di affrettarsi. L'autista imboccò la strettoia. Marcus era in piedi accanto a lui quando passarono accanto all'ammasso di lamiera contorte e bruciate. I pompieri stavano ultimando di spegnere l'incendio.

Riconobbe la Subaru verde di Ranieri da una porzione del cofano risparmiata dalle fiamme. All'interno, il corpo del guidatore era stato coperto con un lenzuolo.

Marcus comprese la ragione delle macchie di lubrificante che l'auto

dell'investigatore aveva disseminato in tutte le soste. Si era sbagliato: non erano legate a un luogo visitato da Ranieri in precedenza e in cui aveva danneggiato la Subaru. Doveva trattarsi dell'olio dei freni, che qualcuno aveva manomesso.

L'incidente non poteva essere una semplice fatalità.

Ore 17.07

La canzone era per lei. Un

Aveva deciso che non avrebbe più pianto fino alla fine di quella storia. Aveva paura, ma non si sarebbe tirata indietro. Ora sapeva.

Qualcuno era coinvolto nella morte di suo marito.

Il cuore ferito di una moglie poteva scambiare questa scoperta per l'illusione che vi fosse un rimedio all'irreversibile. L'idea di poter fare qualcosa, di riparare almeno in parte a una perdita assurda e ingiusta, stranamente aveva il potere

di consolarla.

Si era sistemata in un modesto albergo a una stella nei pressi della stazione Termini, frequentato soprattutto da comitive di pellegrini venuti a visitare i luoghi della cristianità.

Vi aveva soggiornato David quando era stato a Roma. Sandra aveva chiesto la stessa stanza che, per sua fortuna, era disponibile. Per svolgere la propria indagine, aveva bisogno di riprodurre intorno a sé le condizioni in cui aveva operato lui.

Ma perché, dopo la scoperta della registrazione, non era andata subito alla polizia per denunciare l'accaduto? La sua non era sfiducia verso i colleghi, di questo era certa. Era stato assassinato il marito di una di loro, avrebbero dato priorità al caso. Era la prassi non scritta, una specie di codice d'onore. Avrebbe potuto farne parola almeno con De Michelis. Continuava a ripetersi che preferiva mettere insieme abbastanza prove, per facilitargli il

lavoro. Ma il vero motivo era un altro. Anche se evitava di ammetterlo.

Uscì dalla doccia e si avvolse nel telo di spugna. Gocciolante, tornò nella stanza, mise il trolley sul letto e cominciò a svuotarlo finché non trovò ciò che aveva sistemato proprio sul fondo.

La sua pistola d'ordinanza. Controllò il caricatore e la sicura, quindi la posò sul comodino. Da quel momento, l'avrebbe portata sempre con sé.

Infilò solo un paio di mutandine e iniziò a sistemare anche il resto. Tolsse il piccolo televisore dal ripiano su cui era appoggiato e lo usò per riporvi la ricetrasmittente, l'agenda di David con quegli strani indirizzi e il registratore vocale. Con il nastro adesivo, attaccò alla parete le cinque foto che aveva sviluppato dalla Leica. La prima era quella del cantiere e l'aveva già utilizzata. Poi c'era quella completamente buia, ma

decise di tenerla lo stesso. Quindi quella con l'uomo con la cicatrice sulla tempia. Il dettaglio del dipinto e, infine, l'immagine di suo marito che salutava mentre contemporaneamente si faceva una foto a torso nudo davanti allo specchio.

Sandra si voltò verso il bagno. Quell'ultima fotografia era stata scattata proprio lì dentro.

A prima vista poteva sembrare uno di quei gesti spiritosi tipici di lui, come quando le aveva mandato le

immagini di un pranzo a base di anaconda arrosto in Borneo o quelle in cui era ricoperto di sanguisughe in una palude in Australia.

Ma, a differenza di quelle foto, in questa David non sorrideva.

Perciò, forse quello che in un primo momento le era sembrato il triste saluto di un fantasma celava un altro messaggio per lei. Forse Sandra avrebbe dovuto cercare in quella stanza, perché David vi aveva nascosto qualcosa e voleva

che lei lo scoprisse.

Iniziò una perlustrazione. Spostò i mobili, cercò sotto al letto e nell'armadio. Tastò con cura materasso e cuscini. Smontò la copertura del telefono e del televisore, per guardare all'interno. Controllò i mattoni del pavimento e i battiscopa. Infine ispezionò accuratamente il bagno.

A parte le prove di una scarsa pulizia, non trovò nulla.

Erano trascorsi cinque mesi, forse qualcosa era

stato spostato o rimosso. Maledisse ancora una volta se stessa per aver atteso tanto prima di controllare cosa ci fosse nelle sacche di David.

Seduta per terra, ancora senza vestiti, cominciò ad avvertire freddo. Tirò su di sé il copriletto sbiadito e rimase così, cercando di non far prevalere la frustrazione sul ragionamento. In quel momento, il suo cellulare cominciò a vibrare.

«Allora, ha seguito il mio consiglio, agente Vega?»

Ci mise un po' prima di riconoscere il possessore dell'accento tedesco che si accompagnava a quell'irritante tono di voce.

«Shalber, speravo proprio di sentirla.»

«Il bagaglio di suo marito è ancora al deposito reperti o posso dargli un'occhiata?»

«Se c'è un'indagine in corso, faccia la richiesta a un giudice.»

«Lo sa meglio di me che l'Interpol può soltanto affiancare le forze dell'ordine ufficiali di un

paese. Non vorrei scomodare i suoi colleghi, le eviterei volentieri l'imbarazzo.»

«Non ho niente da nascondere.» Quell'uomo aveva il potere di darle sui nervi.

«Dove si trova adesso, Sandra? Posso chiamarla Sandra, vero?»

«No e non sono affari suoi.»

«Io sono a Milano. Potremmo andare a prendere un caffè o quello che preferisce.»

Sandra doveva assolutamente evitare di fargli capire che era a Roma. «Perché no. Che ne direbbe di domani nel pomeriggio? Almeno chiariremo questa faccenda.»

Shalber si lasciò andare a una gran risata. «Credo che noi due andremo molto d'accordo.»

«Non si illuda. Non mi piace il suo modo di fare.»

«Immagino che abbia chiesto a uno dei suoi superiori di assumere informazioni su di me.»

Sandra tacque.

«Ha fatto bene. Le dirà che sono un tipo che non molla facilmente.»

Quella frase le suonò come una minaccia. Non poteva lasciarsi intimidire. «Mi dica Shalber, come è finito all'Interpol?»

«Lavoravo in polizia a Vienna. Squadra omicidi, antiterrorismo, antidroga: un po' di tutto. Mi sono fatto notare e l'Interpol mi ha chiamato.»

«E per loro di cosa si occupa?»

Shalber fece una pausa a effetto, il tono scherzoso svanì. «Mi occupo dei bugiardi.»

Sandra scosse il capo, divertita. «Lo sa? Dovrei sbatterle il telefono in faccia, invece sono sempre curiosa di sentire ciò che ha da dirmi.»

«Le voglio raccontare una storia.»

«Se lo ritiene proprio indispensabile...»

«A Vienna avevo un collega. Stavamo indagando su una banda di

contrabbandieri slavi, ma lui aveva la cattiva abitudine di non condividere le informazioni, perché era smanioso di fare carriera. Prese una settimana di ferie e mi disse che portava la moglie in crociera. Invece si infiltrò fra quei criminali, ma loro lo scoprirono. Lo torturarono per tre giorni e tre notti, tanto nessuno sarebbe andato a cercarlo, poi lo uccisero. Se si fosse fidato, forse a quest'ora sarebbe vivo.»

«Bell'aneddoto.

Scommetto che lo racconta ogni volta che vuole fare colpo su una ragazza», affermò sarcastica.

«Ci pensi, tutti abbiamo bisogno di qualcuno. La richiamo domani per quel caffè.»

Riattaccò. Sandra rimase a domandarsi cosa avesse voluto dire con l'ultima frase. L'unica persona di cui aveva bisogno non c'era più. E David? Di chi aveva avuto bisogno lui? Era sicura di essere la destinataria degli indizi che aveva disseminato

prima di andarsene per sempre?

Quando era ancora vivo, l'aveva tenuta fuori dall'indagine, non le aveva fatto capire che stava correndo dei rischi. Ma a Roma era solo? Sul cellulare di David non erano risultate chiamate ricevute o indirizzate a numeri sconosciuti. All'apparenza, non sembrava in contatto con nessuno. E se invece avesse ricevuto un aiuto di qualche tipo?

Quel dubbio si fece più

concreto quando i suoi occhi si posarono sulla ricetrasmittente. Si era chiesta cosa se ne facesse David. E se serviva a comunicare con qualcuno?

Si sollevò, avvicinandosi al ripiano. Prese la radio e la osservò con occhi diversi. Era sintonizzata sul canale 81. Forse avrebbe dovuto tenerla accesa, magari qualcuno avrebbe provato a contattarla.

Azionò l'interruttore e alzò il volume. Non si aspettava certo di sentire qualcosa. La

appoggiò nuovamente sul ripiano e si voltò verso il trolley per prendere i vestiti.

In quel momento, iniziò una trasmissione.

Era la voce fredda e monocorde di una donna che riferiva che sulla via Nomentana era in corso una rissa fra spacciatori. Le pattuglie in zona erano invitate a intervenire.

Sandra si girò a osservare la radio. Era sintonizzata sulla frequenza usata dalla centrale operativa della polizia di Roma per

comunicare con le volanti.

Allora comprese anche il senso degli indirizzi sull'agenda di David.

Ore 19.47

Marcus tornò nella soffitta in via dei Serpenti. Senza accendere la luce e senza togliersi l'impermeabile, si distese sul letto, rannicchiandosi con le mani fra le ginocchia. La stanchezza della notte

insonne cominciava a farsi sentire e gli giungevano le avvisaglie di un'altra emicrania.

La morte dell'investigatore privato rappresentava un punto di stallo nella sua indagine. Tutta quella fatica per niente.

Cosa aveva portato via dalla cassaforte del suo ufficio quella mattina Ranieri?

Qualunque cosa fosse, probabilmente era andata distrutta nel rogo della Subaru. Per questo Marcus

si sfilò dalla tasca la cartellina col fascicolo sul caso *c.g.* 796-74-8. Non gli serviva più. La gettò via e i fogli si sparsero sul pavimento. La luna illuminò i volti di quanti erano implicati in un omicidio vecchio di quasi vent'anni. Troppo tempo per giungere a una verità, pensò. Gli sarebbe bastata quella, al posto della giustizia. Ora, però, doveva ricominciare daccapo. La sua priorità era Lara.

Valeria Altieri lo osservava

da un ritaglio di giornale. Sorrideva nella foto di un capodanno, elegantissima. I suoi capelli biondi, le forme del suo corpo perfettamente esaltate dall'abito che indossava. Gli occhi dotati di un magnetismo unico.

Aveva pagato con la vita tanta bellezza.

Se fosse stata una donna meno appariscente, forse la sua morte non avrebbe interessato nessuno.

Marcus si ritrovò involontariamente a ragionare sui motivi per cui

gli assassini l'avevano scelta. Proprio come Lara, che per qualche oscuro motivo era stata designata da Jeremiah Smith.

Fino a quel momento, aveva pensato a Valeria come alla mamma di Raffaele. Dopo aver visto le impronte insanguinate dei piedini sulla moquette bianca della camera da letto, non era riuscito a focalizzarsi solo su di lei.

Esiste sempre una ragione per cui attiriamo l'attenzione degli altri, si disse. A lui non

capitava, lui era invisibile. Ma Valeria era una donna in vista.

La scritta EVIL tracciata sul muro dietro al letto. Le numerose coltellate inferte alle vittime. L'assassinio avvenuto fra le mura domestiche. Tutto per farsi notare. L'omicidio era stato eclatante non solo perché aveva riguardato un'esponente dell'alta società e il suo altrettanto noto amante. Ma anche per il modo in cui era avvenuto.

Sembrava inscenato

apposta per i rotocalchi scandalistici, anche se nessun paparazzo aveva immortalato la scena del crimine.

Uno spettacolo dell'orrore.

Marcus si mise a sedere sul letto. Qualcosa stava germogliando nella sua mente. *Anomalie*. Accese la luce e recuperò dal pavimento il profilo di Valeria Altieri. Quel cognome altisonante apparteneva al marito, da nubile si chiamava Colmetti: un nome un po' inadatto a

scalare il jet-set. Veniva da una piccola famiglia borghese, il padre era un impiegato. Aveva frequentato le magistrali, ma il suo vero talento era la bellezza. Una naturale propensione a far perdere la testa agli uomini. A vent'anni aveva provato a sfondare come attrice nel cinema, ma era riuscita a ottenere solo qualche ruolo di comparsa. Marcus poteva immaginare quanti avessero provato a portarsela a letto con la promessa di una parte

di rilievo. Magari all'inizio Valeria c'era anche stata. Quanti complimenti a doppio senso, quanti indesiderati palpeggiamenti, quanti amplessi senza piacere aveva dovuto sopportare per poter realizzare il suo sogno?

E poi, un giorno, nella sua vita era arrivato Guido Altieri. Un bel ragazzo, più grande di lei di pochi anni. Di famiglia nota e rispettabile. Avvocato di sicuro avvenire. Valeria sapeva di non essere capace

d'amare qualcuno in esclusiva. Guido in cuor suo era cosciente che quella donna non sarebbe mai appartenuta a nessuno - troppo egoista, si sentiva troppo bella per un uomo solo -, eppure le chiese di sposarlo.

È lì che è cominciato tutto, si disse Marcus mentre si alzava in cerca di carta e penna per prendere appunti. Il matrimonio era stato solo l'inizio, il primo atto di una catena di eventi apparentemente felici e

invidiabili, ma che avrebbero portato inevitabilmente alla strage della camera da letto.

Trovò un blocco. Sul primo foglio riportò il simbolo del triangolo. Sul secondo scrisse EVIL.

Valeria Altieri rappresentava tutto ciò che gli uomini avrebbero voluto, ma che nessuno poteva avere. Il desiderio, specie quando è incontrollabile, ci fa compiere gesti di cui non credevamo d'essere capaci. Corrompe, logora e, a volte, può farsi movente per

uccidere. Specie quando si trasforma, diventando qualcosa di pericoloso.

Un'ossessione, ribadì Marcus pensando a quella che affliggeva Raffaele Altieri.

Se il ragazzo era perseguitato dall'idea di una madre che aveva conosciuto appena, allora forse anche qualcun altro aveva sperimentato quella sensazione. E qual è l'unica soluzione in questi casi? Marcus ebbe timore di risponderci. Lo disse a bassa

voce. Una parola sola.

«Distruzione.»

Annientare l'oggetto che ossessiona, renderlo incapace di ferirci ancora. E assicurarsi che ciò valga per sempre. Per raggiungere lo scopo, in certi casi non è sufficiente la morte.

Marcus staccò dal blocco i fogli con il simbolo e la scritta. Li tenne fra le mani, muovendo lo sguardo dall'uno all'altro, nel tentativo di cogliere la chiave che avrebbe schiuso quel mistero.

Sentì, alle sue spalle, la puntura di uno sguardo insistente. Si voltò e vide chi lo stava osservando. Era il suo riflesso nel vetro della finestra. L'uomo che detestava specchiarsi, però, stavolta non si mosse.

Lesse la scritta che si rifrangeva - EVIL, il male -, ma al contrario.

«Uno spettacolo dell'orrore», ripeté a se stesso. E capì che l'urlo di donna che gli era sembrato provenisse dall'ufficio di Ranieri non era

un'allucinazione acustica.
Era reale.

La grande villa in mattoni rossi era immersa nel verde e nella quiete del prestigioso quartiere dell'Olgiata. Intorno, un rigoglioso giardino col prato inglese e una piscina. La casa a due piani era illuminata.

Marcus percorse il viale d'ingresso. Pochi eletti avevano il privilegio di superare i cancelli di quelle dimore. Ma per lui non era

stato difficile introdursi. Nessun sistema d'allarme era scattato, nessuna guardia privata era accorsa. E ciò voleva dire una cosa sola.

Qualcuno all'interno della villa attendeva una visita.

La porta a vetri era aperta. Varcò la soglia e si ritrovò in un elegante soggiorno. Nessuna voce, nessun rumore. Alla sua destra c'era una scala. Iniziò a salire. Da quel punto in poi, le luci erano spente, ma da una camera in fondo al corridoio

s'intravedevano i barlumi di una fiamma. Marcus li seguì, sicuro che alla fine di quel percorso avrebbe trovato ciò che cercava.

L'uomo era nello studio. Sprofondato in una poltrona di pelle, di spalle alla porta, con un bicchiere di cognac in una mano. Accanto a lui, un caminetto acceso. Davanti invece - ancora una volta, come nell'ufficio di Ranieri - la combinazione stonata di una tv al plasma e un videoregistratore.

Si era accorto di non

essere più solo. «Ho mandato via tutti. Non c'è nessun altro in casa.» L'avvocato Guido Altieri sembrava voler affrontare pragmaticamente il suo destino.

«Quanto vuole?»

«Non voglio soldi.»

L'avvocato fece per voltarsi. «Chi è lei?»

Marcus lo bloccò. «Se non le dispiace, preferirei che non mi guardasse in faccia.»

Altieri lo accontentò. «Non vuole dirmi chi è ma non è venuto per denaro. Allora

cosa la porta a casa mia?»

«Voglio capire.»

«Se è arrivato fin qui, sa già tutto.»

«Non ancora. Ha intenzione di aiutarmi?»

«Perché?»

«Perché, oltre alla sua vita, può ancora salvare quella di un'innocente.»

«La ascolto.»

«Anche lei ha ricevuto un messaggio anonimo, vero? Ranieri è morto, i due sicari sono stati freddati a colpi di pistola e poi bruciati. E adesso si sta domandando se

sono stato io a mandare tutti quei biglietti.»

«Quello che ho ricevuto preannunciava una visita per stasera.»

«Non io, e non sono qui per farle del male.»

Nella mano di Altieri, il bicchiere di cristallo rifletteva il fuoco del camino.

Marcus fece una pausa prima di andare al punto. «Nell'omicidio di un'adultera, il primo sospettato è sempre il marito.» Aveva citato le

parole di Clemente, anche se al principio quel movente gli era sembrato troppo elementare. «Il delitto alla vigilia di una festività religiosa, la notte di novilunio... Tutte coincidenze.» Gli uomini, a volte, si lasciano guidare dalla superstizione, pensò. E per colmare il vuoto del dubbio, sono disposti a credere a qualunque cosa. «Nessun rito, nessuna setta. La scritta dietro il letto, EVIL, non era una minaccia, ma una promessa... Letta al

contrario è LIVE, 'dal vivo'.
Uno scherzo forse, ma forse
no... Un messaggio che
doveva arrivare fino a
Londra, dove si trovava lei: il
lavoro era stato eseguito
come richiesto, poteva
tornare a casa... Quei segni
sulla moquette, il triangolo
esoterico, non erano un
simbolo. Qualcosa era stato
appoggiato sulla pozza di
sangue accanto al letto e poi
spostato dall'altro lato.
Semplicemente. Un essere
con tre zampe e un solo
occhio. Una videocamera su

un cavalletto che cambiava inquadratura.»

Marcus ripensò all'urlo di donna che aveva sentito giungere dall'ufficio di Ranieri. Non era un'allucinazione acustica. Era Valeria Altieri. Proveniva dalla videocassetta che l'investigatore privato custodiva in cassaforte e che aveva visionato prima di portarla via con sé nella borsa di cuoio.

«Ranieri ha organizzato l'omicidio, lei l'ha soltanto commissionato. Ma, dopo il

biglietto anonimo e quei
cadaveri, ormai
l'investigatore era certo che
qualcuno sapesse la verità.
Si sentiva braccato, temeva
che volessero incastrarlo.
Era paranoico. È tornato di
corsa nel suo ufficio, ha
bruciato il biglietto. Se
qualcuno aveva rintracciato i
sicari dopo quasi vent'anni,
poteva perfino aver trovato
il modo di sostituire il nastro
nella cassaforte, se n'è
accertato prima di portarlo
via... Mi dica, avvocato:
quella in possesso

dell'investigatore era una copia o l'originale?»

«Perché me lo domanda?»

«Perché è andata distrutta nel rogo della sua auto. E senza quella, non ci sarà mai giustizia.»

«Una triste fatalità», commentò Altieri, sarcastico.

Marcus osservò ancora il videoregistratore piazzato sotto il televisore al plasma. «È stata una sua richiesta, vero? Lei non poteva accontentarsi della morte di sua moglie. No, lei doveva

vederla. Anche a rischio di passare per uno zimbello: il marito tradito dalla consorte mentre era in viaggio all'estero, sotto il tetto della casa di famiglia, nel letto coniugale. Sarebbe stato lo scherno e il divertimento di tutti, ma alla fine avrebbe avuto la sua vendetta.»

«Lei non riesce a capire.»

«Invece posso stupirla. Per lei Valeria era un'ossessione. Non sarebbe bastato il divorzio. Non sarebbe riuscito a dimenticarla.»

«Era una di quelle donne

che poteva portarti via la ragione. Certi uomini sono attratti da creature così. Anche se sanno che, alla fine, saranno condotti all'autodistruzione.

Sembrano dolci, amorevoli, solo perché ti concedono gli avanzi della loro attenzione. A un certo punto capisci che puoi ancora salvarti, avere a fianco un'altra donna che ti ami veramente, dei figli, una famiglia. Ma a quel punto devi scegliere: o tu o lei.»

«Perché ha voluto assistere?»

«Perché sarebbe stato come se l'avessi uccisa io. Era questo che volevo provare.»

Perché lei non tornasse come l'eco di un ricordo piacevole, come un sinistro rimpianto, pensò Marcus. «E così, ogni tanto, quando era solo in casa come adesso, lei si sedeva su quella bella poltrona, versava il cognac in un bicchiere e rimetteva quel nastro.»

«Le ossessioni sono difficili da far cessare.»

«E ogni volta che lo

rivedeva, cosa provava? Piacere?»

Guido Altieri abbassò gli occhi. «Ogni volta mi pentivo... di non averlo fatto io.»

Marcus scosse il capo, provava rabbia e non gli piaceva. «Ranieri ha assoldato gli esecutori, probabilmente solo due criminali occasionali. La scritta col sangue era roba da dilettanti, ma il simbolo sulla moquette è stato un colpo di fortuna. Un errore che avrebbe potuto svelare

la presenza della videocamera e che, invece, si è trasformato in un inatteso vantaggio, complicando ogni cosa.» Marcus rise di sé per aver pensato al satanismo come spiegazione per quella storia, quando la realtà era molto più banale.

«Lei invece ha capito tutto.»

«I cani sono daltonici, lo sapeva?»

«Certo, ma questo che c'entra?»

«Un cane non può vedere

l'arcobaleno. E nessuno potrà mai spiegargli cosa sono i colori. Ma lei sa quanto me che esistono il rosso, il giallo o il blu. Chi ci dice che questo non valga anche per le persone? Forse ci sono cose che esistono, anche se non possiamo vederle. Come il male. Sappiamo che c'è solo quando si è manifestato, quando è troppo tardi.»

«Lei conosce il male?»

«Io conosco gli uomini. E vedo i segni.»

«Quali?»

«Piedini scalzi che camminano nel sangue...»

«Raffaele non doveva essere lì quella notte.»

Altieri ebbe un moto di stizza. «Sarebbe dovuto andare dalla madre di Valeria, che però era ammalata. Io non lo sapevo.»

«E invece si trovava in quella casa. E c'è rimasto per due giorni. Da solo.»

L'avvocato tacque e Marcus comprese che la verità gli faceva male. Era contento che una parte di

quell'uomo potesse ancora esprimere un sentimento umanamente riconoscibile.

«Per tutti questi anni, Ranieri ha avuto il compito di depistare suo figlio che continuava a indagare sulla morte della madre. Ma a un certo punto, Raffaele ha iniziato a ricevere strani biglietti anonimi che promettevano di condurlo alla verità.» Uno l'ha portato a me, si disse Marcus, anche se non conosceva la ragione per cui era stato coinvolto in quella storia. «Dapprima suo

figlio ha licenziato l'investigatore. Una settimana fa è riuscito a trovare gli assassini, li ha attirati in una fabbrica abbandonata e li ha uccisi. Deve aver fatto la stessa cosa con Ranieri, manomettendo la sua auto. Perciò è lui che sta venendo qui. Io l'ho soltanto preceduto.»

«Se non è stato lei, allora chi ha ordito tutto quanto?»

«Non lo so, ma meno di ventiquattr'ore fa un serial killer di nome Jeremiah

Smith è stato trovato agonizzante con una scritta sul torace: *Uccidimi.*

Nell'equipaggio dell'ambulanza che l'ha soccorso c'era la sorella di una delle sue vittime. Avrebbe potuto farsi giustizia da sé. Ritengo che a Raffaele sia stata offerta la medesima opportunità.»

«Perché le interessa tanto salvarmi la vita?»

«Non solo a lei. Quel serial killer ha rapito una studentessa di nome Lara. La tiene prigioniera da

qualche parte, ma lui è in coma e non potrà più parlare.»

«È lei l'innocente a cui si riferiva poco fa?»

«Se trovo chi ha organizzato tutto questo, posso ancora salvarla.»

L'avvocato Altieri portò alle labbra il bicchiere di cognac. «Io non saprei come aiutarla.»

«Fra poco Raffaele sarà qui, probabilmente in cerca di vendetta. Chiami la polizia e si costituisca. Io aspetterò suo figlio e

cercherò di convincerlo a parlarmi. È probabile che sappia qualcosa che può essermi utile.»

«Dovrei confessare tutto alla polizia?» Dal tono derisorio, era evidente che l'avvocato non ne aveva alcuna intenzione. «Lei chi è? Come faccio a fidarmi se non me lo dice?»

Marcus fu tentato di rispondere. Se quello era l'unico modo, sarebbe venuto meno alla sua regola. Stava per dirglielo quando partì lo sparo. Si voltò. Alle

sue spalle, Raffaele teneva tesa l'arma. Era puntata contro la poltrona su cui era seduto suo padre. Il proiettile aveva perforato la pelle e l'imbottitura. Altieri si accasciò in avanti, lasciando cadere il bicchiere col cognac.

Marcus avrebbe voluto domandare al ragazzo perché avesse fatto fuoco, ma comprese che alla giustizia aveva preferito la vendetta.

«Grazie per averlo fatto parlare», disse Raffaele.

E Marcus capì qual era stato il suo ruolo in tutta la vicenda. Era quello il motivo per cui qualcuno li aveva fatti incontrare in casa di Lara.

Doveva fornirgli il tassello mancante: la confessione di suo padre.

Marcus stava per domandargli qualcosa, sperando di riuscire a risalire al legame fra quella storia vecchia di vent'anni, Jeremiah Smith e la scomparsa di Lara. Ma prima che potesse parlare, si

accorse del suono che giungeva in lontananza. Raffaele gli sorrise. Erano le sirene della polizia. L'aveva chiamata lui, ma non si mosse. Stavolta sarebbe stata fatta giustizia, fino in fondo. Anche in questo voleva essere diverso da suo padre.

Marcus sapeva che gli restavano pochi minuti. Aveva molti interrogativi, ma doveva andar via. Non potevano trovarlo lì.

Nessuno avrebbe dovuto sapere che lui esisteva.

Ore 20.35

Dopo aver messo in borsa ciò che le serviva, Sandra riuscì a salire su un taxi nei pressi di via Giolitti. Diede l'indirizzo all'autista, quindi sul sedile posteriore ripassò nuovamente il piano che aveva elaborato. Stava correndo un rischio enorme. Se avessero scoperto il suo vero scopo, l'avrebbero certamente sospesa dal

servizio.

L'auto superò piazza della Repubblica e s'immise in via Nazionale. Conosceva poco Roma. Per una come lei, nata e cresciuta al Nord, quella città rappresentava un'incognita. Troppa

bellezza, forse. Un po' come Venezia, che le sembrava sempre popolata solo di turisti. Era difficile pensare che qualcuno vivesse davvero in luoghi del genere. Che lavorasse, facesse la spesa, portasse i figli a scuola, invece di

passare il tempo a stupirsi della magnificenza che aveva intorno.

Il taxi svoltò per via San Vitale. Sandra scese davanti alla Questura.

Andrà tutto bene, si disse.

Esibì il distintivo al gabbiotto dell'accettazione e chiese di parlare con un parigrado dell'archivio. Le dissero di accomodarsi in sala d'attesa mentre cercavano di rintracciarlo telefonicamente. Dopo qualche minuto, venne ad accoglierla un collega dai

capelli rossi, in maniche di camicia e con la bocca piena.

«Cosa posso fare per lei, agente Vega?» chiese masticando. Dalle briciole sulla camicia, doveva trattarsi di un panino.

Sandra tirò fuori il sorriso più conciliante che avesse. «Lo so che è tardi, il mio superiore mi ha spedita a Roma questo pomeriggio. Avrei dovuto dare un preavviso, ma non c'è stato il tempo.»

Il collega dai capelli rossi

annuì, vagamente interessato. «Va bene, ma di che si tratta?»

«Una ricerca.»

«Un caso specifico o...»

«Uno studio statistico sull'incidenza dei crimini violenti nel tessuto sociale e la capacità d'intervento delle forze di polizia, con grande riguardo alle differenze di approccio fra Milano e Roma», disse tutto d'un fiato.

L'uomo aggrottò la fronte. Da un lato non sembrava invidiarla: era il tipo

d'incarico che di solito celava una misura punitiva o una vera e propria vessazione da parte di un superiore. D'altro canto, non capiva quale scopo potesse avere. «Ma a chi interessa?»

«Non saprei, ma credo che il questore debba prendere parte a un convegno fra qualche giorno. Probabilmente servirà per la relazione.»

Il poliziotto aveva iniziato a intuire che sarebbe stata una cosa lunga. E lui non aveva voglia di rovinarsi un

tranquillo turno serale con quella rogna. Sandra glielo lesse in faccia.

«Posso vedere il suo ordine di servizio, agente Vega?» Impostò il tono in maniera burocratica e autoritaria, tanto per preludere a un diniego.

Ma lei aveva previsto anche questo. Si accostò in modo confidenziale e gli parlò a bassa voce. «Senti collega, detto fra noi, non mi va per niente di trascorrere la notte in archivio solo per far contento quello stronzo

del mio capo, l'ispettore De Michelis.» Si sentì tremendamente in colpa per averlo dipinto in quel modo ma, in mancanza di un ordine di servizio, aveva bisogno di menzionare un superiore. «Facciamo così: lascio una lista di cose da cercare e tu, con calma, provvedi appena puoi.»

Sandra gli mise fra le mani una stampata. In realtà, era un elenco delle attrazioni turistiche della città, preparato dal portiere del suo albergo. Sapeva che al

collega sarebbe bastato scorgerne la lunghezza per far cessare ogni tipo di ostruzionismo.

Il poliziotto, infatti, le restituì la lista. «Aspetta un attimo.» Anche lui era passato al tu. «Io non saprei da dove cominciare. Da quello che ho capito, si tratta di una ricerca delicata. Mi sa che sei più adatta.»

«Ma io non conosco il vostro metodo di catalogazione», lo incalzò.

«Non c'è problema, posso

spiegarti come si fa: è facilissimo.»

Sandra mise in mostra tutto il suo fastidio, con tanto di occhi levati al cielo e scuotendo il capo. «D'accordo, però vorrei ripartire per Milano domattina o, al massimo, nel pomeriggio. Perciò, se non ti dispiace, inizierei subito.»

«Ma certamente», convenne lui, improvvisamente collaborativo. E le fece strada.

Un salone riccamente affrescato, con alti soffitti damascati, in cui c'erano sei scrivanie con altrettanti computer. Era tutto lì l'archivio. Lo schedario cartaceo era stato totalmente trasferito in un database che si trovava in un server due piani più in basso, nei sotterranei.

Il palazzo della Questura risaliva all'Ottocento. Era come lavorare all'interno di un'opera d'arte. Uno dei vantaggi di Roma, considerò

Sandra mentre si concedeva un'occhiata all'insù.

Era seduta a una delle postazioni, le altre erano vuote. L'unica luce proveniva dalla lampada che aveva accanto e intorno a lei s'era creata una gradevole penombra. In quel silenzio, ogni rumore rimbalzava fra le pareti, mentre fuori cominciava a sentirsi il brontolio di un nuovo temporale.

Si concentrò sul terminale che aveva di fronte. Il collega dai capelli rossi

aveva impiegato pochi minuti a spiegarle come accedere al sistema. Dopo averle fornito i codici di sicurezza provvisori, si era volatilizzato.

Sandra tirò fuori dalla borsa la vecchia agenda di David con la copertina di pelle. Suo marito aveva trascorso a Roma tre settimane e, nelle pagine che si riferivano a quel periodo, si potevano contare una ventina d'indirizzi appuntati e poi riportati sulla piantina della città. A

questo gli serviva una radio sintonizzata sulle frequenze della polizia. Ogni volta che la centrale operativa segnalava un crimine alle volanti, presumibilmente David si recava sul posto.

Perché? Cosa stava cercando?

Sandra andò alla pagina dell'agenda in cui era segnato il primo indirizzo, lo introdusse insieme alla data nel motore di ricerca dell'archivio. Ci vollero pochi secondi perché sullo schermo apparisse il

risponso.

«Via Erode Attico.
Omicidio di una donna da
parte del convivente.»

Aprì il file e lesse il rapido
sunto del verbale. Si trattava
di una lite domestica
degenerata. L'uomo, un
italiano, aveva accoltellato la
compagna peruviana ed era
fuggito. Risultava ancora
latitante. Senza
comprendere come mai
David si fosse interessato a
quella storia, Sandra decise
di inserire un nuovo
indirizzo, assieme alla data,

nel motore di ricerca.

«Via dell'Assunzione.
Rapina e omicidio
preterintenzionale.»

Un'anziana aveva subito un'aggressione in casa. I ladri l'avevano legata e imbavagliata, la donna era morta per soffocamento. Per quanto si sforzasse, Sandra non riusciva a cogliere il collegamento con la vicenda di via Erode Attico. Luoghi e protagonisti erano diversi, così come le circostanze in cui erano maturate quelle morti violente. Procedette:

altro indirizzo, altra data.

«Corso Trieste. Omicidio a seguito di una rissa.»

Era avvenuto di notte, a una fermata dell'autobus. Due estranei erano venuti alle mani per futili motivi. Poi uno dei due aveva tirato fuori un coltello.

E questo adesso che c'entra? si chiese, sempre più frustrata.

Non riuscì a trovare un nesso fra i tre episodi, e nemmeno con quelli che analizzò man mano che procedeva con la ricerca. Si

trattava sempre di fatti di sangue con una o più vittime. Una strana mappa di crimini. Alcuni erano stati risolti, altri ancora no.

Tutti, però, erano stati documentati da una procedura di fotorilevazione.

Il suo mestiere era comprendere la scena del crimine sulla base di immagini, per questo non era brava a studiare i fascicoli attraverso la lettura dei documenti scritti. Preferiva un approccio visivo e, dato che esisteva un

corredo fotografico ai vari casi, decise di concentrarsi sugli scatti effettuati dai colleghi fotorilevatori.

L'esame non era semplice: venti omicidi significavano centinaia di foto. Iniziò a visionarle sul monitor. Senza poter fissare l'oggetto della ricerca, le sarebbero occorsi giorni e David non aveva lasciato ulteriori indicazioni.

Cavolo Fred, perché tutto questo mistero? Non potevi scrivermi una lettera con le istruzioni? Ti costava troppo, amore caro?

Era nervosa, affamata, non dormiva da più di ventiquattr'ore e, da quando era arrivata in Questura, stava trattenendo la pipì. Nell'ultimo giorno un funzionario dell'Interpol aveva minato la fiducia che riponeva in suo marito, aveva scoperto che David non era morto in un incidente ma era stato ammazzato, l'aveva minacciata trasformando la canzone a cui era legato il ricordo più bello della sua vita in un

macabro canto funebre.

Era decisamente troppo per una sola giornata.

Fuori riprese a piovere. Sandra si abbandonò, appoggiando la testa sul tavolo. Chiuse gli occhi e per un attimo smise di pensare. Sentiva su di sé il peso di un'enorme responsabilità. Fare giustizia non era mai semplice, per questo aveva scelto il suo mestiere. Ma una cosa era far parte dell'ingranaggio, portare un contributo con il proprio lavoro. Tutto un altro

discorso, invece, se il risultato doveva dipendere unicamente da lei.

Non ce la faccio, si disse.

In quel momento, il suo cellulare si mise a vibrare. Il rumore riecheggiò nella sala vuota, facendola sobbalzare.

«Sono De Michelis. So tutto.»

Per un attimo temette che il suo superiore fosse stato informato che aveva speso indebitamente il suo nome e che si trovava lì senza una motivazione ufficiale.

«Posso spiegarti», disse

subito lei.

«Cosa?... No, aspetta, lascia parlare me. Ho trovato il dipinto!»

L'euforia nella voce dell'ispettore ebbe il potere di calmarla.

«Il bambino che fugge inorridito è uno dei personaggi di un quadro di Caravaggio: *Il martirio di san Matteo.*»

Sandra aveva sperato che quel dettaglio le svelasse qualcosa. Si aspettava di più, ma non ebbe il coraggio di smorzare l'entusiasmo di

De Michelis.

«È stato realizzato fra il 1600 e il 1601. Era stato commissionato come affresco, ma poi l'artista optò per un olio su tela. Fa parte di un ciclo pittorico su san Matteo, insieme all'*Ispirazione* e alla *Vocazione*. I tre dipinti si trovano a Roma, collocati nella Cappella Contarelli all'interno della chiesa di San Luigi dei Francesi.»

Ma tutto questo non la aiutava e non era sufficiente. Aveva bisogno di saperne di

più. Aprì il browser e cercò il quadro fra le immagini di Google.

Le apparve sullo schermo.

Ritraeva la scena in cui san Matteo veniva ucciso. Il suo carnefice lo guardava con odio, brandendo una spada. Il santo era riverso per terra. Cercava di fermare il suo assassino con un braccio, ma teneva l'altro adagiato accanto a sé, quasi accettando il martirio che lo attendeva. Intorno a loro c'erano altri personaggi, fra cui il bambino inorridito.

«Una curiosità sul quadro», disse ancora De Michelis. «Fra quelli che assistono alla scena, Caravaggio dipinse se stesso.»

Sandra riconobbe l'autoritratto dell'artista, in alto a sinistra. Improvvisamente ebbe un'intuizione.

Quella nel dipinto era una scena del crimine.

«De Michelis, devo salutarti.»

«Ma come, non mi dici neanche come vanno le

cose?»

«Va tutto bene,
tranquillo.»

L'ispettore mugugnò
qualcosa.

«Ti chiamo domani. E
grazie, sei un amico.»

Riattaccò senza attendere
che lui replicasse. Era
troppo importante. Ora
sapeva cosa cercare.

La procedura di
fotorilevazione prevedeva
che, oltre alla scena del
crimine, si dovessero

immortalare altre situazioni. Lo stato dei luoghi e, soprattutto nei casi in cui il responsabile non era ancora stato assicurato alla giustizia, la folla di curiosi che di solito si radunava oltre il cordone di polizia. Infatti poteva capitare che, confuso fra i comuni cittadini, vi fosse l'artefice del reato, venuto a controllare lo svolgimento delle indagini.

La massima secondo cui l'assassino torna sempre sul luogo del delitto a volte

funzionava. Ne venivano catturati parecchi grazie a quell'espedito.

Sandra fece una scrematura delle foto dei venti crimini annotati da David sull'agenda e si concentrò proprio su quegli scatti, cercando un volto fra i curiosi. Qualcuno che, come Caravaggio nel dipinto, celava la sua identità nella moltitudine.

Si soffermò sull'omicidio di una prostituta: la foto ritraeva il momento in cui il corpo veniva ripescato nel

laghetto dell'EUR. Gli addetti lo tiravano a riva. Gli abiti succinti e colorati della donna discordavano con il grigiore della morte che già aveva coperto la pelle giovane come una patina. Nell'espressione del volto, a Sandra sembrò scorgere imbarazzo e vergogna per quell'esposizione alla luce impietosa del giorno, e per l'esame a cui la sottoponevano gli sguardi di un manipolo di spettatori. Sandra poteva immaginare i loro commenti trancianti. Se

l'è cercata. Se avesse scelto un'altra vita, non sarebbe finita così.

Poi lo vide. L'uomo era un po' defilato rispetto agli altri. Stava sul marciapiede e il suo sguardo non conteneva alcun giudizio. Era neutro, diretto al centro della scena, mentre il personale dell'obitorio si apprestava a portar via il cadavere.

Sandra riconobbe subito quel volto. Lo stesso uomo della quinta foto della Leica. Vestito di scuro, con la

cicatrice sulla tempia.

Sei tu, figlio di puttana?
Sei stato tu a spingere il mio
David nel vuoto?

Continuò a cercarlo,
contando di trovarlo anche
altrove. Infatti, spuntò in
altre tre occasioni. Sempre
fra la gente, sempre in
disparte.

David sperava di
individuare nei luoghi dove
si era consumato un fatto di
sangue. Da qui, la radio
sintonizzata sulle frequenze
di polizia, gli indirizzi
sull'agenda e la mappa della

città.

Perché stava indagando su di lui? Chi era quell'uomo? In che modo era implicato in quelle morti cruento? E in quella di David?

Ora Sandra sapeva cosa fare: avrebbe dovuto trovarlo. Ma dove? Forse anche lei doveva usare lo stesso metodo: attendere le chiamate via radio della centrale alle volanti e precipitarsi sul posto.

Inaspettatamente, iniziò a ponderare un aspetto che prima non aveva preso in

considerazione. La domanda al momento non c'entrava nulla, ma era comunque un dubbio che esigeva una risposta.

David non aveva fotografato l'intero dipinto del Caravaggio, ma solo un dettaglio. Non aveva senso: se la stava indirizzando, perché complicarle la vita?

Sandra riattivò la schermata del computer in cui appariva il quadro. David avrebbe potuto recuperare l'immagine da Internet, perfino fotografarla dal

monitor. Invece, immortalando il particolare del bambino, aveva voluto dirle che c'era stato di persona.

«Ci sono cose che devi vedere con i tuoi occhi, Ginger.»

Rammentò ciò che le aveva detto De Michelis. Il dipinto si trovava a Roma, nella chiesa di San Luigi dei Francesi.

Ore 23.39

La prima volta che era stato con Clemente su una scena del crimine era avvenuto proprio a Roma, all'EUR. La prima vittima che aveva guardato negli occhi era una prostituta ripescata nel laghetto. Da allora c'erano stati altri cadaveri, e tutti avevano in comune quello sguardo. Celava una domanda.

Perché a me?

Per tutti c'era la stessa sorpresa, lo stesso stupore. Incredulità accompagnata al

desiderio irrealizzabile di tornare indietro, riavvolgere il nastro, avere una seconda chance.

Marcus ne era sicuro, la meraviglia non riguardava la morte, ma l'intuizione fulminante della sua irreversibilità. Quelle vittime non pensavano mai: Oddio, sto morendo. Bensì: Oddio, sto morendo e non ci posso fare niente.

Forse l'idea aveva sfiorato anche lui quando qualcuno gli aveva sparato nella camera d'hotel a Praga.

Aveva provato paura oppure un confortevole senso d'ineluttabilità? L'amnesia aveva iniziato a cancellare ogni cosa a ritroso, partendo da quell'ultimo ricordo. La prima immagine che si era fissata nella sua nuova memoria era il crocifisso di legno sul muro bianco davanti al suo letto d'ospedale. Era rimasto a osservarlo per giorni, chiedendosi cosa avvenisse nel frattempo intorno a lui. La pallottola non aveva intaccato zone del cervello

in cui risiedevano i centri del linguaggio o del movimento. Perciò era in grado di parlare e camminare. Ma non sapeva cosa dire e dove andare. Poi era apparso il sorriso di Clemente. Quel volto giovane e glabro, i capelli scurissimi con la riga di lato, quegli occhi buoni.

«Ti ho trovato, Marcus», le sue prime parole. Una speranza, e il suo nome.

Clemente non l'aveva riconosciuto dal volto, perché non l'aveva mai visto prima. Solo Devok

conosceva la sua identità, era la regola. Clemente aveva semplicemente seguito le sue tracce fino a Praga. Era stato il suo amico e mentore a salvarlo, anche da morto. Quella era stata la notizia più amara che Marcus aveva dovuto apprendere. Non ricordava nulla di Devok, come di tutto il resto d'altronde. Ma adesso sapeva che era stato ucciso. In quell'occasione, Marcus aveva capito che il dolore è l'unica emozione umana che non ha bisogno

di legarsi a un ricordo. Un figlio soffrirà sempre per la perdita di un genitore, anche se ciò è accaduto prima che lui nascesse o quando era ancora troppo piccolo per comprendere cosa fosse la morte. Raffaele Altieri ne era l'esempio.

Abbiamo bisogno della memoria solo per essere felici, aveva pensato Marcus.

Clemente aveva avuto molta pazienza con lui. Aveva atteso che si rimettesse in sesto, poi l'aveva riportato a Roma.

Nei mesi che erano seguiti, aveva provveduto a istruirlo sulle poche cose che sapeva sul suo passato. Sul suo paese d'origine, l'Argentina. Sui suoi genitori, che ormai erano morti. Sul motivo per cui si trovava in Italia e, infine, sul suo compito. Clemente non lo definiva un lavoro.

L'aveva addestrato, proprio come aveva fatto Devok molti anni prima. Non era stato difficile, era stato sufficiente fargli capire che certe cose erano già presenti

in lui, doveva solo farle riemergere.

«È il tuo talento», diceva.

A volte Marcus non voleva essere com'era. A volte avrebbe voluto essere normale. Ma era sufficiente guardarsi in uno specchio per capire che non lo sarebbe mai stato, per questo li evitava. La cicatrice era un fatale memento. Chi aveva cercato di ucciderlo gli aveva lasciato quel souvenir sulla tempia, perché la morte era l'unica cosa che non avrebbe

mai potuto scordare. Ogni volta che Marcus vedeva una vittima, sapeva di essere stato nella stessa condizione. Si sentiva simile a loro, era condannato a provare la loro stessa solitudine.

La prostituta ripescata nel laghetto era come lo specchio a cui cercava di sfuggire.

Gli aveva ricordato subito un dipinto del Caravaggio. *La morte della Vergine*. Nel quadro era raffigurata la Madonna priva di vita,

distesa su quello che sembrava un tavolo d'obitorio. Non c'erano simboli religiosi intorno a lei, e non era avvolta da un'aura mistica. Lontana dalle rappresentazioni in cui di solito appariva come una creatura sospesa fra il divino e l'umano, Maria era un corpo abbandonato, pallido, col ventre gonfio. Si diceva che l'artista si fosse ispirato al cadavere di una prostituta ripescata in un fiume, per questo il dipinto era stato rifiutato dalla committenza.

Caravaggio prendeva una scena dall'orrore quotidiano e vi sovrapponeva un significato sacro. Dando ai personaggi un ruolo diverso, li faceva diventare santi o vergini morenti.

Quando Clemente condusse Marcus per la prima volta nella chiesa di San Luigi dei Francesi, gli disse di osservare *Il martirio di san Matteo*. Poi lo invitò a spogliare quelle figure da ogni sacralità, come se si trattasse di gente comune coinvolta in una scena del

crimine.

«Adesso cosa vedi?» gli domandò.

«Un omicidio», fu la risposta.

Fu la sua prima lezione. L'addestramento, per quelli come lui, iniziava sempre davanti a quel dipinto.

«I cani sono daltonici», disse il suo nuovo maestro. «Noi invece vediamo troppi colori. Toglili, lascia che rimangano solo il bianco e il nero. Il bene e il male.»

Ma ben presto Marcus si accorse di riuscire a vedere

anche altre sfumature. Tonalità che né i cani né gli uomini potevano percepire. Questo era il suo vero talento.

Ripensandoci adesso, fu colto da un'improvvisa nostalgia. In realtà non sapeva per cosa. Ma a volte accadeva che provasse sensazioni che non aveva alcuna ragione di provare.

Era tardi, ma non voleva tornare a casa. Non voleva addormentarsi per poi affrontare di nuovo il sogno che lo riportava indietro, a

Praga, al momento in cui era morto.

Perché io muoio ogni notte, si disse.

Invece voleva starsene lì, in quella chiesa che era diventata il suo rifugio segreto. Ci tornava spesso.

Quella sera non era solo. Attendeva insieme a un gruppo di persone che fuori spiovesse. Era da poco terminato un concerto d'archi, ma i sacerdoti e i custodi non se l'erano sentita di mettere alla porta il poco pubblico rimasto.

Così i musicisti avevano iniziato a intonare per loro nuove melodie, prolungando in maniera inaspettata la dolcezza di quella serata. Mentre il temporale cercava di stanarli, le note si opponevano al fragore dei tuoni, diffondendo l'allegria fra i presenti.

Marcus se ne stava in disparte, come sempre. Per lui in San Luigi dei Francesi c'era lo spettacolo aggiuntivo del capolavoro del Caravaggio. *Il martirio di san Matteo*. Per una volta si

concesse di guardarlo con gli occhi di un uomo normale. Nella penombra di quella cappella laterale, notò che la luce che illuminava la scena era già dentro al quadro. Invidiò il talento di Caravaggio: scorgere la luce dove gli altri vedevano le tenebre. Esattamente l'opposto di ciò che accadeva a lui.

Ma, proprio mentre si godeva l'effetto di quell'intuizione, gli capitò di ruotare leggermente lo sguardo alla sua sinistra.

In fondo alla navata, una giovane donna zuppa di pioggia lo stava osservando.

In quell'istante, dentro di lui precipitò qualcosa. Per la prima volta, qualcuno stava violando la sua invisibilità.

Distolse lo sguardo e si avviò a passo svelto verso la sacrestia. Lei si mosse per andargli dietro. Avrebbe dovuto seminarla. Ricordava che da quella parte c'era una seconda uscita. Accelerò in quella direzione, ma poteva sentire le sue scarpe di gomma che gemevano sul

pavimento di marmo mentre provava a raggiungerlo. Un tuono rimbombò sulla sua testa facendogli smarrire quel riferimento sonoro. Cosa poteva volere da lui quella donna? Entrò nel vestibolo che conduceva nel retro della chiesa e vide la porta. Vi si avvicinò, la aprì, era pronto a immergersi in quel sudario di pioggia, quando lei parlò.

«Fermati.» Lo disse senza gridare. Al contrario, il suo tono era freddo.

Marcus si fermò.

«Ora voltati.»

Lui lo fece. L'unica luce era quella giallognola dei lampioni sulla strada, che si fermava sul filo della soglia. Ma il riverbero fu sufficiente per vedere che lei impugnava una pistola.

«Tu mi conosci? Sai chi sono?»

Marcus rifletté prima di rispondere. «No.»

«E mio marito, lo conoscevi?» Nelle sue parole non c'era collera. «L'hai ucciso tu?» C'era disperazione nel suo tono.

«Se sai qualcosa devi dirmela. O giuro che ti ammazzerò.» Era sincera.

Marcus non disse nulla. Se ne stava con le braccia tese lungo i fianchi, immobile. Ricambiava lo sguardo, ma non aveva paura di lei. Piuttosto, provava compassione.

Gli occhi della donna si fecero lucidi. «Chi sei tu?»

In quel momento il bagliore di un fulmine molto vicino annunciò l'arrivo di un tuono più forte degli altri, assordante. La luce dei

lampioni tremò per un istante, poi si spense. La strada e la sacrestia precipitarono nel buio.

Ma Marcus non scappò subito.

«Sono un prete.»

Quando la luce dei lampioni si riaccese, Sandra vide che non c'era più.

Un anno prima

Città del Messico

Il taxi procedeva a rilento nel traffico congestionato dell'ora di punta. La musica latina trasmessa dalla radio si mischiava con quella proveniente dalle altre auto in coda, tutte coi finestrini aperti per via del caldo. Il risultato era una cacofonia insopportabile, ma il cacciatore notò che ciascuno riusciva lo stesso a distinguere il proprio motivetto. Aveva chiesto all'autista di accendere l'aria condizionata, ma gli aveva risposto che era rotta.

C'erano trenta gradi a Città del Messico e il tasso di umidità era destinato ad aumentare quella notte. Il tutto sarebbe stato aggravato dalla cappa di smog che ricopriva la metropoli. Perciò non aveva voglia di trattenersi a lungo. Avrebbe portato a termine il lavoro e sarebbe ripartito subito dopo. Nonostante il disagio, era eccitato all'idea di trovarsi lì.

Doveva vedere con i suoi occhi.

A Parigi la preda gli era

sfuggita per pochissimo e poi, com'era prevedibile, aveva fatto perdere le proprie tracce. Ma in quella città per il cacciatore c'era una speranza. Se voleva far ripartire la caccia, aveva bisogno di capire meglio con chi aveva a che fare.

Il taxi lo scaricò davanti all'ingresso principale dell'Ospizio di Santa Lucia. Il cacciatore sollevò il capo sull'edificio di cinque piani, bianco e fatiscente. Per quanto gradevole nella sua architettura coloniale, le

grate alle finestre non lasciavano alcun dubbio sull'uso di quel posto.

In fondo è proprio questo il destino negli ospedali psichiatrici, pensò. Chi entrava non sarebbe uscito, mai più.

La dottoressa Florinda Valdés venne ad accoglierlo al banco accettazione. Si erano scambiati alcune mail in cui lui aveva usato per la prima volta la falsa identità di un docente in psicologia forense di Cambridge.

«Salve, dottor Foster»,

sorrìdeva e gli tendeva la mano.

«Buongiorno, Florinda... Ma non ci davamo del tu?» Il cacciatore aveva capito subito che quella donna rotondetta sulla quarantina si sarebbe lasciata blandire dai modi eleganti e affabili del dottor Foster. Se non altro perché era ancora in cerca di marito. Aveva svolto accurate indagini prima di contattarla.

«Allora, hai fatto buon viaggio?»

«Ho sempre desiderato

visitare il Messico.»

«Ah, per questo non c'è problema: ho pensato a un itinerario perfetto per il nostro weekend.»

«Bene», esclamò lui fingendosi entusiasta. «Allora sarà meglio dedicarsi al lavoro, così avremo più tempo per il resto.»

«Oh sì, certamente» cinguettò ignara. «Ti faccio strada, da questa parte.»

Il cacciatore si era messo in contatto con Florinda Valdés dopo aver visionato

su YouTube il suo intervento in un convegno di psichiatria a Miami. Si era imbattuto in lei durante una ricerca sui disturbi di personalità. Erano quei colpi di fortuna che gli facevano credere che alla fine avrebbe conseguito lo scopo e che ripagavano la sua abnegazione.

La relazione della Valdés al convegno aveva come titolo «Il caso della ragazza nello specchio».

«Naturalmente non permettiamo a chiunque di vederla», ci tenne a

precisare mentre
percorrevano i corridoi
dell'ospedale, lasciandogli
intendere che forse si
aspettava una ricompensa
altrettanto speciale da lui.

«Sai, la mia curiosità di
studioso ha avuto il
sopravvento: ho lasciato i
bagagli in albergo e sono
corso qui. Se non ti dispiace,
più tardi potremmo tornarci
insieme prima di andare a
cena?»

«Oh, certo.» Arrossì,
presagendo chissà quale
sviluppo della serata. Ma lui

non aveva alcuna camera d'albergo. Il suo volo partiva alle otto.

L'allegria della donna stonava con i lamenti che provenivano dalle stanze dell'ospedale. Mentre le superavano, il cacciatore ebbe modo di guardare all'interno. Quelli che le abitavano non erano più persone. Bianchi in volto come i panni di cui erano vestiti, il cranio rasato per via dei pidocchi, in balia dell'effetto dei sedativi: vagavano scalzi, andando a

sbattere gli uni sugli altri, come relitti alla deriva, ciascuno col proprio carico di angosce e veleni farmaceutici. Altri erano legati con cinghie di cuoio a letti sudici. Si dimenavano urlando con la voce dei demoni. Oppure stavano immobili, ad aspettare una morte che, impietosa, tardava. C'erano vecchi che sembravano bambini, oppure erano bambini invecchiati troppo in fretta.

Mentre il cacciatore attraversava il loro inferno,

il male oscuro che li teneva rinchiusi in se stessi lo scrutava attraverso i loro occhi sbarrati.

Giunsero in quello che la Valdés definì il «reparto speciale». Era un'ala isolata dalle altre, dove i pazienti erano al massimo due per stanza.

«Ci teniamo i soggetti violenti, ma anche i casi clinici più interessanti... Angelina è uno di questi», aggiunse la psichiatra con orgoglio.

Arrivati davanti a una

porta di ferro simile a quella di una cella, la Valdés fece cenno a un infermiere di aprire. L'interno era buio, la poca luce filtrava da una piccola finestra posta in alto e il cacciatore ci mise un po' a distinguere quel corpo esile come un fuscello rannicchiato in un angolo fra la parete e il letto. La ragazza poteva avere al massimo vent'anni. Nei tratti induriti dalla sofferenza si poteva ancora scorgere una certa grazia.

«Ecco, questa è Angelina»,

annunciò la dottoressa, indicandola platealmente come se stesse presentando un fenomeno da baraccone.

Il cacciatore fece qualche passo, ansioso di trovarsi faccia a faccia con la ragione che l'aveva spinto fin lì. Ma la paziente sembrava non accorgersi di loro.

«L'ha scoperta la polizia facendo irruzione nel bordello di un villaggio vicino a Tijuana. Cercavano un narcotrafficante, invece hanno trovato lei. I suoi genitori erano alcolizzati e

suo padre l'ha venduta al racket della prostituzione quando aveva appena cinque anni.»

All'inizio doveva essere un articolo prezioso da riservare ai clienti disposti a pagare caro per il proprio vizietto, pensò il cacciatore.

«Crescendo ha perso valore e gli uomini potevano averla con pochi pesos. Quelli del bordello la tenevano per i contadini ubriachi e i camionisti. Poteva avere anche decine di rapporti in un giorno.»

«Una schiava.»

«Non è mai uscita da quel posto, sempre reclusa. Una donna si occupava di lei, maltrattandola. Non ha mai parlato, dubito che capisca realmente cosa le accada intorno. Come fosse in stato catatonico.»

Perfetta per sfogare gli istinti peggiori di quei depravati, stava per commentare il cacciatore, ma si trattenne. Il suo doveva passare per un interesse prettamente professionale. «Raccontami

di quando vi siete accorti del suo... talento.»

«Quando l'hanno portata qui, condivideva la stanza con una paziente anziana. Abbiamo pensato di metterle insieme perché entrambe erano scollegate dal mondo. Infatti non comunicavano fra loro.»

Il cacciatore distolse lo sguardo dalla ragazza per incrociare quello della Valdés: «Poi cosa è successo?»

«In principio Angelina ha sviluppato strani sintomi

motori. Le sue articolazioni erano rigide e sofferenti, si muoveva con difficoltà. Abbiamo pensato a una forma di artrite. Ma poi ha cominciato a perdere i denti.»

«I denti?»

«E non solo: l'abbiamo sottoposta a degli esami e abbiamo riscontrato un grave affaticamento degli organi interni.»

«E quando avete capito finalmente cosa stava accadendo?»

Un'ombra passò sul viso di

Florinda Valdés: «Quando i capelli le sono diventati bianchi».

Il cacciatore tornò a voltarsi verso la paziente. Da quello che poteva vedere, la chioma quasi del tutto rasata aveva un inconfondibile colore corvino.

«Per far cessare i sintomi è bastato toglierla dalla stanza con la donna anziana.»

Il cacciatore osservava la ragazza cercando d'intuire se vi fosse ancora qualcosa

di umano nascosto nel profondo dei suoi occhi inespressivi. «Sindrome del camaleonte o dello specchio», concluse.

Per tanto tempo Angelina era stata costretta a essere ciò che gli uomini che la violentavano volevano che fosse. Il loro oggetto di piacere, nient'altro. Così si era adeguata. Il risultato era stato perdere se stessa in quei rapporti. Un pezzetto alla volta, se l'erano portata via. Anni e anni di abusi avevano estirpato da quella

creatura ogni traccia
d'identità. Perciò la
prendeva in prestito dalle
persone che la
circondavano.

«Qui non ci troviamo in
presenza di un caso di
personalità multipla o
davanti a un malato di
mente che crede di essere
Napoleone o la regina
d'Inghilterra, come accade
nei fumetti», rise la Valdés.
«I soggetti affetti da
Sindrome del camaleonte
tendono a imitare
perfettamente chiunque gli

stia di fronte. Davanti a un medico essi diventeranno medici, di fronte a un cuoco affermeranno di saper cucinare. Interrogati sulla loro professione risponderanno in maniera generica ma appropriata.»

Il cacciatore ricordava di un paziente che s'immedesima con il cardiologo con cui stava dialogando e, alla domanda trabocchetto di questi sulla diagnosi di una particolare anomalia cardiaca, aveva ribattuto di non potersi

pronunciare senza accurati esami clinici.

«Ma quello di Angelina non è un semplice comportamento di emulazione», ci tenne a precisare la dottoressa. «Stando a contatto con la donna più anziana, in lei è iniziato un processo d'invecchiamento tangibile. La sua mente stava operando un cambiamento reale del fisico.»

Una *trasformista*, si disse il cacciatore, che conosceva la definizione esatta. «Ci

sono state altre manifestazioni?»

«Alcune, ma insignificanti e della durata di pochi minuti. I soggetti affetti dalla sindrome sono tali perché hanno subito un danno cerebrale o, come nel caso di Angelina, un qualche tipo di shock che produce gli stessi effetti.»

Il cacciatore era turbato, ma anche innegabilmente affascinato dalle capacità della ragazza. Quella era la prova suprema che cercava per dimostrare a se stesso

che per tutto quel tempo non si era ingannato. Le teorie che aveva formulato sulla sua preda adesso avevano una riprova.

Il cacciatore sapeva che tutti gli assassini seriali agiscono sulla spinta di una crisi di identità: nel momento in cui uccidono si specchiano nella vittima e si riconoscono, non hanno più bisogno di fingere. Per il tempo dell'omicidio, il mostro che li abita nel profondo riaffiora sul loro volto. L'uomo a cui dava la

caccia - la sua preda - era molto più di questo. La sua vera identità era assente, per questo doveva prenderla continuamente in prestito da qualcun altro. Era un esemplare unico, un caso rarissimo in psichiatria.

Un serial killer trasformista.

Non si limitava a imitare una serie di atteggiamenti, ma trasmutava se stesso. Per questo nessuno, a parte lui, l'aveva mai individuato. Il fine ultimo della sua natura non era prendere il posto di

qualcuno, ma *diventare* quella persona.

Era impossibile prevedere le sue mosse. Il trasformista aveva una straordinaria capacità di apprendimento, specie riguardo alle lingue e agli accenti. Negli anni aveva perfezionato il metodo. Per prima cosa sceglieva l'individuo adatto. Un uomo che avesse sembianze simili alle sue: tratti poco marcati, stessa altezza, segni particolari facilmente riproducibili. Proprio come Jean Duez a

Parigi. Ma soprattutto era necessario che non avesse un passato, che fosse senza legami, con una routine piatta e ordinaria, preferibilmente con un lavoro a domicilio.

Il trasformista si incarnava nella sua vita.

Il modus operandi era sempre identico. Lo uccideva e gli cancellava la faccia, quasi volesse rimuovere per sempre la sua identità, applicando l'elementare legge del più forte.

Lui selezionava da solo la sua specie.

Angelina, però, non rappresentava solo una conferma. Era un secondo esemplare. Guardandola, il cacciatore comprese di non essersi ingannato per tutto quel tempo. Però necessitava ancora di una dimostrazione, perché la sfida più difficile era un'altra.

Provare a immaginare un simile talento combinato a un istinto omicida.

Il cellulare di Florinda

Valdés iniziò a vibrare. Lei si scusò e uscì per rispondere alla chiamata. Quella era l'occasione che il cacciatore attendeva.

Aveva fatto delle ricerche prima di andare lì. Angelina aveva un fratellino più piccolo. Avevano convissuto per poco tempo, visto che a cinque anni era stata venduta. Ma forse erano stati sufficienti perché in lei rimanesse una traccia di quell'affetto.

Per il cacciatore era la chiave per entrare nella

prigione della sua mente.

Rimasto solo con la ragazza, andò a mettersi di fronte a lei, piegandosi sulle ginocchia in modo che potesse guardarlo bene in volto. Poi iniziò a parlarle sottovoce.

«Angelina, voglio che tu mi ascolti bene. Ho preso il tuo fratellino. Il piccolo Pedro, ricordi? È tanto carino, ma adesso lo ucciderò.»

La ragazza non ebbe alcuna reazione.

«Hai sentito cos'ho detto?»

Lo ucciderò, Angelina. Gli strapperò il cuore dal petto e lo lascerò battere nella mia mano finché non smetterà di pulsare.» Il cacciatore allungò il palmo aperto verso di lei. «Senti come batte? Pedro sta per morire. E nessuno lo salverà. E gli farò tanto male, lo giuro. Morirà, ma prima dovrà soffrire nel peggiore dei modi.»

Inaspettatamente, la ragazza fece uno scatto in avanti e con un morso afferrò la mano che il

cacciatore tendeva verso di lei. Questi, preso alla sprovvista, perse l'equilibrio. Angelina gli si piazzò sopra, comprimendogli il torace. Non era pesante, la strattonò e riuscì a liberarsi dal morso. La vide ritirarsi nel suo angolo, strisciando. Nella sua bocca intrisa di sangue intravide le gengive acuminate che gli avevano serrato la carne. Pur senza denti, la ragazza era riuscita a procurargli una profonda ferita.

La dottoressa Valdés

rientrò e si trovò davanti la scena. Angelina sembrava tranquilla, mentre il suo ospite tentava di tamponare con la camicia un'emorragia alla mano.

«Cos'è successo?» gridò, allarmata.

«Mi ha aggredito», si affrettò a dire il cacciatore. «Ma non è grave, avrò solo bisogno di qualche punto di sutura.»

«Non l'aveva mai fatto prima.»

«Non so cosa dire. Mi sono semplicemente avvicinato

per parlarle.»

Florinda Valdés si
accontentò di quella
spiegazione, senza
approfondire, forse temendo
di perdere la sua occasione
amorosa col dottor Foster.
Quanto al cacciatore, non
aveva più ragione di restare
lì: provocando la ragazza,
aveva ottenuto la risposta
che cercava.

«Forse è meglio se la
faccio vedere a un medico»,
disse esagerando la smorfia
di dolore.

La dottoressa era

spaesata, non voleva che se ne andasse così, ma non sapeva come trattenerlo. Si offrì di accompagnarlo al pronto soccorso, ma lui declinò gentilmente la proposta. Colta da un'improvvisa disperazione, gli disse: «Devo ancora parlarti dell'altro caso...»

La frase suscitò l'effetto sperato, perché il cacciatore si bloccò sulla soglia. «Quale altro caso?»

La dottoressa Valdés rispose, ma fu volutamente vaga: «È accaduto molti anni

fa, in Ucraina. Un bambino di nome Dima».

Tre giorni fa

Il cadavere si mise a urlare.

Soltanto quando i polmoni si svuotarono e fu costretto a riprendere fiato, si accorse di essere tornato indietro dal sogno. Devok era stato ucciso, ancora. Quante volte avrebbe dovuto assistere alla sua fine? Il ricordo più antico che possedeva era una sequenza di morte, che si ripeteva ogni volta che chiudeva gli occhi per addormentarsi.

Marcus infilò la mano sotto il cuscino in cerca del pennarello. Quando lo trovò, scrisse sul muro accanto al letto: «Tre spari».

Un altro amaro rigurgito dal suo passato. Ma quell'elemento cambiava molte cose. Come la notte prima, quando aveva portato indietro il dettaglio dei vetri infranti, la percezione era stata acustica. Ma era convinto che stavolta fosse davvero importante.

Aveva sentito tre distinte detonazioni. Fino ad allora,

aveva sempre contato due spari. Uno per sé, l'altro per Devok. Ma nell'ultima versione del sogno c'era stato un terzo colpo di pistola.

Poteva essere uno scherzo dell'inconscio che modificava a piacimento la scena dell'albergo di Praga. A volte inseriva suoni o oggetti inverosimili oppure che non c'entravano nulla, come un jukebox o un pezzo funky. Marcus non era in grado di controllarne le bizzarrie.

Ma stavolta era come se l'avesse sempre saputo.

Il particolare del terzo sparo si aggiunse ai frammenti della scena. Era sicuro che anche quello sarebbe stato utile per ricostruire come fossero andati i fatti e, soprattutto, per rivedere il volto dell'uomo che aveva ucciso il suo maestro e lo aveva costretto a dimenticare se stesso.

Tre spari.

Appena qualche ora prima, Marcus si era ritrovato a

fronteggiare di nuovo la minaccia di una pistola. Ma era stato diverso. Non aveva avuto paura. La donna a San Luigi dei Francesi avrebbe premuto il grilletto, ne era sicuro. Ma non c'era odio nel suo sguardo, semmai disperazione. Solo il momentaneo blackout l'aveva salvato dalla sua risolutezza. A quel punto, sarebbe potuto scappare. Invece era rimasto per rivelarle chi fosse.

Sono un prete.

Perché l'aveva fatto?

Perché aveva sentito il bisogno di dirglielo? Aveva voluto darle qualcosa, una sorta di compensazione per tutta la sofferenza che stava provando. L'identità era il suo più grande segreto, avrebbe dovuto difenderlo a costo della vita. Il mondo non avrebbe capito. Era questa la litania che gli aveva ripetuto Clemente fin dal primo giorno. E lui era venuto meno a quell'impegno. Con una sconosciuta, per giunta. Quella donna, chiunque

fosse, aveva un motivo per ucciderlo, era convinta che fosse l'assassino dell'uomo che aveva amato. Eppure Marcus non riusciva a considerarla una nemica.

Chi era? In che modo lei e suo marito potevano aver fatto parte della sua vita precedente? E se avesse avuto delle risposte sul suo passato?

Forse dovrei cercarla, si disse. Forse dovrei parlarle.

Ma non era prudente. E poi non sapeva altro di lei.

Non avrebbe detto nulla a

Clemente. Era sicuro che non avrebbe approvato la sua decisione impulsiva. Entrambi erano al servizio di un sacro giuramento, ma in modo diverso. Il suo giovane amico era un sacerdote ligio e devoto, mentre nel suo animo si agitavano spiriti che non era in grado di comprendere.

Guardò l'ora. Gli aveva lasciato un messaggio nella solita casella vocale. Dovevano incontrarsi prima dell'alba. Poche ore prima, la polizia aveva sospeso la

perquisizione della villa di Jeremiah Smith.

Adesso toccava a loro far visita alla casa.

La strada si insinuava fra le colline a ovest di Roma. A pochi chilometri c'era il litorale di Fiumicino, con l'impetuosa foce del Tevere. La vecchia Fiat Panda arrancava in salita, i deboli fari illuminavano appena una porzione della carreggiata. Intorno, la campagna cominciava a svegliarsi profetizzando l'alba.

Clemente guidava proteso sullo sterzo per controllare meglio la direzione, spesso era costretto a scalare rumorosamente le marce. Dal momento in cui era salito a bordo nei pressi di Ponte Milvio, Marcus gli aveva riassunto quanto era accaduto la sera prima a casa di Guido Altieri. Il suo amico, comunque, era molto più preoccupato dei resoconti apparsi in tv. Nessuno riferiva la presenza di un terzo uomo sulla scena dell'omicidio del noto

avvocato da parte del figlio. Questo lo confortava: per ora il loro segreto era al sicuro.

Ovviamente Marcus non fece alcun riferimento a quanto era accaduto dopo, l'episodio della donna armata a San Luigi dei Francesi. Invece passò subito a ragguagliarlo su come le vicende delle ultime ore si riflettessero sulla scomparsa della giovane Lara.

«Jeremiah Smith non ha avuto un infarto. È stato

avvelenato.»

«Gli esami tossicologici non hanno evidenziato la presenza di sostanze sospette nel suo sangue», ribatté Clemente.

«Eppure sono convinto che sia andata così. Non c'è altra spiegazione.»

«Allora qualcuno deve aver preso sul serio il tatuaggio che aveva sul torace.»

Uccidimi, pensò Marcus. Qualcuno stava agendo nell'ombra e aveva offerto a Monica, la sorella della

prima vittima di Jeremiah Smith, e a Raffaele Altieri l'occasione per ricambiare il lutto violento che avevano subito. «Quando la giustizia non è più possibile, rimane solo una scelta: perdono o vendetta.»

«Occhio per occhio», aggiunse Clemente.

«Sì, ma c'è dell'altro.» Marcus fece una pausa, cercando di dare corpo a un'idea che maturava in lui dalla sera prima. «Qualcuno si aspettava il nostro intervento. Ricordi la Bibbia

col segnalibro di raso rosso che ho trovato a casa di Lara?»

«La pagina con la lettera di san Paolo ai Tessalonicesi: il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte.»

«Te lo ripeto: qualcuno sa di noi, Clemente», affermò con maggiore convinzione. «Pensaci: a Raffaele ha mandato una lettera anonima, per noi ha scelto un libro sacro. Un messaggio adatto a degli uomini di fede. Sono stato

coinvolto con uno scopo. Altrimenti non si spiega perché quel ragazzo sia stato convocato a casa di Lara. Alla fine, sono stato io a condurlo alla verità su suo padre. È colpa mia se l'avvocato Altieri è stato ucciso.»

Clemente si voltò un istante a osservare Marcus. «Chi può aver organizzato tutto questo?»

«Non lo so. Ma sta mettendo in contatto le vittime coi carnefici e, nello stesso tempo, vuole

coinvolgerci.»

Clemente sapeva che non si trattava di una semplice ipotesi, per questo era inquieto. A quel punto, la visita alla villa di Jeremiah Smith era divenuta di basilare importanza. Erano convinti che avrebbero trovato un segno che li avrebbe condotti al livello successivo del labirinto. Il tutto con la speranza di poter salvare ancora Lara. Senza quell'obiettivo, avrebbero avuto meno motivazioni. E l'artefice di

quell'enigma lo sapeva, per questo aveva messo in palio la vita della giovane studentessa.

Una pattuglia sostava davanti al cancello d'ingresso. Ma la proprietà era troppo vasta per poterla sorvegliare tutta. Clemente parcheggiò la Panda in una stradina a un chilometro di distanza. Poi scesero per proseguire a piedi, confidando nel nascondiglio della notte.

«Dobbiamo fare in fretta, fra un paio d'ore torneranno

quelli della Scientifica per continuare i rilievi», lo avvertì Clemente, accelerando il passo sul terreno accidentato.

S'introdussero nella villa da una finestra sul retro, rimuovendo i sigilli. Ne avevano altri falsi e li avrebbero ricollocati andandosene. Nessuno avrebbe sospettato un'intrusione. Indossarono copriscarpe e guanti in lattice. Quindi accesero le torce che avevano portato con sé, tenendo

parzialmente coperto il fascio di luce con il palmo della mano, in modo da potersi orientare senza essere notati dall'esterno.

Lo stile della casa era un liberty rimaneggiato, con qualche concessione moderna. Erano entrati in uno studio con una scrivania in mogano e una grande libreria. Gli arredi testimoniavano un passato benestante. Jeremiah era cresciuto in una famiglia borghese, i genitori erano stati capaci di costruire una

discreta fortuna con il commercio dei tessuti. Tuttavia, la loro dedizione agli affari gli aveva impedito di avere più di un figlio. Forse gli bastava confidare in lui perché portasse avanti la ditta e il buon nome degli Smith. Ma ben presto dovevano essersi accorti che l'unico erede non era in grado di proseguire i loro sforzi e riempirli d'orgoglio.

Marcus illuminò con la torcia una serie di portafotografie ordinatamente disposti su un

tavolo di rovere. La storia della famiglia era condensata in quelle immagini sbiadite. Un picnic su un prato, Jeremiah a pochi anni sulle gambe di sua madre e suo padre che li cinge entrambi in un abbraccio protettivo. Sul campo da tennis della villa, con le uniformi immacolate, impugnando racchette di legno. Durante un Natale antico, vestiti di rosso, in posa davanti a un albero addobbato.

In rigida attesa che

l'autoscatto compisse il proprio dovere, sempre composti in un trittico perfetto, come fantasmi di un'altra epoca.

A un certo punto, però, quelle foto perdevano un protagonista: Jeremiah adolescente e sua madre esibiscono tristi sorrisi di circostanza, il capofamiglia li ha lasciati dopo una breve malattia e loro continuano quella tradizione non per perpetuare un ricordo, bensì come fosse un antidoto per allontanare da sé l'ombra

della morte.

Un'immagine in particolare attirò la curiosità di Marcus, per la scelta un po' macabra di posare con il defunto. Madre e figlio, infatti, erano in piedi ai lati di un grande camino di arenaria, su cui sveltava un dipinto a olio che raffigurava il padre in atteggiamento austero.

«Non hanno trovato nulla che collegasse Jeremiah Smith a Lara.» Clemente intervenne alle sue spalle.

Nella stanza erano

evidenti i segni della perquisizione da parte della polizia. Gli oggetti erano stati spostati, i mobili frugati.

«Perciò ancora non sanno che è stato lui a prenderla. Non la cercheranno.»

«Smettila.» Il tono di Clemente si fece improvvisamente duro.

Marcus era stupito, non era da lui.

«È incredibile che tu ancora non capisca. Non sei un investigatore improvvisato, non ti sarebbe

consentito. Sei stato preparato al meglio per affrontare tutto questo. Vuoi che ti dica la verità? È possibile che la ragazza alla fine muoia. Anzi, direi che è più che probabile. Ma non dipenderà da ciò che faremo oppure non faremo. Perciò finiscila di sentirti in colpa.»

Marcus si concentrò nuovamente sulla foto di Jeremiah Smith in posa sotto il ritratto del padre, serio e compunto all'età di vent'anni.

«Allora, da dove vuoi

iniziare?» domandò
Clemente.

«Dalla stanza in cui
l'hanno trovato
agonizzante.»

Nel soggiorno c'erano tracce
del passaggio dei tecnici
della Scientifica. I cavalletti
con le lampade alogene per
illuminare la scena, residui
dei reagenti per liquidi
organici e impronte sparsi
un po' ovunque, cartelli
alfanumerici che
contrassegnavano la

posizione dei reperti che erano stati fotografati e poi asportati.

Nella stanza avevano rinvenuto un nastro per capelli azzurro, un braccialetto di corallo, una sciarpa rosa lavorata a maglia e un pattino a rotelle rosso, appartenenti alle quattro vittime di Jeremiah Smith. Quei feticci erano la prova inconfutabile del suo coinvolgimento, tenerli era stato un azzardo. Ma Marcus poteva immaginare come si sentisse l'assassino ogni

volta che accarezzava quei trofei. Erano il simbolo di ciò che gli riusciva meglio - uccidere. Averli fra le mani e riprovare quell'oscura energia: una scossa vitale, come se la morte violenta avesse il potere di rinvigorire chi la dispensa. Il brivido di un piacere segreto.

Erano custoditi nel soggiorno, perché Jeremiah voleva tenerli accanto a sé. Così anche quelle ragazze era come se fossero sempre lì. Anime in pena,

prigioniere di quella casa insieme a lui.

Tuttavia, fra gli oggetti, mancava qualcosa che appartenesse a Lara.

Marcus entrò nella stanza, mentre Clemente restò sulla soglia. I mobili erano coperti da teli bianchi. Tranne la poltrona posta al centro, di fronte a un vecchio televisore. Un tavolino era riverso e sul pavimento erano presenti una ciotola in frantumi, una chiazza chiara e ormai asciutta e biscotti sbriciolati.

Li aveva fatti cadere Jeremiah quando si era sentito male, pensò Marcus. La sera cenava davanti alla tv, latte e biscotti. Quell'immagine rispecchiava la sua solitudine. Il mostro non si nascondeva. Il suo miglior rifugio era l'indifferenza degli altri. Se il mondo si fosse curato un po' di lui, forse sarebbe stato fermato prima.

«Jeremiah Smith era un asociale, eppure si trasformava per adescare le sue vittime.» *Tranne Lara, le*

altre le ha prese di giorno,
ricordò a se stesso. Qual era
la sua tecnica per
avvicinarle e carpirne la
fiducia? Era convincente, le
ragazze non lo temevano.
Perché non usava gli stessi
accorgimenti per farsi degli
amici? L'unico scopo che lo
muoveva era l'omicidio. Il
merito spettava al male,
considerò Marcus. Perché il
male riusciva a farlo
sembrare una persona
buona, qualcuno di cui
fidarsi. Ma c'era qualcosa
che Jeremiah Smith non

aveva previsto: esiste sempre un prezzo. La paura più grande di ogni essere umano, anche di quello che ha scelto di vivere come un eremita, non è la morte. Ma morire da solo. C'è una bella differenza. Ed è una cosa che realizzi veramente soltanto quando sta accadendo.

L'idea che nessuno ci piangerà, che nessuno sentirà la nostra mancanza o si ricorderà di noi. E stava succedendo a me, pensò Marcus.

Stava osservando il punto nella camera in cui erano avvenute le procedure di rianimazione a opera del personale dell'ambulanza: vi erano sparsi guanti sterili, pezzi di garza, siringhe e cannule. Tutto era rimasto cristallizzato come in quei frenetici momenti.

Marcus cercò di inquadrare quanto era accaduto prima che Jeremiah Smith iniziasse ad avvertire i sintomi dell'avvelenamento.

«Chiunque sia stato,

conosceva le sue abitudini. Si è comportato proprio come lui ha fatto con Lara. Si è introdotto nella sua vita e nella sua casa per osservarlo. Non ha scelto lo zucchero per celare la droga, ma forse ha messo qualcosa nel latte. Si è trattato di una sorta di contrappasso.»

Clemente osservava il suo allievo mentre si calava completamente nella psiche di chi aveva ordito tutto quanto. «Perciò Jeremiah si sente male e telefona al

numero delle emergenze.»

«Il Gemelli è l'ospedale più vicino, era normale che la chiamata fosse indirizzata lì. Chi ha fatto questo a Jeremiah Smith sapeva bene che Monica, la sorella della sua prima vittima, ieri notte era il medico di turno aggregato alle ambulanze. In caso di codice rosso, sarebbe montata sulla prima disponibile.»

Marcus sembrava colpito dall'abilità di chi aveva orchestrato quell'occasione di vendetta.

«Non agisce a caso, è

meticoloso.» Aveva smontato la scena del crimine. Tassello dopo tassello, aveva svelato la trama nascosta, i fili di nylon, il fondale di cartapesta, il trucco del mago. «D'accordo, sei stato in gamba», disse, rivolgendosi all'avversario come se fosse presente. «E adesso vediamo cosa avevi in serbo per noi...»

«Credi che ci siano degli indizi che conducano al luogo in cui è prigioniera Lara?»

«No, lui è troppo furbo.

Anche se ci fossero stati, li avrebbe rimossi. La ragazza è un premio, non dimenticarlo. Dobbiamo meritarcelo.»

Marcus iniziò a muoversi per la stanza, sicuro che ci fosse qualcosa che ancora gli sfuggiva.

«Cosa dovremmo cercare, secondo te?» chiese Clemente.

«Qualcosa che non c'entri nulla con tutto il resto. Per eludere i rilevamenti della polizia, doveva lasciare un segno che solo noi potessimo

cogliere.»

Avrebbe dovuto individuare il punto esatto da cui far partire l'osservazione della scena. Era sicuro che da lì sarebbe stata evidente l'anomalia. Il più logico era quello in cui si trovava Jeremiah esanime.

«Le imposte», disse a Clemente, che andò a chiudere le due grandi finestre che affacciavano sul retro della casa. A quel punto, Marcus liberò il fascio della torcia, lasciandolo spaziare per

tutta la stanza. Le ombre degli oggetti si alzavano a turno, come soldatini ubbidienti, man mano che venivano inquadrati. I divani, la credenza, il tavolo da pranzo, la poltrona, il camino su cui sveltava un quadro di tulipani. Marcus fu colto da una sensazione di déjà vu. Tornò indietro e illuminò di nuovo il dipinto coi fiori.

«Non dovrebbe essere qui.»

Clemente non riuscì a capire. Ma lui ricordava

benissimo quel camino di arenaria, perché era presente nella foto che aveva osservato nello studio: c'erano Jeremiah e sua madre sotto al ritratto a olio del capofamiglia defunto.

«È stato spostato.»

Ma nella stanza non c'era. Marcus si avvicinò al dipinto coi tulipani, scostò la cornice e verificò che, in effetti, l'impronta lasciata sul muro del quadro nel corso degli anni era diversa. Stava per rimetterlo come l'aveva trovato, quando si

accorse che sul retro, nel margine inferiore sinistro della tela, era riportato il numero «1».

«L'ho trovato.» Clemente stava richiamando la sua attenzione dal corridoio.

Marcus lo raggiunse e vide il quadro del padre di Jeremiah sulla parete accanto alla porta.

«I dipinti sono stati invertiti.»

Anche in questo caso, lo tolse dal muro per controllarne il dorso. Il numero stavolta era il «2».

Si guardarono entrambi intorno, con in mente la medesima idea. Si separarono e cominciarono a staccare dal muro ogni quadro, per individuare il terzo.

«Ecco», annunciò Clemente. Era un paesaggio bucolico e si trovava in fondo al corridoio, alla base della scala che conduceva al piano superiore. Iniziarono a salire e, a metà dei gradini, trovarono anche il quarto, così ebbero la conferma che stavano seguendo la pista

giusta.

«Ci sta indicando un percorso...» disse Marcus. Ma nessuno dei due immaginava a cosa li avrebbe condotti.

Sul pianerottolo del secondo piano individuarono il quinto dipinto. Quindi il sesto in un piccolo andito, il settimo nel corridoio che conduceva alle stanze da letto. L'ottavo era molto piccolo. La pittura a tempera raffigurava una tigre indiana che sembrava uscita da un racconto di Salgari. Si

trovava accanto a una porticina, in quella che doveva essere stata la stanza dell'infanzia di Jeremiah Smith. Su una mensola era schierato un battaglione di soldatini di piombo, poi c'erano una scatola con il Meccano, una fionda e un cavalluccio a dondolo.

Spesso si dimentica che anche i mostri sono stati dei bambini, considerò Marcus. Ci sono cose che ci portiamo appresso dall'infanzia. Chissà dove aveva avuto

origine, invece, il bisogno di uccidere.

Clemente aprì la porticina e si rivelò una ripida scala che, verosimilmente, portava al solaio.

«Forse i poliziotti non hanno ancora guardato bene lassù.»

Erano entrambi sicuri che il nono dipinto sarebbe stato l'ultimo della serie. Salirono con prudenza i gradini irregolari, il soffitto era basso, tanto da costringerli a una postura incurvata. Al termine di quel budello di

pietra c'era uno stanzone stipato di vecchi mobili, libri e bauli. Alcuni uccelli avevano fatto il nido fra le assi del sottotetto. Spaventati dalla loro presenza, iniziarono a roteargli intorno e a dibattersi in cerca di una via di fuga. La trovarono in un abbaino aperto.

«Non possiamo restare molto, fra poco albeggerà», lo incalzò Clemente dopo aver controllato l'ora.

Perciò si misero prontamente a cercare il

quadro. C'erano diverse tele ammassate in un angolo. Clemente si avvicinò per controllarle. «Niente», annunciò poco dopo, scrollandosi la polvere dai vestiti.

Marcus vide un fregio dorato che spuntava dietro una cassapanca. La aggirò e si trovò di fronte a una cornice riccamente decorata, appesa al muro. Non ci fu bisogno di voltarla per controllare che fosse proprio il nono quadro. Il contenuto era abbastanza

insolito da confermargli che si trattava del punto d'arrivo di quella caccia al tesoro.

Il disegno di un bambino.

Realizzato con matite colorate su un foglio di quaderno, era stato successivamente collocato in quella cornice troppo sfarzosa, in modo da imporlo all'attenzione dell'osservatore.

Raffigurava una giornata d'estate o di primavera, col sole che vigilava sorridente sulla natura rigogliosa. Alberi, rondini, fiori e un

fiumiciattolo. I protagonisti erano due bambini, una femminuccia con indosso un vestitino a pois rossi e un maschietto che stringeva qualcosa in una mano. Nonostante l'allegria dei colori e l'assoluta innocenza del soggetto, Marcus avvertì una strana sensazione.

C'era qualcosa di malvagio in quel disegno.

Fece un passo avanti per osservare meglio. Solo allora si accorse che sul vestito della bambina non c'erano pois, ma ferite sanguinanti.

E che il maschietto impugnava un paio di *forbici*.

Lesse la data riportata al margine: risaliva a vent'anni prima. Jeremiah Smith era già troppo adulto per esserne l'autore. Apparteneva alla fantasia malata di qualcun altro. Gli venne in mente *Il martirio di san Matteo* del Caravaggio: quella che aveva di fronte era la rappresentazione di una scena del crimine. Ma, quando era stata realizzata, quell'orrore doveva ancora

accadere.

Anche i mostri sono stati dei bambini, ripeté a se stesso. Quello nel disegno nel frattempo era diventato grande. E Marcus capì che avrebbe dovuto trovarlo.

Ore 6.04

Il primo giorno in polizia scientifica t'insegnavano che su una scena del crimine le coincidenze non esistono. Poi continuavano a

ripetertelo in ogni occasione, qualora malauguratamente te lo fossi scordato. Ti spiegavano che non solo erano fuorvianti, ma potevano rivelarsi nocive o controproducenti. E ti citavano diversi casi limite in cui ciò aveva compromesso irrimediabilmente le indagini.

Per via di questa forma mentis, Sandra non dava molto credito alle coincidenze. Ma, nella vita

reale, riusciva ad ammettere che quelle accidentali connessioni fra eventi a volte sono utili, perlomeno a richiamare la nostra attenzione su cose che, altrimenti, non vedremmo.

Era giunta alla conclusione che alcune di esse non ci toccano. Infatti di solito le liquidiamo come «semplici coincidenze». Altre invece, sembrano destinate a imprimere nella nostra vita la forza di un cambiamento. E allora adottiamo per loro un nome

diverso. Iniziamo a chiamarle «segni». Spesso ci fanno ritenere di essere destinatari di un messaggio esclusivo, come se il cosmo o un'entità superiore ci avesse scelti. In altre parole, ci fanno sentire speciali.

Sandra ricordava che Carl Gustav Jung aveva definito *sincronicità* proprio le coincidenze di quest'ultimo tipo, attribuendo loro tre caratteristiche fondamentali. Dovevano essere assolutamente acausali, cioè non collegate da un nesso

causa-effetto. Coincidere con una profonda esperienza emotiva. E, infine, possedere un forte valore simbolico.

Jung sosteneva che certi individui trascorrono l'esistenza a cercare un significato profondo per ogni avvenimento straordinario che gli capita.

Lei non era così. Ma si era dovuta ricredere. A questa svolta aveva contribuito il racconto di David sulla straordinaria catena di eventi che aveva determinato il loro incontro.

Mancavano due giorni a ferragosto e lui si trovava a Berlino. Avrebbe dovuto raggiungere alcuni amici a Mikonos, il programma era di fare insieme una crociera in barca a vela per le isole greche. Quella mattina, però, la sveglia non aveva suonato, si era alzato tardi, ma era riuscito lo stesso ad arrivare in aeroporto proprio mentre stavano chiudendo il check-in. Ricordava di aver pensato: Che fortuna! senza conoscere ancora ciò che, invece, lo aspettava.

Per giungere a destinazione, avrebbe dovuto prendere una coincidenza a Roma. Tuttavia, prima di imbarcarsi sul secondo volo, la compagnia aerea gli aveva riferito che, per un disguido, il suo bagaglio era stato smarrito a Berlino.

Non avendo alcuna intenzione di abbandonare l'idea del viaggio, dopo aver acquistato in tutta fretta una nuova valigia e nuovi vestiti nei negozi dell'aeroporto, si era presentato

puntualmente al check-in per prendere la coincidenza diretta ad Atene. E scoprire, però, che a causa dell'intenso traffico di vacanzieri, era in overbooking.

Alle undici di sera avrebbe dovuto essere sulla poppa di un trealberi, a sorseggiare ouzo ghiacciato insieme a una splendida modella indiana conosciuta due settimane prima a Milano. Invece si trovava in una sala partenze affollata di turisti, a compilare moduli

assicurativi per il risarcimento del bagaglio.

Avrebbe potuto attendere l'indomani e partire col primo volo disponibile, ma sentiva che non ce l'avrebbe fatta a resistere. Così aveva preso a noleggio una macchina con l'intenzione di recarsi al porto di Brindisi e imbarcarsi su un traghetto per la Grecia.

Dopo aver percorso circa cinquecento chilometri, guidando per tutta la notte, aveva visto il sole levarsi sul litorale della Puglia. I

cartelli stradali indicavano che ormai mancava poco alla meta, ma proprio allora la sua auto aveva iniziato a manifestare strani problemi. Una progressiva perdita di potenza era culminata nell'arresto definitivo del motore.

Abbandonato dal destino avverso sul margine di una statale, David era sceso dalla vettura e, invece d'inveire contro la malasorte, aveva rivolto lo sguardo al paesaggio intorno. Alla sua destra, una

città bianca arroccata su un altopiano. Dall'altra parte, a poche centinaia di metri, il mare.

Si era incamminato per arrivare alla spiaggia, deserta a quell'ora del mattino. Sulla battigia aveva preso uno dei suoi sigaretti all'anice e, con quello fra le labbra, aveva celebrato il sole nascente.

Era stato allora che, guardando in basso, aveva notato piccole impronte di passi, armoniose e perfettamente simmetriche

nella sabbia bagnata. Istintivamente, il suo cuore le aveva attribuite a una donna che stava facendo jogging. Il litorale in quella direzione si perdeva dietro alcune insenature, perciò chi le aveva lasciate era già sparito alla sua vista. Però una cosa era certa: non era passato molto tempo, altrimenti la risacca le avrebbe cancellate tutte.

In seguito, narrando la storia, gli sarebbe stato sempre difficile descrivere ciò che gli era scattato nella

testa in quel momento. Improvvisamente, era stato colto dal bisogno di seguire quelle impronte. Così si era messo a correre.

Arrivato a questo punto del racconto, Sandra gli domandava sempre come avesse fatto a intuire che si trattava di una donna.

«Infatti non lo sapevo, potevo solo sperarlo. T'immagini se mi fossi ritrovato davanti un ragazzino, oppure un uomo di bassa statura?»

La spiegazione non la

convinceva mai del tutto. Era il suo istinto da poliziotto che la spingeva a fare domande del tipo: «E come facevi a sapere che si trattava di qualcuno che stava facendo jogging?»

Ma David era preparato anche a quello. «Le impronte nella sabbia erano più profonde sulla punta, perciò correva.»

«Va bene, è credibile.»

E David riprendeva il racconto da dove l'aveva interrotto. Diceva di aver percorso un centinaio di

metri e, dopo aver scavalcato una duna, aveva scorto la figura di una donna. Indossava degli short, una maglietta aderente e scarpe da ginnastica. Aveva i capelli biondi raccolti in una coda. Non poteva vedere il suo viso ma aveva avuto lo stesso l'istinto di chiamarla. Un pensiero alquanto stupido, visto che non conosceva il suo nome.

A quel punto aveva accelerato il passo.

Che cosa avrebbe potuto

dire una volta che l'avesse raggiunta? Più si avvicinava, più si rendeva conto che doveva escogitare qualcosa per non fare la figura del povero mentecatto. Ma non gli veniva in mente nulla.

Con molta fatica, era riuscito ad affiancarla. Era molto bella. E sentendogli dire questo, Sandra di solito sorrideva. Poi si era scusato, pregandola di fermarsi. La sconosciuta lo aveva assecondato con fastidio, squadrandolo da capo a piedi quel matto che cercava di

riprendere fiato. Non doveva averle fatto una grande impressione. Indossava gli stessi abiti da ventiquattr'ore, era stravolto da una notte insonne, sudava per la corsa e non emanava certo un buon odore.

«Ciao, io sono David», le aveva detto, porgendole la mano. Lei l'aveva guardata senza stringerla, con ribrezzo, come se le avesse appena offerto un pesce marcio. Poi lui aveva aggiunto: «Sai cosa diceva

Carl Gustav Jung riguardo alle coincidenze?» E aveva preso a raccontarle, senza una ragione apparente, tutte le traversie che aveva dovuto affrontare da quando era partito da Berlino il giorno prima. Lei era rimasta ad ascoltarlo senza dire una parola, cercando forse di capire dove volesse approdare quel discorso.

Lo aveva lasciato finire, poi aveva ribattuto che quella non poteva essere definita propriamente una coincidenza. Perché,

nonostante la catena di eventi indipendenti dalla sua volontà che lo avevano condotto su quella spiaggia, era stato lui a decidere di seguire le impronte. Perciò la teoria della «sincronicità» non poteva essere applicata al loro incontro.

«E chi lo dice?»

«Lo dice Jung.»

E a David era sembrata un'ottima obiezione, tanto che era ammutolito. Non sapendo cos'altro aggiungere, l'aveva salutata per tornarsene mestamente

indietro. Lungo il cammino a ritroso, aveva riflettuto su quanto sarebbe stato bello se quella ragazza si fosse rivelata davvero una donna speciale, magari la donna della sua vita. Sarebbe stato memorabile innamorarsi così e avere quella storia da raccontare negli anni a venire. Come trasformare una serie di piccole disavventure in una grande epopea d'amore.

Tutto per un bagaglio smarrito.

La ragazza non l'aveva

rincorso per dirgli che aveva cambiato idea. E lui alla fine non sapeva neanche il suo nome. In compenso, dopo aver atteso per un mese che la compagnia aerea ritrovasse la sua valigia, era andato in Questura a Milano per denunciarne il furto. Lì, davanti a un distributore di caffè, aveva incontrato per la prima volta Sandra, avevano scambiato due parole, si erano piaciuti e, alcune settimane dopo, erano andati a vivere insieme.

Ora, dopo essersi svegliata nel letto della sua camera d'hotel a Roma con un peso sull'anima, nonostante la recente scoperta che David era stato ucciso e con l'idea di dover trovare il suo assassino, Sandra non poteva fare a meno di sorridere comunque a quel pensiero.

Ogni volta che David raccontava quella storia a un nuovo amico, questi pensava per tutto il tempo che la ragazza della spiaggia fosse lei. Invece, l'aspetto

prodigioso di tutta la vicenda era che la vita si serve dei percorsi più banali per offrirci le più grandi opportunità. Perché il cuore di un uomo o di una donna non ha bisogno di cogliere «segni».

A volte, fra miliardi di persone, basta trovarsi.

Davanti a quella macchinetta del caffè, se lei non avesse avuto una banconota da cinque euro e David degli spiccioli con cui cambiargliela, forse non avrebbero avuto un motivo

per parlarsi. E, dopo essersi sfiorati appena, in attesa delle rispettive bevande, si sarebbero allontanati come due estranei, ignari dell'amore che avrebbero potuto scambiarsi e, cosa veramente incredibile, senza mai soffrire per questo.

Quante volte ogni giorno accade la stessa cosa e non lo sappiamo? Quante persone si incontrano casualmente e poi si lasciano andare come se niente fosse, senza sapere di essere perfette l'uno per

l'altra?

Per questo, sebbene David fosse morto, lei si sentiva privilegiata.

E quello di ieri sera cosa è stato? si chiese. Dell'incontro con l'uomo con la cicatrice sulla tempia le era rimasto uno stupore che adesso non riusciva a gestire. Credeva di aver di fronte un assassino, invece aveva scoperto che si trattava di un sacerdote. Sul fatto che fosse sincero, non aveva dubbi. Avrebbe potuto approfittare del blackout per

scappare subito, invece era rimasto per dirle chi fosse. Davanti a quella rivelazione inaspettata, aveva perso il coraggio di premere il grilletto. Era stato come sentire la voce di sua madre che la ammoniva: «Sandra cara, non puoi sparare a un prete. Non si fa». Era ridicolo.

Coincidenze.

Ma non c'era modo di individuare una relazione fra David e quel tizio. Sandra si alzò dal letto e andò a osservare la sua foto fra

quelle che aveva sviluppato dalla Leica. Cosa c'entrava un prete con l'indagine? Invece di rivelarle qualcosa, quell'immagine complicava tutto.

Il suo stomaco brontolò, in più avvertiva un senso di spossatezza. Non mangiava da ore e forse aveva la febbre. Quella notte era tornata in hotel fradicia di pioggia.

Ma nella sacrestia di San Luigi dei Francesi si era resa conto che ciò che cercava non era soltanto giustizia.

C'era un'esigenza oscura da appagare. La sofferenza produce strani effetti. Indebolisce, e rende più fragili. Ma nel contempo rafforza una volontà che credevi di poter tenere a bada. Il desiderio di infliggere agli altri lo stesso dolore. Come se la vendetta fosse l'unico rimedio per placare il proprio.

Sandra comprese che avrebbe dovuto fare i conti con un lato oscuro che non credeva di possedere. Non voglio diventare così, si

disse. Ma temeva che qualcosa fosse inevitabilmente cambiato.

Mise da parte la foto che ritraeva il prete con la cicatrice sulla tempia, concentrandosi sulle ultime due che le restavano da decifrare.

Una buia. E l'altra con David davanti allo specchio, che salutava tristemente con la mano alzata.

Le teneva entrambe sollevate di fronte a sé, come a volerne cogliere un legame. Ma non le

suggerirono nulla.
Riabbassandole, si bloccò. Il
suo sguardo rimase
inchiodato al pavimento.

C'era un foglietto sotto la
porta.

Passò qualche secondo a
osservarlo, immobile. Poi si
decise a prenderlo, con un
gesto rapido, come se avesse
paura. Qualcuno doveva
averlo infilato durante la
notte, nelle poche ore in cui
aveva ceduto al sonno. Lo
guardò. Era un santino con
l'effigie di un frate
domenicano.

San Raimondo di Peñafort.

Il nome era stampato sul retro, insieme a una preghiera in latino da recitare per ottenerne l'intercessione. Alcune frasi erano illeggibili, perché sovrastate da una scritta realizzata con inchiostro rosso che fece rabbrivire Sandra. Una parola. Una firma.

Fred.

Ore 7.00

Gli serviva un luogo affollato. Il McDonald's nei pressi di piazza di Spagna, a quell'ora del mattino, era l'ideale. La clientela era composta soprattutto da turisti stranieri, incapaci di adattarsi alla dolce inconsistenza di una prima colazione all'italiana.

Marcus scelse quel posto perché aveva bisogno di avvertire intorno a sé la presenza di altre persone. Sapere che il mondo era capace di andare avanti

nonostante gli orrori di cui lui era testimone ogni giorno. Avere la certezza di non essere solo in quella lotta, perché le famigliole che lo circondavano - mettendo alla luce figli, crescendoli con amore e educandoli in modo che ripetessero le stesse cose in futuro - svolgevano un ruolo nella salvezza del genere umano.

Perciò, scostò in un angolo del tavolo un bicchiere di caffè brodoso, che non aveva neanche toccato, e sistemò

al centro la cartellina che Clemente gli aveva consegnato mezz'ora prima, nascondendola in un confessionale. Un altro dei posti sicuri che usavano per scambiarsi informazioni.

Il disegno infantile del bambino con le forbici, trovato nella soffitta di Jeremiah Smith, aveva subito riportato alla memoria di Clemente un fatto di tre anni prima. Gliel'aveva raccontato sommariamente mentre erano ancora nella villa. Ma

dopo che erano andati via, era corso a rintracciarlo nell'archivio. Il codice sulla copertina era *c.g. 554-33-1*, ma per tutti era stato «il caso Figaro», così come i media avevano battezzato - con indubbia efficacia, ma scarso riguardo per le vittime - l'autore di quel crimine.

Marcus aprì la cartellina e iniziò a leggere il resoconto.

La scena che si era presentata agli occhi dei poliziotti in una villetta del quartiere Nuovo Salario, un

venerdì sera, era
raccapricciante. Un ragazzo
di ventisette anni
semisvenuto in una pozza
del suo vomito, ai piedi della
scala che conduceva al piano
superiore dell'abitazione.
Poco distante da lui, la sedia
a rotelle che gli serviva per
muoversi, danneggiata.
Federico Noni era
paraplegico e, sulle prime,
gli agenti dovevano aver
pensato che fosse caduto
rovinosamente. Ma poi
erano saliti al secondo
piano, e lì avevano fatto la

macabra scoperta.

In una delle stanze da letto c'era il cadavere straziato di sua sorella, Giorgia Noni.

La ragazza venticinquenne era nuda e presentava profonde ferite da arma da taglio in tutto il corpo. Quella fatale, però, le aveva squarciato il ventre.

Analizzando le lesioni, il medico legale aveva stabilito che l'arma del delitto fosse un paio di forbici. Clemente gli aveva anticipato che l'oggetto era tristemente noto alle forze dell'ordine,

perché tre donne erano state aggredite precedentemente allo stesso modo da un maniaco - da ciò il soprannome Figaro. Loro se l'erano cavata. Ma, a quanto pareva, l'aggressore aveva voluto compiere un salto di qualità, diventando un assassino.

Maniaco era una definizione imperfetta, notò Marcus. Perché quell'individuo era molto di più. Nel suo immaginario distorto e malato ciò che faceva con le forbici era

necessario a procurargli piacere. Voleva sentire l'odore della paura sulle sue vittime, mischiato con quello del sangue che sgorgava dalle ferite.

Marcus sollevò per un attimo lo sguardo da quei fogli, aveva bisogno di una boccata di normalità. La trovò in una bambina che, qualche tavolo più in là, apriva con cura un Happy Meal. La lingua sul labbro e gli occhi brillanti per l'eccitazione.

Dov'è che cambiamo? si

chiese. Quand'è che la storia di ognuno si modifica in maniera irreversibile? Ma a volte non capita. A volte, tutto va come deve andare.

La vista della bambina fu sufficiente a restituirgli un po' di fiducia nell'umanità. Poteva tornare a immergersi nel baratro del fascicolo che aveva davanti.

Passò a leggere il rapporto di polizia sulla dinamica degli eventi.

L'assassino si era introdotto dalla porta d'ingresso, lasciata

imprudentemente aperta da Giorgia Noni, rientrata dopo aver fatto la spesa. Figaro aveva l'abitudine di scegliere le sue vittime negli ipermercati, per poi seguirle fino a casa. Le altre, però, erano sempre sole al momento dell'aggressione. Invece insieme a Giorgia nella villetta c'era il fratello Federico. Era stato un atleta con grandi prospettive, ma un banale incidente in moto aveva messo fine alla sua carriera e alla possibilità di camminare. Secondo quanto

raccontato dal ragazzo, Figaro l'aveva sorpreso alle spalle. Rovesciando la sedia a rotelle, l'aveva mandato a sbattere contro il pavimento, facendogli perdere i sensi. Poi l'aggressore aveva trascinato Giorgia di sopra, dove l'aveva sottoposta al trattamento che riservava a tutte le sue donne.

Federico era rinvenuto, e aveva scoperto che la sedia a rotelle era irrimediabilmente danneggiata. Dalle grida della sorella aveva capito

che qualcosa di terrificante stava accadendo al piano superiore. Dopo aver provato a chiamare aiuto, aveva tentato di arrampicarsi sulla scala, facendo leva sulle braccia. Ma il fisico non era più allenato come un tempo, inoltre era ancora stordito dal forte colpo ricevuto, e non ce l'aveva fatta.

Da dove si trovava, era stato costretto ad ascoltare senza poter intervenire in soccorso della persona che più amava al mondo. La

sorella che si occupava di lui e che, probabilmente, avrebbe continuato a curarlo in maniera affettuosa per il resto della propria vita. Era rimasto a inveire, rabbioso e impotente, ai piedi di quella scala maledetta.

A dare l'allarme era stata una vicina di casa che aveva sentito le urla provenire dalla casa. Sentendo la sirena dell'autopattuglia, l'assassino si era dato alla fuga servendosi di un'uscita secondaria che dava nel giardino. Le impronte delle

sue scarpe, lasciate durante la fuga, erano impresse nel terriccio di un'aiuola.

Quando terminò di leggere, Marcus si accorse che la bambina dell'Happy Meal stava dividendo diligentemente un muffin al cioccolato con il fratellino, sotto lo sguardo benevolo dei genitori. I dubbi gli annebbiarono la visione dell'idilliaco quadretto familiare.

Stavolta era Federico Noni la vittima designata a compiere la vendetta?

Qualcuno lo stava già aiutando a trovare l'assassino della sorella rimasto impunito? E il suo compito era fermare quel ragazzo?

Mentre si poneva quegli interrogativi, Marcus si imbatté in una nota alla fine del fascicolo. Un dettaglio che probabilmente neanche il suo amico Clemente conosceva, perché l'aveva ommesso nel racconto che gli aveva fatto mentre erano ancora nella villa di Jeremiah Smith.

Nessuna vendetta sembrava possibile, perché Figaro aveva un nome. E il caso si era chiuso col suo arresto.

Ore 7.26

Era rimasta a osservare il santino con la firma *Fred* per almeno venti minuti. Prima c'era stata la macabra esecuzione della canzone che simboleggiava l'amore con suo marito, incisa sul

registratore nascosto nel cantiere abbandonato, con la voce dell'uomo che l'aveva ucciso. Adesso un altro pezzo della loro intimità veniva profanato. Il nomignolo affettuoso con cui chiamava David non apparteneva più soltanto a lei.

È stato il suo assassino, si era detta stringendo il foglietto infilato sotto la porta. Sa che sono qui. Cosa vuole da me?

Nella stanza d'albergo, Sandra cercava di trovare

una spiegazione che la tranquillizzasse. Sul santino di san Raimondo di Peñafort, insieme alla preghiera, era indicato il luogo di culto dedicato al frate domenicano.

Una cappella nella basilica di Santa Maria sopra Minerva.

Sandra decise di chiamare De Michelis per chiedergli informazioni. Stava per usare il cellulare, ma si accorse che la batteria era esaurita. Lo mise in ricarica e optò per il telefono della

stanza. Ma si fermò un istante prima di comporre il numero, osservando la cornetta nella sua mano.

Dopo aver scoperto che David era venuto a Roma per svolgere un'indagine delicata, si era domandata se per caso non fosse entrato in contatto con qualcuno durante la permanenza in città. Una persona che poteva avergli fornito un supporto di qualche tipo. Però nel suo notebook e sulla memoria del cellulare non erano

presenti mail o chiamate per tutto quel periodo.

Quell'isolamento le era parso strano.

Sandra in quel momento si accorse di non aver controllato il telefono dell'albergo.

Siamo così abituati a quest'eccesso di tecnologia - si disse - che non sappiamo più ragionare in termini elementari.

Riagganciò e compose il nove per comunicare con la reception. Chiese di parlare con il direttore al quale

domandò l'elenco delle chiamate effettuate da David durante il soggiorno in quell'hotel. Ancora una volta, si servì indebitamente dell'autorità di pubblico ufficiale, millantando di svolgere un'indagine sulla morte del marito. Pur non credendoci fino in fondo, l'uomo l'assecondò. Poco dopo, un solerte fattorino le consegnò una lista con un solo numero.

0039 328 39 56 7 XXX

Ci aveva visto giusto: David aveva contattato più volte un'utenza cellulare. Sandra avrebbe voluto verificare chi rispondeva a quel recapito, ma le ultime tre cifre erano state crittate con una X.

Era normale che il centralino dell'albergo, per ragioni di privacy, non registrasse per intero i numeri delle chiamate in entrata o in uscita. In fondo, quel sistema serviva solo per avere prova delle telefonate

da addebitare ai clienti.

Tuttavia, se David aveva deciso di telefonare a quel numero dalla sua stanza d'hotel, allora voleva dire che non temeva chi era dall'altra parte. Perché avrebbe dovuto farlo lei?

Osservò ancora una volta il santino con la firma Fred.

E se non fosse stato l'assassino del marito a mandarglielo? Se fosse opera di un misterioso collaboratore? L'ipotesi era suggestiva. Chiunque fosse, doveva sentirsi in pericolo

dopo quanto era accaduto a David. Perciò era normale che fosse prudente. Magari quello che aveva trovato sotto la porta era un invito a recarsi nella basilica di Santa Maria sopra Minerva, perché lì c'era qualcosa che poteva aiutarla. Si era firmato Fred solo per tranquillizzarla sul fatto che conosceva David. In fondo, se qualcuno avesse voluto farle del male, gli sarebbe convenuto rimanere nell'ombra per poi colpirla a tradimento, non le avrebbe

certo lasciato un messaggio.

Sandra sapeva che non esistevano certezze, ma solo dubbi che si aggiungevano ad altri interrogativi. Capì che si trovava di fronte a un bivio. Poteva prendere il primo treno e tornarsene a Milano, cercando un modo per dimenticare quella storia. Oppure scegliere di proseguire, e di farlo a qualunque costo.

Decise che sarebbe andata avanti. Ma prima doveva verificare cosa l'attendesse nella cappella di San

Raimondo di Peñafort.

La basilica di Santa Maria sopra Minerva si trovava a pochi passi dal Pantheon ed era stata edificata nel 1280, nei pressi dell'antico tempio dedicato a Minerva Chalcidica.

Sandra giunse in taxi nella piazza antistante. Al centro, c'era un piccolo obelisco egiziano, posizionato dal Bernini sulle spalle di un elefantino. Una leggenda narrava che l'architetto dei

papi avesse voluto che l'animale di pietra fosse collocato con le terga rivolte al vicino convento dei frati domenicani, per irridere la loro ottusità.

Sandra indossava dei jeans e una felpa grigia col cappuccio, che avrebbe potuto tirare su in caso di pioggia. Il temporale di quella notte sembrava solo un ricordo. L'aria più calda aveva asciugato le strade. Il tassista che l'aveva accompagnata aveva sentito il dovere di scusarsi per

quell'interminabile sequenza di giorni di cattivo tempo, assicurandole che a Roma c'è sempre il sole. Ma nubi nere avevano già ripreso a spandersi come cancrena sul cielo dorato.

Sandra superò il portale della facciata romanica e rinascimentale, e scoprì che l'interno celava un inaspettato stile gotico medioevale, con alcune discutibili correzioni barocche. Rimase per qualche secondo a osservare le volte affrescate di blu e

decorate con figure di apostoli, profeti e dottori della Chiesa.

La basilica aveva appena aperto i battenti ai fedeli. Secondo il calendario affisso all'ingresso, la prima messa del mattino sarebbe stata celebrata soltanto alle dieci. A parte una suora che sistemava dei fiori sull'altare principale, Sandra era l'unica visitatrice. La presenza della religiosa, però, la faceva sentire più serena.

Prese il santino che

raffigurava San Raimondo di Peñafort e si incamminò alla ricerca del dipinto in perfetta solitudine. Costeggiò le cappelle lungo le navate. La chiesa ne ospitava in tutto una ventina. Tutte sfarzose. Ornate dal diaspro rosso, venato e pulsante tanto da sembrare vivo. E marmo policromo, che a volte cadeva leggero come un drappo di stoffa, formando morbide curve di pietra, o s'incarnava in sculture sacre dalla pelle d'avorio, liscia e

luminosa.

La cappella che interessava era l'ultima, in fondo a destra. La più misera.

Priva di fregi, costretta in un angolo buio, misurava al massimo quindici metri quadri. Non vi erano marmi pregiati a rivestire il muro nudo della costruzione, annerito dalla fuliggine. Solo una serie di monumenti funerari.

Sandra prese il cellulare con l'intenzione di fotografarla, come in una

procedura di fotorilevazione.
Dal generale al particolare.
Iniziò a scattare procedendo
dal basso verso l'alto.
Dedicò particolare
attenzione alle opere
presenti nella cappella.

San Raimondo di Peñafort,
col suo abito da domenicano,
era raffigurato insieme a san
Paolo nella pala che
sovrastava l'altare centrale.
Sulla sinistra c'era un
dipinto a olio con santa
Lucia e sant'Agata. Ma
Sandra fu particolarmente
colpita dall'affresco che si

trovava a destra della cappella.

Cristo giudice fra due angeli.

Sotto erano assiepati numerosi ceri votivi. Piccole fiammelle che danzavano all'unisono alla sollecitazione della minima brezza, conferendo all'angusto ambiente una colorazione rossastra.

Sandra fotografava quelle opere con la speranza che le fornissero la risposta che le era stata promessa, proprio com'era accaduto col dipinto

del *Martirio di san Matteo* a San Luigi dei Francesi. Era sicura che attraverso il filtro di un obiettivo fotografico tutto le sarebbe apparso più chiaro. Così come accadeva quando interveniva con la squadra scientifica sulla scena di un crimine. Invece, non riusciva a venire a capo dell'enigma. Era la seconda volta che accadeva quella mattina, dopo la scoperta del misterioso numero di cellulare memorizzato dal centralino dell'albergo di cui però, purtroppo, non

possedeva le ultime cifre. Era scoraggiante sapere di essere tanto vicini a una verità e non poter fare l'ultimo, decisivo passo.

Possibile che tra le foto di David non ci fosse nulla che rimandasse a quel posto?

Ripensò alle due immagini che erano rimaste. Escluse ancora una volta quella buia e si concentrò sull'altra. David a torso nudo, davanti allo specchio della camera dell'hotel. Con una mano si fotografava, con l'altra salutava l'obiettivo. Poteva

sembrare una posa allegra, ma a causa della sua espressione seria non c'era niente di buffo nell'immagine.

Mentre ci pensava, smise di scattare e mise a fuoco l'oggetto che teneva fra le mani. Cellulare e foto, fino ad ora non aveva effettuato quell'accostamento. Foto e cellulare. «No», disse, come se fosse stata colta dalla più stupida delle intuizioni. «Non può essere.» La soluzione era a portata di mano e non l'aveva colta

prima. Cercò nella borsa la stampata col numero di cellulare che le avevano consegnato in albergo.

0039 328 39 56 7 XXX

David non stava salutando verso lo specchio. Invece, con la mano alzata le stava comunicando un numero. Esattamente quello che mancava al recapito telefonico. Sandra compose la sequenza sul cellulare,

sostituendo le X che mascheravano le ultime cifre con la serie «555».

Attese.

Fuori il cielo era di nuovo coperto. Una luce fuliginosa era penetrata furtivamente nella basilica attraverso le vetrate. Strisciando per le navate, aveva colmato ogni angolo, ogni anfratto.

Il segnale dall'altro capo della linea risultò libero.

Un istante dopo, sentì risuonare un cellulare nell'eco della chiesa.

Non poteva trattarsi di un fortuito sincronismo. Era lì. E la stava osservando.

Dopo tre squilli, il suono cessò e cadde anche la linea. Sandra si voltò verso l'altare principale per controllare che ci fosse ancora la suora che aveva visto poco prima. Ma non c'era. Allora si guardò intorno, aspettando che una presenza si manifestasse. Non accadde. Comprese di essere in pericolo un attimo prima che un sibilo fendesse l'aria sopra la sua testa, andando

a impattare contro il muro. Riconobbe lo sparo silenziato e si accucciò, portando una mano alla pistola d'ordinanza. Tutti i suoi sensi erano allertati, ma non poteva impedire al suo cuore di battere terrorizzato. Un secondo proiettile la mancò di qualche metro. Non era in grado di stabilire la posizione del cecchino, ma ebbe la certezza che lì dov'era non potesse colpirla. Tuttavia, forte della sua invisibilità, presto si sarebbe spostato per prendere

meglio la mira.

Doveva togliersi da lì.

Tese bene l'arma davanti a sé e ruotò sui calcagni, come le avevano insegnato in accademia, coprendo con lo sguardo l'area circostante. Individuò un'altra uscita a pochi metri da dove si trovava. Per raggiungerla, avrebbe potuto approfittare del riparo che le offrivano le colonne della navata.

Aveva sbagliato a fidarsi del santino. Come aveva potuto commettere una simile leggerezza con

l'assassino di David ancora in circolazione?

Si diede dieci secondi di tempo per arrivare all'uscita. Cominciò a contare e, contemporaneamente, scattò in avanti. Uno - nessuno sparo. Due - aveva già un paio di metri di vantaggio. Tre - la debole luce di una vetrata la investì per un istante. Quattro - era di nuovo al riparo della penombra. Cinque - mancavano pochi passi, avrebbe potuto farcela in

meno tempo. Sei e sette - si sentì abbrancare per le spalle, qualcuno la tirò a sé da una delle cappelle. Otto, nove e dieci - era una forza imprevista e non riusciva a opporre resistenza. Undici, dodici e tredici - si dimenò, lottando e cercando di liberarsi da quell'abbraccio. Quattordici - ci riuscì, ma per poco. La pistola le cadde e lei, nel disperato tentativo di riprendere la corsa, scivolò. Quindici - si accorse che avrebbe sbattuto la testa sul pavimento di marmo e,

con una specie di sesto senso, avvertì il dolore un attimo prima di toccare il suolo. Protese in avanti le braccia per frenare la caduta, ma fu inutile. L'unica cosa che poté fare fu voltare il capo, in modo da attutire il colpo con il profilo del viso. Lo zigomo urtò il pavimento freddo, che in un istante diventò rovente. Una fitta la percorse come una scossa elettrica. Sedici - i suoi occhi erano aperti, ma sentì di aver già perso i sensi. Era una situazione

strana, in cui era assente
eppure presente a se stessa.
Diciassette - percepì due
mani che l'afferravano per le
spalle.

Poi smise di contare e
venne il buio.

Ore 9.00

Il carcere di Regina Coeli in
principio era un convento.
La sua edificazione risaliva
alla seconda metà del XVII
secolo. Dal 1881 era stato

trasformato in una struttura di detenzione. Dell'antica destinazione, però, conservava ancora il nome, in omaggio alla figura della Madonna.

La struttura poteva ospitare circa novecento detenuti, divisi in varie sezioni a seconda dei loro reati. Nella numero otto erano concentrati i cosiddetti «borderline». Si trattava di individui che avevano vissuto per anni normalmente, lavorando, costruendo dei rapporti, a

volte una famiglia, e poi, all'improvviso, avevano commesso un crimine efferato non collegabile a un chiaro ed esplicito movente, ponendo dei dubbi sulla loro salute psichica. Non presentavano i segni inequivocabili di una malattia mentale, la loro anormalità si rivelava solo attraverso la condotta criminale e non risultava da manifestazioni psichiche morbose: in questi casi, di morboso c'era solo il delitto. In attesa che un tribunale si

pronunciasse sulla loro capacità d'intendere e volere, godevano di un trattamento differente rispetto al resto della popolazione carceraria.

Da oltre un anno, la sezione otto era la casa di Nicola Costa, alias Figaro.

Dopo aver superato i controlli di rito, Marcus attraversò il portone d'ingresso, immettendosi in un lungo corridoio, intervallato da cancellate che scandivano l'accesso al cuore del penitenziario come

in una progressiva discesa agli inferi.

Per l'occasione aveva indossato l'abito talare. Non era abituato al colletto bianco che gli cingeva la gola, né alla tonaca che svolazzava mentre camminava. Per lui che non l'aveva mai portata, quella divisa da prete era un travestimento.

Poche ore prima, dopo aver appreso che l'aggressore seriale si trovava al sicuro dietro le sbarre, aveva escogitato con

Clemente quello
stratagemma per
incontrarlo. Nicola Costa era
in attesa che un giudice
decidesse se avrebbe dovuto
continuare a scontare la
pena in carcere oppure in un
ospedale psichiatrico. Nel
frattempo, aveva intrapreso
la via della conversione e del
pentimento. Ogni mattina si
faceva accompagnare nella
chiesetta interna dalle
guardie. Si confessava e
seguiva la messa in
solitudine. Quel giorno,
però, il cappellano era stato

convocato urgentemente dalla Curia per un motivo non precisato. Avrebbe impiegato un po' per capire che si trattava di un errore. Clemente era stato abile a organizzare ogni cosa e a fornire a Marcus un permesso per sostituirlo temporaneamente e così accedere indisturbato a Regina Coeli.

Certo era un rischio per la loro segretezza, ma il disegno trovato nella soffitta di Jeremiah Smith forse raccontava una realtà

diversa. Esisteva una possibilità che il caso Figaro non fosse affatto chiuso. Marcus era lì per scoprirlo.

Dopo essersi lasciato alle spalle quel lungo budello di pietra, sbucò in una sala ottagonale che si sviluppava verso l'alto e su cui affacciavano i tre piani che ospitavano le celle. Le balconate erano chiuse da reti metalliche alte fino al soffitto, per impedire che qualche detenuto tentasse di suicidarsi gettandosi di sotto.

Un secondino lo accompagnò nella piccola chiesa e lo lasciò da solo a prepararsi per la funzione religiosa. Uno dei doveri sacerdotali era celebrare l'Eucarestia: i preti erano tenuti a dire messa quotidianamente. Marcus rientrava fra coloro che, per il particolare ministero svolto, erano sollevati da tale dovere da un'apposita dispensa. Dopo i fatti di Praga, aveva celebrato alcune messe sotto la guida di Clemente, così da

riprendere confidenza con il rituale. Perciò era pronto.

Non aveva avuto modo di studiare in maniera approfondita la figura dell'uomo che stava per incontrare, soprattutto in relazione al suo status psicologico. Ma la definizione «borderline» rappresentava in maniera appropriata l'idea che vi fosse un sottilissimo diaframma a separare gli uomini dal male. A volte, quel confine era elastico, permetteva delle brevi

incursioni nel lato oscuro, assicurando sempre la possibilità di essere richiamati indietro. Forzandola, altre volte quella barriera si spezzava, lasciando aperto un pericoloso passaggio, da cui certi individui riuscivano a transitare agevolmente. Potevano apparire del tutto normali, ma bastava un passo dall'altra parte ed erano capaci di trasformarsi in qualcosa d'insospettabile e micidiale.

Secondo gli psichiatri,

Nicola Costa apparteneva a questa indecifrabile categoria.

Marcus preparava l'altare dando le spalle all'assemblea deserta. Lo sentì arrivare dal tintinnare delle manette che gli cingevano i polsi. Costa entrò nella chiesetta scortato dai secondini, avanzando con un'andatura goffa. Indossava jeans e camicia bianca, abbottonata fino al colletto. Era glabro e calvo, tranne che per delle ciocche che gli spuntavano

qua e là sul cranio, conferendogli un aspetto bizzarro. Ma ciò che colpiva chiunque lo osservasse era un'evidente cheiloschisi che costringeva le sue labbra a un permanente e alquanto sinistro sorriso.

Il detenuto si trascinò fino a una delle panche. Gli agenti lo aiutarono a sedersi reggendolo per le braccia, quindi andarono a posizionarsi all'esterno. Sarebbero rimasti a sorvegliare dalla soglia, per non invadere la riservatezza

di quei momenti.

Marcus attese ancora qualche istante, poi si voltò leggendo la sorpresa nello sguardo dell'uomo.

«Dov'è il cappellano?» chiese il detenuto, smarrito.

«Non stava bene.»

Costa annuì e non disse altro. Stringeva un rosario fra le mani e ripeteva a bassa voce una litania incomprensibile. Ogni tanto era costretto a prelevare dal taschino della camicia un fazzoletto con cui tergersi la saliva che colava dalla

fessura sul labbro.

«Prima della funzione, vuoi confessarti?»

«Con l'altro prete stavo svolgendo una specie di percorso spirituale. Io gli parlavo delle mie angosce, dei miei dubbi e lui mi rispondeva col Vangelo. Forse è il caso che aspetti il suo ritorno.»

Era docile come un agnellino, notò Marcus. Oppure recitava bene la parte.

«Scusa, credevo ti piacesse», disse voltandogli

nuovamente le spalle.

«Cosa?» domandò Costa, disorientato.

«Confessare le tue colpe.»

La frase evidentemente lo indispettì. «Che succede? Non capisco.»

«Nulla, sta' tranquillo.»

Sembrò calmarsi e riprese a pregare. Marcus indossò la stola per dare inizio alla celebrazione.

«Suppongo che uno come te non pianga mai per le proprie vittime. Con quella malformazione, in effetti, sembrerebbe alquanto

grottesco.»

Quelle parole colpirono Costa come un cazzotto, ma si sforzò d'incassarlo. «Credevo che i preti fossero gentili.»

Marcus si avvicinò fino a piazzare il suo viso a pochi centimetri da quello dell'uomo. «Tanto lo so com'è andata», gli sussurrò.

Il volto di Costa divenne una maschera di cera. Il falso sorriso strideva con la durezza del suo sguardo. «Ho confessato i miei crimini e sono pronto a

pagare. Non mi aspettavo della riconoscenza, so di aver fatto del male. Ma almeno un po' di rispetto.»

«Già», convenne Marcus, sarcastico. «Hai reso piena e dettagliata confessione delle aggressioni e dell'omicidio di Giorgia Noni.» Lo disse come se non prestasse molto credito a quella prova che di solito era sufficiente per risolvere qualsiasi caso. «Ma nessuna delle vittime aggredite prima del delitto ha saputo fornire un solo dettaglio su di te.»

«Avevo un passamontagna.» Costa abboccò, sentendosi in dovere di rafforzare la tesi della sua colpevolezza. «E poi il fratello di Giorgia Noni mi ha identificato.»

«Ha riconosciuto soltanto la tua voce», ribatté Marcus, prontamente.

«Ha detto che l'aggressore aveva un deficit del linguaggio.»

«Quel ragazzo era sotto shock.»

«Non è vero, era per via del mio...» Costa non

completò la frase.

Marcus lo incalzò: «Il tuo cosa? Vuoi dire il labbro leporino?»

«Sì», disse l'uomo e gli costò molta fatica. Non doveva piacergli che qualcuno si riferisse al suo handicap in quel modo retrogrado e offensivo.

«È sempre la stessa storia, vero Nicola? Non è cambiato nulla da quando eri bambino. Come ti chiamavano i compagni di scuola? Avevano un soprannome per te, giusto?»

Costa si spostò sulla panca ed emise un suono che sembrava una risata. «Faccia di lepre», rispose divertito. «Non era un granché, avrebbero potuto sforzarsi di più.»

«Hai ragione, meglio 'Figaro'», lo provocò Marcus.

Era irritato, si pulì nuovamente la bocca col fazzoletto. «Cosa vuoi da me?»

«Io non ti assolverò per i tuoi falsi peccati, Costa.»

«Voglio andarmene.» Si

voltò per richiamare i secondini.

Ma Marcus si avvicinò nuovamente, appoggiandogli una mano sulla spalla e fissandolo negli occhi. «Se ti hanno sempre dato del mostro, poi è facile assuefarsi all'idea. E col tempo comprendi che, in fondo, è l'unica cosa che ti rende veramente speciale: non sei più una nullità. La tua faccia è sui giornali. Quando siedi nell'aula di tribunale la gente ti fissa. Un fatto è non piacere a

nessuno, un altro è fargli provare paura. Eri abituato all'indifferenza o al disprezzo di tutti, ora però sono costretti a vederti. Non si voltano dall'altra parte, perché hanno bisogno di guardare ciò che temono maggiormente. Non te, ma essere uguali a te. E più ti osservano, più si sentono diversi. Sei diventato il loro alibi per credersi migliori. A questo, d'altronde, servono i mostri.»

Marcus prese dalla tasca della tonaca il disegno

trovato nella soffitta. Lo dispiegò con cura sulla spalliera della panca, poi lo lasciò davanti a Nicola Costa. Il bambino e la bambina sorridenti in mezzo alla natura verdeggiante. Lei con indosso il vestitino macchiato di sangue e il maschietto con le forbici in mano.

«Chi l'ha fatto?» chiese il detenuto.

«Il vero Figaro.»

«Sono io l'unico Figaro.»

«No, tu sei un mitomane. Hai confessato solo per dare

un senso alla tua insulsa
esistenza. Sei stato bravo,
hai imparato bene ogni
dettaglio. Bella anche l'idea
della conversione religiosa,
ti fa sembrare più credibile.
E penso che per i poliziotti
andasse bene chiudere un
caso che rischiava di
esplodergli fra le mani: tre
donne aggredite, una
ammazzata e nessun
colpevole.»

«E allora come te lo
spieghi che dal mio arresto
non ci sono state altre
vittime?» affermò Costa,

convinto di aver messo a segno un punto cruciale a suo favore.

Marcus aveva previsto quell'obiezione. «È trascorso appena un anno, ma è solo questione di tempo e tornerà a colpire. Per adesso gli fa comodo che ci sia tu qua dentro. Scommetto che ha pensato anche di smettere, ma non saprà resistere a lungo.»

Nicola Costa tirò su col naso mentre spostava gli occhi da una parte all'altra della chiesetta, senza darsi

pace. «Non so chi sei, prete. Né perché sei venuto qui oggi. Ma nessuno ti crederà.»

«Ammettilo: non hai il coraggio che ci vuole per essere un mostro. Ti stai prendendo i meriti di qualcun altro.»

Costa sembrava sul punto di perdere la calma. «Chi te lo dice? Perché non potrei essere io il bambino su quel disegno?»

Marcus glielo avvicinò: «Guarda il suo sorriso e capirai».

Nicola Costa abbassò lo sguardo sul foglio di quaderno e vide che sul volto del maschietto non c'era alcuna malformazione. «Questo non prova nulla», disse con un filo di voce.

«Lo so», rispose Marcus. «Ma per me è sufficiente.»

Ore 10.04

A risvegliarla fu un dolore intenso allo zigomo destro. Aprì gli occhi lentamente,

con la paura che quasi le impediva di guardare. Era distesa su un letto. Sotto di lei c'era una morbida trapunta rossa. Intorno, dei normalissimi mobili Ikea e una finestra con gli scuri chiusi. Doveva essere ancora giorno, perché filtrava comunque un po' di luce.

Non era legata, come si sarebbe aspettata. Indossava ancora i jeans e la felpa, ma qualcuno le aveva sfilato le scarpe da ginnastica.

Individuò una porta in fondo alla stanza. Era solo

accostata. C'era della gentilezza in quel gesto, la percepi chiaramente. L'avevano fatto per non disturbarla.

Per prima cosa, si tastò il fianco alla ricerca della pistola. La fondina, però, era vuota.

Provò a mettersi seduta, ma scoprì presto di avere le vertigini. Si lasciò cadere nuovamente e rimase a fissare il soffitto finché i mobili e gli oggetti non smisero di girare.

Devo andarmene da qui.

Spinse le gambe fino al bordo del letto, lasciò cadere la prima e poi anche l'altra e tastò il pavimento. Quando fu sicura di aver appoggiato entrambi i piedi, provò a far leva sulle braccia per recuperare la posizione verticale. Doveva tenere gli occhi aperti per non perdere l'equilibrio. Ci provò, riuscì a mettersi seduta. Tese le mani per reggersi alla parete e poi usò un comodino per darsi lo slancio necessario. Era in piedi. Ma non durò. Sentì le

ginocchia che cedevano sotto la spinta di una specie di onda invisibile che si abbatteva su di lei, facendola oscillare. Provò a contrastarla, inutilmente. Chiuse gli occhi e stava quasi per cadere, quando qualcuno l'afferrò da dietro e la riadagiò sul letto.

«Non ancora», disse l'uomo.

Sandra si aggrappò a quelle braccia possenti. Chiunque fosse, aveva un buon odore. Si ritrovò pancia in giù, con la testa

affondata in un cuscino.
«Lasciami andare»,
mormorò.

«Non sei pronta. Da
quanto non mangi
qualcosa?»

Sandra si voltò. Gli occhi
erano appena due fessure,
ma le riuscì lo stesso di
scrutare quella figura
maschile nella penombra. I
capelli biondo cenere, lunghi
sul collo. I lineamenti
delicati eppure mascholini.
Era sicura che avesse le iridi
verdi, perché emanavano
una luce propria, come i

gatti. Stava per domandargli se per caso fosse un angelo, ma purtroppo le era sembrato di riconoscere l'insopportabile voce da ragazzino e l'accento tedesco.

«Shalber», disse delusa davanti al suo placido sorriso.

«Mi spiace, non sono riuscito a tenerti e sei scivolata.»

«Cazzo, allora eri tu in chiesa!»

«Ho cercato di dirtelo, ma scalciavi.»

«Scalciavo?» La rabbia le fece dimenticare il malessere.

«Il cecchino ti avrebbe centrata se non fossi intervenuto: stavi per sfilargli proprio davanti, saresti stata un bersaglio perfetto.»

«E chi era?»

«Non ne ho idea. Per fortuna ti stavo seguendo.»

Adesso era proprio furibonda. «Mi stavi cosa? E da quando?»

«Sono arrivato in città ieri sera. Stamattina sono

andato all'hotel dove soggiornava David, sicuro di trovarti lì. Ti ho vista uscire e prendere un taxi.»

«Allora l'appuntamento per oggi a Milano per quel caffè...»

«Era un bluff: sapevo che eri venuta a Roma.»

«Perciò le chiamate insistenti, la richiesta di controllare le sacche di David... mi hai preso in giro per tutto questo tempo.»

Shalber sedette davanti a lei sul letto e sospirò. «Ho dovuto.»

Sandra si rese conto di essere stata usata dal funzionario dell'Interpol. «Cosa c'è sotto?»

«Prima di spiegartelo, ho bisogno di farti qualche domanda.»

«No. Tu adesso mi dici cosa sta succedendo.»

«Giuro che lo farò, ma ho bisogno di capire se siamo ancora in pericolo.»

Sandra si guardò intorno, individuando quello che sembrava un reggiseno – certamente non il suo –, appoggiato al bracciolo di

una poltrona. «Un secondo, dove mi trovo? Cos'è questo posto?»

Shalber intercettò il suo sguardo e andò a togliere l'indumento intimo. «Scusa il disordine. È una casa dell'Interpol, la usiamo come foresteria. Qui va e viene gente in continuazione. Ma non preoccuparti, siamo al sicuro.»

«Come siamo arrivati qui?»

«Ho dovuto sparare qualche colpo, dubito di aver beccato il cecchino, ma

siamo riusciti a uscire dalla basilica incolumi. È stata dura portarti fuori a spalla. Per fortuna pioveva a dirotto e ho potuto caricarti in macchina senza che nessuno se ne accorgesse. Sarebbe stato complicato fornire spiegazioni a un vigile urbano o a uno sbirro di passaggio.»

«Ah, era questa la tua unica preoccupazione?» Poi rifletté: «Un momento, perché dovremmo essere ancora in pericolo?»

«Perché chi ha cercato di

ucciderti sicuramente ci riproverà.»

«Qualcuno mi ha lasciato un santino con un messaggio sotto la porta della camera d'albergo. Cosa c'era d'importante nella cappella di San Raimondo di Peñafort?»

«Niente, era solo una trappola.»

«E tu come fai a saperlo?»

«David vi avrebbe fatto riferimento negli indizi che ti ha lasciato.»

Quell'affermazione ebbe il potere di frenare qualsiasi

obiezione di Sandra. Era sorpresa. «Sei a conoscenza dell'indagine di David?»

«So molte cose, ma tutto a tempo debito.»

Shalber si alzò e si recò nella stanza accanto. Sandra lo sentì trafficare con delle stoviglie. Poco dopo rientrò con un vassoio su cui c'erano uova strapazzate, marmellata e toast, più una caffettiera fumante.

«Devi mettere qualcosa nello stomaco, altrimenti non ti riprenderai.»

In effetti, erano più di

ventiquattr'ore che non mangiava. La vista del cibo le risvegliò l'appetito. Shalber l'aiutò a mettersi seduta con la schiena appoggiata a un paio di cuscini, quindi le posò il vassoio in grembo. Mentre mangiava, le sedette accanto, allungò le gambe sul letto e incrociò le braccia. Fino a qualche ora prima i loro rapporti erano formali, adesso sembravano in confidenza. L'invadenza di quell'uomo la infastidiva, ma non disse nulla.

«Hai rischiato parecchio stamattina. Ti sei salvata solo perché lo squillo del mio cellulare ha innervosito il cecchino.»

«Allora eri tu...» disse con la bocca piena

«Come facevi ad avere questo numero? Ti ho sempre telefonato usando un altro recapito.»

«L'ho scoperto perché David ti chiamava dall'albergo.»

«Tuo marito era un tipo testardo e non mi piaceva affatto», sentenziò.

Sandra s'indispettì a sentir parlare di lui in quel modo. «Non puoi sapere che tipo fosse.»

«Era un rompipalle», insistette lui. «Se mi avesse dato retta, sarebbe ancora vivo.»

Innervosita, Sandra spostò il vassoio e fece per alzarsi. La collera le aveva fatto scordare le vertigini.

«Dove stai andando?»

«Non posso sopportare che un estraneo dica certe cose.» Ancora barcollante, girò intorno al letto per

recuperare le scarpe da ginnastica.

«Va bene, sei libera di andartene», disse indicandole la porta. «Madammi gli indizi che ti ha lasciato David.»

Sandra lo guardò stupefatta. «Io non ti do proprio nulla!»

«David è stato ammazzato perché aveva scovato una persona.»

«Credo di averlo incontrato.»

Shalber si alzò e si avvicinò a lei,

costringendola a guardarlo.
«Che significa l'hai
incontrato?»

Sandra stava allacciandosi
le scarpe, ma si fermò. «Ieri
sera.»

«E dove?»

«Che domande! Il posto in
cui è più facile imbattersi in
un prete è una chiesa.»

«Quell'uomo non è un
semplice prete.» Con
quell'affermazione Shalber
riebbe tutta la sua
attenzione. «È un
penitenziere.»

Shalber si avvicinò alle imposte. Le spalancò e vide le nuvole nere che tentavano d'invadere nuovamente Roma. «Qual è il più vasto archivio criminale al mondo?» le chiese.

Sandra era interdetta. «Non saprei... Quello dell'Interpol, suppongo.»

«Sbagliato» ribatté Shalber, voltandosi con un sorriso soddisfatto.

«FBI?»

«Nemmeno. Si trova in Italia. Più precisamente, in

Vaticano.»

Sandra ancora non capiva. Ma aveva l'impressione che dipendesse da lei. «Che bisogno ha la Chiesa cattolica di un archivio criminale?»

Shalber la invitò di nuovo a sedersi, mentre cercava le parole per spiegarle. «Il cattolicesimo è l'unica fede religiosa che preveda il sacramento della confessione: gli uomini raccontano i propri peccati a un ministro di Dio per riceverne in cambio il

perdono. A volte, però, la colpa è talmente grave che un semplice sacerdote non può impartire l'assoluzione. Accade per i cosiddetti 'peccati mortali', cioè che riguardano una materia grave, e sono compiuti con consapevolezza e deliberato consenso.»

«Come l'omicidio, per esempio.»

«Esattamente. In questi casi il sacerdote trascrive il testo della confessione e lo trasmette a un'autorità superiore: un collegio di alti

prelati che, a Roma, è chiamato a giudicare su queste materie.»

Sandra era sorpresa. «Un organo giudicante per i peccati degli uomini.»

«Il Tribunale delle anime.»

Nel nome risuonava la gravità del compito, pensò Sandra. Chissà quali segreti erano transitati per quell'istituzione. Comprese finalmente l'interesse di David e ciò che lo aveva spinto a indagare.

Shalber proseguì: «Fu istituito nel XII secolo con il

nome di *Paenitentiaría Apostolica* con uno scopo minore: in quell'epoca si assistette a uno straordinario afflusso di pellegrini che accorrevano nella Città Eterna per visitarne le basiliche, ma anche per ottenere l'assoluzione delle loro colpe».

«Quello che avrebbe portato al famoso periodo storico delle Indulgenze.»

«Infatti. C'erano delle censure riservate esclusivamente al Sommo

Pontefice, così come dispense e grazie che soltanto la più alta autorità della Chiesa poteva concedere. Ma per il papa era un compito immane. Così questi cominciò a delegarlo ad alcuni cardinali che poi diedero vita al dicastero della penitenzieria.»

«Non capisco come ciò si ricollegli ai giorni nostri...»

«In principio, una volta che il tribunale emetteva il responso, i testi delle confessioni venivano

bruciati. Ma dopo pochi anni, i penitenziari decisero di creare un archivio segreto... E la loro opera non si è più arrestata.»

Sandra iniziava a comprendere la portata di quell'impresa.

Shalber proseguì: «Da quasi mille anni, lì sono custoditi i peggiori peccati commessi dall'umanità. A volte si tratta di crimini di cui nessuno è mai venuto a conoscenza. A questo bisogna aggiungere, poi, che la confessione è un atto non

provocato bensì spontaneo del penitente, perciò sempre sincero. In conseguenza, la *Paenitentiaria Apostolica* non è un semplice database in cui viene catalogata una casistica, come può esserlo quello di qualsiasi polizia del mondo».

«Allora cos'è?»

Gli occhi verdi di Shalber brillavano. «È il più vasto e aggiornato archivio esistente del male.»

Sandra era piuttosto scettica. «È qualcosa che ha a che fare con il diavolo? Chi

sono quei preti, degli esorcisti?»

«No, ti sbagli», si affrettò a correggerla lui. «I penitenzieri non sono interessati all'esistenza del demonio. Hanno un approccio scientifico: sono veri e propri *profiler*. La loro esperienza è maturata negli anni grazie all'archivio. Col tempo, oltre alle confessioni dei penitenti, hanno iniziato a raccogliere una casistica dettagliata di tutti gli avvenimenti criminosi. Li studiano, li analizzano e

cercano di decifrarli proprio come farebbe un moderno criminologo.»

«Vuoi dire che risolvono anche dei casi?»

«A volte succede.»

«E la polizia non sa nulla di tutto questo...»

«Sono bravi a proteggere il loro segreto, in fondo ci riescono da secoli.»

Sandra si avvicinò al vassoio col cibo e si versò un'abbondante tazza di caffè. «Come operano?»

«Appena pervengono alla soluzione di un mistero,

trovano il modo di comunicarla in forma anonima alle autorità. Altre volte, intervengono.»

Shalber andò a prendere una ventiquattr'ore che si trovava in un angolo della stanza e l'aprì per cercare qualcosa. A Sandra vennero in mente gli indirizzi sull'agenda di David, ricavati dall'ascolto della frequenza della polizia: per questo suo marito cercava quel prete sulle scene del crimine.

«Ecco qui», annunciò il

funzionario dell'Interpol tenendo fra le mani un incartamento. «Il caso del piccolo Matteo Ginestra, a Torino. Il bambino era scomparso, la madre pensava che fosse stato il padre a rapirlo: erano separati e il marito non era d'accordo con quanto aveva stabilito il giudice riguardo all'affidamento. L'uomo all'inizio era irreperibile, ma poi negò di aver nascosto il figlio per sottrarlo alla mamma.»

«Chi era stato allora?»

«Mentre i poliziotti s'incaponivano su quella pista, il bambino riapparve incolume. Si scoprì che a rapirlo era stato un gruppo di ragazzini più grandi, tutti di buona famiglia. Lo tenevano segregato in una casa abbandonata, avevano intenzione di ucciderlo. Solo per divertimento, o per curiosità. Il bambino raccontò che a salvarlo era stato qualcuno che si era introdotto nell'abitazione per portarlo via.»

«Poteva trattarsi di

chiunque, perché proprio un prete?»

«A poca distanza dal luogo del ritrovamento, furono rinvenuti dei fogli contenenti un racconto dettagliato di quanto era accaduto. Uno degli adolescenti coinvolti aveva avuto dei rimorsi di coscienza e si era confidato con il sacerdote della sua parrocchia. Su quei fogli c'era una confessione, ed erano stati smarriti da qualcuno.» Shalber le porse il documento. «Leggi cosa c'è scritto a margine.»

Sandra lesse: «C'è un codice: *c.g.* 764-9-44. Cos'è?»

«Il metodo di schedatura dei penitenzieri. I numeri penso siano convenzionali, ma quelle lettere puntate significano *culpa gravis*.»

«Non capisco: da cosa è partita l'indagine di David su di loro?»

«Reuters l'aveva inviato a Torino per un servizio sull'accaduto. È stato lui a ritrovare quei documenti mentre scattava delle foto. È iniziato tutto da lì.»

«E l'Interpol che c'entra?»

«Anche se può sembrarti una cosa buona, ciò che fanno i penitenzieri è illegale. La loro attività non ha confini né regole.»

Sandra andò a versarsi una seconda tazza di caffè e rimase a sorseggiarla osservando Shalber. Forse lui si aspettava che dicesse ancora qualcosa. «È stato David a imbeccarvi, vero?»

«C'eravamo conosciuti anni fa, a Vienna: lui faceva un reportage, io gli passavo delle dritte. Quando ha

cominciato a indagare sui penitenziari, si è accorto che la loro attività si estendeva anche al di fuori dei confini italiani, perciò poteva interessare l'Interpol. Mi ha fatto un po' di chiamate da Roma, spiegandomi ciò che aveva scoperto fino ad allora. Poi è morto. Ma se ha fatto in modo che tu potessi risalire al mio numero di telefono, vuol dire che voleva che m'incontrassi. Io posso portare a termine il suo lavoro. Allora, dove sono gli indizi?»

Sandra era sicura che Shalber l'avesse frugata mentre era svenuta, così come le aveva sottratto la pistola, e che quindi sapesse già che non li aveva con sé. Ma non voleva consegnarglieli così facilmente. «Dobbiamo proseguire insieme.»

«Non esiste, scordatelo. Prenderai il primo treno e tornerai a Milano. Qualcuno ti vuole morta e non sei al sicuro in città.»

«Sono un'agente di polizia: so badare a me stessa e so

come si porta avanti un'indagine, se è questo che ti preoccupa.»

Shalber cominciò a camminare nervosamente per la stanza. «Io mi muovo meglio da solo.»

«Be', stavolta dovrai rivedere i tuoi metodi.»

«Cocciuta.» Si piazzò davanti a lei, sollevando l'indice. «A una sola condizione.»

Sandra alzò gli occhi al cielo. «Sì, lo so: il capo sei tu e si fa sempre ciò che dici.»

Shalber era spiazzato.

«Come hai fatto a...»

«Conosco gli effetti del testosterone sull'ego degli uomini. Allora, da dove cominciamo?»

Shalber si avvicinò a un cassetto, da lì prese la pistola che le aveva sottratto e gliela restituì. «Sono interessati alle scene del crimine, giusto? Quando ieri sera sono arrivato in città, mi sono recato presso una villa dov'era in corso una perquisizione di polizia. Ho piazzato delle microspie, sperando che i penitenzieri

si facessero vivi non appena la Scientifica avesse sgombrato il campo. Prima dell'alba, ho registrato una conversazione. Erano in due, non so chi fossero. Nei loro discorsi facevano riferimento al caso di un aggressore seriale di nome Figaro.»

«Va bene, ti mostrerò gli indizi di David. E poi cercheremo di scoprire qualcosa su questo Figaro.»

«Mi sembra un ottimo piano.»

Sandra fissò Shalber, non

era più sulla difensiva.
«Qualcuno ha ucciso mio marito e hanno cercato di fare lo stesso con me stamattina. Non capisco se si tratta della stessa mano e cosa abbia a che fare tutto questo con i penitenziari. Forse David si era spinto oltre con la sua indagine.»

«Se li troviamo, ce lo diranno loro.»

Ore 12.32

L'unica compagnia di Pietro Zini erano i gatti. Ne possedeva sei. Se ne stavano all'ombra di un arancio, oppure se ne andavano a zozzo fra i vasi e nelle aiuole, nel piccolo orto della sua abitazione, nel cuore di Trastevere. Il quartiere era come un paese di provincia che all'improvviso si era ritrovato circondato da un'intera città.

Dalla portafinestra spalancata dello studio arrivavano le note di un vecchio giradischi. La

Serenata per archi di Antonin Dvorĕák aveva il potere di far danzare le tende. Ma Zini non poteva saperlo. Se ne stava su una sdraio, a godersi la musica e un raggio di sole che dava l'impressione di essere riuscito a permeare le nubi solo per lui. Era un robusto sessantenne. Aveva lo stomaco prominente di certi uomini forzuti del primo Novecento. Le mani grandi con cui di solito esplorava il mondo erano posate sul grembo. Il bastone bianco

era disteso ai suoi piedi. Gli occhiali neri riflettevano una realtà ormai superflua.

Dal giorno in cui aveva smesso di vedere, aveva rinunciato a ogni rapporto umano. Trascorreva le giornate fra l'orto e la casa, immerso nella beatitudine dei suoi dischi. Aveva più paura del silenzio che del buio.

Uno dei gatti si arrampicò sulla sdraio e andò ad acciambellarsi su di lui. Zini faceva scorrere le dita nel suo pelo folto e l'animale gli

esprimeva gratitudine
vibrando a ogni carezza.

«Bella questa musica, vero Socrate? Lo so, tu sei come me: preferisci le melodie struggenti. Invece a tuo fratello piace quel pretenzioso di Mozart.»

Era grigio e marrone, e aveva una macchia bianca sul muso. Qualcosa richiamò la sua attenzione, perché raddrizzò il capo, sottraendosi alle affettuosità del padrone, e puntò un moscone. Dopo qualche istante perse interesse per

l'insetto e si accoccolò di nuovo. Zini riprese ad accarezzarlo.

«Avanti, chiedimelo.»

Zini sembrava tranquillo. Allungò una mano per prendere un bicchiere di limonata da un tavolino accanto. Ne bevve un sorso.

«So che sei qui. L'ho capito da quando sei arrivato. Mi domandavo quando avresti detto qualcosa. Allora, ti decidi?»

Uno dei gatti andò a strofinarsi alla caviglia dell'intruso. In effetti,

Marcus si trovava lì da almeno venti minuti. Si era introdotto da un ingresso secondario e per tutto il tempo aveva osservato Zini, cercando la maniera giusta per approcciarlo. Era bravo a capire le persone, ma non sapeva comunicare con loro. Il fatto che il poliziotto in pensione avesse perso la vista lo aveva portato a credere che sarebbe stato più facile parlargli. Inoltre c'era il vantaggio che non avrebbe potuto riconoscere il suo volto, l'invisibilità era

al sicuro. Eppure, riusciva a vederlo meglio di chiunque altro.

«Non farti ingannare: non sono diventato cieco. È il mondo che si è spento intorno a me.»

Quell'uomo ispirava solidità e fiducia. «Sono venuto per Nicola Costa.»

Zini annuì, si rabbuiò, e poi sorrise. «Sei uno di loro, vero? No, è inutile che cerchi una risposta: lo so che non puoi dirmelo.»

Marcus non riusciva a credere che l'anziano

poliziotto sapesse.

«Fra gli sbirri girano certe storie. Alcuni pensano che siano leggende. Io però ci credo. Molti anni fa, mi era stato assegnato un caso. Una madre di famiglia era stata rapinata e uccisa, ma c'era una crudeltà inaudita e inspiegabile nel modo in cui l'assassino si era accanito su di lei. Una sera mi arrivò una telefonata. Dall'altra parte, un uomo mi spiegò perché fosse sbagliato dare la caccia a un rapinatore e poi mi disse come cercare il

vero colpevole. Non era la solita telefonata anonima, fu convincente. Ad ammazzare la donna era stato un corteggiatore respinto. Lo arrestammo.»

«Figaro è ancora a piede libero», lo incalzò Marcus.

Ma l'uomo divagava. «Lo sapevi che nel novantaquattro per cento dei casi la vittima conosce il suo assassino? È più probabile essere uccisi da un parente stretto o da un amico che frequenti da sempre che da un perfetto

estraneo.»

«Perché non mi rispondi, Zini? Non vorresti chiudere col passato?»

Il brano di Dvorĭák terminò, la puntina del giradischi rimase a rimbalzare sull'ultimo solco del vinile. Zini si sporse in avanti, costringendo Socrate a scivolare per terra e a raggiungere i suoi compagni. Il poliziotto incrociò le mani. «I dottori mi dissero con largo anticipo che sarei diventato cieco. Perciò ho avuto tutto il

tempo per abituararmi all'idea. Mi dicevo: Quando la malattia comincerà a interferire col mio lavoro, mollerò all'istante. Intanto mi preparavo: studiavo il braille, a volte vagavo per casa con gli occhi chiusi per allenarmi a riconoscere gli oggetti al tatto, oppure me ne andavo in giro col bastone. Non volevo dipendere dagli altri. Poi, un giorno le cose hanno cominciato ad apparirmi sfocate. Svanivano dei dettagli, mentre altri

diventavano incredibilmente evidenti. La luce si affievoliva negli angoli e risaltava in alcune figure, rendendole iridescenti. Era insopportabile. In quei momenti ho pregato che il buio arrivasse in fretta. Poi, un anno fa, sono stato esaudito.» Zini si sfilò gli occhiali neri, scoprendo le pupille immobili, incuranti del bagliore solare. «Credevo che sarei stato solo qua sotto. Invece, sai cosa? Io non sono affatto solo. Nel buio ci sono tutti

quelli che non sono riuscito a salvare nel corso della mia carriera, i volti delle vittime che mi fissavano distese nel loro sangue e nella loro merda, in casa oppure per strada, in un campo incolto o su un tavolo d'obitorio. Le ho trovate qui, mi stavano aspettando. E adesso vivono con me, come fantasmi.»

«Scommetto che c'è anche Giorgia Noni. Cosa fa, ti parla? Oppure ti osserva e tace, facendoti vergognare di te stesso?»

Zini scagliò per terra il

bicchiere di limonata. «Tu non puoi capire.»

«So che hai truccato l'indagine.»

L'anziano scosse il capo. «È stato l'ultimo caso di cui mi sono occupato. Dovevo fare in fretta, non mi restava molto tempo. Suo fratello Federico meritava un colpevole.»

«È per questo che hai mandato in galera un innocente?»

Il poliziotto puntò lo sguardo verso Marcus, come se potesse vederlo. «È qui

che ti sbagli: Costa non è innocente. Aveva dei precedenti per stalking e molestie. In casa sua abbiamo trovato pornografia estrema, roba illegale scaricata da Internet. Il tema era sempre lo stesso: la violenza sulle donne.»

«Le fantasie non sono sufficienti per condannare un uomo.»

«Si stava preparando a colpire. Sai come è avvenuto il suo arresto? Era nella lista dei sospettati del caso Figaro, lo stavamo tenendo

d'occhio. Una sera l'abbiamo visto che pedinava una donna all'uscita di un supermercato, aveva con sé un borsone da palestra. Avevamo bisogno di prove, ma dovevamo decidere in fretta. Potevamo lasciarlo agire, col rischio che le facesse del male, oppure fermarlo subito. Ho scelto la seconda opzione. E ho avuto ragione.»

«C'erano delle forbici nel borsone?»

«No. Solo un cambio d'abiti», ammise Zini. «Ma

erano perfettamente identici a quelli che indossava già. E sai perché?»

«Per non dare nell'occhio nel caso si fosse sporcato di sangue.» La logica di quel piano era perfetta.

«E poi ha confessato, fornendo riscontri: a me basta questo.»

«Nessuna delle vittime di aggressione ha fornito elementi utili per identificarlo. Si sono limitate a confermare a posteriori che fosse lui. Le donne che subiscono violenza spesso

sono talmente sconvolte che la polizia gli mostra un colpevole e loro dicono subito che è stato lui. Ma non stanno mentendo, vogliono crederci, anzi sono convinte che sia così. Non potrebbero vivere sapendo che il mostro che gli ha fatto del male è ancora in circolazione: la paura che tutto si ripeta è più forte di qualsiasi sentimento di giustizia. Allora un colpevole vale l'altro.»

«Federico Noni ha
riconosciuto Costa dalla

voce.»

«Davvero?» si alterò Marcus. «Quel ragazzo era sereno mentre puntava il dito contro di lui? Pensa alla sequenza di traumi che ha subito negli ultimi anni.»

Pietro Zini non seppe rispondere. La tempra del vecchio poliziotto era ancora percettibile, ma qualcosa inevitabilmente si era spezzato nell'animo. L'uomo che un tempo era capace di intimorire un delinquente con lo sguardo, adesso sembrava incredibilmente

fragile. E non era solo per via dell'handicap. Anzi, l'aveva reso più saggio. Marcus era convinto che sapesse qualcosa e, come ormai gli capitava spesso, doveva solo lasciarlo parlare.

«Dal giorno in cui mi hanno detto che sarei diventato cieco non mi sono più perso un tramonto. A volte me ne andavo sulla terrazza del Gianicolo e restavo fino all'ultimo istante di luce. Ci sono cose che diamo per scontate e

non le osserviamo più, anche se ogni volta ci stupiscono. Le stelle, per esempio. Ricordo che da bambino mi piaceva starmene disteso nell'erba a immaginare tutti quei mondi lontani. Prima della cecità ho ripreso a farlo, ma non era lo stesso. I miei occhi avevano visto troppe cose sbagliate e orrende. Fra le ultime che ho guardato, c'era il cadavere di Giorgia Noni.» L'anziano poliziotto allungò la mano per convocare i gatti intorno a sé. «È

complicato credere che qualcuno ci abbia messi al mondo solo per vederci soffrire. Si dice che se Dio è buono allora non può essere onnipotente, e viceversa. Un Dio buono non farebbe penare i suoi figli, allora vuol dire che non è in grado d'impedirlo. Se invece ha previsto ogni cosa, allora non è buono come vuole farci credere.»

«Vorrei poterti dire che è un disegno che non siamo in grado di capire. Che un singolo uomo non può

comprendere un senso così grande delle cose. Ma la verità è che non conosco la risposta.»

«Mi sembra onesto da parte tua. Lo apprezzo molto.» Zini si mise in piedi. «Vieni, voglio mostrarti una cosa.»

Prese il bastone ed entrò nello studio. Marcus lo seguì. La stanza era molto ordinata e pulita, segno che Zini era davvero autosufficiente. Il poliziotto si avvicinò al giradischi e ripose il vinile di Dvorĭák.

Mentre compiva l'operazione, Marcus notò una corda di un paio di metri, gettata in un angolo della stanza. Chissà quante volte il poliziotto era stato tentato di usarla.

«Il mio errore è stato restituire il porto d'armi», disse Zini, senza aggiungere altro, come se avesse intuito i pensieri del suo ospite. Poi andò a sedersi a una scrivania su cui era posizionato un pc. Davanti alla tastiera non c'era un normale schermo, bensì un

display braille e delle casse.
«Ciò che sentirai non ti
piacerà.»

Marcus iniziò a
immaginare di cosa potesse
trattarsi.

«Ma prima voglio dirti che
quel ragazzo, Federico Noni,
ha già sofferto abbastanza.»

Zini sembrava accorato.

«Anni fa ha perso l'uso delle
gambe ed è accaduto
proprio a lui, un atleta. Se ti
succede di diventare cieco
alla mia età, lo puoi anche
accettare. Poi hanno
ammazzato brutalmente la

sorella, praticamente sotto i suoi occhi. Riesci a concepire anche solo l'idea di una cosa del genere? Pensa a come dev'essersi sentito impotente. Chissà che sensi di colpa nutre per questo, anche se non ha fatto niente di male.»

«Cosa ha a che fare questo con ciò che stai per rivelarmi?»

«C'entra perché Federico ha diritto alla sua giustizia. Qualunque essa sia.»

Pietro Zini tacque, attendendo che fosse

Marcus a dimostrargli di aver capito. «Puoi convivere con un handicap. Non puoi farlo con un dubbio.»

Era sufficiente. Il poliziotto armeggiò con la tastiera. La tecnologia era un valido aiuto per i non vedenti. Zini poteva svolgere attività normalissime come navigare in Internet o chattare, oppure mandare e ricevere posta. Nessuno in Rete avrebbe notato la differenza. Nel cyberspazio le diversità si annullano.

«Mi è arrivata una mail

qualche giorno fa», annunciò il poliziotto. «Ora te la farò ascoltare...»

Sul computer di Zini era presente un programma che leggeva le mail per lui. L'uomo azionò le casse e si lasciò andare sullo schienale della sedia, in attesa. La voce elettronica di un sintetizzatore vocale declinò dapprima un anonimo indirizzo di posta di Yahoo. La mail era senza oggetto. Quindi, la voce passò a scandirne il testo.

«lu-i-no-n-è-co-me-te... ce-

r-ca-n-el-pa-r-co-di-vi-l-la-glo-ri.»

Con un tasto, Zini mise fine all'operazione. Marcus era spiazzato: l'artefice dell'enigmatico messaggio non poteva che essere l'ignota guida che l'aveva condotto fin lì. Perché si era rivolto a un poliziotto cieco?

«'Lui non è come te', che significa?»

«Francamente, mi preoccupa più la seconda parte: 'Cerca nel Parco di Villa Glori'.»

Zini si alzò dal suo posto,

gli si avvicinò, prendendolo per un braccio, quasi lo supplicò. «Io non posso andarci. Ora sai ciò che devi fare. Va' a vedere cosa c'è in quel parco.»

Ore 14.12

Nei mesi trascorsi dopo la morte di David, la solitudine era stata un guscio prezioso. Non era uno stato, era un luogo. Il posto dove poter continuare a parlare con lui,

senza per questo sentirsi una povera pazza. Sandra si era rinchiusa in quella specie di bolla invisibile di tristezza, contro cui rimbalzavano le cose che le venivano addosso. Niente e nessuno poteva toccarla se rimaneva lì. Paradossalmente, il dolore aveva il potere di proteggerla.

Così fino ai colpi di pistola che l'avevano sfiorata quella mattina nella cappella di San Raimondo di Peñafort.

Aveva avuto paura di

morire. Da quel momento, la bolla era sparita. Voleva vivere. Ed era il motivo per cui si sentiva in colpa con David. Per cinque mesi la sua esistenza era rimasta in sospeso. Il tempo passava, ma lei restava immobile. Ma adesso si domandava fino a che punto una moglie dovesse essere solidale con il proprio marito. Era sbagliato aver voglia di vivere quando invece lui era morto? Poteva essere considerato una sorta di tradimento? Si trattava di un

pensiero stupido, lo sapeva. Ma, per la prima volta, si era allontanata da David.

«Molto interessante.»

La voce di Shalber ebbe il potere di rompere l'incantesimo del silenzio in cui si era rifugiata con quei pensieri. Erano nella camera d'albergo di Sandra e il funzionario dell'Interpol stava seduto sul letto, tenendo fra le mani le foto scattate con la Leica. Le aveva guardate e riguardate varie volte.

«Sono solo quattro? Non

ce n'erano altre?»

Sandra temette che avesse intuito il suo piccolo inganno: aveva deciso di non mostrargli quella che ritraeva il prete con la cicatrice sulla tempia. Shalber era pur sempre un poliziotto, e lei sapeva come ragionavano i poliziotti. Non si concedevano mai il beneficio del dubbio.

«Anche se può sembrarti una cosa buona, ciò che fanno i penitenzieri è illegale. La loro attività non ha confini né regole», aveva

affermato quando le aveva spiegato chi fossero. Perciò, per Shalber quell'uomo era responsabile di una condotta illecita. Nulla gli avrebbe fatto cambiare idea.

In Accademia le avevano insegnato che tutti erano colpevoli fino a prova contraria, e non viceversa. Inoltre non si doveva mai credere a nessuno. Per esempio, durante un interrogatorio un bravo sbirro deve contestare ogni parola. Una volta le era capitato di mettere sotto

torchio un escursionista che aveva rinvenuto il cadavere di una donna in un fosso. Era evidente che l'uomo non c'entrava nulla, aveva solo dato l'allarme. Ma lei lo aveva tempestato di domande insignificanti. Gli faceva ripetere le risposte, fingendo ogni volta di non aver capito, con l'intento di farlo cadere in contraddizione. Il poveretto si era sottoposto allo stillicidio pensando ingenuamente che potesse servire a far luce su quella

morte, senza sapere che alla minima incertezza sarebbe finito dentro.

So cos'hai in mente, Shalber. E non te lo lascerò fare. Almeno fino a quando non avrò capito se posso fidarmi completamente di te.

«Solo quattro foto», confermò Sandra.

Il funzionario la fissò per un lungo momento, soppesando la risposta o sperando che si tradisse. Riuscì a reggerne lo sguardo con disinvoltura. Dopodiché, lui tornò a concentrarsi sugli

scatti. Credeva di aver superato l'esame, ma si sbagliava.

«Prima hai detto che ieri sera hai incontrato uno di loro. Mi domandavo come hai fatto a riconoscerlo se non l'avevi mai visto.»

Sandra si accorse di aver commesso uno sbaglio. Si rimproverò di avergli fornito quell'informazione mentre erano nella foresteria dell'Interpol, ma le era venuto spontaneo.

«Sono andata a San Luigi dei Francesi per verificare la

foto di David che conteneva il dettaglio del dipinto di Caravaggio.»

«Questo me l'hai già detto.»

«Ho visto quell'uomo lì davanti, non sapevo chi fosse. È stato lui a riconoscere me e si è subito allontanato», mentì. «Io mi sono limitata a seguirlo e a puntargli addosso la pistola, finché non mi ha detto che era un prete.»

«Vuoi dire che lui sapeva chi sei?»

«Non so come abbia fatto,

ma ha dato l'impressione di conoscermi. Perciò sì, credo lo sapesse.»

Shalber annuì. «Capisco.»

Non l'aveva bevuta, Sandra ci avrebbe scommesso. Ma per il momento aveva preferito lasciar correre. In ogni caso, andava bene: così sarebbe stato costretto a non estrometterla dall'indagine. Provò a cambiare argomento: «La foto buia, secondo te che significato ha?»

Lui si era distratto un

attimo, ma si riprese subito.
«Non lo so. Per ora non mi dice niente.»

Sandra si alzò dal letto.
«Va bene, e adesso come ci muoviamo?»

Shalber le restituì le foto.
«Figaro», disse soltanto. «È stato catturato. Ma se il caso interessa i penitenziari, ci sarà per forza un motivo.»

«Cosa pensi di fare?»

«L'aggressore è diventato un assassino: la sua ultima vittima è morta.»

«Vuoi cominciare da lei?»

«Dal fratello: era presente

mentre l'ammazzavano.»

«I dottori erano convinti che presto sarei tornato a camminare.»

Federico Noni teneva le mani posate sulle cosce, lo sguardo basso. Non si radeva da tempo e anche i capelli erano lunghi. Sotto la maglietta verde, s'intravedevano ancora i muscoli dell'atleta di un tempo. Ma le gambe erano magre e immobili nei pantaloni della tuta,

sollevate sul poggiapiedi della sedia a rotelle. Indossava un paio di Nike con la suola pulita.

Osservandolo, Sandra catalogava quei dettagli. Ma in quelle scarpe da ginnastica c'era tutta la storia del suo dramma. Sembravano nuove, ma chissà da quanto le possedeva.

Lei e Shalber si erano presentati alla porta del villino nel quartiere Nuovo Salario pochi minuti prima. Avevano suonato il

campanello, insistendo
parecchio prima che
qualcuno aprisse. Federico
Noni viveva come un recluso
e non voleva vedere
nessuno. Per persuaderlo,
Shalber si era fatto
consegnare da Sandra il
distintivo della polizia
italiana e gliel'aveva
mostrato attraverso il
videocitofono. Si era
spacciato per un ispettore.
Se pure contro voglia, anche
lei aveva mentito. Detestava
i metodi di quell'uomo, la
sua arroganza e il suo modo

di usare gli altri per i propri scopi.

La casa del giovane era in disordine. C'era odore di chiuso e le tapparelle non venivano sollevate da chissà quanto tempo. I mobili erano posizionati in modo da creare dei percorsi per la sedia a rotelle. Per terra si potevano intravedere le scie lasciate dal passaggio delle ruote.

Sandra e Shalber erano seduti su un divano. Federico gli stava di fronte. Alle sue spalle c'era la scala

che conduceva al piano superiore. Giorgia Noni era stata uccisa di sopra. Ma il fratello, ovviamente, non ci andava più. Una branda era stata sistemata per lui nel soggiorno.

«L'intervento era riuscito. Mi era stato assicurato che sarebbe stata sufficiente la fisioterapia per riprendermi. Sarebbe stata dura, ma ce l'avrei fatta. Ero abituato allo sforzo fisico, non mi spaventava. Invece...»

Federico stava tentando di rispondere a un'antipatica

domanda di Shalber sulle cause della sua paraplegia. Il funzionario dell'Interpol era partito intenzionalmente dall'argomento più scomodo. Sandra conosceva quella tecnica, era la stessa che alcuni colleghi applicavano quando ascoltavano le vittime di un crimine. La compassione spesso le faceva chiudere in se stesse, mentre per ottenere delle risposte utili era necessario mostrarsi indifferenti.

«Al momento dell'incidente, andava veloce

con la moto?»

«Per niente. È stata una caduta ridicola. Ricordo che all'inizio, nonostante le fratture, riuscivo a muovere le gambe. Dopo qualche ora, non le sentivo più.»

Su un mobile c'era una foto di Federico Noni vestito da centauro, accanto a una Ducati rossa fiammante. Stringeva un casco integrale e sorrideva all'obiettivo. Un bel ragazzo, giovane e felice, con la faccia pulita. Uno di quelli che fanno perdere la testa alle donne, pensò

Sandra.

«E così lei era un atleta.
Specialità?»

«Salto in lungo.»

«Ed era bravo?»

Federico si limitò a indicare la bacheca con i trofei che aveva vinto.
«Giudicate voi.»

Ovviamente, l'avevano notata arrivando. Ma Shalber usava l'argomento per guadagnare tempo. Voleva pungolare il ragazzo. Aveva un piano, ma Sandra non riusciva ancora a capire cosa si aspettasse di

ottenere.

«Giorgia doveva essere fiera di lei.»

Il solo pronunciare il nome della sorella fece irrigidire Federico. «Lei era tutto ciò che mi restava.»

«I suoi genitori?»

Il ragazzo era refrattario a parlarne, liquidò in fretta la questione. «Mia madre se n'è andata di casa che eravamo ancora piccoli. È stato mio padre a crescerci. Ma non poteva farcela, l'amava troppo. È morto che avevo quindici anni.»

«Che tipo era sua sorella?»

«La persona più allegra che abbia conosciuto: nulla poteva ferirla e il suo umore era contagioso. Dopo l'incidente si è presa cura di me. Sapevo che peso sarei diventato col tempo e che non era giusto che se ne facesse carico, ma lei ha insistito. Stava rinunciando a tutto per me.»

«Faceva la veterinaria...»

«Sì, e aveva anche un fidanzato. L'ha mollata quando ha scoperto che

genere di responsabilità si era assunta. Vi sembrerà banale, chissà quante volte l'avete sentito dire, ma Giorgia non meritava di morire.»

Sandra si domandò quale disegno divino potesse esserci dietro la catena di eventi tragici che avevano distrutto la vita di due bravi ragazzi. Abbandonati dalla madre, orfani di padre, lui costretto su una sedia a rotelle, lei brutalizzata e uccisa. Chissà perché, le venne in mente un paragone

con la ragazza della spiaggia di David. Quell'incontro alla fine di una serie di traversie - valigia persa, volo in overbooking, macchina a noleggio che si rompeva a pochi chilometri dalla meta - avrebbe potuto concludersi diversamente. Se la sconosciuta che faceva jogging avesse trovato David anche minimamente interessante o di suo gusto, loro due non si sarebbero trovati. E forse adesso sarebbe stata un'altra a piangere per lui. Era anche

possibile ammettere che a volte il destino si accanisse particolarmente e spesso ciò aveva un senso. Ma nel caso di Federico e Giorgia Noni quel senso sfuggiva.

Il ragazzo cercò di sviare il discorso dai ricordi che lo ferivano troppo. «Non mi è chiaro il motivo della vostra visita.»

«L'assassino di sua sorella potrebbe ottenere una considerevole riduzione di pena.»

«Credevo che avesse confessato.» La notizia

sembrava sconvolgerlo.

«Sì, ma pare che adesso Nicola Costa abbia intenzione di invocare l'infermità mentale», rincarò Shalber, mentendo. «Per questo motivo abbiamo bisogno di provare che ha sempre agito con piena e lucida consapevolezza. Durante le tre aggressioni e, soprattutto, nell'omicidio.»

Il ragazzo scosse il capo e strinse i pugni. Sandra provò pena per lui e indignazione per il modo in cui lo stavano ingannando. Non aveva

ancora detto una parola, ma la sua semplice presenza in quel luogo avvalorava ogni bugia di Shalber, perciò si sentiva complice.

Federico alzò gli occhi lucidi di rabbia su di loro. «Come vi posso aiutare?»

«Raccontandoci come è andata.»

«Di nuovo? Il tempo potrebbe aver modificato i miei ricordi.»

«Ne siamo consapevoli. Ma non abbiamo scelta, signor Noni. Quel bastardo di Costa proverà a cambiare

i fatti, non possiamo permetterglielo. È lei che l'ha incastrato.»

«Aveva un passamontagna, ho riconosciuto soltanto la sua voce.»

«Questo fa di lei l'unico testimone che abbiamo. Se ne rende conto?» Shalber tirò fuori un taccuino e una matita, fingendo di voler verbalizzare ogni parola.

Federico si accarezzò il viso, passandosi una mano sulla barba ispida. Respirò un paio di volte, profondamente. Il torace si

alzava e si abbassava, sembrava dovesse andare in iperventilazione. Cominciò a ricostruire l'accaduto. «Erano le sette di sera, Giorgia rincasava sempre a quell'ora. Era stata a fare la spesa: aveva comprato gli ingredienti per preparare una torta. Mi piacciono i dolci», si disculpò, come se da quel particolare fosse dipeso ciò che era accaduto dopo. «Stavo ascoltando della musica in cuffia. Non le diedi retta. Lei diceva che ero nel mio periodo da orso,

che avrebbe atteso ancora un po' e poi avrebbe messo fine al mio letargo con le buone o con le cattive... Il fatto è che mi rifiutavo di fare la fisioterapia e avevo perso la speranza di riprendere a camminare», si giustificò il ragazzo.

«Poi cosa accadde?»

«Ricordo solo l'urto col pavimento che mi fece perdere i sensi. Quel bastardo mi aveva preso alle spalle, rovesciando la sedia a rotelle.»

«Non si era accorto che

qualcuno era entrato in casa?»

«No», disse soltanto. Era giunto a un punto critico. Da lì in poi, il racconto diventava più difficile.

«La prego, vada avanti.»

«Quando ripresi conoscenza, ero stordito. Non riuscivo a tenere gli occhi aperti e mi faceva male la schiena. Non capii subito, ma poi sentii le urla che venivano dal piano di sopra...» Una lacrima riuscì a superare la corazza di rabbia, scivolandogli sul

volto, fino a sparire nella barba. «Ero sul pavimento, la sedia a rotelle stava a un paio di metri, ma era danneggiata. Ho cercato di raggiungere il telefono, ma era su un mobile, troppo in alto per me.» Si guardò le gambe immobili: «In queste condizioni anche le cose più semplici diventano impossibili».

Ma Shalber non si lasciò intenerire: «Il cellulare?»

«Non sapevo dove fosse e poi ero nel panico.» Federico si voltò per guardare verso

la scala. «Giorgia gridava, gridava, gridava... Chiedeva aiuto e pietà, come se quel bastardo potesse davvero darle l'una o l'altra cosa.»

«E lei cosa ha fatto?»

«Mi sono trascinato verso i gradini, ho provato a salire facendo leva sulle braccia. Mi mancavano le forze.»

«Possibile?» Shalber si lasciò scappare un sorriso di sufficienza. «Lei era uno sportivo, allenato per giunta. Mi riesce difficile credere che fosse così faticoso arrampicarsi fin lassù.»

Sandra si voltò per fulminarlo con lo sguardo, ma lui la ignorò.

«Non può sapere come stavo dopo aver sbattuto la testa sul pavimento», ribatté Federico Noni, indurendosi.

«Infatti, mi scusi.» Shalber lo disse senza convinzione, lasciando volutamente trasparire il suo scetticismo. Chinò lo sguardo sul taccuino e scrisse qualcosa ma, in realtà, aspettava che il ragazzo abboccasse all'esca che gli aveva teso.

«Cosa vorrebbe dire con

questo?»

«Niente, vada avanti», disse con un movimento irritante della mano.

«L'assassino è scappato da un'uscita secondaria quando ha sentito arrivare la polizia.»

«Lei ha riconosciuto Nicola Costa dalla voce, esatto?»

«Esatto.»

«Ha dichiarato che l'assassino aveva un deficit del linguaggio, e ciò era perfettamente compatibile con la malformazione del

suo palato.»

«E allora?»

«All'inizio, però, aveva scambiato l'effetto della cheiloschisi per un accento slavo.»

«L'errore l'avete fatto voi poliziotti, che c'entro io?»
Federico Noni ormai era sulla difensiva.

«Va bene così, arrivederci.»
Spiazzando tutti, Shalber porse la mano al ragazzo e fece per andarsene.

«Aspetti un momento.»

«Signor Noni, io non ho

tempo da perdere. Non ha senso stare qui se non ci dice la verità.»

«E quale sarebbe?»

Sandra vide che il ragazzo era stravolto. Non sapeva quale fosse la partita che stava giocando il funzionario dell'Interpol, ma rischiava di andarci di mezzo. «Forse è meglio se andiamo davvero.»

Shalber di nuovo la ignorò, si piazzò davanti a Noni e iniziò a additarlo. «La verità è che lei ha sentito soltanto la voce di Giorgia, non quella dell'assassino. Perciò,

nessun accento slavo o difetto di pronuncia.»

«Non è vero.»

«La verità è che, quando è rinvenuto, avrebbe potuto tentare di salvarla, arrampicandosi lassù: è un atleta, ce l'avrebbe fatta.»

«Non è vero.»

«La verità è che invece se n'è rimasto quaggiù, mentre quel mostro finiva di fare i suoi comodi.»

«Non è vero!» urlò Federico Noni, piangendo.

Sandra si alzò, prese Shalber per un braccio,

provando a portarlo via.
«Ora basta, lascialo in pace.»

Lui, però, non desisteva.
«Perché non ci dice come sono andati realmente i fatti? Perché non è intervenuto in soccorso di Giorgia?»

«Io, io...»

«Cosa? Avanti, faccia l'uomo stavolta.»

«Io...» Federico Noni balbettava fra le lacrime. «Io non... Io volevo...»

Shalber infieriva senza alcuna pietà. «Tiri fuori le

palle, non come ha fatto quella sera.»

«Ti prego Shalber», provò a farlo ragionare Sandra.

«Io... ho avuto paura.»

Nella stanza calò un silenzio rotto soltanto dai singhiozzi del ragazzo. Shalber, finalmente, smise di tormentarlo. Gli voltò le spalle, dirigendosi alla porta. Prima di seguirlo, Sandra rimase ancora un attimo a osservare Federico Noni scosso dal pianto, con gli occhi bassi sulle gambe inutili. Avrebbe voluto

consolarlo, invece non riuscì a parlare.

«Sono spiacente per quanto le è capitato, signor Noni», disse il funzionario imboccando l'uscita. «Buona giornata.»

Mentre Shalber si affrettava verso la macchina, Sandra gli corse dietro e lo costrinse a fermarsi.

«Ma cosa ti è saltato in mente? Non era necessario trattarlo in quel modo.»

«Se non ti stanno bene i

miei metodi, puoi sempre lasciarmi lavorare in pace.»

Era sprezzante anche con lei, non poteva accettarlo. «Non puoi trattarmi così!»

«Te l'ho già detto: la mia specialità sono i bugiardi. Non posso farci niente, li detesto.»

«E tu sei stato onesto là dentro?» chiese, indicando la casa alle loro spalle. «Quante bugie hai raccontato da quando siamo arrivati? O hai perso il conto?»

«Mai sentito parlare del

fine che giustifica i mezzi?»
Shalber si cacciò una mano
in tasca, prese un pacchetto
di gomme e se ne infilò una
in bocca.

«E qual era il fine,
umiliare un ragazzo
paraplegico?»

Allargò le braccia: «Senti,
mi spiace se il destino si è
accanito su Federico Noni,
probabilmente non lo
meritava. Ma le cose brutte
capitano a tutti, questo non
dovrebbe esonerarci dalle
nostre responsabilità. Tu,
più di altri, dovesti

saperlo».

«Per ciò che è successo a David, vuoi dire?»

«Ecco: tu non usi la sua morte come un alibi.»

Masticava la gomma con la bocca aperta, le dava sui nervi. «E tu che ne sai?»

«Potresti startene a piangere tutto il tempo, nessuno ti direbbe nulla se lo facessi, invece stai lottando. Ti ammazzano il marito, ti sparano addosso, eppure non arretri di un centimetro.» Le voltò le spalle per raggiungere

l'auto, anche perché stava ricominciando a piovere.

Incurante di bagnarsi, Sandra attese prima di ribattere. «Sei veramente disgustoso.»

Shalber si bloccò, tornò sui suoi passi. «Con la sua testimonianza fasulla, quello stronzetto di Federico Noni ha mandato in galera un innocente. Solo per non dover ammettere di essere un cacasotto. Questo non ti disgusta?»

«Ho capito: sei tu che stabilisci chi è colpevole e

chi non lo è. E da quando funziona così, Shalber?»

Lui sbuffò, agitando le braccia. «Senti, non mi va di discutere in mezzo a una strada. Mi dispiace essere stato duro, ma sono fatto così. Credi che la morte di David non mi faccia star male? Credi che non mi senta in parte responsabile per non averla impedita?»

Sandra tacque. Non aveva considerato quell'aspetto. Forse anche lei aveva giudicato troppo in fretta Shalber.

«Non eravamo amici, ma si fidava di me, e questo mi basta per sentirmi in colpa», concluse lui.

Sandra si placò. Il tono si fece ragionevole. «Come la mettiamo col ragazzo? Dobbiamo informare qualcuno?»

«Non adesso. Abbiamo ancora parecchio da fare: a questo punto, possiamo presumere con una certa sicurezza che i penitenzieri stiano cercando il vero Figaro. Bisogna batterli sul tempo.»

Ore 15.53

Una pioggerellina sottile e persistente rendeva caotico il traffico di Roma. Raggiunto l'ingresso del grande giardino, Marcus sostò per qualche secondo, ripensando alla mail ricevuta da Zini.

Lui non è come te. Cerca nel parco di Villa Glori.

Chi era il vero Figaro? E a chi sarebbe toccato,

stavolta, il ruolo del vendicatore? Forse lì si trovava la risposta.

Il parco era uno dei polmoni verdi della capitale. Non era il più vasto, ma si estendeva comunque per venticinque ettari: troppo grande per esplorarlo tutto prima che tramontasse il sole. Per di più, Marcus non sapeva cosa avrebbe dovuto cercare.

Il messaggio era diretto a un cieco, pensò. Quindi doveva trattarsi di un segno evidente, magari sonoro. Ma

subito dopo si corresse: no, il messaggio era indirizzato ai penitenzieri. Il fatto che fosse stato mandato a Zini era del tutto accidentale.

La pista è stata tracciata per noi.

Oltrepassò il grande cancello nero che introduceva al parco e si inerpicò per la salita: Villa Glori ricopriva una collina. Incrociò subito un temerario che faceva jogging con indosso pantaloncini e k-way, seguito da un boxer che teneva perfettamente il

passo. Marcus sollevò il bavero dell'impermeabile, cominciava a fare freddo. Si guardava intorno, nella speranza che qualcosa richiamasse la sua attenzione.

Anomalie.

A differenza degli altri parchi di Roma, a Villa Glori la vegetazione era molto più fitta. Alberi ad alto fusto si stagliavano verso il cielo, creando strani giochi di luce e ombra. Il sottobosco era costituito da piccoli arbusti o da cespugli, il terreno era

ricoperto di rami e foglie morte.

Una donna bionda era seduta su una panchina. In una mano stringeva un ombrello, nell'altra teneva un libro aperto. Intorno a lei si agitava un labrador. L'animale forse voleva giocare, ma la padrona continuava a ignorarlo, presa dalla lettura. Marcus cercò di evitare il suo sguardo, ma quando le passò accanto, la donna sollevò gli occhi oltre il libro, cercando di capire se quell'estraneo

costituisse un potenziale pericolo. La superò senza rallentare e il cane si mise a seguirlo con la coda ciondolante. Voleva fare amicizia. Marcus si fermò e lo lasciò avvicinare. Gli accarezzò la testa.

«Su bello, torna da lei.»

Il labrador sembrò aver capito e scattò all'indietro.

Gli serviva un appiglio per orientare la ricerca. E poteva essere celato soltanto nella natura stessa di quel posto.

Un bosco con una

vegetazione più fitta degli altri parchi di Roma. Non proprio l'ideale per i picnic, ma ottimo per fare jogging o andare in bicicletta... e perfetto per far correre i cani.

I cani, era la risposta. Se qui c'è qualcosa, loro l'hanno sicuramente fiutato, si disse Marcus.

Risalì lungo la strada che portava in cima alla collina, scrutando attentamente il terreno che lambiva l'asfalto. Dopo aver percorso un centinaio di metri, vide

che sul suolo melmoso era tracciata una specie di pista.

A determinarla, decine di impronte di zampe.

Non poteva essere il risultato del passaggio di un solo animale, ma opera di molti cani andati a curiosare nel fitto del bosco.

Marcus lasciò il viale principale e iniziò a inoltrarsi fra gli arbusti. C'era solo il suono infinitesimale della pioggia e quello dei suoi passi sulle foglie inzuppate. Proseguì per un centinaio di metri,

cercando di non perdere di vista le tracce delle zampe che, nonostante i temporali di quei giorni, si erano subito riformate. Il passaggio era stato continuo, pensò. Ma intorno a sé non riusciva a individuare alcun segno.

La pista si arrestò improvvisamente, da lì in poi le impronte si disperdevano tutt'intorno, marcando una zona piuttosto ampia, come se gli animali avessero smarrito il segnale olfattivo. O come se quell'odore fosse

talmente insistente da non riuscire a individuarne la fonte.

Il cielo era coperto. I rumori e le luci della città erano svaniti al di là della cortina scura delle fronde. Sembrava di essere in un luogo lontanissimo dalla civiltà, buio e primordiale. Marcus prese la torcia dalla tasca e l'accese. Fece spaziare il raggio, maledicendo la sua sfortuna. Sarebbe stato costretto a ripiegare sui suoi passi, per poi tornare il mattino dopo.

Con il rischio che il parco si popolasse maggiormente e quindi con l'impossibilità di portare a termine il compito. Stava per desistere definitivamente, quando per un attimo illuminò un punto distante un paio di metri da lui. In principio l'aveva scambiato per un ramo caduto. Ma era troppo dritto, troppo perfetto. Lo inquadrò meglio con la torcia e seppe ciò che doveva fare.

A uno degli alberi era appoggiata una pala.

Collocò la torcia per terra, in modo che illuminasse la porzione di terra contrassegnata dalla presenza dell'attrezzo. Poi indossò i guanti di lattice che portava sempre con sé e cominciò a scavare.

I rumori del bosco erano amplificati dall'oscurità. Ogni suono diventava minaccioso, gli passava accanto come uno spettro e svaniva col vento che agitava i rami. La lama affondava nel terriccio molle. Marcus si aiutava

spingendola col piede, poi gettava via quel misto di fango e fogliame, senza curarsi di dove andasse a finire. Aveva fretta di vedere cosa fosse sepolto là sotto, ma una parte di lui conosceva già la risposta. Era più faticoso del previsto. Iniziò a sudare, gli abiti gli si appiccicavano addosso e aveva il fiatone. Ma non si fermò. Voleva essere smentito.

Signore, fa' che non sia come credo.

Ma poco dopo cominciò a

percepire l'odore. Era pungente e dolciastro. Aveva la capacità di riempire le narici e i polmoni a ogni respiro. Possedeva una consistenza quasi liquida, sembrava di poterlo bere. Entrava a contatto coi succhi gastrici provocando conati di vomito. Marcus dovette fare una pausa per portare la manica dell'impermeabile all'altezza della bocca, nel tentativo di filtrare un po' d'aria pulita. Si rimise subito al lavoro. Ai suoi piedi c'era una piccola buca, larga una

cinquantina di centimetri e profonda quasi un metro. Ma la pala continuava a sprofondare nel suolo melmoso. Ancora mezzo metro. Erano passati più di venti minuti.

Finché non vide affiorare un liquido nerastro, viscido come petrolio. Un residuo della decomposizione. Marcus si inginocchiò davanti alla fossa e prese a scavare a mani nude. Parte di quell'olio scuro gli macchiò i vestiti, ma non gli importava. Iniziò a sentire

sotto le dita qualcosa di più solido della terra. Era liscio e in parte fibroso. Stava toccando un osso. Cercò di pulire tutto intorno e scoprì un lembo di carne livida.

Non c'era dubbio, era umana.

Riprese la pala e provò a liberare il corpo più che poté. Emerse una gamba, poi il bacino. Era una donna, ed era nuda. I processi putrefattivi erano in fase avanzata, ciononostante il cadavere si era conservato bene. Marcus non avrebbe

potuto dire quanti anni avesse, ma era sicuro che fosse giovane. Presentava tagli profondi su tutto il torace, altri all'altezza del pube, provocati verosimilmente da un'arma bianca.

Forbici.

Finalmente, Marcus si placò. Si lasciò cadere all'indietro, accovacciato a osservare quell'oscena esibizione di morte e violenza, inspirando profonde boccate d'aria.

Si fece il segno della croce

e congiunse le mani. Iniziò a pregare per quella sconosciuta. Poteva immaginare i suoi sogni di ragazza, la gioia di vivere. Alla sua età, la morte doveva essere qualcosa d'indefinito e lontano. Una cosa che riguardava gli altri. Marcus supplicò Dio di accogliere quell'anima, senza sapere se qualcuno lo ascoltava o se stava parlando da solo. La verità terribile di Marcus era che, assieme ai ricordi, l'amnesia si era portata via la fede. Non sapeva come

dovesse sentirsi un uomo di Chiesa, quali sentimenti dovesse provare per essere ciò che era. Ma la preghiera per quella povera anima aveva il potere di confortarlo. Perché l'esistenza di Dio, in quel momento, era la sua unica consolazione di fronte al male.

Marcus non avrebbe potuto determinare con certezza a quando risalisse la morte. Ma, per la natura del luogo di sepoltura e per lo stato di conservazione del

corpo, non poteva essere collocata troppo indietro nel tempo. Concluse che il cadavere che aveva davanti era la prova che Nicola Costa non era Figaro, perché l'uomo col labbro leporino sicuramente era già in carcere quando la ragazza era stata uccisa.

Il responsabile è un altro, si disse.

Ci sono individui che provano casualmente il gusto del sangue umano e ritrovano un antico istinto predatorio, retaggio della

lotta per la sopravvivenza, l'eco di un ancestrale bisogno di uccidere perso nell'evoluzione. Così l'aggressore seriale, con l'omicidio di Giorgia Noni, aveva scoperto un nuovo piacere. Qualcosa che era presente in lui, senza che lo sapesse.

Marcus ne era sicuro. Avrebbe ucciso ancora.

Il telefono dall'altra parte risultava libero. Teneva la cornetta appoggiata alla

spalla, sperando che si sbrigasse a rispondere. Era in una delle case staffetta, poco distante da Villa Glori.

Finalmente, Marcus riconobbe la voce del vecchio Zini. «Pronto...»

«È come credevo», esordì subito.

Il poliziotto mugugnò qualcosa, poi chiese: «Da quanto tempo?»

«Un mese, forse più. Non saprei dirlo con certezza, non sono un medico legale.»

Zini soppesò quell'informazione. «Se

stavolta si è preso la briga di nascondere il corpo, lo rifarà presto. Penso che dovrei denunciare l'accaduto.»

«Cerchiamo prima di capire.» Marcus avrebbe voluto rivelargli quello che sapeva e le sue preoccupazioni. Ciò che avevano scoperto non sarebbe servito a fare giustizia. Chi aveva inviato a Zini la mail anonima e posizionato la pala a Villa Glori, per indicare il punto esatto in cui scavare, avrebbe concesso a Federico

Noni la possibilità di vendicarsi. Oppure l'opportunità sarebbe stata offerta a una delle tre donne aggredite prima dell'omicidio di Giorgia. Marcus sentiva che gli restava poco tempo. Dovevano dirlo alla polizia, in modo che contattassero le altre vittime per impedire che accadesse il peggio? Era convinto che qualcuno ormai fosse sulle tracce del vero Figaro. «Zini, ho bisogno di sapere una cosa. La prima parte del messaggio che hai

ricevuto: 'Lui non è come te'. Che significa?»

«Non ne ho idea.»

«Non giocare con me.»

Il poliziotto cieco si prese qualche secondo, stava riflettendo. «D'accordo, vieni stasera sul tardi.»

«No, ora.»

«Adesso non posso.» Poi Zini si rivolse a qualcuno che era con lui in casa. «Agente, si serva pure il tè, arrivo subito.»

«Chi c'è con te?»

Zini abbassò il tono di voce. «Una poliziotta. Vuole

farmi delle domande su Nicola Costa, ma non mi ha raccontato tutta la verità.»

La situazione si stava complicando. Chi era quella donna? Perché quell'improvviso interesse per un caso che sembrava chiuso? Cosa stava cercando realmente?

«Sbarazzati di lei.»

«Credo che sappia molte cose.»

«Allora trattienila e cerca di tirarle fuori il vero motivo per cui è venuta a trovarti.»

«Non so se sarai

d'accordo, ma penso che tu debba fare qualcosa. Posso darti un consiglio?»

«Va bene, sto ascoltando.»

Ore 17.07

Si versò un'abbondante tazza di tè e la tenne fra le mani godendosi il tepore. Dalla cucina poteva vedere la schiena di Pietro Zini che parlava al telefono nell'ingresso, ma non riusciva a sentire cosa

dicesse.

Era riuscita a convincere Shalber ad aspettarla nella foresteria dell'Interpol, era più prudente che incontrasse da sola l'anziano poliziotto. Era pur sempre un collega e non sarebbe caduto in un tranello come Federico Noni. Avrebbe fatto un sacco di domande, intuendo che non era in corso alcuna indagine ufficiale. E poi gli sbirri non amavano quelli dell'Interpol. Presentandosi alla sua porta, gli aveva semplicemente

raccontato che a Milano si stava occupando di un caso analogo a quello di Figaro. L'anziano poliziotto le aveva creduto.

Mentre attendeva la fine della telefonata, Sandra dava un'occhiata al fascicolo che le aveva dato Zini. Si trattava di un duplicato di quello ufficiale su Nicola Costa. Non gli aveva domandato come mai ce l'avesse, ma lui aveva voluto lo stesso precisare che, quando era in servizio, aveva la consuetudine di

tenere copia della documentazione.

«Non sai mai dove e quando può arrivare un'idea per risolvere un caso», aveva detto per giustificarsi. «Perciò devi sempre avere tutto a portata di mano.»

Sfogliando le pagine, Sandra si rese conto che Zini era un tipo meticoloso. C'erano molte annotazioni, ma gli ultimi verbali rivelavano una certa fretta. Era come se avesse voluto accelerare i tempi, sapendo che la cecità incalzava. In

alcuni frangenti, specie riguardo alla gestione della confessione di Costa, era stato alquanto approssimativo. I riscontri erano carenti e, senza l'assunzione di colpa, l'impianto probatorio sarebbe crollato come un castello di carte.

Lasciò perdere i verbali e passò direttamente alle risultanze della refertazione. C'erano le immagini scattate dai fotorilevatori sulle varie scene del crimine. Prima di tutto le aggressioni che

avevano preceduto l'omicidio. Le tre vittime erano state sorprese da sole nelle loro abitazioni. Era avvenuto sempre nel tardo pomeriggio. Il maniaco le aveva trafitte in più punti del corpo con le forbici. Le ferite non erano mai profonde abbastanza da provocare la morte e si concentravano su seni, gambe e nella zona pubica.

Secondo la relazione degli psichiatri, l'aggressione mascherava una violenza sessuale. Lo scopo del

maniaco, però, non era raggiungere l'orgasmo, come accadeva per alcuni sadici che riuscivano a soddisfarsi solo attraverso la coercizione. Figaro aveva un'altra finalità: quella di impedire che quelle donne fossero ancora appetibili per gli altri uomini.

Se io non posso avervi, non viavrà nessun altro.

Era il messaggio che trasmettevano le lesioni. E tale comportamento era perfettamente compatibile con la personalità di Costa.

Per via della cheiloschisi, il sesso opposto lo respingeva. Per questo non penetrava le vittime. Nel rapporto fisico ottenuto con la forza avrebbe comunque avvertito la loro repulsione, e per lui si sarebbe ripetuta l'esperienza del rifiuto. Le forbici, invece, costituivano un ottimo compromesso. Permettevano di provare piacere ma, al contempo, di mantenere una distanza di sicurezza dalle donne che lo avevano spaventato per tutta la vita. L'orgasmo

maschile era sostituito dalla gratificazione di vederle soffrire.

Ma se, come sosteneva Shalber, Nicola Costa non era Figaro, allora bisognava rivedere completamente il profilo psicologico del colpevole.

Sandra passò alle foto dell'omicidio di Giorgia Noni. Il cadavere presentava i segni inequivocabili che il maniaco aveva lasciato sulle altre. Ma stavolta aveva ferito per uccidere.

L'assassino era penetrato

in casa come le volte precedenti. Solo che era presente una terza persona, Federico. Secondo la sua ricostruzione, l'omicida era fuggito da un'uscita secondaria non appena aveva sentito la sirena dell'autopattuglia.

I passi di Figaro che scappava erano impressi nel terriccio del giardino.

Il fotorilevatore aveva scattato dei primi piani delle impronte lasciate dalle scarpe. Senza sapere perché, a Sandra venne in

mente l'incontro di David con la sconosciuta che faceva jogging sulla spiaggia.

Coincidenze, pensò.

Guidato da un istinto, suo marito aveva seguito i passi nella sabbia per scoprire chi fosse. Improvvisamente, quella condotta le sembrò avere un senso. Anche se ancora non riusciva a capire quale fosse. Mentre focalizzava quell'idea, Zini terminò la telefonata e tornò in cucina.

«Se vuole, può portarlo

via», si riferiva al fascicolo.
«A me non serve più.»

«Grazie. Ora è meglio che vada.»

Il poliziotto si sedette di fronte a lei, appoggiando le braccia sul tavolo. «Aspetti ancora un po'. Non ricevo molte visite, mi fa piacere scambiare due parole.»

Prima della telefonata, sembrava che Zini volesse sbarazzarsi al più presto di lei. Adesso le chiedeva addirittura di restare. Non aveva l'aria di un semplice gesto di cortesia, perciò

decise di assecondarlo per scoprire cosa avesse in mente.

E al diavolo Shalber, avrebbe atteso ancora un po'. «Va bene, resto.» Zini le ricordava l'ispettore De Michelis, sentiva di potersi fidare di quell'uomo con le mani grandi che lo facevano somigliare a un albero.

«Era buono il tè?»

«Sì, era buono.»

Il poliziotto cieco se ne versò una tazza, anche se l'acqua nella teiera non era più tanto calda. «Lo facevo

sempre con mia moglie. La domenica, quando tornavamo dalla messa, lei preparava il tè e ci sedevamo qui a parlare. Era il nostro appuntamento.»

Sorrise. «Credo che in vent'anni di matrimonio, non l'abbiamo mai saltato.»

«Di cosa parlavate?»

«Di tutto, non avevamo un argomento in particolare. Era questo il bello: sapere di poter condividere ogni cosa. A volte discutevamo, ridevamo oppure ci abbandonavamo ai ricordi.

Non avendo avuto la fortuna di mettere al mondo dei figli, sapevamo di avere un temibile nemico da fronteggiare ogni giorno. Il silenzio sa essere ostile. Se non impari a tenerlo lontano, s'insinua nelle fessure del rapporto, riempie le crepe e le allarga. Col tempo, crea una distanza e non te ne accorgi.»

«Ho perso mio marito qualche tempo fa.» La frase le uscì spontaneamente, senza bisogno di ragionarci. «Siamo stati sposati solo tre

anni.»

«Mi dispiace, so quanto può essere dura. Io, nonostante tutto, mi sento fortunato. Susy se n'è andata come voleva, all'improvviso.»

«Ricordo ancora quando sono venuti a dirmi che David era morto.» Sandra non voleva pensarci. «Lei come l'ha saputo?»

«Una mattina ho provato a svegliarla.» Zini non andò oltre, era sufficiente. «Sembrerà egoista, ma una malattia è un vantaggio per

chi poi deve restare. Ti prepara al peggio. Invece così...»

Sandra capiva cosa intendesse. Il vuoto improvviso, l'irreversibilità, quel bisogno inappagato di parlarne, di discuterne almeno, prima che tutto diventi definitivo. La tentazione folle di far finta che non sia accaduto. «Zini, lei crede in Dio?»

«Cosa mi sta domandando realmente?»

«Quello che ho detto», ripeté Sandra. «Andava a

messa, perciò lei è cattolico. Non ce l'ha con lui per ciò che è successo?»

«Credere in Dio non significa per forza amarlo.»

«Non la seguo.»

«Il nostro rapporto con lui è impostato solo sulla speranza che ci sia qualcosa dopo la morte. Ma se non ci fosse una vita eterna, ameresti lo stesso quel Dio che ti ha creato? Se non ci fosse la retribuzione che ti hanno promesso, saresti capace d'inginocchiarti e lodare il Signore?»

«E lei?»

«Io credo che esista un Creatore, ma non qualcosa dopo questa vita. Per questo mi sento autorizzato a odiarlo.» Zini proruppe in una risata, fragorosa quanto amara. «Questa città è piena di chiese. Rappresentano il tentativo degli uomini di contrastare l'ineluttabile e, insieme, il loro fallimento. Però ognuna custodisce un segreto, una leggenda. La mia preferita riguarda la chiesa del Sacro Cuore del Suffragio. Pochi lo sanno,

ma ospita il museo delle anime del purgatorio.» La voce di Zini si fece cupa. Si sporse verso di lei, come se dovesse confidarle qualcosa d'importante. «Nel 1897, pochi anni dopo l'edificazione, ci fu un incendio. Quando le fiamme furono domate, alcuni fedeli si accorsero che sulla parete dell'altare era comparso un volto umano, disegnato dalla fuliggine. Si diffuse subito la voce che quell'immagine apparteneva a un'anima del purgatorio. L'evento

inspiegabile colpì la fantasia di padre Vittore Jouet e lo spinse a cercare altre tracce lasciate dai defunti che vagano in pena in questa vita tentando disperatamente di ascendere al paradiso. Ciò che ha raccolto si trova in quel museo. Lei è una fotorilevatrice, dovrebbe visitarlo, la riguarda da vicino. Sa quale fu la sua scoperta?»

«Me lo dica, la prego.»

«Se un'anima dovesse cercare di mettersi in

contatto con noi, non lo farebbe con i suoni, ma con la luce.»

Sandra pensò alle foto che David le aveva lasciato nella Leica, ed ebbe un fremito.

Non sentendo alcun commento da parte sua, Zini si scusò. «Non volevo spaventarla, mi perdoni.»

«Non fa niente. Dovrei andarci, ha ragione.»

Il poliziotto si fece improvvisamente serio. «Allora è meglio che si affretti. Il museo apre soltanto un'ora al giorno, al

termine dei Vespri.»

Dal tono di Zini, Sandra capì che non si trattava di un semplice consiglio.

L'acqua era rigettata dai tombini, come se il ventre della città non ce la facesse più a contenerla. Tre giorni di piogge intense avevano messo a dura prova il sistema di reflusso idrico. Ma era finita.

E adesso era arrivato il vento.

Si era alzato senza alcuna

avvisaglia, aveva iniziato a spazzare le vie del centro. Impetuoso e sonante, aveva invaso Roma, i suoi vicoli e le piazze.

Sandra si faceva largo in una moltitudine invisibile, come se un esercito di spettri le andasse incontro. Il vento voleva costringerla a cambiare direzione, ma lei proseguì imperterrita. Avvertì la vibrazione del cellulare nella borsa che teneva stretta al fianco. Freneticamente, tentò di recuperarlo. Intanto pensava

a una scusa da raccontare a Shalber, sicura che fosse lui. Convincerlo a rimanere alla foresteria era stata un'impresa, riusciva a immaginare le obiezioni che avrebbe sollevato all'idea che non sarebbe rientrata subito a riferirgli l'esito del colloquio con Zini. Ma aveva già pronta una scusa.

Finalmente artigliò l'apparecchio nella confusione degli oggetti che si portava dietro e guardò il display. Si era sbagliata, era De Michelis.

«Vega, cos'è questo frastuono?»

«Aspetta un attimo.» Sandra si sottrasse alla bufera, infilandosi in un portone per proseguire la telefonata. «Adesso mi senti?»

«Va meglio, grazie. Come stai?»

«Ci sono stati degli sviluppi interessanti.» Omise che qualcuno, quella mattina, le aveva sparato addosso. «Adesso non posso dirti molto, ma sto mettendo insieme i pezzi. David aveva

scoperto qualcosa di grosso qui a Roma.»

«Non farmi stare in pena. Quando torni a Milano?»

«Ho bisogno di un paio di giorni, forse anche di più.»

«Ci penso io a prolungarti il permesso.»

«Grazie ispettore, sei un amico. E tu, hai novità per me?»

«Thomas Shalber.»

«Allora hai preso informazioni.»

«Certo. Ho parlato con un vecchio conoscente che lavorava all'Interpol ma che

adesso è in pensione. Sai, sono un po' diffidenti quando gli si chiede dei colleghi. Non potevo essere diretto, così ho dovuto invitarlo a pranzo per non fargli capire le mie intenzioni. Insomma, è stata una cosa lunga.»

De Michelis aveva la cattiva abitudine di perdersi nei dettagli. Sandra gli mise fretta: «Cosa hai scoperto?»

«Il mio amico non lo conosce di persona, ma quando investigava per l'Interpol aveva sentito dire

che Shalber è un duro. Non ha molti amici, è uno che lavora da solo e questo ai piani alti non piace. Però è uno sbirro che porta risultati. Caparbio, brutto carattere, ma tutti gli riconoscono una certa integrità. Non guarda in faccia nessuno, due anni fa ha condotto un'indagine interna su alcuni episodi di corruzione. Inutile dirti che ne è uscito con una pessima fama, ma ha incastrato un gruppo dei suoi che si faceva foraggiare dai trafficanti di

droga. È un paladino dell'onestà!»

La definizione ironica e volutamente esagerata di De Michelis la fece riflettere. Cosa c'entrava uno sbirro del genere coi penitenzieri? In effetti, dal suo curriculum, Shalber sembrava più interessato ai casi in cui l'ingiustizia era palese. Perché accanirsi con dei preti che svolgevano un compito positivo e, in fondo, non danneggiavano nessuno?

«Ispettore, che idea ti sei

fatto di Shalber?»

«Da quello che ho sentito, dà l'impressione di essere un ostinato rompipalle. Ma direi che è affidabile.»

Le parole di De Michelis tranquillizzarono Sandra. «Grazie, ne terrò conto.»

«Se hai bisogno ancora di me, chiama pure.»

Schiacciò il tasto del cellulare che concludeva la comunicazione e, rincuorata, si immise di nuovo controcorrente nel fiume invisibile del vento.

Mentre la congedava da

casa sua, Pietro Zini le aveva inviato un messaggio sibillino. La visita al museo delle anime del purgatorio non era pertanto procrastinabile. Sandra non sapeva cosa avrebbe dovuto attendersi, ma era sicura di avere bene inteso le parole del poliziotto non vedente.

C'era qualcosa, ed era necessario che lei la vedesse. Subito.

In pochi minuti, giunse di fronte alla chiesa del Sacro

Cuore del Suffragio. Lo stile neogotico le ricordò subito quello del Duomo di Milano, anche se la fattura risaliva al tardo Ottocento. All'interno si stava celebrando il Rito della Luce, con la preghiera battesimale che chiudeva la recita dei Vespri. Non c'era molta gente. Il vento percuoteva i portali, s'infilava in qualche fenditura e se ne andava a spasso fischiando fra le navate.

Sandra trovò l'indicazione per il museo delle anime del

purgatorio e la seguì.

Scoprì presto che si trattava di una raccolta di strane reliquie - almeno una decina -, stipate in un'unica bacheca posizionata nel corridoio di passaggio che conduceva alla sacrestia. Nulla di più. Oggetti che presentavano delle impronte a fuoco. Fra questi, un antico libro di preghiere aperto a una pagina su cui era impressa l'ombra di cinque dita che si diceva appartenessero a un defunto. O i segni lasciati

nel 1864 sulla federa di un cuscino dall'anima tribolata di una suora morta. O quelli presenti sulla tonaca e la camicia di una madre badessa che aveva ricevuto la visita dello spirito di un sacerdote nel 1731.

Quando avvertì il peso della mano che si posava sulla sua schiena, Sandra non ebbe paura. Anzi, comprese la ragione per cui Pietro Zini l'aveva mandata lì. Si voltò, lo vide.

«Perché mi stai cercando?» chiese l'uomo

con la cicatrice sulla tempia.

«Sono una poliziotta»,
rispose pronta lei.

«Non è solo per questo.
Non c'è alcuna indagine
ufficiale, tu agisci a titolo
personale. L'ho capito dopo
il nostro incontro a San
Luigi dei Francesi. Ieri sera
non mi volevi arrestare,
volevi spararmi.»

Sandra non replicò, era
troppo evidente che aveva
ragione. «Sei davvero un
prete», affermò.

«Sì, lo sono», ribadì
quello.

«Mio marito si chiamava David Leoni, ti dice niente il nome?»

Sembrò pensarci. «No.»

«Era un fotoreporter. È morto qualche mese fa precipitando da un palazzo. L'hanno ammazzato.»

«Cosa c'entra questo con me?»

«Stava investigando sui penitenzieri, ti aveva scattato una foto su una scena del crimine.»

Sentendo nominare la penitenziaria, il prete ebbe un sussulto. «Ed è stato

ucciso solo per questo?»

«Non lo so.» Sandra fece una pausa. «Eri tu al telefono con Zini poco fa. Perché hai voluto incontrarmi di nuovo?»

«Per chiederti di lasciar perdere.»

«Non posso. Devo prima scoprire perché è morto David e trovare l'assassino. Puoi aiutarmi?»

L'uomo distolse da lei i tristi occhi azzurri e li fissò nella bacheca, sulla reliquia di una tavoletta di legno su cui era marchiata una croce.

«D'accordo. Ma devi distruggere la foto che mi ritrae. E tutto ciò che ha scovato tuo marito sul conto della penitenziaria.»

«Lo farò appena avrò ottenuto le risposte.»

«Qualcun altro sa di noi?»

«Nessuno», mentì. Non aveva il coraggio di dirgli di Shalber e dell'Interpol. Temeva che, venendo a conoscenza che il suo segreto era minacciato, il penitenziere sparisse per sempre.

«Come facevi a sapere che

stavo indagando su Figaro?»

«La polizia ne è al corrente, vi hanno intercettati mentre ne parlavate.» Sperò che l'uomo si accontentasse di quella versione evasiva. «Tranquillo, non hanno capito con chi avevano a che fare.»

«Tu sì, però.»

«Io sapevo come cercarvi. Me l'ha indicato David.»

L'uomo annuì. «Mi sembra che non ci sia altro da dire.»

«Come faccio a rintracciarti?»

«Ti troverò io.»

Si voltò e stava per andar via. Ma Sandra lo fermò: «Come so che non mi stai ingannando? Come posso fidarmi di te se non so chi sei e cosa fai?»

«La tua è semplice curiosità. E i curiosi peccano di superbia.»

«Sto solo cercando di capire», si giustificò Sandra.

Il prete avvicinò il viso alla vetrina che conteneva le improbabili reliquie. «Questi oggetti rappresentano una superstizione. Il tentativo

degli uomini di spiare in una dimensione che non gli appartiene. Tutti vogliono sapere cosa gli accadrà quando sarà terminato il loro tempo. Non si accorgono che, invece, ogni risposta che ottengono porta con sé un nuovo dubbio. Perciò, anche se ti spiegassi cosa faccio non ti basterebbe.»

«Allora dimmi almeno perché lo fai...»

Il penitenziere rimase in silenzio per qualche secondo. «C'è un luogo in

cui il mondo della luce incontra quello delle tenebre. È lì che avviene ogni cosa: nella terra delle ombre, dove tutto è rarefatto, confuso, incerto. Noi siamo i guardiani posti a difesa di quel confine. Ma ogni tanto qualcosa riesce a passare.» Si voltò a guardare Sandra. «Io devo ricacciarlo indietro nel buio.»

«Forse posso darti una mano con Figaro», disse lei d'istinto. E vide che il prete rimaneva in attesa. Allora

prese dalla borsa il fascicolo sul caso che le aveva dato Zini e glielo porse. «Non so se sarà utile, ma credo di aver scoperto qualcosa riguardo all'omicidio di Giorgia Noni.»

«Dimmi, per favore.»

La gentilezza del penitenziere la stupì. «Federico Noni è l'unico testimone dell'accaduto. Secondo la sua ricostruzione, l'assassino ha continuato a infierire sulla sorella finché non ha sentito la sirena dell'autopattuglia.

Solo allora è fuggito.»
Sandra aprì il fascicolo e gli mostrò una foto. «Queste sono le impronte dei passi di Figaro mentre si allontanava dalla casa, impresse nel terriccio del giardino dopo aver imboccato un'uscita secondaria.»

Il prete si sporse per guardare meglio l'immagine delle tracce di scarpe in un'aiuola. «Cosa c'è di strano?»

«Federico Noni e sua sorella Giorgia sono stati vittime di una serie di eventi

tragici. La madre che li abbandona, il padre che li lascia orfani, l'incidente di lui, i medici che sostengono che tornerà a camminare invece non avviene e, infine, l'omicidio di lei. Troppi.»

«Cosa ha a che fare questo con le impronte?»

«A David piaceva raccontare una storiella. Lui era affascinato dalle coincidenze, o 'sincronicità' come le chiamava Jung. Ci credeva talmente che una volta, dopo una serie di eventi incredibilmente

sfortunati che l'avevano condotto su una spiaggia, si mise a seguire le impronte lasciate nella sabbia da una ragazza che faceva jogging. Era convinto che il senso di tutto ciò che di negativo gli era capitato si trovasse proprio alla fine di quel percorso, e che quella non poteva che rivelarsi la donna della sua vita.»

«Molto romantico.»

Non era sarcastico, diceva sul serio. Sandra lo intuì da come la guardava, per questo proseguì col

racconto. «David si sbagliava solo su quest'ultimo particolare. Il resto era vero.»

«Cosa intendi dire?»

«Che se recentemente non avessi ripensato a quella storia, forse non potrei darti la soluzione che t'interessa tanto... Come tutti i poliziotti, sono scettica riguardo alle coincidenze. Perciò, quando David raccontava la storiella, cercavo di smontargliela in tutti i modi, con le tipiche domande da sbirro: 'Come

facevi a essere sicuro che le impronte appartenessero proprio a una ragazza?' Oppure: 'Come sapevi che stava facendo jogging?' E lui mi rispondeva che quei piedi erano troppo piccoli per essere quelli di un uomo, o almeno lo sperava... e che le impronte erano più profonde sulla punta che sui talloni, perciò stava correndo.»

Quell'ultima affermazione ebbe il potere di risvegliare qualcosa nella mente del prete, proprio come Sandra si aspettava. Guardò

nuovamente la foto del giardino.

Le impronte sembravano più profonde sui talloni.

«Non stava scappando... Camminava.»

C'era arrivato anche lui. Adesso Sandra era sicura di non essersi sbagliata. «Le possibilità sono due. O Federico Noni ha mentito dicendo che l'assassino è fuggito mentre arrivava la polizia...»

«... oppure qualcuno, dopo l'omicidio, ha avuto tutto il tempo per preparare la

scena del crimine per i poliziotti.»

«Quelle impronte sono state lasciate di proposito e significano soltanto una cosa...»

«... Figaro non è mai uscito da quella casa.»

Ore 20.38

Doveva sbrigarsi. Non aveva il tempo di recarsi sul luogo con i mezzi pubblici, così aveva fermato un taxi. Si

fece lasciare a una certa distanza dalla villetta del Nuovo Salario e proseguì a piedi.

Mentre si avvicinava, ripensava alle parole della poliziotta, all'intuizione che gli aveva permesso di giungere alla soluzione dell'enigma. Anche se sperava di essersi sbagliato, ormai era convinto che le cose fossero andate proprio come immaginava.

Il vento faceva volteggiare cartacce e sacchetti di plastica che si esibivano

intorno a Marcus,
accompagnandolo a
destinazione.

Di fronte all'abitazione di
Federico Noni non c'era
nessuno. Le luci all'interno
erano spente. Attese qualche
minuto, stringendosi
nell'impermeabile, poi si
introdusse in casa.

Tutto era tranquillo.
Troppo tranquillo.

Decise di non usare la
torcia e si addentrò negli
ambienti.

Nessun rumore, nessun
suono.

Marcus giunse nel soggiorno. Le tapparelle erano abbassate. Accese una lampada accanto al divano e la prima cosa che gli balzò agli occhi fu la sedia a rotelle, abbandonata in mezzo alla stanza.

Ora poteva vedere chiaramente come erano andate le cose. Il suo talento era entrare negli oggetti, immedesimarsi con la loro anima muta, e guardare il passato con i loro occhi invisibili. Quella scena gli restituì il senso di una frase

della mail anonima ricevuta da Zini.

Lui non è come te.

Si riferiva a Federico. Voleva dire che non erano ugualmente feriti da un handicap. Il ragazzo simulava.

Ma dov'era adesso Figaro?

Se Federico viveva come un recluso, non poteva aver lasciato la casa dalla porta principale. I vicini avrebbero potuto vederlo. Come faceva a uscire indisturbato per andare ad aggredire le sue vittime?

Marcus continuò la perlustrazione avvicinandosi ai gradini che conducevano al piano di sopra. Si bloccò davanti alla porta accostata di un sottoscala. L'aprì. L'interno era un antro buio. Superò la soglia e sbatté contro qualcosa che pendeva dal basso soffitto. Una lampadina. Allungò una mano e tirò la cordicella che l'accendeva.

Si trovava in un angusto ripostiglio che puzzava di naftalina. Vi erano conservati vecchi abiti, divisi

in due file. Sulla sinistra erano appesi quelli da uomo, dall'altro lato quelli da donna. Un lugubre défilé di gusci vuoti. Probabilmente appartenevano ai genitori defunti del ragazzo, pensò Marcus. C'era anche una scarpiera e scatole ammassate su ripiani posti più in alto.

Per terra notò un vestito blu e un altro a fiori rossi che erano scivolati dalle rispettive stampelle. Forse qualcuno li aveva fatti cadere. Marcus infilò un

braccio fra le grucce appese e le scostò, svelando una porta.

Dedusse che il ripostiglio in principio era un semplice passaggio.

L'aprì. Recuperò dalla tasca la torcia e l'accese, illuminando un breve corridoio dall'intonaco scrostato e macchiato di umido. S'incamminò nell'unica direzione, fino a giungere in un locale dov'erano stipati scatoloni e mobili che non servivano più. Il fascio di luce cadde su

un oggetto posato su un tavolo.

Un quaderno.

Lo prese e cominciò a sfogliarlo. I disegni nelle prime pagine erano opera di un bambino. Nelle scene rappresentate, tornavano sempre gli stessi elementi.

Figure femminili, ferite, sangue. E forbici.

Mancava un foglio, che era stato chiaramente staccato. Marcus sapeva che una delle macabre opere infantili si trovava appesa al muro della soffitta di Jeremiah Smith. Il

cerchio si chiudeva.

Le pagine successive del quaderno, però, testimoniavano che quella pratica non era terminata con la giovane età. Proseguiva in raffigurazioni dal tratto maturo e preciso, che si erano evolute e perfezionate nel corso del tempo. Le donne erano molto più definite, le lesioni più realistiche e crudeli. Segno che la fantasia distorta e malata era cresciuta insieme al mostro.

Federico Noni aveva

sempre coltivato quel sogno di morte. Ma non l'aveva mai realizzato. Probabilmente, a frenarlo era la paura. Di finire in carcere, o di essere additato da tutti come un mostro. Aveva creato la maschera del bravo atleta, del bravo ragazzo e del bravo fratello. Valeva anche per se stesso.

Poi l'incidente in motocicletta.

Quell'evento aveva sbloccato tutto. Poco prima, la poliziotta gli aveva riferito di aver sentito dire

chiaramente a Federico Noni che i medici confidavano nelle sue possibilità di recupero. Ma poi lui aveva rifiutato di continuare la fisioterapia.

Quella condizione era un nascondiglio perfetto. Finalmente, poteva far emergere la sua vera indole.

Giunto all'ultima pagina del quaderno, Marcus scoprì che conteneva il ritaglio di un vecchio giornale. Lo dispiegò. Risaliva a più di un anno prima e riportava la notizia della terza

aggressione di Figaro. Sull'articolo qualcuno aveva scritto con un pennarello nero: «So tutto».

Giorgia, pensò subito Marcus. Per questo l'ha uccisa. Ed è allora che Federico ha scoperto che il nuovo gioco gli piaceva di più.

Le aggressioni erano cominciate subito dopo l'incidente. Le prime tre erano state utili per prepararsi. Costituivano un esercizio, una palestra. Ma questo senza che Federico

ne fosse consapevole. Lo attendeva un altro tipo di soddisfazione, molto più appagante. L'omicidio.

L'assassinio di sua sorella era stato impreveduto ma necessario. Giorgia aveva capito ogni cosa ed era divenuta un ostacolo, oltre che un pericolo. Federico non poteva permetterle di infangare la sua immagine pulita, né di mettere in discussione il suo prezioso travestimento. Per questo l'aveva uccisa. Però gli era servito anche per capire.

Togliere la vita era molto più gratificante di una semplice aggressione.

Perciò non aveva saputo trattenersi. Il cadavere nel parco di Villa Glori ne era la dimostrazione. Ma era stato più prudente, aveva imparato dall'esperienza e l'aveva sotterrato.

Federico Noni aveva ingannato tutti. A cominciare da quel vecchio poliziotto che stava diventando cieco. Gli era bastato sostenere la confessione di un mitomane

per farla franca, al resto ci aveva pensato un'indagine piena di falle, basata sulla presunzione che il colpevole è sempre e comunque un mostro.

Marcus posò il quaderno perché aveva scorto qualcosa alle spalle di una credenza. C'era un portone di ferro. Si avvicinò e lo aprì.

Un vento rabbioso proruppe nella stanzetta. Lui si affacciò all'esterno e vide che si trattava di un ulteriore ingresso che dava su una stradina laterale

deserta. Nessuno avrebbe notato chi usciva e chi entrava. Probabilmente negli anni era diventato inutile, ma Federico Noni aveva imparato a servirsene.

Dov'è adesso? Dove è andato? La domanda risuonò nuovamente nella testa di Marcus.

Richiuse l'uscio e tornò in fretta sui suoi passi. Rientrato in soggiorno, si mise a frugare in giro. Non gli importava di lasciare impronte, temeva soltanto di non fare in tempo.

Puntò la sedia a rotelle. Su un lato c'era una tasca portaoggetti. Infilò la mano e trovò un cellulare.

È furbo, si disse. L'ha lasciato qui perché sa che, anche spento, potrebbe servire alla polizia per risalire alla sua posizione.

Questo significava che Federico Noni era uscito di casa per entrare in azione.

Marcus controllò le ultime telefonate. Ce n'era una in entrata, risalente a un'ora e mezzo prima. Riconobbe il numero perché l'aveva

composto appena quel pomeriggio.

Zini, si disse.

Premette il tasto di richiamata, attendendo che il poliziotto cieco rispondesse. Invece nulla: squillava a vuoto. Marcus chiuse la linea e, con un agghiacciante presentimento, si precipitò fuori dalla casa.

Ore 21.34

Mentre si guardava allo specchio nel bagno della foresteria dell'Interpol, Sandra ripensava a quanto era accaduto quel pomeriggio dopo l'incontro col penitenziere.

Aveva vagato per quasi un'ora per le vie di Roma, lasciandosi portare dal vento e dai pensieri. Incurante del rischio che correva dopo l'agguato del cecchino di quella mattina. Finché stava in mezzo alla gente, si sentiva sicura. Quando ne aveva avuto abbastanza, era

tornata da Shalber. Aveva atteso un po' sul pianerottolo prima di bussare, cercando di rimandare il più possibile la reazione del funzionario, i rimproveri e le lamentele per essere sparita per così tanto tempo. Ma appena le aveva aperto la porta, aveva letto il sollievo sul suo volto. La cosa l'aveva colpita, non si aspettava che potesse davvero preoccuparsi per lei.

«Grazie al cielo, non ti è accaduto nulla», erano state

le sue uniche parole.

Era rimasta interdetta. Si attendeva un milione di domande, invece Shalber si era accontentato di uno scarno resoconto sulla visita a Pietro Zini. Sandra gli aveva consegnato il fascicolo sul caso Figaro che aveva ricevuto dall'anziano poliziotto e il funzionario l'aveva sfogliato alla ricerca di qualcosa che potesse condurli ai penitenzieri.

Ma non le aveva chiesto il motivo di quel prolungato ritardo.

L'aveva invitata a lavarsi le mani, perché di lì a poco sarebbe stata pronta la cena. Dopodiché, era tornato in cucina a stappare una bottiglia di vino.

Sandra aprì l'acqua nel lavandino e rimase a guardare il proprio riflesso ancora per qualche secondo. Aveva profonde occhiaie e le labbra erano screpolate, per l'abitudine di morderle quando era tesa. Fece scorrere le dita nella chioma scarmigliata, poi cercò un pettine in uno stipetto. Trovò

una spazzola in cui erano intrappolati dei capelli di donna, lunghissimi e castani. Le tornò in mente il reggiseno che aveva visto sul bracciolo della poltrona nella camera da letto della foresteria quella mattina. Shalber si era giustificato dicendo che l'appartamento era un luogo di passaggio, ma non le era sfuggito il suo imbarazzo. Era sicura che invece conoscesse bene la provenienza di quell'indumento intimo. Non poteva certo darle fastidio

che nel letto in cui si era risvegliata ci fosse stata un'altra, magari anche solo poche ore prima. Ciò che la irritava era che Shalber avesse cercato di giustificarsi, come se la cosa potesse in qualche modo interessarla.

In quel momento, si sentì una stupida.

Era invidiosa, non c'era altra spiegazione. Non riusciva a sopportare l'idea che il mondo facesse sesso. Pronunciare quella parola, anche se solo nel segreto

della sua testa, fu liberatorio. Sesso, si ripeté. Forse perché quella possibilità le era preclusa. Non c'era un impedimento specifico, ma una parte di lei sapeva che era così. Ancora una volta, le sembrò di ascoltare la voce di sua madre: «Cara, chi vorrebbe mai andare a letto con una vedova?» In effetti, sembrava una specie di perversione.

Si diede nuovamente della stupida perché perdeva tempo con simili pensieri.

Invece, tornò a essere pratica. Era in bagno da troppo tempo e Shalber poteva insospettirsi, perciò doveva sbrigarsi.

Aveva fatto una promessa al prete, e aveva intenzione di mantenerla. Se l'avesse aiutata a individuare l'assassino di David, avrebbe distrutto le tracce che conducevano ai penitenzieri.

In ogni caso, per il momento era meglio custodire gli indizi in un luogo sicuro.

Si voltò verso la borsa che

si era portata nel bagno e che era poggiata sopra il water. Prese il cellulare e controllò che vi fosse spazio sufficiente nella memoria fotografica. Erano presenti gli scatti che aveva effettuato nella cappella di San Raimondo di Peñafort. Stava per cancellarli, ma ci ripensò.

In quel luogo, qualcuno aveva cercato di ucciderla. Quelle immagini potevano servirle per scoprire chi era stato.

Allora prelevò dalla borsa

le foto della Leica, compreso lo scatto del prete con la cicatrice sulla tempia che Shalber non conosceva. Le dispose in fila su una mensola, poi le fotografò una per una col telefonino: era meglio possederne una copia, in via precauzionale. Prese una busta di plastica trasparente dotata di chiusura ermetica e vi mise le cinque foto. Spostò il coperchio di ceramica che copriva il vano dello sciacquone e immerse la busta nell'acqua.

Se ne stava seduta da dieci minuti nella piccola cucina dell'appartamento, osservando la tavola apparecchiata e Shalber che trafficava ai fornelli, con le maniche della camicia arrotolate fino ai gomiti, un grembiule intorno alla vita e uno strofinaccio gettato su una spalla. Fischiettava. Si voltò e la sorprese sovrappensiero. «Risotto all'aceto balsamico, triglie al cartoccio, insalata di

radicchio e mele verdi», annunciò. «Spero che sia di tuo gradimento.»

«Sì, certo», disse lei, confusa. Quella mattina le aveva preparato la colazione, ma cuocere un paio di uova strapazzate non significava certo saper cucinare. Invece quel menu denotava un certo amore per la buona tavola. Era ammirata.

«Stanotte dormirai qui.» Quell'affermazione non ammetteva repliche. «Non è prudente tornare in

albergo.»

«Non credo che mi accadrà nulla. E poi ho lasciato lì tutta la mia roba.»

«Passeremo a prenderla domattina. Nell'altra stanza c'è un comodissimo divano», insistette con un sorriso. «Naturalmente, sarò io a sacrificarmi.»

Poco dopo, Shalber mise il risotto nei piatti e mangiarono quasi in silenzio. Sandra gradì anche il pesce, e il vino ebbe il potere di farla rilassare. Non come quando, dopo la

scomparsa di David, la sera si rintanava in casa e si stordiva mandando giù un bicchiere di rosso dietro l'altro finché non veniva sopraffatta dal sonno. Stavolta era diverso. Non credeva di essere ancora capace di condividere un pasto decente con qualcuno.

«Chi ti ha insegnato a cucinare?»

Shalber ingoiò un boccone e bevve un sorso di vino. «Impari a fare tante cose quando sei solo.»

«Mai avuto la tentazione

di sposarti? La prima volta, al telefono, mi hai detto che ci sei andato vicino in un paio di casi...»

Scosse il capo. «Il matrimonio non fa per me. È questione di prospettiva.»

«Cosa intendi?»

«Tutti abbiamo una visione della vita, proiettata nel futuro. Hai presente come funziona, no? Proprio come in un quadro: ci sono degli elementi collocati in primo piano, altri sullo sfondo. Questi ultimi sono necessari almeno quanto i primi,

altrimenti la prospettiva non si realizzerebbe e avremmo solo una figura appiattita, quindi poco realistica. Ebbene, le donne della mia vita si trovano fra le quinte. Sono indispensabili, ma non tanto da meritare la prima fila.»

«E lì chi c'è?... A parte te, ovviamente», lo pungolò Sandra, con tono di scherno.

«Mia figlia.»

Non s'aspettava quella risposta. Shalber gongolò davanti al suo silenzio allibito.

«Vuoi vederla?» Prese il portafogli e cominciò a cercare fra gli scomparti.

«Non mi dirai che sei uno di quei papà che se ne va in giro con la foto della figlioletta in tasca! Cavolo, Shalber: tu hai proprio deciso di sconvolgermi», disse con tono ironico. In realtà, la cosa le suscitava tenerezza.

Le mostrò la fotografia stropicciata di una bambina con i capelli biondo cenere, esattamente come i suoi. Aveva preso da lui pure gli

occhi verdi.

«Quanti anni ha?»

«Otto. È magnifica, vero? Si chiama Maria. Adora il balletto e va a scuola di danza classica. Ogni Natale o compleanno chiede un cucciolo. Forse quest'anno l'accontenterò.»

«Riesci a vederla spesso?»

Shalber si rabbuiò. «Vive a Vienna. Con sua madre non siamo in grandi rapporti, ce l'ha con me perché non l'ho sposata», rise. «Ma quando ho un po' di tempo, vado a prendere Maria e la porto a

cavalcare. Le sto insegnando, come mio padre ha fatto con me quando avevo la sua età.»

«È bello da parte tua.»

«Ogni volta che torno da lei, ho paura che non sia più lo stesso. Che, durante la mia assenza, il nostro rapporto si sia raffreddato. Magari adesso è ancora troppo piccola, ma cosa accadrà quando vorrà andare solo con i suoi amici? Non voglio diventare un peso per lei.»

«Non credo che accadrà»,

lo consolò Sandra. «Di solito, le figlie riservano questo trattamento alle mamme. Io e mia sorella eravamo pazze di nostro padre, anche se per via del lavoro stavamo poco insieme. Anzi, forse proprio per quello stravedevamo per lui. Ogni volta che stava per tornare, aleggiava una strana felicità per la casa.»

Shalber annuì, grato per la rassicurazione. Sandra si alzò e prese i piatti per riporli nell'acquario. Lui la fermò. «Perché invece non

te ne vai a letto? Penso io a rassettare.»

«In due ci mettiamo un attimo.»

«Insisto, lascia fare a me.»

Sandra si bloccò. Tutte quelle attenzioni la spaventavano. Qualcuno si prendeva di nuovo cura di lei. Non c'era più abituata. «Quando mi hai chiamato al telefono, ti ho subito odiato. Non potevo immaginare che due sere dopo avremmo addirittura cenato insieme e tantomeno che avresti cucinato per me.»

«Questo significa che non mi odi più?»

Sandra avvampò d'imbarazzo. Lui scoppiò in una risata.

«Non scherzare con me, Shalber», lo ammonì.

Lui alzò le mani in segno di resa. «Non volevo, scusami.»

In quel momento, le parve estremamente autentico. Lontano dall'immagine antipatica che si era fatta di lui. «Perché ce l'hai tanto coi penitenzieri?»

Shalber divenne serio.

«Non commettere anche tu l'errore.»

«Cosa significa 'anche tu'?»

Sembrò pentirsi di aver formulato male la frase, tentò di correggere il tiro: «Te l'ho già spiegato: ciò che fanno è contrario alla legge».

«Non mi bevo la storia dell'illegalità, mi dispiace. Non è solo quello. Allora cosa c'è sotto?»

Era evidente che Shalber stesse prendendo tempo. Con quell'atteggiamento

prudente non faceva altro che confermare che ciò che le aveva detto quella mattina sul conto della penitenziaria era solo una parte della storia.

«Va bene... Non è una gran rivelazione, ma credo che ciò che sto per raccontarti potrebbe spiegare il motivo per cui tuo marito è morto.»

Sandra s'irrigidì. «Va' avanti.»

«In realtà, i penitenzieri non dovrebbero più esistere... Dopo il Concilio Vaticano II, la Chiesa ha

sciolto il loro ordine. Negli
anni Sessanta, la
Paenitentiaris Apostolica è
stata riorganizzata con
nuove regole e nuovi
responsabili. L'archivio dei
peccati è stato secretato. I
sacerdoti criminologi hanno
cessato le loro attività.
Alcuni sono rientrati nei
ranghi, altri si sono opposti
e sono stati sospesi *a divinis*,
gli irriducibili sono stati
colpiti da scomunica.»

«Allora come è possibile
che...»

«Aspetta, prima lasciarmi

finire», la interruppe Shalber. «Quando la storia sembrava essersi dimenticata di loro, i penitenzieri sono ricomparsi. È accaduto parecchi anni fa, tanto che qualcuno in Vaticano ha sospettato che, in realtà, molti di loro avessero finto obbedienza ai dettami del papa col solo scopo di continuare l'opera in modo sommerso. Ed era vero. A capo di questo gruppo ristretto c'era un semplice sacerdote croato: Luka

Devok. È stato lui a ordinare e istruire i nuovi penitenzieri. Forse rispondeva a sua volta a qualcuno che, nelle alte sfere ecclesiastiche, aveva deciso di ricostituire la penitenziaria. In ogni caso, era l'unico depositario di una serie di segreti. Per esempio, Devok era il solo a conoscere l'identità di tutti i penitenzieri. Ciascuno rispondeva soltanto a lui e ignorava chi fossero gli altri.»

«Perché ne parli al

passato?»

«Perché Luka Devok è morto. È accaduto all'incirca un anno fa, gli hanno sparato in una camera d'albergo a Praga. In quel momento, la verità è venuta a galla. Il Vaticano si è premurato di arginare una situazione che poteva diventare pericolosa e imbarazzante.»

«Non mi stupisce: è tipico della Chiesa intervenire per mettere a tacere gli scandali.»

«Non si trattava solo di

questo. La sola idea che qualche alto porporato avesse coperto Devok per tutti quegli anni faceva tremare tutti. Venir meno a un ordine del pontefice equivale a uno scisma insanabile, lo capisci?»

«Allora come hanno fatto a riprendere il controllo della situazione?»

«Bene», si congratulò Shalber. «Vedo che cominci a comprendere come funzionano certe dinamiche. Diciamo che hanno subito rimpiazzato Devok con un

uomo fidato, un portoghese: padre Augusto Clemente. È molto giovane ma abbastanza esperto. I penitenzieri sono tutti domenicani, mentre Clemente è un gesuita. Altra scuola di pensiero, molto più pragmatica e meno incline ai sentimentalismi.»

«Così quel prete è il nuovo capo della penitenziaria.»

«Ma il suo compito è anche quello di individuare tutti i penitenzieri ordinati da padre Devok per riportarli nella Chiesa. Per

adesso ne ha scovato solo uno: l'uomo che hai visto a San Luigi dei Francesi.»

Ma a Sandra sfuggiva qualcosa: «Dunque, il fine ultimo del Vaticano è fingere che non ci sia stata alcuna violazione delle regole?»

«Esatto. Si cerca sempre di ricomporre la spaccatura. Ad esempio, accade con i lefebvriani, il cui movimento da anni è in trattativa con la Chiesa per rientrare nell'alveo confessionale. Lo stesso vale per i penitenzieri.»

«Il dovere di un buon pastore è non abbandonare la pecora smarrita e cercare di riportarla all'ovile», ironizzò Sandra. «Ma tu come fai a sapere queste cose?»

«Le so come le sapeva David. Ma avevamo visioni differenti, per questo abbiamo litigato. Quando ti ho pregata di non fare 'anche tu' l'errore di considerare i penitenzieri con troppa indulgenza, mi riferivo proprio a ciò che pensava David.»

«Perché tu avevi ragione e lui torto?»

Shalber si grattò la testa, poi sbuffò. «Perché qualcuno l'ha ammazzato per ciò che aveva scoperto, mentre io sono ancora vivo.»

Non era l'ennesima frase irrispettosa nei confronti del marito. Sandra dovette ammettere che si trattava della verità. E lei era d'accordo con quella versione dei fatti. In più, si sentiva in colpa. Quella bella serata le era servita per scaricare la tensione, ed era

merito di Shalber. Non solo si era aperto con lei, raccontandole cose personali. Aveva anche risposto alle sue domande senza chiedere nulla in cambio, quando invece lei gli aveva mentito, tacendo sul suo secondo incontro con il penitenziere.

«Come mai non mi hai domandato perché ci ho messo tanto a tornare qua dopo aver visto Zini?»

«Te l'ho detto, non mi piacciono le bugie.»

«Temevi che non dicessi la

verità?»

«Le domande servono a offrire un pretesto ai bugiardi. Se avevi qualcosa da dirmi, l'avresti fatto da sola. Non mi piace forzare le cose, preferisco che ti fidi di me.»

Sandra distolse lo sguardo. Si diresse verso l'acquario e aprì il rubinetto, in modo che il suono scrosciante riempisse il silenzio. Per un attimo fu tentata di dirgli tutto. Shalber era qualche passo più indietro. Mentre si

apprestava a lavare i piatti, lo sentì avvicinarsi. Proiettava la sua ombra protettiva su di lei. Poi le cinse i fianchi e si avvicinò con il torace alla sua schiena, in modo che si toccassero. Sandra lo lasciò fare. Il cuore le batteva forte ed ebbe la tentazione di chiudere gli occhi. Se li chiudo è finita, si disse. Era spaventata, ma non trovava la forza per respingerlo. Si chinò su di lei e le spostò i capelli dal collo. Sentì il calore del suo respiro sulla

pelle. Istintivamente, piegò il capo all'indietro, come ad accogliere quell'abbraccio. Le mani immobili sotto il getto d'acqua. Senza accorgersene, si sollevò lievemente sulla punta dei piedi. Le palpebre cedettero al dolce torpore. Con gli occhi chiusi, invasa dai brividi, si sporse verso di lui, andando in cerca delle sue labbra.

Negli ultimi cinque mesi aveva convissuto coi ricordi.

Adesso, per la prima volta, Sandra dimenticò di essere

una vedova.

Ore 23.24

La porta di casa era aperta e sbatteva. Non era un buon segno.

Si prese il tempo d'infilare i guanti di lattice e spinse il battente. I gatti di Zini vennero ad accogliere il nuovo ospite. Marcus comprese perché il poliziotto cieco avesse scelto proprio i felini per fargli compagnia.

Erano gli unici animali che potessero vivere con lui nel buio.

Richiuse la bufera dietro di sé. Dopo il fragore, si aspettava il silenzio. Invece udì un suono elettronico, stridulo e intermittente, abbastanza vicino.

Si addentrò, seguendolo. Dopo pochi passi, intravide un telefono cordless posizionato sulla sua base, accanto al frigorifero. Il segnale veniva dall'apparecchio: richiamava l'attenzione perché la

batteria stava per scaricarsi.

Lo stesso telefono suonava a vuoto quando aveva chiamato il numero di Zini da casa di Federico Noni. Ma non erano stati i suoi squilli insistenti a far esaurire la carica: qualcuno aveva staccato la corrente.

Che motivo aveva Figaro di togliere la luce in casa di un cieco?

«Zini!» chiamò Marcus. Ma non ottenne risposta.

Allora procedette nel corridoio che immetteva nelle altre stanze. Fu

costretto a prendere la torcia per orientarsi. Appena l'accese, vide che alcuni mobili ingombravano il passaggio, come fossero stati spostati durante una fuga.

C'era stato un inseguimento?

Cercò di ricostruire l'accaduto. La cecità aveva aperto gli occhi a Pietro Zini: il poliziotto aveva capito. Era stata la mail anonima a metterlo sulla pista giusta, forse risvegliando un antico

sospetto.

Lui non è come te.

Il cadavere di Villa Glori gli aveva fornito la conferma. Così aveva telefonato a Federico Noni, forse c'era stato un diverbio e il poliziotto aveva minacciato di denunciarlo.

Ma perché non l'aveva fatto, dandogli il tempo di venire lì per ucciderlo?

In quella casa, Zini aveva provato a scappare, ma ovviamente Federico - che era più forte, in quanto ex atleta, e soprattutto perché

ci vedeva - non gli aveva lasciato scampo.

Marcus sapeva per certo che in quel luogo era morto qualcuno.

Preceduto dai gatti, si diresse verso lo studio. Stava per varcare la soglia, ma notò che gli animali per entrare effettuavano un breve salto. Puntò la torcia e vide qualcosa brillare a pochi centimetri dal pavimento.

Il cavo di nylon era teso e solo i gatti potevano scorgerlo al buio.

Non seppe spiegarsi il motivo di quell'ostacolo. Si limitò a scavalcarlo ed entrò nella stanza.

Il vento si agitava fuori dalla casa, cercando un varco per entrare. La torcia spaziò nello studio facendo ritirare le ombre, che andarono a rintanarsi sotto i mobili. Tranne una.

Ma non era un'ombra. Era un uomo disteso per terra, con delle forbici in una mano e un altro paio piantato nel collo. Una guancia affondava in una pozza di sangue

scurissimo. Marcus si chinò su Federico Noni che lo fissava con occhi inespressivi, la bocca piegata in una smorfia. Improvvisamente si rese conto di quanto era realmente successo fra quelle mura.

Zini - un uomo di giustizia - aveva scelto la vendetta.

Era stato il cieco a insistere perché Marcus incontrasse la poliziotta. Così mentre erano al museo delle anime del purgatorio, ne aveva approfittato per

mettere in atto il piano. Aveva telefonato a Federico Noni dicendogli che conosceva la verità. Ma, in fondo, era soprattutto un invito. E quello ci era cascato.

Nell'attesa del suo arrivo, aveva preparato degli ostacoli e il cavo di nylon. Togliendo la corrente, aveva pareggiato lo svantaggio. Nessuno avrebbe potuto vedere l'altro.

Il poliziotto aveva agito come un felino. E Federico era il topo da catturare.

Zini era più grosso e più abile al buio. Conosceva l'ambiente, sapeva come muoversi. Alla fine, era riuscito ad avere la meglio. Dopo averlo fatto inciampare, l'aveva trafitto con le forbici. Un vero e proprio contrappasso.

Un'esecuzione.

Marcus rimase ancora un po' a osservare lo sguardo ipnotico del cadavere. Aveva commesso un altro errore. Ancora una volta, era stato lui a fornire il tassello mancante per una vendetta.

Si voltò per tornare indietro, ma si accorse che i gatti si erano radunati davanti alla portafinestra che dava sul piccolo orto.

C'era qualcosa là fuori.

Spalancò l'uscio e il vento irruppe, dilagando nella stanza. Gli animali andarono a radunarsi intorno alla sdraio su cui era seduto Pietro Zini, come la prima volta che l'aveva incontrato.

Marcus puntò la torcia sui suoi occhi assenti. Non indossava gli occhiali scuri e aveva sul volto

un'espressione rassegnata. Teneva una mano in grembo, nel palmo stringeva ancora la pistola con cui si era sparato in bocca.

Avrebbe dovuto avercela con Zini. In fondo si era servito di lui e, soprattutto, l'aveva depistato.

Quel ragazzo, Federico Noni, ha già sofferto abbastanza. Anni fa ha perso l'uso delle gambe ed è accaduto proprio a lui, un atleta. Se ti succede di diventare cieco alla mia età, lo puoi anche accettare. Poi

hanno ammazzato brutalmente la sorella, praticamente sotto i suoi occhi. Riesci a concepire anche solo l'idea di una cosa del genere? Pensa a come dev'essersi sentito impotente. Chissà che sensi di colpa nutre per questo, anche se non ha fatto niente di male.

Il poliziotto avrebbe potuto denunciare Federico Noni, ripristinare la verità e scagionare un innocente rinchiuso a Regina Coeli. Ma Zini era convinto che Nicola

Costa fosse sul punto di fare «il grande salto» quando l'avevano fermato. Non era solo un mitomane, ma un pericoloso psicopatico. L'attenzione che aveva ottenuto dopo l'arresto placava il suo istinto. Ma, in fondo, era un palliativo. In lui abitavano più personalità. Quella narcisistica non avrebbe prevalso a lungo sulla sanguinaria.

E poi per Zini era anche una questione d'orgoglio. Federico Noni si era preso

gioco di lui, mettendo in luce una sua debolezza. Per via dell'imminente cecità, il poliziotto aveva trovato un'empatia con quel ragazzo. Era stata la compassione a fregarlo. Quando invece la prima regola di ogni sbirro era quella di non credere mai a nessuno.

In più Federico aveva commesso il delitto più oltraggioso uccidendo la sorella. Quale essere colpisce i propri affetti? Il ragazzo non era capace di

fermarsi davanti a niente. Per questo, secondo la legge di Zini, meritava di morire.

Marcus richiuse la portafinestra come un sipario su quello spettacolo. Nello studio, individuò subito il computer con lo speciale display braille. Nonostante non vi fosse corrente, era acceso. Ad alimentarlo, un gruppo di continuità.

Si trattava di un segno.

Le casse collegate al sintetizzatore vocale quel pomeriggio erano servite ad

ascoltare il contenuto della mail anonima che Pietro Zini aveva ricevuto solo qualche giorno prima. Ma Marcus era sicuro che ci fosse di più in quel messaggio e che il poliziotto l'avesse interrotto prima che il computer rivelasse il resto.

Per questo, dopo aver individuato il tasto giusto, Marcus azionò nuovamente il congegno. La fredda e impersonale voce elettronica tornò a scandire parole misteriose che adesso, però, era in grado di decifrare.

«lu-i-no-n-è-co-me-te... ce-
r-ca-n-el-pa-r-co-di-vi-l-la-glo-
ri.»

Questa era la parte che
conosceva. E, come previsto,
arrivò anche il seguito.

«il-ra-gaz-zo-ti-ha-in-gan-
na-to... pre-sto-a-vrai-un-o-
spi-te.»

Il secondo frammento si
riferiva direttamente a
Federico Noni e,
indirettamente, a Marcus,
anticipando a Zini la sua
visita.

Ma fu l'ultima strofa della
cantilena elettronica a

colpirlo.

«è-già-ac-ca-du-to... ac-ca-
drà-an-co-ra... c.g. 925-31-
073»

Per via della profezia che annunciava - *è già accaduto, accadrà ancora* -, per il codice che si riferiva a un altro caso d'ingiustizia - *925-31-073* -, ma soprattutto per le due lettere che precedevano la sequenza di numeri.

Culpa gravis.

Ora Marcus sapeva - *C'è un luogo in cui il mondo della luce incontra quello*

delle tenebre. È lì che avviene ogni cosa: nella terra delle ombre, dove tutto è rarefatto, confuso, incerto. Noi siamo i guardiani posti a difesa di quel confine. Ma ogni tanto qualcosa riesce a passare... Io devo ricacciarlo indietro.

Chi metteva in contatto vittime e carnefici era un penitenziere come lui.

Un anno prima

Kiev

«Il grande sogno è finito quando abbiamo barattato la nostra integrità con un po' di consenso, siamo andati a dormire con una speranza e ci siamo svegliati con una puttana di cui non ricordavamo nemmeno il nome.»

Il dottor Norjenko con quell'unica frase aveva sintetizzato la Perestrojka, la caduta del Muro, la frantumazione delle repubbliche e perfino la generazione dei ricchi signori del petrolio e del

gas: nuova oligarchia incontrastata dell'economia e della politica. In tutto, vent'anni di storia sovietica.

«E guardi qui...» disse battendo l'indice sulla prima pagina del *Khar'kovskii Kurier*: «Tutto va a pezzi e loro che dicono? Niente. Allora a cosa ci è servita la libertà?»

Nikolaj Norjenko osservò in tralice il suo ospite che annuiva, sembrava interessato ma non del tutto partecipe a quell'invettiva come lo psicologo avrebbe

voluta. Poi fissò la sua mano fasciata. «Ha detto di essere americano, dottor Foster?»

«In realtà sono inglese», rispose il cacciatore, cercando di distogliere l'attenzione dell'uomo dalla ferita che gli aveva provocato il morso della giovane Angelina nell'ospedale psichiatrico di Città del Messico.

L'ufficio in cui si trovavano era al secondo piano della palazzina direzionale del Centro statale per l'assistenza all'infanzia, a

ovest di Kiev. Da un'ampia vetrata si poteva godere la vista di un parco di betulle che presentava i colori di un autunno precoce.

Nell'arredamento imperversava la formica: ogni cosa ne era rivestita, dalla scrivania alle pareti. Su una di queste erano ancora ben visibili tre ombre rettangolari appaiate. Al loro posto, un tempo, dovevano esserci i ritratti di Lenin e Stalin - i padri della patria - e quello del segretario del PCUS in carica. Nella stanza

c'era odore stagnante di sigarette, il posacenere davanti a Norjenko era colmo di mozziconi. Nonostante avesse passato da poco i cinquant'anni, l'aspetto trasandato e la tosse malsana che spezzava le sue frasi lo facevano sembrare molto più vecchio. Insieme al catarro, in lui covava un misto di rancore e umiliazione. La cornice senza foto su un tavolino e le coperte ripiegate all'estremità di un divano di pelle facevano pensare a un

matrimonio finito male. Ai tempi del regime doveva essere stato un uomo rispettato. Adesso era la malinconica parodia di un funzionario statale con lo stipendio di un netturbino.

Lo psicologo prese il foglio con le false referenze che il cacciatore gli aveva mostrato quando si erano presentati poco prima e lo scorse di nuovo.

«Qui dice che lei è il direttore della rivista di psicologia forense dell'Università di

Cambridge. È notevole per la sua età, dottor Foster, complimenti.»

Il cacciatore sapeva che quel dettaglio avrebbe attirato la sua attenzione, voleva allettare l'ego ferito di Norjenko e ci stava riuscendo.

Questi, soddisfatto, ripose il foglio: «Lo sa, è strano... Nessuno fino a oggi era venuto a chiedermi di Dima».

Era arrivato a Norjenko grazie alla dottoressa Florinda Valdés, che a Città del Messico gli aveva

mostrato un suo articolo pubblicato nel 1989 su una rivista minore di psicologia. Trattava il caso di un bambino: Dimitri Karoliszyn - *Dima*. Forse lo psicologo ucraino sperava che quello studio gli aprisse le porte per una nuova carriera, mentre intorno a lui tutto si disgregava inesorabilmente. Così non era stato. E quella storia era rimasta sepolta insieme ad attese e ambizioni fino a quel momento.

Era ora di farla

riemergere.

«Mi dica, dottor Norjenko, lei ha conosciuto personalmente Dima?»

«Certamente.» Lo psicologo congiunse le mani a piramide, sollevando gli occhi alla ricerca di un ricordo. «All'inizio sembrava un bambino come gli altri, forse più acuto ma molto silenzioso.»

«Che anno era?»

«La primavera del 1986. All'epoca qui al Centro eravamo all'avanguardia nell'educazione infantile in

Ucraina, e forse in tutta l'Unione Sovietica», si compiacque Norjenko. «Assicuravamo un futuro concreto ai bambini soli al mondo, non ci limitavamo a prenderci cura di loro, come accadeva negli orfanotrofi in Occidente.»

«Conoscevano tutti i vostri metodi, siete serviti da esempio.»

Norjenko incassò soddisfatto la blandizia. «Dopo il disastro di Chernobyl, il governo di Kiev ci chiese di farci carico dei

bambini che avevano perso i genitori per malattie causate dalle radiazioni. Era molto probabile che anche loro sviluppassero patologie. Il nostro compito era assisterli temporaneamente e cercare dei parenti che avrebbero potuto accoglierli.»

«Dima arrivò con loro?»

«Sei mesi dopo l'incidente, se non ricordo male, dopo aver peregrinato fra vari istituti. Era di Pripjat. La città si trovava nella zona d'esclusione attorno alla centrale e fu evacuata.

Aveva otto anni.»

«Rimase a lungo con voi?»

«Ventuno mesi.» Norjenko fece una pausa, corrugò la fronte, quindi si alzò e si diresse verso uno schedario. Dopo una breve ricerca, tornò alla scrivania con un fascicolo dalla copertina beige. Iniziò a sfogliarlo. «Come tutti i bambini di Pripjat, Dimitri Karoliszyn soffriva di enuresi notturna e variazioni dell'umore, conseguenze dello stato di shock e dell'allontanamento forzato. Per questo motivo

veniva seguito da una équipe di psicologi. Durante i colloqui, raccontava della sua famiglia: di sua madre Anja, casalinga, e di suo padre Konstantin, che invece lavorava come tecnico alla centrale nucleare. Descriveva momenti della loro vita insieme... con particolari che poi si sarebbero rivelati esatti.» Ci tenne a sottolineare l'ultima frase.

«Cosa accadde?»

Prima di rispondere, Norjenko prese una

sigaretta dal pacchetto che teneva nel taschino della camicia e l'accese.

«Dima aveva un solo parente ancora in vita, un fratello del padre: Oleg Karoliszyn. Dopo varie ricerche, riuscimmo a rintracciarlo in Canada: l'uomo era felice di potersi occupare del nipote. Conosceva Dima solo per averlo visto sulle foto che gli mandava Konstantin. Così, quando gli inviammo un'immagine recente perché potesse confermare il

riconoscimento, non avremmo mai immaginato ciò che sarebbe accaduto. Per noi era poco più che una formalità.»

«E invece Oleg affermò che quel bambino non era suo nipote.»

«Infatti... Eppure Dima, pur non avendolo mai incontrato, sapeva molte cose dello zio, aneddoti dell'infanzia col padre, e ricordava i regali che lui gli spediva ogni anno per il suo compleanno.»

«Allora voi cosa

pensaste?»

«In principio, che Oleg avesse cambiato idea e non volesse più prendersi cura di Dima. Ma quando a riprova ci mandò le foto del bambino che negli anni il fratello gli aveva inviato, rimanemmo increduli... Avevamo a che fare con un individuo diverso.»

Un silenzio imbarazzato calò per qualche istante nella stanza. Norjenko vagliò l'espressione imperturbabile del suo interlocutore per capire se lo ritenesse pazzo.

Per fortuna questi parlò.

«Non ve ne siete accorti prima...»

«Non esistevano immagini di Dima precedenti al suo arrivo al Centro», affermò lo psicologo, sollevando le braccia. «La popolazione di Pripjat era stata costretta ad abbandonare in fretta le proprie case, portandosi dietro lo stretto necessario. Il bambino arrivò da noi solo con i vestiti che aveva indosso.»

«E quindi?»

Norjenko aspirò una

profonda boccata di fumo.
«C'era solo una spiegazione:
quel bambino venuto dal
nulla aveva preso il posto del
vero Dima. Ma c'è di più...
Non si trattava di un
semplice scambio di
persona.»

Al cacciatore brillarono gli
occhi e un lampo passò
anche nello sguardo di
Norjenko. Ci poteva
scommettere, era paura.

«Quei due bambini non
erano semplicemente
'simili'», puntualizzò lo
psicologo. «Il vero Dima era

miope, l'altro pure. Soffrivano entrambi di un'allergia al lattosio. Oleg ci disse che suo nipote aveva una carenza d'udito all'orecchio destro a causa di un'otite malcurata. Sottoponemmo il nostro bambino ai test audiometrici, tenendolo all'oscuro di questo particolare. Risultò lo stesso deficit uditivo.»

«Poteva fingere, in fondo i test audiometrici si basano sulle risposte fornite spontaneamente dal

paziente. Forse il vostro Dima sapeva.»

«Forse...» Il resto della frase si spense sulle labbra di Norjenko, era in imbarazzo. «Un mese dopo la nostra scoperta, il bambino è scomparso.»

«Fuggito?»

«Direi più che altro... svanito.» Lo psicologo si fece più cupo: «L'abbiamo cercato per settimane, con l'aiuto della polizia».

«E il vero Dima?»

«Di lui nessuna traccia, come d'altronde dei suoi

genitori: sapevamo solo che erano morti perché ce l'aveva detto il nostro Dima. Nel caos di quei mesi era impossibile verificare le notizie: tutto ciò che riguardava Chernobyl veniva secretato, perfino l'informazione più banale.»

«Subito dopo lei ha scritto l'articolo su questa storia.»

«Ma nessuno gli ha dato credito.» Norjenko scosse amaramente il capo, distogliendo lo sguardo dal suo interlocutore, quasi si vergognasse di se stesso. Ma

poi recuperò un piglio deciso e, fissandolo, gli disse: «Quel bambino non stava semplicemente cercando di farsi passare per qualcun altro, mi creda: a quell'età la mente non è in grado di strutturare una menzogna tanto articolata. No, nella sua psiche lui era davvero Dima».

«Quando è sparito, ha portato via nulla?»

«No, ma ha lasciato qualcosa...»

Norjenko si piegò per aprire uno dei cassetti della

scrivania. Dopo aver frugato un po', ne estrasse un piccolo pupazzo e lo posò sul tavolo di fronte al suo ospite.

Un coniglietto di stoffa.

Era azzurro, sporco e malridotto. Qualcuno gli aveva rammendato la coda e gli mancava un occhio. Sorrideva, beato e sinistro.

Il cacciatore lo osservò. «Non mi sembra un granché come indizio.»

«Concordo con lei, dottor Foster», ammise Norjenko e i suoi occhi si illuminarono come se avesse qualcosa in

serbo: «Ma non sa dove lo abbiamo trovato».

Dopo aver attraversato un angolo del parco proprio mentre faceva buio, Norjenko fece strada al collega all'interno di un'altra palazzina del Centro.

«Una volta questo era il dormitorio principale.»

Non si diressero ai piani superiori, ma nel sotterraneo. Norjenko azionò una serie di interruttori: i neon

illuminarono un vasto ambiente. Le pareti erano scure di umidità e sul soffitto correvano tubi di ogni dimensione, molti dei quali usurati e riparati alla meglio.

«Qualche tempo dopo la sparizione del bambino, un'addetta alle pulizie ha fatto la scoperta.» Non anticipava nulla, quasi volesse godersi lo stupore del giovane collega una volta arrivati. «Ho voluto conservare questo posto così come lo abbiamo trovato.

Non mi chieda perché, ho semplicemente pensato che un giorno ci sarebbe servito a capire. E poi qui sotto non ci viene mai nessuno.»

Passarono lungo un corridoio alto e stretto, con porte d'acciaio da cui proveniva il rumore cupo delle caldaie. Quindi giunsero in una seconda sala, utilizzata come deposito di vecchi mobili: letti e materassi che stavano marcendo. Norjenko si fece spazio e invitò il collega a fare altrettanto.

«Siamo quasi arrivati», annunciò.

Girarono l'angolo e si ritrovarono in un angusto sottoscala male areato. Era buio, ma Norjenko provvide a illuminare il luogo con l'accendino a petrolio che usava per accendere le sigarette.

Alla luce ambrata di quella fiammella, il suo ospite fece un passo avanti, incredulo di fronte a ciò che vedeva.

Sembrava un gigantesco nido di insetto.

Il cacciatore provò un

moto di ribrezzo, ma poi, avvicinandosi, scorse la trama fittissima di piccoli pezzi di legno, tenuti insieme da brandelli di stoffa di vario colore, corde, mollette e puntine da disegno, fogli di giornale impastati con l'acqua e usati per cementare. Tutto era stato assemblato con estrema meticolosità.

Era il rifugio di stracci di un bambino.

Anche lui ne aveva costruiti di simili quando era piccolo. Ma in quello c'era

qualcosa di diverso.

«Il pupazzo stava all'interno», disse Norjenko e vide il suo ospite chinarsi verso la stretta imboccatura e toccare qualcosa sul pavimento. Si sporse oltre la sua spalla e lo sorprese a esaminare una corona di piccole macchie scure.

Per il cacciatore era una rivelazione eclatante.

Sangue secco. Lo stesso indizio che aveva trovato a Parigi, nella casa di Jean Duez.

Il falso Dima era il

trasformista.

Ma non doveva mostrarsi troppo eccitato, così domandò, evasivo: «E avete un'idea sulla provenienza di quelle macchie?»

«Veramente no...»

«Le dispiace se ne prendo un campione?»

«Faccia pure.»

«E vorrei anche il coniglietto di stoffa, potrebbe essere collegato al passato del falso Dima.»

Norjenko tentennò: cercava di capire se il collega fosse davvero

interessato alla storia, probabilmente era l'ultima occasione che aveva per riscattare la propria esistenza.

«Ritengo che il caso abbia ancora valenza scientifica, varrebbe la pena approfondirlo», aggiunse il cacciatore per convincerlo.

A quelle parole, negli occhi dello psicologo brillò un'ingenua speranza, ma anche una muta richiesta d'aiuto: «Allora, che ne dice: potremmo scrivere un nuovo articolo, magari noi due

insieme?»

In quel momento, Norjenko non poteva certo immaginare che, probabilmente, avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni in quell'istituto.

Il cacciatore si voltò e gli sorrise. «Naturalmente, dottor Norjenko. Tornerò in Inghilterra stasera stessa e le farò avere notizie al più presto.»

In realtà, aveva in mente un'altra destinazione. Sarebbe andato dove tutto era cominciato. A Pripjat,

sulle tracce di Dima.

Due giorni fa

Il cadavere disse: «No».

Quell'esclamazione rimase in bilico fra il sogno e la veglia. Veniva dal passato, ma era riuscita a transitare nel presente un attimo prima che il portale che collegava i due mondi si richiudesse e Marcus fosse nuovamente vigile.

Aveva pronunciato quella negazione con fermezza, ma anche paura, davanti alla bocca impassibile di una

pistola. Sapendo già che non sarebbe servito a niente. Come fanno tutti quelli sotto tiro. Quella parola è l'ultima, inutile barriera di fronte all'inevitabile. L'invocazione di chi sa di non avere più scampo.

Marcus non cercò subito il pennarello con cui segnava i brandelli di sogno sul muro accanto al letto. Rimase a pensarci su - con il cuore che gli rimbalzava sulle costole e il respiro ansimante -, perché stavolta non avrebbe dimenticato ciò

che aveva visto.

Aveva ancora chiara davanti agli occhi un'immagine dell'uomo senza volto che aveva sparato a lui e a Devok. Nelle versioni precedenti del sogno, era un'ombra di vapore che svaniva ogni volta che si sforzava di focalizzarla. Ma adesso possedeva un dettaglio importante dell'assassino. Aveva visto la mano con cui stringeva la pistola.

Era mancino.

Non era molto, ma per

Marcus costituiva una speranza. Forse un giorno sarebbe risalito lungo quel braccio teso e avrebbe guardato negli occhi l'uomo che l'aveva condannato a vagare in se stesso, alla ricerca della propria identità. Perché ciò che gli restava era la coscienza di essere vivo. Nulla più.

Ripensò a Federico Noni e ai disegni sul quaderno che aveva rinvenuto a casa sua. Raccontavano la genesi di un mostro. Il fatto che le fantasie violente risalissero

all'infanzia lo turbava. Nel groviglio che cercava di districare c'era il filamento rosso di un dubbio. Buoni o cattivi, malvagi o compassionevoli si nasce oppure si diventa? Come poteva il cuore di un bambino coltivare così lucidamente il male e lasciarsene infestare?

Qualcuno avrebbe potuto attribuire la responsabilità a una serie di avvenimenti che avevano scavato dei solchi nella psiche di Federico, come l'abbandono da parte

della madre o la morte prematura del padre. Ma era una spiegazione debole e semplicistica. Molti bambini vivevano drammi peggiori ma non per questo da adulti diventavano assassini.

Inoltre Marcus era consapevole che quell'interrogativo lo riguardava da vicino. L'amnesia aveva azzerato i ricordi, non il suo passato. Cos'era stato prima di quel momento? Nel quaderno di Federico forse c'era il barlume di una risposta. In

ogni individuo esiste qualcosa di innato, che va al di là della coscienza di sé, dell'esperienza accumulata e dell'educazione ricevuta. Una scintilla che identifica ogni uomo più del suo nome o del suo aspetto.

Uno dei primi passi del suo addestramento era consistito nel liberarsi degli inganni generati dall'apparenza. Clemente gli aveva fatto esaminare il caso di Ted Bundy, il serial killer con la faccia da bravo ragazzo. Aveva una fidanzata

e gli amici lo descrivevano come una persona affabile e generosa. Tuttavia, aveva ucciso ventotto volte. Ma prima di essere riconosciuto come uno spietato omicida, Bundy era stato insignito di una medaglia per aver salvato una bambina che affogava in un laghetto.

Siamo sempre nel mezzo di una battaglia, si era detto Marcus. Ne aveva ricavato che la scelta della compagine con cui schierarsi non era mai netta. E che, alla fine, l'unico

arbitro era proprio l'uomo, il quale decideva, di volta in volta, di seguire la propria scintilla, positiva o negativa che fosse, oppure di ignorarla.

Ciò valeva per i colpevoli, ma anche per le vittime.

Gli ultimi tre giorni erano stati molto istruttivi da tale punto di vista. Monica - la sorella di una delle ragazze uccise da Jeremiah Smith -, Raffaele Altieri e Pietro Zini si erano trovati davanti a un bivio, e avevano compiuto la loro scelta. Gli era stata

offerta la verità, ma anche l'opportunità di decidere tra perdono e vendetta. Monica aveva scelto il primo, gli altri due avevano optato per la seconda.

E poi c'era la poliziotta che investigava per trovare chi avesse assassinato il marito. Cosa cercava, una verità liberatoria o l'opportunità d'infliggere un castigo? Marcus non aveva mai sentito il nome di David Leoni che, secondo la moglie, era stato ucciso mentre indagava sui

penitenziari. Aveva promesso che l'avrebbe aiutata a risolvere il mistero. Perché l'aveva fatto? Temeva che anche lei rientrasse in quel disegno di vendetta, anche se ancora non sapeva come. Era stato un modo per prendere tempo. E sentiva che c'era un legame che l'accomunava al resto.

Tutte le persone coinvolte fino a quel momento avevano subito un torto che aveva modificato per sempre la loro vita. Il male non si era limitato a colpirle, ma al

suo passaggio aveva disseminato delle spore. In alcuni casi, esse avevano attecchito, infettando la loro esistenza. Come un parassita silenzioso, il male era cresciuto nelle metastasi dell'odio e del rancore, trasfigurando l'ospite. Era così che portava a compimento la metamorfosi. Individui che non avevano mai pensato di poter togliere la vita a un altro essere umano, venivano colpiti da un lutto violento e questo, nel tempo, li trasformava a

loro volta in dispensatori di morte.

Una parte di Marcus, però, non se la sentiva di condannare chi, piuttosto che accontentarsi della verità e andare avanti, aveva scelto d'infliggere una punizione. Perché lui stesso aveva molto in comune con quelle persone.

Si voltò verso il muro accanto alla branda e rilesse gli ultimi due particolari della scena dell'albergo di Praga che aveva segnato.

«Vetri infranti.» «Tre

spari.» Poi aggiunse:
«Mancino».

Cosa avrebbe fatto se si fosse trovato davanti l'assassino di Devok, l'uomo che aveva cercato di ucciderlo e lo aveva privato della memoria? Non credeva di essere un giusto. Si può perdonare chi non ha pagato per i propri errori? Perciò non se la sentiva di biasimare totalmente chi, per porre rimedio a un misfatto, si era macchiato a sua volta di un crimine.

Quegli uomini avevano

ricevuto un potere immenso.
*E a darglielo era stato un
penitenziere.*

Dopo quella scoperta, Marcus aveva provato emozioni contrastanti. L'aveva inteso come un tradimento, ma aveva provato anche un enorme sollievo scoprendo di non essere il solo a possedere quel talento oscuro. Anche se ancora non conosceva la ragione che spingeva il suo compagno penitenziere, il fatto che dietro ogni rivelazione ci fosse un uomo

di Dio gli infondeva una speranza per Lara.

Non la lascerà morire, si disse.

Tuttavia, Marcus sentiva che i fili dell'indagine gli stavano sfuggendo dalle mani. La sua priorità doveva essere la studentessa rapita da Jeremiah Smith, invece l'aveva quasi dimenticata. Si era lasciato trasportare dagli eventi, confidando che la trama di quel piano contenesse anche un disegno per la ragazza. Ma in quel momento gli

risuonarono in testa le parole dell'ultimo messaggio del misterioso penitenziere, contenute nella mail che aveva inviato a Pietro Zini.

È già accaduto. Accadrà ancora.

E se invece tutto quanto fosse stato ordito perché lui arrivasse molto vicino a liberare Lara e fallisse? Poi avrebbe dovuto convivere con quel rimorso. Sarebbe stato decisamente troppo per la sua giovane memoria.

Devo arrivare in fondo, non ho scelta. Ma devo

giungere un attimo prima che tutto si compia. Solo così le salverò la vita.

Per il momento, accantonò ogni presagio. C'era un pericolo più imminente a cui pensare.

C.g. 925-31-073.

Il codice che chiudeva la mail annunciava un altro crimine rimasto impunito. Il sangue era stato versato senza che nessuno ne pagasse il prezzo. Da qualche parte, là fuori, qualcuno si apprestava a scegliere se restare una

vittima o diventare un carnefice.

A due mesi dall'inizio del suo addestramento, Marcus aveva chiesto a Clemente dell'archivio. Dopo averne sentito tanto parlare, era curioso di sapere quando avrebbe potuto visitarlo. Una sera molto tardi, l'amico si era presentato alla porta della soffitta di via dei Serpenti e gli aveva annunciato: «È il momento».

Marcus si era lasciato

condurre per Roma senza porre domande. Avevano percorso una parte del tragitto in auto e proseguito a piedi. Dopo un po', erano giunti in un antico palazzo del centro. Clemente l'aveva invitato a scendere nei sotterranei. Poi gli aveva fatto strada lungo un corridoio affrescato, fino a una porticina di legno. Mentre apriva con la chiave che aveva con sé, Marcus lo osservava a disagio. Davanti a quell'ultimo confine, non si sentiva pronto. Inoltre non

credeva fosse così semplice giungere fin lì. E poi, da quando l'aveva sentito nominare per la prima volta, l'archivio gli incuteva un certo timore. Nei secoli quel luogo aveva assunto svariate denominazioni, suggestive o inquietanti. La biblioteca del male. La memoria del diavolo. Marcus se l'era immaginato come un intreccio di ambulacri, stipati di scaffali colmi di tomi ordinati. Un enorme labirinto in cui sarebbe stato facile perdersi, o perdere la

ragione, a causa di ciò che conteneva. Invece, quando Clemente aveva aperto la porta, Marcus aveva guardato dentro senza capire.

Si trattava di una piccola stanza dalle pareti nude e senza finestre, con al centro una sedia e un tavolo. Su quest'ultimo c'era un fascicolo.

Clemente l'aveva invitato a sedersi e a leggerlo. Si trattava della confessione di un uomo che aveva ucciso undici volte. Le vittime

erano tutte bambine. Aveva commesso il primo omicidio all'età di vent'anni, da allora non era riuscito più a smettere. Non sapeva spiegare quale forza oscura guidasse le sue mani mentre impartivano la morte. In lui esisteva un'inspiegabile coazione a ripetere il terribile comportamento.

Marcus aveva pensato subito a un serial killer e aveva chiesto a Clemente se, alla fine, fosse stato fermato.

«Sì», l'aveva rassicurato l'amico. Solo che i fatti

risalivano a più di mille anni prima.

Marcus aveva sempre creduto che i serial killer fossero un prodotto dell'era moderna. Nell'ultimo secolo, l'umanità aveva conseguito enormi risultati in campo etico e morale. L'esistenza degli assassini seriali per Marcus poteva essere annoverata fra i costi da pagare al progresso. Ma leggendo quella confessione si dovette ricredere.

Dopo quella volta, per tutte le sere successive

Clemente lo portò nella stanzetta e gli sottopose un nuovo caso. Molto presto, Marcus arrivò a domandarsi perché lo conducesse proprio in quel luogo. Non avrebbe potuto portargli i fascicoli nella soffitta? La risposta, però, era semplice. Quell'isolamento era necessario perché Marcus comprendesse da solo un'importante lezione.

«L'archivio sono io», disse un giorno a Clemente.

E questi gli confermò che, oltre al luogo segreto

dov'erano custodite
materialmente le
testimonianze del male,
l'archivio erano i
penitenzieri stessi. Ognuno
ne conosceva una parte
diversa, preservava
quell'esperienza e la portava
nel mondo.

Ma dopo la morte di Devok
e fino alla sera prima a casa
di Zini, Marcus aveva
sempre pensato di essere il
solo.

Quel pensiero non gli dava
pace mentre camminava per
le stradine del ghetto

ebraico, diretto al Portico d'Ottavia, situato alle spalle della grande sinagoga. Nella Roma antica, aveva ospitato un tempio di Giunone Regina e poi quello di Giove Statore. Le rovine erano scavalcate da un moderno pontile in acciaio e legno, che serviva da belvedere sul Circo Flaminio.

Clemente si teneva alla balaustra con entrambe le mani. Sapeva già tutto.

«Come si chiama?»

Il giovane sacerdote non si voltò, inchiodato dalla

domanda. «Non lo sappiamo.»

Marcus, stavolta, non poteva accontentarsi di una scarna risposta. «Come fate a non avere idea dell'identità del penitenziere?»

«Non ti ho mentito quando ti ho detto che soltanto padre Devok conosceva i vostri nomi e i volti.»

«Allora qual è stata la bugia?» lo incalzò, intuendo che Clemente si sentiva in difetto.

«Tutto questo è iniziato

molto prima di Jeremiah Smith.»

«Perciò sapevate che qualcuno stava violando la segretezza dell'archivio.»
Avrebbe dovuto arrivarci da solo.

«'Tutto ciò che è già avvenuto, accadrà ancora.'
Volevi sapere cosa significa?
Ecclesiaste: capitolo 1,
versetto 9.»

«Da quanto vanno avanti le rivelazioni?»

«Da mesi. Ci sono state troppe morti, Marcus.
Questo non fa bene alla

Chiesa.»

Le parole di Clemente gli misero addosso un senso di sconforto. Aveva immaginato che tutti gli sforzi fossero per Lara. Invece doveva rassegnarsi a qualcosa di diverso. «Allora è questo che vi interessa: fermare l'emorragia dall'archivio, evitare che si sappia che è dipeso da noi se qualcuno ha cominciato a farsi giustizia da sé. E quindi Lara cos'è, un semplice imprevisto? E la sua morte sarà classificata come un inevitabile danno

collaterale?» Era furioso.

«Sei stato chiamato in causa per salvare la ragazza.»

«Non è vero», lo zittì Marcus.

«Ciò che facevano i penitenzieri era contrario alle decisioni delle gerarchie della Chiesa. Eravate stati accantonati, il vostro ordine abolito. Ma qualcuno ha voluto continuare.»

«Devok.»

«Sosteneva che fosse sbagliato fermarsi, che i penitenzieri avessero un

ruolo fondamentale da svolgere. Tutta quella conoscenza del male, derivante dall'archivio, doveva rimanere a disposizione del mondo. Era convinto della propria missione. Tu e altri sacerdoti l'avete seguito in questa folle impresa.»

«Perché era venuto a Praga a cercarmi? Cosa ci facevo laggiù?»

«Non lo so, te lo giuro.»

Marcus lasciò correre lo sguardo sui resti della Roma imperiale. Iniziava a

comprendere il proprio ruolo. «Ogni volta che svela uno dei segreti, il penitenziere lascia delle tracce per i suoi compagni. Vuole essere fermato. Mi avete addestrato di nuovo soltanto per trovarlo. Io vi servivo. La scomparsa di Lara vi ha offerto il pretesto per farmi entrare nel caso senza che sospettassi nulla. In realtà, non v'importa di lei... e nemmeno di me.»

«Sì, invece. Come puoi affermare una cosa del genere?»

Si avvicinò a Clemente, in modo che lo guardasse negli occhi. «Se l'archivio non fosse stato in pericolo, mi avreste lasciato senza memoria in quel letto d'ospedale.»

«No. Ti avremmo fornito i ricordi per andare avanti. Sono arrivato a Praga perché Devok era morto. Venni a sapere che quando gli avevano sparato c'era qualcuno con lui. Non avevo idea di chi fosse, sapevo solo che lo sconosciuto era in ospedale e aveva

un'amnesia.»

I primi tempi, Marcus si era fatto ripetere più volte quella storia, per convincersi della propria identità. Frugando fra le sue cose nella stanza d'albergo, Clemente aveva trovato un passaporto diplomatico vaticano con una falsa identità e i suoi appunti, una specie di diario in cui Marcus parlava per grandi linee di sé, forse temendo che, se fosse morto, sarebbe rimasto solo un cadavere senza nome. In ogni caso, da

quel diario Clemente aveva desunto chi fosse. Ma la conferma era venuta soltanto quando, dopo che era stato dimesso dall'ospedale, l'aveva condotto sulla scena di un crimine avvenuto di recente. Quella volta, Marcus era stato in grado di descrivere, con un notevole grado di approssimazione, cosa fosse accaduto.

«Ho comunicato la scoperta ai miei superiori», proseguì Clemente. «Loro volevano lasciar perdere. Ho

insistito, ritenendo che fossi la persona giusta, e li ho convinti. Non sei mai stato usato, se è questo che ti preoccupa. Per noi rappresentavi un'opportunità.»

«Se riesco a trovare il penitenziere che ha tradito, dopo che ne sarà di me?»

«Sarai libero, non lo capisci? E questo non perché lo deciderà qualcun altro: puoi andartene anche ora se vuoi, dipende da te. Non c'è nessun obbligo che ti legghi. Ma so che, in fondo

al cuore, avverti il bisogno di sapere realmente chi sei. E ciò che stai facendo, anche se non lo ammetti, ti aiuta a comprenderlo.»

«E, quando tutto sarà finito, i penitenzieri torneranno a essere storia. E stavolta vi assicurerete che sia per sempre.»

«C'è una ragione se l'ordine è stato abolito.»

«Quale?» lo sfidò Marcus.
«Su, avanti, dimmela.»

«Ci sono cose che né io né tu possiamo comprendere. Decisioni che vengono

dall'alto e che rispondono a precise esigenze. Il nostro dovere di uomini di Chiesa è quello di servire senza farci domande, pensando che c'è qualcuno sopra di noi che sceglie anche per il nostro bene.»

Gli stormi volteggiavano fra le colonne antiche, replicando la stessa armonia e cantando nell'aria frizzante del mattino. La giornata era iniziata con il sole, ma quella lucentezza non trovava corrispondenza nello stato d'animo di

Marcus. Per quanto fosse combattuto, l'idea di poter vivere diversamente non gli dispiaceva. Sin da quando aveva scoperto il proprio talento, si era sentito in qualche modo obbligato. Come se la soluzione per tutto il male risiedesse in lui. Ora però Clemente gli stava lasciando aperta una via d'uscita. Ma aveva ragione: ciò che stava facendo gli serviva. Se avesse trovato Lara e fermato il penitenziere, si sarebbe meritato la possibilità di

andarsene. A quel punto sarebbe stato accettabile.

«Cosa devo fare?»

«Scopri se la ragazza è ancora viva, e salvala.»

L'unico modo, Marcus lo sapeva bene, era seguire le tracce del penitenziere. «È riuscito a risolvere casi che nell'archivio erano classificati come insoluti. È bravo.»

«Anche tu lo sei. Altrimenti non avresti scoperto le stesse cose. Sei come lui.»

Marcus non sapeva se il

paragone lo consolasse o lo atterrisse. Ma doveva andare avanti. Fino in fondo, si disse. «Il codice stavolta è *c.g. 925-31-073.*»

«Non ti piacerà», lo avvertì subito Clemente, e sfilò un plico dalla tasca interna dell'impermeabile. «Qualcuno è morto, ma non sappiamo chi sia. Il suo assassino ha ammesso il proprio crimine, ma non conosciamo il suo nome.»

Marcus prese il fascicolo dalle mani di Clemente e gli sembrò subito troppo

leggero e sottile. Lo aprì e vide che all'interno c'era un solo foglio scritto a mano.

«Che cos'è?»

«La confessione dei peccati di un suicida.»

Ore 07.40

Fu svegliata da una carezza sulla guancia. Aprì gli occhi, aspettandosi di vedere Shalber accanto a sé. Ma era sola. Eppure la sensazione era stata nitida.

Il compagno di quella strana notte si era già alzato. Sentiva l'acqua della doccia che scorreva. Meglio così. Sandra non era sicura di volerlo incontrare. Non ancora, si disse. Aveva bisogno di un po' di tempo per sé. Perché adesso la spietata sincerità del giorno le restituiva un senso del tutto differente di quanto era accaduto fra quelle lenzuola. Indifferente ai suoi pudori e al suo imbarazzo, il sole filtrava dalla tapparella mettendo in evidenza la sua

biancheria intima sparsa sul pavimento insieme ai vestiti, le coperte aggrovigliate ai piedi del letto, e illuminava il suo corpo nudo.

«Sono nuda», ribadì fra sé, come a volersene convincere.

Dapprima diede la colpa al vino. Ma poi si rese conto che non sarebbe stato sufficiente come capro espiatorio. Chi voleva prendere in giro? Le donne non fanno mai l'amore a caso, si disse. Gli uomini sono così: si trovano davanti

a un'occasione e si buttano. Le donne hanno bisogno di preparazione. Vogliono essere lisce da toccare, avere un buon odore. Anche quando sembra che si stiano lanciando nell'avventura di una notte, in realtà l'hanno programmato. E anche se negli ultimi mesi non aveva previsto che le sarebbe capitato un incontro del genere, non si era lasciata andare. Aveva continuato a prendersi cura di sé. Una parte di lei non voleva darla vinta al dolore. E poi

c'entrava ancora sua madre. Prima del funerale di David l'aveva spedita in camera a sistemarsi i capelli. «Una donna trova sempre due minuti per pettinarsi», aveva detto. Anche quando sta soffrendo e fatica perfino a respirare, aveva aggiunto lei. Era un concetto che non aveva niente a che fare con la bellezza o l'apparenza. Era questione d'identità. Un'attenzione che gli uomini avrebbero liquidato come futile e vezzosa in un momento come quello.

Ma Sandra adesso provava vergogna. Chissà se Shalber pensava che si fosse concessa troppo facilmente. Temeva il suo giudizio. Ma non per se stessa: nei confronti di David. Aveva provato pena per lui dopo aver verificato quanto la sua vedova fosse preparata ad andare a letto con un altro?

Improvvisamente, si rese conto che stava cercando un motivo per odiarlo. Eppure Shalber era stato premuroso quella notte. Non si era trattato di una passione

travolgente, tutto si era svolto con esasperante dolcezza. Le era rimasto impresso che l'avesse tenuta stretta a sé, senza dire una parola. Ogni tanto le faceva cadere un bacio sulla testa, lo sentiva giungere dal calore del suo fiato.

Era stata attratta da lui sin dal primo momento. Forse era per quello che le faceva rabbia. Riconosceva il cliché. Prima i due si odiano, poi inevitabilmente s'innamorano. Si sentiva banale come una

quindicenne. Mancava solo che facesse un paragone fra il suo nuovo fidanzatino e David. Anche se si trattava di un'esagerazione, scacciò quell'idea con fastidio e trovò la forza di alzarsi. Andò a raccogliere le mutandine e se le infilò in fretta, prima che Shalber uscisse dalla doccia e la sorprendesse ancora indifesa.

Si mise a sedere sul letto, aspettando che il bagno fosse libero per andarsi a rintanare sotto il getto

d'acqua calda. Certo che sarebbe stato strano passargli davanti con i vestiti addosso. Lui avrebbe potuto interpretarlo come un tardivo ripensamento. Solo che Sandra non era affatto pentita. Avrebbe voluto piangere, invece provava un'incosciente allegria.

Amava ancora David.

Ma proprio in quell'«ancora» stava la differenza. La parola celava l'insidia del tempo. Già da un po' il vocabolo si era intromesso in quella frase

senza che Sandra se ne accorgesse, piazzandosi proprio nel mezzo. Attuando, di fatto, una separazione. Anticipando in maniera subdola cosa sarebbe accaduto. Tutto muta e si trasforma, prima o poi anche quel sentimento sarebbe cambiato. Cosa avrebbe provato per David fra venti o trent'anni? Sempre che la vita le concedesse tutto quel tempo. Aveva ventinove anni, perciò era obbligata a proseguire il cammino, anche se lui si era fermato.

Avrebbe continuato a voltarsi indietro e suo marito sarebbe diventato sempre più piccolo. Finché un giorno sarebbe sparito dietro l'orizzonte. Erano stati insieme tanto. Ma non era abbastanza paragonato al futuro che l'attendeva.

Aveva paura di dimenticarlo. Per questo si aggrappava disperatamente ai ricordi.

Come in quel momento, mentre guardava il proprio riflesso nello specchio accanto all'armadio: non

vedeva più una vedova, ma una giovane donna ancora capace di donare le proprie energie e il proprio ardore a un uomo. E le venivano in mente le innumerevoli volte che aveva fatto l'amore con David. Due di queste, in particolare.

La prima in assoluto - il che era prevedibile -, che era stata anche la meno romantica. Dopo il terzo appuntamento, in auto, mentre andavano a casa, dove li attendeva un letto comodo e tutta l'intimità di

cui necessita un momento del genere. Invece avevano accostato al ciglio della strada, gettandosi letteralmente sui sedili di dietro. Senza staccare le labbra, se non per pochi momenti. Sfilandosi i vestiti a vicenda, freneticamente. Non avevano saputo resistere all'urgenza di trovarsi, quasi presagissero che troppo presto si sarebbero persi.

La seconda, però, era meno ovvia. Non si trattava dell'ultima volta. Anzi, di

quella Sandra conservava solo una vaga reminiscenza. Aveva notato una concomitanza che, invece di renderla triste, la faceva sorridere: ogni volta che muore una persona cara, per quelli che rimangono le ultime volte diventano uno strumento di tortura. Avrei potuto dire questo, fare quest'altro. Lei e David non avevano conti in sospeso. Lui sapeva quanto l'amasse, e viceversa. Sandra non aveva rimpianti. Ma un senso di colpa, sì. E

scaturiva proprio da quella volta che avevano fatto l'amore a casa, qualche mese prima che suo marito fosse ucciso. Per molti versi, quella notte non era stata differente dalle altre. Avevano i loro rituali di corteggiamento che prevedevano che lui le dicesse cose carine per tutta la sera. Lei lo lasciava avvicinare lentamente, negandogli fino all'ultimo la ricompensa. Anche se lo facevano tutti i giorni, non perdevano quell'abitudine.

Non si trattava solo di un gioco per rendere più interessante il tutto. Era un modo per rinnovare la promessa che mai si sarebbero dati per scontati.

Quel giorno, però, era accaduto qualcosa. David era tornato dopo un viaggio di lavoro durato un paio di mesi. Non poteva immaginare cosa fosse successo in sua assenza. Né lei fece trasparire alcunché. Per tutta la sera, Sandra finse senza mentire. Un compromesso che si ottiene

semplicemente ripetendo una routine. Come se fosse tutto normale. Compresa la consuetudine di fare l'amore.

Non ne aveva mai parlato con nessuno. Addirittura, si proibiva di pensarci. David non lo sapeva e, se un giorno gliel'avesse confessato, l'avrebbe lasciata, ne era sicura. C'era una parola che definiva la sua colpa, ma non l'aveva mai pronunciata.

«Un peccato», disse al proprio clone nello specchio.

Chissà se il penitenziere

l'avrebbe perdonata. Ma la battuta non le servì ad alleviare il senso di fastidio che provava per se stessa.

Guardò verso la porta chiusa del bagno. E adesso cosa accadrà? si chiese. Lei e Shalber avevano fatto l'amore, o era stato solo sesso? E come avrebbero dovuto regolarsi fra loro? Non l'aveva considerato, e ora le sembrava troppo tardi per escogitare qualcosa. Non voleva che fosse lui a parlare per primo. Ma la verità era che non voleva

smettere. Si sentì improvvisamente impacciata. Nel caso lui fosse stato freddo, non voleva che la delusione le si leggesse in faccia. Ma non sapeva come evitarlo. Per distrarsi da quel pensiero, guardò l'ora. Era sveglia da venti minuti e Shalber non era ancora uscito dal bagno. Continuava a sentire l'acqua della doccia, ma solo allora si accorse che quel suono era immobile. Non c'era alcuna variazione nello scroscio, come dovrebbe

accadere quando un corpo si muove sotto al getto. Il rumore era costante, come se non vi fosse alcuna resistenza.

Sandra scattò in piedi, precipitandosi verso il bagno. La maniglia si abbassò facilmente e il presentimento di poco prima assunse una tremenda consistenza. Fu investita da una coltre di vapore. Cercò di diradarlo con la mano e intravide la cabina della doccia: al di là del vetro opacizzato, nessun'ombra. Si

avvicinò allo sportello e lo spalancò.

L'acqua scorreva ma sotto non c'era nessuno.

C'era un solo motivo per cui Shalber poteva aver escogitato un simile trucco. Sandra si voltò immediatamente verso il water. Vi si diresse e spostò il coperchio dello sciacquone e vide che la busta impermeabile che aveva nascosto era ancora lì. La prese per controllarne il contenuto. Ma al posto degli indizi di David, c'era un

biglietto ferroviario per Milano.

Si mise a sedere sul pavimento cosparso di condensa, prendendosi la testa fra le mani. Adesso sì, aveva voglia di piangere. E anche di urlare. Sarebbe stato liberatorio, ma non lo fece. Non ripensò alla notte appena trascorsa, chiedendosi se l'affetto che c'era stato facesse parte o meno dell'inganno. Invece, le tornò in mente quella volta che aveva fatto l'amore con David pur sapendo che

gli stava nascondendo qualcosa. Per tanto tempo aveva cercato di rimuovere quel segreto. Adesso era un rigurgito della sua coscienza che non ce la faceva più a tacere.

Sì, sono una peccatrice, ammise per accontentarla. E la morte di David è stata la mia punizione.

Aveva provato a contattare Shalber al cellulare. Ma una voce registrata rimbalzava ogni suo tentativo,

comunicandole che l'utente era irraggiungibile. Non sperava certo che lui si sarebbe fatto trovare. E comunque non c'era tempo per recriminare, né per chiedersi se avesse commesso uno sbaglio. Doveva tornare a essere operativa.

Aveva stretto un patto con il prete con la cicatrice sulla tempia. Ma ora che Shalber possedeva la foto che gli aveva scattato David, gli sarebbe stato più semplice individuarlo. E se l'avesse

arrestato, per lei sarebbe stata la fine. La pista per trovare l'assassino di suo marito si era interrotta bruscamente con la foto buia, e il penitenziere era l'ultima speranza che le restava.

Doveva avvertirlo prima che fosse troppo tardi.

Non aveva idea di come rintracciarlo e non poteva attendere che fosse il penitenziere a farsi vivo, come aveva promesso. Doveva escogitare qualcosa.

Si mise a passeggiare per

la casa, cercando di pensare agli ultimi avvenimenti. La rabbia non l'aiutava, ma cercava di tenerla a bada. In lei albergavano sentimenti contrastanti nei riguardi del funzionario dell'Interpol. Ma non avrebbe ceduto il controllo alla collera.

Avrebbe dovuto rientrare nel caso Figaro.

La sera prima, al museo delle anime del purgatorio, aveva fornito al prete una soluzione plausibile del mistero. Lui l'aveva ascoltata e poi era scappato

via, dicendo che doveva sbrigarsi prima che fosse tardi. Non le aveva dato altre spiegazioni, e lei non aveva potuto insistere.

Avrebbe voluto sapere se la situazione era cambiata in qualche modo. E la risposta poteva venire dalla tv. Si diresse in cucina e accese il piccolo apparecchio che si trovava sulla credenza. Dopo aver peregrinato fra i canali, scovò un'edizione flash del telegiornale. La speaker commentava il ritrovamento del cadavere di una giovane

donna non ancora identificata a Villa Glori. Poi passò a un altro fatto di cronaca nera e pronunciò i nomi di Federico Noni e Pietro Zini. L'omicidio-suicidio a Trastevere era la notizia di chiusura.

Sandra non riusciva a crederci. Qual era stato il suo ruolo in quel drammatico epilogo? Poteva aver contribuito, anche minimamente, a quelle morti? Si rispose di no quando sentì la cronaca degli eventi. Gli orari non

combaciavano: mentre quel dramma si consumava, lei era a colloquio col penitenziere. Perciò nemmeno lui era presente mentre accadeva.

Ciò nonostante, il caso Figaro poteva ritenersi concluso, e non le sarebbe servito per rientrare in contatto con la penitenziaria.

Era frustrante. Non sapeva da dove ricominciare.

Aspetta un attimo, si disse. Come ha fatto Shalber a

sapere che si stavano occupando di Figaro?

Riepilogò quanto le aveva detto il funzionario dell'Interpol sulla vicenda. Andando a ritroso, trovò l'informazione che cercava: Shalber era venuto a conoscenza dell'interesse dei penitenzieri piazzando dei microfoni. L'intercettazione ambientale era avvenuta in una villa fuori Roma, in cui la polizia stava effettuando una perquisizione.

Quale villa? E perché si

trovavano lì?

Andò a recuperare il cellulare dalla borsa e digitò il recapito dell'ultima chiamata ricevuta il giorno prima. De Michelis rispose al sesto squillo.

«Cosa posso fare per te, Vega?»

«Ispettore, ho bisogno ancora del tuo aiuto.»

«Sono qui apposta.» Era di buonumore.

«Ti risulta che i nostri abbiano perquisito una villa a Roma negli ultimi giorni? Dev'essere un luogo

collegato a un grosso caso.»
Sandra lo deduceva dal fatto che Shalber fosse andato a colpo sicuro piazzando le microspie.

«Ma non li leggi i giornali?»

Rimase spiazzata. «Cosa dovrei sapere?»

«Abbiamo beccato un serial killer. La gente va matta per queste storie, dovresti saperlo.»

Doveva essere stata una notizia del telegiornale flash, ma lei se l'era persa.
«Aggiornami.»

«Non ho molto tempo.» Si sentivano delle voci intorno a De Michelis, poi l'ispettore si spostò per avere un po' di privacy. «Allora: Jeremiah Smith, quattro vittime in sei anni. Ha avuto un infarto tre sere fa. Lo soccorrono e, nell'occasione, scoprono che era un mostro. Si trova in ospedale, più di là che di qua. Caso chiuso.»

Sandra rimase un attimo sovrappensiero. «Va bene. Ho bisogno di un favore.»

«Un altro?»

«Stavolta è grosso.»

De Michelis borbottò qualcosa d'incomprensibile. Poi disse: «Spara...»

«Un ordine di servizio per operare su questo caso.»

«Starai scherzando, spero.»

«Preferisci che mi metta a indagare senza alcuna copertura? Sai che lo farei.»

De Michelis prese un momento per riflettere. «Mi spiegherai tutto questo un giorno o l'altro, vero? Altrimenti mi sentirò un cretino ad averti dato credito.»

«Contaci.»

«D'accordo, ti mando l'ordine di servizio via fax alla Questura di Roma fra un'ora. Dovrò inventarmi una motivazione plausibile, ma la fantasia non mi manca.»

«C'è bisogno che ti ringrazi?»

De Michelis rise.

«Ovviamente no.»

Riattaccò. Sandra si sentiva di nuovo in gioco. Volle dimenticare ciò che le aveva fatto Shalber e si accontentò di sfogare la

propria rabbia sul biglietto ferroviario che le aveva lasciato al posto degli indizi: lo fece in piccolissimi pezzi che disseminò sul pavimento della foresteria. Dubitava che Shalber sarebbe tornato lì per cogliere quel segno. Era convinta che ormai non si sarebbero più visti. E quella considerazione un po' le fece male. Evitò di pensarci. Anzi, si promise che avrebbe accantonato l'accaduto. Aveva altro da fare. Doveva andare in Questura a ritirare l'ordine

di servizio, poi si sarebbe fatta consegnare copia della documentazione su Jeremiah Smith. Avrebbe ripercorso quegli avvenimenti, guidata da un'intuizione: se il caso interessava i penitenzieri, non era affatto chiuso.

Ore 8.01

Marcus era seduto a uno dei lunghi tavoli di una mensa della Caritas. C'erano dei crocifissi appesi alle pareti e poster con la parola di Dio. Un profumo penetrante di

brodo e soffritto si spargeva per il refettorio. A quell'ora del mattino, i senza dimora che abitualmente frequentavano il posto erano andati via e le cucine iniziavano a preparare il pranzo. Di solito, per la colazione si mettevano in fila dalle cinque. Verso le sette erano di nuovo per strada, tranne quando pioveva o faceva freddo, allora qualcuno si tratteneva un po'. Marcus sapeva che molti di loro - sicuramente non la maggioranza - non

erano più capaci di stare al chiuso e rifiutavano qualsiasi sistemazione, che fosse una comunità o un dormitorio anche solo per una notte. Si trattava soprattutto di chi aveva trascorso molto tempo in carcere o in istituto psichiatrico. La perdita temporanea della libertà li aveva privati dell'orientamento. E adesso non sapevano più da dove venissero e dove fosse casa.

Don Michele Fuente li accoglieva con un sorriso

schietto, dispensando
insieme pasti caldi e calore
umano. Marcus lo osservava
mentre dava disposizione ai
collaboratori perché tutto
fosse in ordine per la nuova
orda di disperati che si
sarebbe riversata
silenziosamente nel giro di
qualche ora. In confronto a
quel prete e alla missione
che si era prefisso, si sentiva
un sacerdote incompleto.
Molte cose erano svanite
dalla sua memoria, ma
anche dal suo cuore.

Quando ebbe terminato,

don Michele andò a sedersi di fronte a lui. «Padre Clemente mi ha avvertito della sua visita, limitandosi a riferirmi che anche lei è un prete e che non avrei dovuto chiedere il suo nome.»

«Se non le dispiace.»

«Non mi dispiace», confermò il sacerdote. Era un tipo grassoccio, con le gote gonfie e perennemente arrossate, l'abito talare era cosparso di briciole e macchie d'unto. Aveva circa cinquant'anni, le mani piccole, i capelli spettinati.

Portava un paio d'occhiali dalla montatura nera e rotonda, al polso aveva un orologio di plastica che guardava in continuazione e indossava scarpe da ginnastica Nike sformate.

«Tre anni fa, lei ha raccolto una confessione», disse Marcus. Non era una domanda.

«Be', da allora ne ho sentite tante altre.»

«Quella, però, dovrebbe ricordarsela. Non capita tutti i giorni di ascoltare un aspirante suicida.»

Don Michele non rimase sorpreso, ma dal suo volto svanì ogni cordialità. «Come da prassi, ho trascritto le parole del penitente e le ho trasmesse alla penitenziaria. Non potevo assolverlo, il peccato che mi confessò era terribile.»

«Ho letto il resoconto, ma vorrei risentirlo dalla sua voce.»

«Perché?» la domanda conteneva anche un'invocazione, il sacerdote provava disagio a tornare sull'argomento.

«Sarebbe importante per me ricavare un'impressione originale. Ho bisogno di cogliere tutte le sfumature di quel colloquio.»

Don Michele parve convincersi. «Erano le undici di sera, stavamo chiudendo. Ricordo di aver notato quell'uomo, fermo dall'altro lato della strada. Era rimasto lì tutta la sera, poi ho compreso che stava cercando il coraggio per entrare. Quando l'ultimo ospite uscì dalla mensa, finalmente si decise. Venne

direttamente da me, chiedendomi di confessarlo. Non l'avevo mai visto prima. Indossava un pesante cappotto e un cappello, non se li tolse per tutto il tempo, come uno che ha fretta. E frettolosa fu la nostra chiacchierata. Non cercava conforto, né comprensione, voleva solo sgravarsi di un peso.»

«Cosa le disse, esattamente?»

Il sacerdote si grattò la barba grigia e incolta che gli macchiava a chiazze il viso.

«Compresi subito che aveva in mente di compiere qualcosa di estremo. C'era un tormento nei suoi gesti, nella sua voce, che mi fece capire che le sue intenzioni erano serie. Sapeva che per quello che stava per fare non c'era perdono, ma non era venuto a farsi assolvere dal peccato che ancora non aveva commesso.» Fece una pausa. «Non chiedeva perdono per la vita che voleva togliersi, bensì per quella che aveva strappato.»

Don Michele Fuente era

un prete di strada, costantemente a contatto con le brutture del mondo. Ma Marcus non biasimava il suo disagio: in fondo, aveva ascoltato la confessione di un peccato mortale. «Chi aveva ucciso, e perché?»

Il sacerdote si sfilò gli occhiali e iniziò a pulirli con la tonaca. «Non me lo disse. Quando glielo chiesi, fu evasivo. Come motivazione per quella reticenza, addusse che era meglio che non ne venissi a conoscenza, altrimenti avrei corso dei

pericoli. Voleva solo essere assolto. Quando gli comunicai che, per la gravità della sua colpa, un semplice prete non avrebbe potuto farlo, ci rimase male. Mi ringraziò e andò via senza aggiungere una parola.»

Per quanto quel resoconto fosse scarno, evasivo e non contenesse indizi, era comunque tutto ciò che Marcus aveva a disposizione. Nell'archivio della penitenziaria le confessioni di omicidi erano classificate in un apposito

settore. La prima volta che vi aveva messo piede, Clemente gli aveva fatto un'unica raccomandazione: «Non dimenticare che ciò che leggerai non è il verbale catalogato in un database della polizia. In quel caso, l'oggettività è una specie di barriera protettiva. Nel nostro, invece, la visione di quanto accaduto è soggettiva, perché è sempre l'assassino che racconta. A volte ti sembrerà di essere al suo posto. Non permettere al male d'ingannarti, ricorda

che si tratta di un'illusione. Potrebbe essere pericoloso». Leggendo quelle parole, Marcus era colpito dai dettagli. C'era sempre qualcosa in quei racconti che sembrava sfuggire dal contesto. Un assassino, per esempio, ricordava il particolare delle scarpe rosse della vittima, e il prete aveva riportato anche quello nella sua trascrizione. Non aveva alcuna rilevanza, non avrebbe influenzato il giudizio. Ma era come se, in un elenco di orrori e

violenze, si volesse creare una via di fuga, un'uscita d'emergenza. Scarpe rosse: una macchia di colore interrompeva per un attimo la narrazione, consentendo a chi leggeva di riprendere fiato. Nel resoconto di don Michele mancava un dettaglio del genere. E Marcus sospettava che la trascrizione fosse parziale. «Lei sa chi fosse il penitente, non è così?»

Il sacerdote esitò troppo, dando a intendere che, in effetti, era vero. «L'ho

riconosciuto qualche giorno dopo, sui giornali.»

«Ma quando ha riportato la confessione non ha inserito il nome.»

«Ho consultato il vescovo, mi ha consigliato di omettere l'identità.»

«Perché?»

«Perché tutti credevano che fosse un uomo buono», disse lapidario. «Ha costruito un grande ospedale in Angola, il paese africano è uno dei più poveri del mondo. Il vescovo mi persuase che non era

necessario infangare la memoria di un grande benefattore, ma era meglio preservarne l'esempio. Perché ormai il giudizio su di lui non spettava più a noi.»

«Come si chiamava?» insistette Marcus.

Il prete sospirò. «Alberto Canestrari.»

Intuì che ci fosse dell'altro, ma non voleva forzare il sacerdote. Rimase a osservarlo in silenzio, aspettando che fosse lui a parlare.

«C'è un'altra cosa»,

aggiunse don Michele Fuente con qualche timore. «I giornali scrissero che era morto per cause naturali.»

Alberto Canestrari non era soltanto un chirurgo di fama internazionale, un luminaire della scienza medica e un innovatore della sua professione. Era soprattutto un filantropo.

L'immagine scaturiva dalle targhe di merito appese alle pareti del suo studio in via Ludovisi. Ma anche dagli

articoli di stampa
incorniciati che
descrivevano le numerose
scoperte con cui aveva
perfezionato la tecnica
chirurgica ed encomiavano
la sua generosità per aver
esportato le sue capacità nei
paesi del Terzo Mondo.

La sua opera più grande
era l'edificazione di un
grande ospedale in Angola,
dove si recava a operare di
persona.

Quegli stessi giornali che
ne avevano celebrato la
figura avrebbero poi

riportato la notizia della morte improvvisa per cause naturali.

Marcus si era introdotto in quello che un tempo era il suo ambulatorio, al terzo piano di un palazzo signorile a due passi da via Veneto, e scorreva con lo sguardo quei cimeli, scrutando il volto sorridente del medico cinquantenne nelle foto di rito, ritratto insieme a varie personalità, ma anche con i pazienti - molti dei quali indigenti - che gli dovevano la guarigione e, in alcuni

casi, la vita stessa. Erano la sua grande famiglia. Avendo dedicato l'intera esistenza alla professione, il chirurgo non si era sposato.

Se avesse dovuto giudicare l'uomo dal florilegio di aggettivi disseminati su quel muro, Marcus non avrebbe avuto dubbi a definirlo un buon cristiano. Ma poteva essere una facciata: l'esperienza lo invitava a essere prudente nei giudizi. Soprattutto alla luce delle parole che il chirurgo aveva pronunciato

pochi giorni prima di morire, nella sua ultima confessione.

Per il mondo intero, Alberto Canestrari non si era suicidato.

A Marcus riusciva difficile immaginare che all'annuncio dell'intenzione di farla finita avesse davvero fatto seguito la sconcertante puntualità di un decesso per cause naturali. C'è dell'altro, si disse.

L'ambulatorio constava di una grande sala d'aspetto, di una segreteria per smistare i pazienti, di una stanza con

una grande scrivania in mogano circondata da una vasta raccolta di libri di medicina, molti dei quali rilegati. Una porta scorrevole nascondeva un piccolo studio per le visite arredato con un lettino, alcune attrezzature e un armadietto per i farmaci. Marcus, però, si fermò nella stanza di Canestrari. C'era un salottino con dei divani in pelle, come la poltrona girevole su cui - sempre secondo le ricostruzioni dei media - il chirurgo era stato

rinvenuto cadavere.

Perché sono qui? si domandò.

Se davvero quell'uomo aveva ucciso, la questione era ormai chiusa. Marcus non avrebbe dovuto preoccuparsi. L'assassino era morto e il misterioso penitenziere stavolta non avrebbe potuto procurare alcuna vendetta. Ma se l'aveva condotto fin lì, la verità non poteva essere tanto elementare.

Una cosa per volta, disse fra sé. Il primo passo era

accertare i fatti e la prima anomalia da risolvere era il suicidio.

Canestrari non aveva moglie e figli, dopo il decesso si era accesa una disputa ereditaria fra i nipoti. Per questo lo studio medico, oggetto di contesa legale, era rimasto inalterato negli ultimi tre anni. Le finestre dell'appartamento erano serrate e su ogni oggetto si era depositato uno spesso strato di polvere. La stessa che aleggiava come nebbia brillante nei

sottili fasci di luce che filtravano fra le imposte. Nonostante il tempo l'avesse preservato con la sua indifferenza, quel luogo non aveva certo l'aspetto di una scena del crimine. Marcus aveva quasi voglia di rimpiangere i vantaggi di una morte violenta, così foriera di tracce a cui aggrappare le sue deduzioni. In mezzo al caos generato dal male era più facile scorgere l'anomalia che gli serviva. Invece, nella falsa quiete di quel posto sarebbe

stato complesso scovarla. Stavolta la sfida richiedeva un drastico cambiamento. Avrebbe dovuto immedesimarsi in Alberto Canestrari.

Cosa conta di più per me? si domandò. La fama m'interessa, ma non è essenziale: purtroppo non si diventa popolari salvando vite o con la beneficenza. Allora la professione. Il mio talento è più importante per gli altri, perciò non è questo che davvero mi sta a cuore.

La soluzione venne da

sola, guardando ancora la parete che celebrava il medico. Il mio nome, questo conta davvero. La reputazione è il bene più prezioso che possiedo.

Perché sono convinto di essere un uomo buono.

Andò a sedersi sulla poltrona di Canestrari. Congiunse le mani sotto al mento, ponendosi un'unica, essenziale domanda.

Come faccio a suicidarmi lasciando credere a tutti di essere morto per cause naturali?

Ciò che il chirurgo temeva maggiormente era lo scandalo. Non avrebbe mai tollerato di lasciare un pessimo ricordo di sé. Perciò doveva aver escogitato un modo. Marcus era convinto che la risposta fosse molto vicina.

«A portata di mano», disse. Poi fece ruotare la poltrona verso la libreria alle sue spalle.

Simulare una morte naturale non doveva essere un problema per chi conosceva a fondo i segreti

della vita. Era sicuro che ci fosse un metodo semplice e insospettabile. Nessuno avrebbe indagato, nessuno avrebbe approfondito, perché si trattava pur sempre della scomparsa di un uomo integerrimo.

Marcus si alzò e cominciò a consultare i titoli dei libri impilati sugli scaffali. Impiegò un po' di tempo per trovare ciò che gli serviva. Sfilò il volume.

Il libro era un compendio delle sostanze velenose presenti in natura o

artificiali.

Cominciò a sfogliarlo. Vi erano elencate essenze e tossine, acidi minerali e vegetali, alcalini caustici. Si andava dall'arsenico all'antimonio, dalla belladonna alla nitrobenzina, fenacetina e cloroformio. Verificò la posologia mortale dei principi attivi, il loro impiego e gli effetti collaterali. Finché non s'imbatté in quella che si avvicinava a una risposta.

Succinilcolina.

Si trattava di un rilassante

muscolare impiegato in anestesia. Canestrari era un chirurgo, doveva conoscerlo bene. Nella spiegazione veniva paragonato a una specie di curaro sintetico, perché possedeva la capacità di paralizzare i pazienti per la durata dell'intervento, onde prevenire la pericolosa eventualità di spasmi o movimenti inconsulti.

Leggendo le proprietà del farmaco, Marcus giunse alla conclusione che a Canestrari sarebbe bastata una dose di

un milligrammo per bloccare i muscoli della respirazione. Pochi minuti e sarebbe soffocato. Un'eternità in quelle circostanze, una morte atroce, la meno preferibile, ma molto efficace, perché la paralisi del corpo avrebbe reso il processo irreversibile. Una volta iniettato il farmaco, non ci sarebbe stato tempo per un ripensamento.

Ma il chirurgo l'aveva scelto anche per un altro motivo.

Marcus si stupì che la

qualità principale della succinilcolina fosse che nessun esame tossicologico sarebbe stato in grado di identificarla in quanto composta da acido succinico e colina: sostanze normalmente presenti nel corpo umano. La causa della morte sarebbe stata scambiata per un malore. E nessun medico legale sarebbe andato a cercare un piccolissimo foro di siringa, per esempio, fra le dita dei piedi.

Il suo buon nome sarebbe

stato salvo.

«Già... e la siringa?» Se qualcuno l'avesse trovata accanto al corpo, addio simulazione di morte naturale. Quel dettaglio non quadrava col resto.

Marcus volle rifletterci. In attesa del dossier di Clemente, prima di recarsi lì aveva letto su Internet che a rinvenire il cadavere del chirurgo era stata l'infermiera il mattino dopo, all'orario d'apertura dell'ambulatorio. Era possibile che fosse stata lei a

sbarazzarsi della prova imbarazzante che non si era trattato di una morte naturale.

Troppo aleatorio, si disse Marcus: la donna poteva anche non farlo. Invece Canestrari era sicuro che la siringa sarebbe stata rimossa. Perché?

Marcus guardò il luogo in cui il celebre medico aveva deciso di togliersi la vita. L'ambulatorio era il centro del suo universo. Ma non era quello il motivo per cui l'aveva scelto. Aveva la

certezza che qualcuno avrebbe portato a termine il suo piano. Qualcuno che aveva interesse a far sparire la siringa.

L'ha fatto qui perché sapeva di essere osservato.

Marcus si alzò di scatto. Cercando subito d'individuare qualcosa nella stanza. Dove possono averle piazzate? Nell'impianto elettrico, fu la risposta.

Puntò l'interruttore della luce affisso alla parete. Vi si avvicinò, notando che c'era un piccolo foro sulla placca.

Per rimuoverla si servì di un tagliacarte che stava sulla scrivania. Prima allentò le viti, poi la sradicò letteralmente dal muro.

Gli bastò un'occhiata per riconoscere il cavo di un trasmettitore che s'intrecciava coi fili elettrici.

Chiunque avesse nascosto la microcamera era stato bravo.

Ma se qualcuno stava sorvegliando lo studio medico all'epoca del suicidio di Canestrari, perché quell'aggeggio dopo tre anni

era ancora lì? Marcus si rese conto di essere in imminente pericolo. A quel punto, la sua presenza nell'ambulatorio doveva essere stata già segnalata.

Mi hanno lasciato fare per capire chi fossi. Ma adesso stanno venendo qui.

Doveva andare via subito. Si apprestava a guadagnare l'uscita, quando sentì un rumore provenire dal corridoio. Stando ben attento, si sporse appena oltre la soglia e vide avvicinarsi un energumeno

in giacca e cravatta che faceva fatica a dosare il peso della propria stazza per camminare senza fare chiasso. Marcus si ritrasse prima di essere visto. Non aveva scampo. Era l'unica via di fuga e al momento era occupata da quella montagna umana.

Si guardò intorno e vide la porta scorrevole che introduceva nello studio per le visite. Avrebbe potuto nascondersi lì. Se l'uomo fosse entrato nella stanza, lui avrebbe avuto più spazio

per sfuggire alla sua presa: in fondo era più agile, sarebbe stato sufficiente correre.

L'uomo giunse sulla soglia e si bloccò, cercando l'intruso. Il capo ruotava lentamente sul collo massiccio. Due piccolissimi occhi esploravano la penombra senza scorgere nulla. Poi notò la porta a scomparsa che conduceva nel locale adiacente. Si avvicinò e infilò le grosse dita nella fessura dello stipite. Con un gesto secco,

aprì e irruppe nello studio. Non fece in tempo a realizzare che era vuoto: la porta dietro di lui si richiuse velocemente.

Marcus si complimentò con se stesso per aver cambiato il piano all'ultimo momento. Si era nascosto sotto la scrivania di Canestrari e, appena l'uomo si era infilato nella trappola, era saltato fuori per chiuderlo dentro. Ma proprio mentre si compiaceva della propria astuzia, si rese conto che la chiave della porta non

girava nella serratura. La porta scorrevole iniziò a vibrare per i colpi inferti. Marcus lasciò la presa e si mise a correre. Era nel corridoio e poteva sentire il passo dell'energumeno che si era liberato e guadagnava terreno. Riuscì a raggiungere il pianerottolo, dopo aver sbattuto la porta dietro di sé per rallentare l'inseguitore. Ma servì a poco. Stava per continuare la fuga per la scala principale, quando ipotizzò che l'uomo alle sue spalle

potesse essere venuto con un complice che magari teneva d'occhio l'entrata. Intravide un'uscita d'emergenza e decise di usarla. Le scale erano più strette e le rampe più corte, fu costretto a saltarle per conservare il proprio vantaggio. L'energumeno però era molto più scattante di quanto avesse calcolato e stava quasi per raggiungerlo. I tre piani che li separavano dalla strada gli sembrarono tantissimi. Dietro l'ultima porta c'era la

salvezza. Quando la spalancò, invece che per strada si ritrovò in un parcheggio sotterraneo. Era deserto. In fondo al vasto ambiente, vide un ascensore le cui porte si stavano aprendo. Quando lo fecero, invece di offrirgli una nuova via di fuga, svelarono l'esistenza di un secondo uomo in giacca e cravatta che lo riconobbe e si mise a correre verso di lui. Con due inseguitori alle calcagna non ce l'avrebbe fatta. Iniziò a mancargli il fiato e temeva

di crollare da un momento all'altro. Imboccò la rampa per le vetture, cominciò a salire mentre alcune auto gli venivano incontro in senso opposto. Un paio lo schivarono per poco, i clacson protestarono. Quando spuntò in superficie, i due l'avevano quasi raggiunto. Ma si bloccarono di colpo.

Davanti a loro c'era lo sbarramento umano di una comitiva di turisti cinesi.

Marcus se n'era servito per far perdere le proprie

tracce. E adesso osservava da un angolo lo sconcerto degli inseguitori, piegato per la fatica, cercando di riprendere fiato.

Chi erano quei due? Chi li mandava? C'entrava forse qualcun altro con la morte di Alberto Canestrari?

Ore 11.00

Si presentò alla pattuglia di guardia davanti al cancello della villa di Jeremiah Smith

col distintivo appeso al collo e sbandierando l'ordine di servizio che le aveva inviato De Michelis. Gli agenti controllarono le sue credenziali scambiandosi divertiti sguardi d'intesa. Sandra aveva l'impressione che improvvisamente il genere maschile avesse ricominciato a interessarsi a lei. E sapeva anche perché. Era stata la notte trascorsa con Shalber a toglierle di dosso la puzza di tristezza. Sopportò la procedura con maliziosa rassegnazione, poi

gli agenti la lasciarono passare, scusandosi per averla trattenuta.

S'incamminò lungo il viale d'accesso della dimora degli Smith. Il giardino era in stato di abbandono. L'erba era cresciuta fino a ricoprire le grandi fioriere di pietra. Statue di ninfe e veneri spuntavano qua e là, alcune senza arti. La salutavano con gesti incompleti, ma ancora pieni di grazia. L'edera aveva aggredito una fontana, l'acqua stagnava nella vasca di un colore

verdastro. La casa era un monolito ingrigito dal tempo. Vi si accedeva da una scala larga alla base, che poi si stringeva verso l'alto. Invece di slanciare la facciata, sembrava la sostenesse come un piedistallo.

Sandra salì, alcuni gradini erano rotti. Quando varcò l'ingresso, la luce del giorno svanì all'improvviso, assorbita dalle pareti scure di un lungo corridoio. Fu una sensazione strana. Come se un buco nero risucchiasse ogni cosa. E tutto ciò che

entrava, non potesse più uscire.

La Scientifica stava ancora eseguendo i rilievi, ma il grosso del lavoro era già stato fatto. I colleghi erano intenti a esaminare i mobili. Tiravano via i cassetti e li rovesciavano sul pavimento, quindi ne setacciavano il contenuto. Sfoderavano i divani, svuotavano i cuscini e qualcuno auscultava i muri con un fonendoscopio in cerca di spazi vuoti che potessero fungere da nascondigli.

Un uomo alto e magro, con un vestito sgargiante, stava dando istruzioni agli agenti dell'unità cinofila, indirizzandoli in giardino. Si accorse della sua presenza e le fece cenno di aspettarlo. Sandra annuì e si fermò nell'ingresso. I poliziotti con i cani uscirono dalla casa, gli animali tiravano verso il giardino. A quel punto, l'uomo le venne incontro.

«Sono il commissario Camusso.» Le porse la mano. Indossava un completo porpora e una

camicia a righe dello stesso colore nonché una cravatta gialla come tocco finale. Un perfetto dandy.

Sandra non si lasciò distrarre dall'abbigliamento eccentrico del collega, anche se lo trovava un sollievo per lo sguardo - e per l'umore - in mezzo al nero che li circondava. «Vega.»

«So chi è lei, mi hanno avvertito. Benvenuta.»

«Non voglio esservi d'intralcio.»

«Non si preoccupi. Qui abbiamo quasi finito. Il circo

smonta le tende nel pomeriggio: mi sa che per lo spettacolo è arrivata un po' tardi.»

«Avete Jeremiah Smith e le prove che lo collegano ai quattro omicidi, cosa state cercando?»

«Non sappiamo quale fosse la sua 'sala giochi'. Le ragazze non sono state ammazzate qui. Le teneva prigioniera per un mese. Nessuna violenza sessuale. Le legava, ma non c'era alcun segno di tortura sui cadaveri: dopo trenta giorni

le sgozzava e punto. Ma aveva comunque bisogno di un posticino tranquillo dove poter fare in pace i propri comodi. Speravamo di trovare qualcosa che ci indirizzasse alla prigione, ma niente da fare. Lei invece cosa cerca?»

«Il mio capo, l'ispettore De Michelis, vuole che rediga un rapporto dettagliato sul serial killer. Sa, non capitano spesso casi del genere. Per noi della Scientifica rappresentano un'ottima occasione per fare

esperienza.»

«Capisco», disse l'altro, senza alcun interesse ad accertare se gli avesse riferito la verità.

«Che ci fa ancora qui l'unità cinofila?»

«I cani da cadavere faranno un altro giro in giardino: potrebbe sempre spuntare qualche corpo, non è la prima volta che succede. Con tutta la pioggia dei giorni scorsi non è stato possibile. Comunque dubito che riusciranno a fiutare qualcosa: il terreno è umido

e sprigiona troppi odori. Gli animali ne sono ubriachi, e non hanno la capacità di orientarsi.» Il commissario fece un cenno a uno dei suoi sottoposti che si avvicinò portandogli un fascicolo. «Ecco, questo è per lei. Contiene le risultanze sul caso di Jeremiah Smith. Troverà rapporti, profili dell'assassino e delle quattro vittime e, ovviamente, tutto il corredo fotografico. Se ne vuole una copia, deve fare domanda al magistrato competente. Perciò questo

me lo restituirà quando avrà terminato.»

«D'accordo, non mi servirà per molto», rispose Sandra, prendendo in consegna la documentazione.

«Mi sembra tutto, no? Può andare dove vuole, non credo che le serva una guida.»

«Farò da sola, grazie.»

Il commissario le porse copriscarpe e guanti in lattice: «Bene, allora buon divertimento».

«In effetti, andare in giro in questo posto mette

addosso il buonumore.»

«Già, allegro come bambini che giocano a nascondino in un cimitero.»

Sandra aspettò che Camusso si allontanasse, quindi prese il cellulare con l'intenzione di fare delle foto alla casa. Aprì il fascicolo e lesse rapidamente l'ultimo rapporto. Si riferiva alle modalità con cui era avvenuta l'individuazione del serial killer. Mentre leggeva, stentò a credere che le cose fossero andate così com'erano descritte.

Si avviò verso la stanza in cui Jeremiah Smith era stato rinvenuto agonizzante dall'equipaggio di un'ambulanza.

Nel soggiorno i tecnici della Scientifica avevano terminato da tempo il loro lavoro. Sandra si trovò sola. Guardandosi intorno, provò a immaginare la scena. I soccorritori arrivano e trovano l'uomo riverso in terra. Cercano di rianimarlo, ma è molto grave. Lo stanno stabilizzando per portarlo via, ma una di loro - il

medico aggregato
all'ambulanza - si accorge di
un oggetto presente nella
camera.

Un pattino a rotelle rosso
con le fibbie dorate.

Si chiama Monica ed è la
sorella di una delle vittime
di un serial killer che da sei
anni rapisce e uccide
ragazze. I pattini
appartenevano alla gemella.
L'altro si trovava al piede
del suo cadavere. Monica
capisce di avere di fronte
l'assassino. L'infermiere che
è insieme a lei è al corrente

della storia, come tutti in ospedale. Sandra sapeva come andavano certe cose, in polizia accadeva lo stesso: i tuoi compagni di lavoro diventano una specie di seconda famiglia, perché è l'unico modo per fronteggiare il dolore e l'ingiustizia che ci si trova davanti ogni giorno. Da quel legame scaturiscono nuove regole e una specie di patto solenne.

Perciò, a quel punto, Monica e l'infermiere potrebbero lasciare che

Jeremiah Smith crepi, come meriterebbe. È in condizioni disperate, nessuno potrebbe accusarli di negligenza. Invece decidono di tenerlo in vita. Anzi, lei decide di salvarlo.

Sandra era sicura che le cose fossero andate in quella maniera, come lo sapevano gli sbirri che si trovavano nella villa in quel momento. Anche se nessuno ne faceva parola.

Il destino aveva giocato una strana partita in quella casa. La casualità era

talmente perfetta che le era impossibile immaginare una dinamica diversa. Non si organizza una cosa del genere, si disse. Ma c'erano aspetti della vicenda che non le tornavano.

Il tatuaggio di Jeremiah Smith.

Sul torace si era inciso la parola «Uccidimi». Nel fascicolo, accanto alla foto della scritta, c'era una perizia calligrafica che confermava che l'aveva realizzata lui. Per quanto fosse l'emblema di una

perversione sadomasochista, era singolare che quell'invito corrispondesse alla scelta davanti alla quale si era trovata Monica.

Sandra scattò una serie di foto della stanza. Alla poltrona di Jeremiah Smith, a una tazza di latte andata in frantumi sul pavimento, al modello antiquato di un televisore. Quando ebbe finito, avvertì un senso d'improvvisa claustrofobia. Per quanto fosse abituata alla vista di scene cruente, la morte le sembrava più

palpabile e indecente fra quegli oggetti tanto familiari.

Era insopportabile, tanto che sentì il bisogno di uscire dalla casa.

Ci sono oggetti che tengono legati i morti al mondo dei vivi. Bisogna trovarli e liberarli.

Un nastro per capelli, un braccialetto di corallo, una sciarpa... E un pattino a rotelle.

Sandra passò in rassegna

il breve elenco dei feticci rinvenuti dalla polizia in casa di Jeremiah Smith, che lo collegavano alle vittime. Anzi, si poteva affermare che le quattro ragazze uccise, in qualche maniera, si identificassero con quegli oggetti.

Si era fermata su un sedile di pietra nel giardino della villa, a riprendere fiato. Poco prima, era sfilata di corsa davanti ai colleghi e si era rifugiata all'aperto per evitare i loro sguardi. Era piacevole stare lì,

accarezzata dal sole del mattino, con gli alberi che si lasciavano solleticare dai rapidi passaggi del vento, il fruscio delle foglie sembrava una risata.

Quattro vittime in sei anni, si ripeté Sandra. In comune un taglio netto alla giugulare. Una specie di sorriso scavato col coltello nella gola.

La sorella di Monica si chiamava Teresa. Aveva ventun anni e amava pattinare. In una domenica pomeriggio come tante, era

sparita. In realtà il pattinaggio era una scusa: le piaceva un ragazzo e voleva incontrarlo. Chissà per quanto Teresa era rimasta ad aspettarlo alla pista, perché lui quel giorno non si era presentato. Forse Jeremiah l'aveva puntata in quel frangente, mentre era tutta sola al tavolino di un chiosco di bibite. L'aveva avvicinata con una scusa, le aveva offerto da bere. La Scientifica aveva individuato tracce di GHB - il famigerato *Rufis* - in un

bicchiere d'aranciata. Un mese dopo, Jeremiah aveva restituito il corpo, lasciandolo in riva al fiume con gli stessi abiti che indossava il giorno in cui era sparita.

Tutti al fast food ricordavano il nastro di raso azzurro con cui Melania - ventitré anni - raccoglieva i capelli biondissimi. La divisa delle cameriere non era un granché, lei invece ci teneva ad apparire. La vivacizzava con quel tocco anni Cinquanta, decisamente

vintage. Il pomeriggio in cui era stata rapita stava andando al lavoro. L'ultima volta che qualcuno l'aveva vista aspettava l'autobus. Il suo corpo riapparve dopo trenta giorni in un parcheggio. Uccisa e rivestita. Ma il nastro fra i suoi capelli era sparito.

Vanessa a diciassette anni era fissata con la palestra. Ci andava ogni giorno a fare spinning. Non mancava un allenamento, perfino quando stava poco bene. Quando sparì, era raffreddata. Sua

madre le aveva rifilato una predica cercando di convincerla a saltare la lezione per quel giorno. Visto che non riusciva a farle cambiare idea, le aveva dato una sciarpa di lana perché almeno si coprisse un po' di più. Per accontentarla, Vanessa l'aveva indossata. La madre non poteva sapere che la sciarpa rosa non sarebbe bastata a proteggerla dal pericolo che l'attendeva. Il narcotico stavolta era nascosto nella bottiglietta di un integratore

di sali minerali.

Cristina detestava il suo braccialetto di corallo. Ma l'aveva detto solo a sua sorella. Era stata lei a notarne l'assenza al polso mentre riconosceva il cadavere all'obitorio. Gliel'aveva regalato il fidanzato, e Cristina lo indossava lo stesso. Avevano entrambi ventotto anni e stavano progettando il matrimonio. Forse era per quello che era un po' tesa. Tutti quei preparativi e poco tempo a disposizione, così

da un po' aveva iniziato a cercare rapidi sistemi per rilassare i nervi. Bere alcolici aiutava. Iniziava la mattina e andava avanti fino a sera, un po' alla volta, senza mai sbronzarsi veramente. Nessuno si era accorto che stava diventando un problema. Jeremiah Smith, però, l'aveva notato. Gli era bastato seguirla in qualche bar per comprendere che con lei sarebbe stato più facile che con le altre.

Cristina era stata l'ultima

vittima del serial killer.

Quei ritratti erano il risultato delle testimonianze di parenti, amici e fidanzati. Ognuno aveva aggiunto un dettaglio intimo, che coloriva la fredda cronaca dei fatti. Perché quelle ragazze apparissero per ciò che erano realmente.

Persone, non oggetti, si disse Sandra. E oggetti come persone. Perché un nastro per capelli, un braccialetto di corallo, una sciarpa e un pattino a rotelle avevano sostituito chi se

n'era andato
nell'immaginario di chi gli
aveva voluto bene.

Ma dalla lettura di quei
profili emergeva anche un
dato contraddittorio. Le
quattro ragazze non erano
sprovedute. Avevano una
famiglia, amici, regole di
condotta, esempi da seguire.
Eppure si erano lasciate
avvicinare da un uomo
insignificante come Jeremiah
Smith. Un cinquantenne,
non certo bello, che era
riuscito a offrire loro da bere
e a soggiogarle. Perché

avevano accettato le sue attenzioni? Agiva alla luce del sole e carpiva la loro fiducia. Come faceva?

Sandra era convinta che la risposta non fosse tra quei feticci. Richiuse il fascicolo, sollevò il capo e si lasciò accarezzare dalla brezza. Anche lei per diverso tempo aveva identificato David con un oggetto.

Una terribile cravatta verde ramarro.

Sorrise mentre ci ripensava. Era anche più brutta di quella gialla

indossata dal commissario che l'aveva accolta poco prima. David non metteva mai abiti eleganti, gli dava fastidio conciarsi come un damerino.

«Dovresti farti un frac», lo punzecchiava lei. «Tutti i ballerini di tip-tap ne hanno uno, Fred.» Perciò possedeva solo quella cravatta. Quando gli addetti alle pompe funebri le avevano chiesto gli abiti da mettergli nella bara, lei era caduta dalle nuvole. A ventinove anni non avrebbe

mai immaginato di dover prendere una simile decisione. Doveva scegliere qualcosa che rappresentasse David. Iniziò a rovistare disperatamente fra i suoi vestiti. Selezionò una sahariana, una camicia azzurra, pantaloni cachi e scarpe da ginnastica. Era così che lo ricordavano tutti. Ma fu proprio in quel frangente che si accorse che la cravatta verde ramarro era sparita. Non riusciva a trovarla da nessuna parte e non si dava per vinta. Mise a

soqquadro la casa, era diventata una specie di ossessione. Poteva sembrare una follia, ma aveva già perso David e non poteva sopportare di rinunciare ad altro. Fosse pure un'orribile cravatta verde ramarro.

Poi un giorno ricordò esattamente dov'era finita. Le venne in mente di colpo, mentre non ci pensava. Come aveva fatto a dimenticarlo?

La cravatta era l'unica prova esistente della volta che aveva mentito a suo

marito.

A pochi passi dalla casa di Jeremiah Smith, Sandra pensò che il calore del sole e la carezza del vento fossero immeritati. Aprì gli occhi che aveva socchiuso e intravide su di sé lo sguardo di un angelo di pietra. Col suo immobile silenzio, la statua le rammentava che aveva qualcosa da farsi perdonare. E che il tempo non sempre ci offre l'occasione di rimediare agli errori.

Cosa sarebbe accaduto se

il cecchino che le aveva sparato nella cappella di San Raimondo di Peñafort fosse riuscito a ucciderla? Se ne sarebbe andata con quel peso sulla coscienza. Quale oggetto sarebbe rimasto alla sua famiglia e agli amici per ricordarla? Qualunque cosa fosse, avrebbe nascosto loro la verità. Cioè che non meritava l'amore di David, perché gli era stata infedele.

Le ragazze che Jeremiah ha rapito si sentivano sicure, si disse. Proprio come me prima di entrare in quella

chiesa. Ecco perché sono morte. Ha potuto ucciderle grazie alla voglia che avevano di vivere, che impediva loro di capire quanto stava per accadergli.

Alle spalle dell'angelo di pietra, Sandra individuò i colleghi dell'unità cinofila intenti a perlustrare con i cani una porzione del giardino. Era come aveva detto Camusso: gli animali apparivano disorientati dagli odori sprigionati dal suolo. Poco prima il commissario l'aveva fatta passare per una

ricerca di routine, un ulteriore scrupolo per non lasciare nulla d'intentato. «Potrebbe sempre spuntare qualche corpo, non è la prima volta che succede», aveva detto. Ma ormai era capace d'intuire quando un collega cercava di depistarla. Era un atteggiamento cautelativo che i poliziotti adottavano quando temevano di essere incappati in una svista, prima che questa gli si ritorcesse contro.

In quel momento, alle sue

spalle giunse proprio il commissario Camusso. «Tutto bene?» le chiese. «Ho visto che prima è uscita dalla villa di corsa e...»

«Avevo bisogno di un po' d'aria», lo interruppe Sandra.

«Scoperto qualcosa d'interessante? Non vorrei che tornasse dal suo superiore a mani vuote.»

Era evidente che il collega cercasse solo di essere gentile. Ma Sandra volle cogliere l'occasione. «Una cosa ci sarebbe. Ed è un po'

strana. Forse lei potrebbe aiutarmi a capire...»

Il commissario la fissò, interdetto. «Mi dica.»

Sandra scorse un'ombra preoccupata nei suoi occhi. Aprì il fascicolo e gli mostrò i profili delle quattro vittime di Jeremiah Smith. «Ho notato che l'assassino colpiva mediamente ogni diciotto mesi. Visto che quando l'avete trovato erano quasi trascorsi e che sapete per certo che portava le ragazze in un altro posto, mi domandavo se per caso non

si preparasse a tornare in attività.» Si fece seria: «Come certamente saprà, nei casi di serial killer gli intervalli di tempo sono cruciali. Se ogni periodo si scandisce nelle tre fasi di incubazione, programmazione e azione, allora direi che quando si è sentito male, Jeremiah doveva essere nel pieno della terza».

Il commissario non proferì parola.

Sandra lo incalzò: «E allora mi chiedo se da

qualche parte c'è una prigioniera che attende il nostro aiuto».

Lasciò che quell'ultima frase decantasse a beneficio di Camusso che, infatti, si rabbuiò.

«È possibile», disse il commissario, e gli costò parecchia fatica.

Sandra intuì di non essere stata la sola a formulare simili congetture. «È scomparsa un'altra ragazza?»

Camusso si irrigidì. «Lo sa come vanno queste cose,

agente Vega: c'è il rischio che circolino informazioni riservate che possono compromettere l'esito delle indagini.»

«Cosa teme? La pressione dei giornali? L'opinione pubblica? I suoi superiori?»

Il commissario prese tempo. Rendendosi conto che la collega non avrebbe mollato facilmente la presa, alla fine ammise: «Una studentessa di architettura è sparita quasi un mese fa. All'inizio c'erano i presupposti per pensare a

un allontanamento volontario».

«Mio Dio.» Sandra non riusciva a credere di aver indovinato.

«È come diceva lei: i tempi coincidono. Però non ci sono prove, solo sospetti. Ma immagini che casino se si sapesse che abbiamo sottovalutato la cosa finché non è spuntato fuori Jeremiah Smith.»

Sandra non se la sentiva di biasimare i colleghi. A volte i poliziotti agivano sotto pressione e commettevano

degli sbagli. Solo che a loro non venivano perdonati. E andava bene. Perché questo la gente si aspettava: risposte sicure, una base solida per fare giustizia.

«La stiamo cercando», disse subito Camusso.

E non siete i soli, pensò Sandra che finalmente aveva compreso quale fosse il ruolo dei penitenzieri in quella storia.

La statua dell'angelo di pietra proiettava la sua ombra sul commissario.

«Come si chiama la

studentessa?»

«Lara.»

Ore 11.26

Il lago di Nemi aveva una superficie di appena un chilometro quadrato e mezzo, si trovava sui Colli Albani, a sud di Roma.

Il bacino, in realtà, era un cratere vulcanico. Per molti secoli una leggenda aveva narrato che nelle profondità custodisse i relitti di due

gigantesche navi,
riccamente arredate, fatte
costruire dall'imperatore
Caligola: veri e propri
palazzi galleggianti. I
pescatori della zona per
parecchio tempo avevano
tirato su reperti. Dopo
diversi tentativi, solo nel
Novecento, rimuovendo
parzialmente l'acqua, era
stato possibile il recupero
dei vascelli, che tuttavia
erano stati incendiati nel
museo che li ospitava,
durante la seconda guerra
mondiale. La colpa fu

attribuita ai soldati tedeschi, ma non c'era mai stata una prova definitiva.

Le notizie erano contenute in un dépliant turistico che Clemente gli aveva lasciato nella solita cassetta postale che impiegavano per scambiarsi documenti. Fra quelle pagine, aveva inserito un breve dossier sul chirurgo Alberto Canestrari. Niente di particolarmente rilevante, a parte una notizia che aveva spinto Marcus a compiere una breve gita fuori città. Mentre

costeggiava il lago seduto su un pullman di linea, rifletteva sul singolare legame fra quei luoghi e il fuoco.

Come a riecheggiare un tragico retaggio, la clinica che Canestrari possedeva a Nemi era stata distrutta da un rogo doloso. I responsabili non erano stati mai individuati.

Il pullman si arrampicava lungo la stretta strada panoramica, tossendo e lasciando dietro di sé una breve scia di fumo nero. Dal

finestrino, Marcus individuò l'edificio annerito dalle fiamme, che godeva ancora di una vista invidiabile sul paesaggio.

Arrivati in prossimità di uno spiazzo, scese dal mezzo pubblico per proseguire a piedi. Superò un cancello accanto al quale campeggiava ancora l'insegna con il nome della clinica, illeggibile perché coperto dall'edera. Imboccò un viale che attraversava un boschetto. La vegetazione era cresciuta senza ostacoli,

e aveva invaso tutti gli spazi. La clinica si componeva di due piani più un interrato: in passato doveva essere stata una casa di villeggiatura, poi trasformata con numerosi accomodamenti.

Questo era il piccolo regno di Alberto Canestrari, pensò Marcus osservando la struttura resa irriconoscibile dalla fuliggine. Qui, l'uomo che si credeva buono regalava la vita.

Marcus s'introdusse nell'andito, attraversando ciò che rimaneva di un

portone di ferro. L'interno era spettrale almeno quanto l'esterno. Le colonne che circondavano l'atrio, corrose dalle fiamme, erano così sottili che risultava difficile credere che riuscissero ancora a sostenere il peso della volta. Il pavimento si era sollevato in più punti e l'erba era cresciuta negli interstizi. Sul soffitto c'era una voragine da cui si poteva osservare il piano superiore. Davanti a lui s'imponeva una scala che saliva biforcandosi.

Marcus fece il giro delle stanze, iniziando dal secondo piano. Quel posto sembrava un albergo: camere singole, dotate di tutti i confort. Da ciò che rimaneva degli arredi, si poteva evincere un certo lusso. La clinica di Canestrari doveva essere molto redditizia. Passò attraverso tre sale operatorie. Lì il fuoco aveva dato il meglio di sé: concentrandosi come in una fornace alimentata dall'impianto dell'ossigeno,

aveva fuso ogni cosa. Rimaneva un tappeto di strumenti chirurgici e altri oggetti metallici che avevano opposto resistenza. Il piano terra era nello stesso stato di quello superiore. Le fiamme erano corse da un ambiente all'altro: si poteva scorgere la loro ombra fugace disegnata sui muri.

La clinica era vuota al momento dell'incendio. Dopo la morte di Canestrari, i pazienti si erano dileguati. In fondo, ciò che li portava lì

era una speranza e la fede assoluta nelle doti del chirurgo.

Marcus diede corpo a un'idea che si era fatta strada in lui nell'ultima ora. Se qualcuno aveva distrutto la clinica dopo il suicidio del medico, forse aveva paura che lì fosse nascosto qualcosa di compromettente. E poteva essere la stessa ragione per cui avevano piazzato delle microcamere nel suo ambulatorio e per cui quella mattina i due energumeni ce l'avevano

tanto con lui. Non sembravano semplici malintenzionati: indossavano eleganti completi scuri, doveva essere gente del mestiere. Sicuramente, qualcuno li aveva ingaggiati.

Marcus sperava che il fuoco avesse risparmiato qualcosa. Un presentimento gli diceva che doveva essere così, altrimenti anche l'indagine del penitenziere che l'aveva preceduto si sarebbe interrotta.

Se lui è giunto alla verità, posso arrivarci anch'io.

Nel piano interrato, Marcus si trovò di fronte a una stanza dove, secondo il cartello sulla porta, venivano stoccati i rifiuti ospedalieri. Immaginò che successivamente fossero inviati presso apposite strutture esterne che avevano il compito di smaltirli. Entrò nell'ambiente dov'erano presenti dei fusti, in parte squagliati dal calore. Il pavimento era composto da piccole maioliche decorate di blu, molte delle quali

erano venute via a causa del calore. Le altre erano annerite.

Tranne una.

Marcus si mise carponi per osservarla meglio. Sembrava che qualcuno l'avesse rimossa, ripulita e rimessa nella sede originaria in un angolo della stanza. Si accorse che non era fissata e non ebbe difficoltà a sollevarla con le dita.

Nascondeva una cavità poco profonda, che s'insinuava sotto la parete. Infilò la mano e, dopo aver

tastato un po', estrasse una cassetta di metallo. Il lato più largo misurava una trentina di centimetri.

Non c'era lucchetto, né serratura. Sollevò il coperchio. Non capì subito cosa avesse davanti, ci mise un po' a comprendere che l'oggetto allungato e biancastro contenuto nella scatola era un osso.

Lo prese e lo osservò, tenendolo con entrambe le mani. Dalla forma e dalle dimensioni, valutò che si trattasse di un omero

umano. Gli sembrava di averlo sempre saputo, anche se non capiva da quale passato provenisse quella nozione. Al momento non ci badò, perché si accorse di conoscere un'altra verità su quell'osso.

Dallo stato delle calcificazioni, la vittima non aveva ancora raggiunto la pubertà.

Allora la vita che Alberto Canestrari aveva sulla coscienza apparteneva a un bambino? L'orrore travolse Marcus, togliendogli il fiato

e facendogli tremare le mani. Non aveva la forza per sopportarlo. Qualunque fosse la prova a cui Dio lo stava sottoponendo, lui non ne era degno. Stava per farsi il segno della croce, quando si accorse di un dettaglio.

Una minuscola scritta incisa sull'osso con uno strumento appuntito. Un nome. *Astor Goyash*.

«Mi dispiace, ma quello lo prendo io.»

Marcus si girò e vide la pistola nella mano dell'uomo. Lo riconobbe: era

l'energumeno in giacca e cravatta che aveva provato ad aggredirlo nell'ambulatorio di Canestrari qualche ora prima.

Non aveva previsto di rincontrarlo. La situazione in cui si trovavano - a chilometri dal centro abitato, in mezzo a un bosco e in un luogo abbandonato - lo faceva apparire in netto svantaggio. Sarebbe morto lì, ne era sicuro.

Ma non voleva morire un'altra volta.

La scena gli sembrò all'improvviso familiare. Aveva già provato quella paura davanti a una pistola. Era successo nella camera d'albergo a Praga, il giorno in cui Devok era stato ucciso. Improvvisamente, insieme a quell'emozione, Marcus recuperò parte della memoria di come si erano svolti i fatti.

Lui e il suo maestro non avevano fatto da semplici spettatori. C'era stata una colluttazione. E lui si era opposto al terzo uomo, al

sicario mancino.

Così, mentre porgeva l'omero all'energumeno, Marcus si alzò con uno scatto e si avventò contro di lui. Questi non riuscì a opporre la propria stazza perché non si aspettava una reazione tanto repentina. Indietreggiò d'istinto, inciampando in uno dei fusti. Franò sul pavimento, perdendo la pistola.

Marcus recuperò l'arma e gli si parò davanti. In lui pulsava una sensazione nuova, mai provata prima.

Non riusciva a controllarla. Era odio. Puntò la canna contro la testa dell'uomo. Non si riconosceva, aveva solo voglia di premere il grilletto. Furono le parole dell'altro a impedirgli di sparare.

«Di sotto!» gridò l'uomo.

Marcus comprese che di sopra c'era il complice che aveva intravisto quella mattina. Guardò verso la scala: aveva soltanto pochi secondi a disposizione. L'omero era più vicino all'uomo sul pavimento. Era

rischioso recuperarlo, quello poteva cercare di disarmarlo. E Marcus adesso non aveva più la forza di sparargli. Fuggì.

Salì le rampe senza incontrare ostacoli. Si diresse verso il retro dell'edificio. Quando fu all'esterno, guardò per un istante l'arma che stringeva in pugno. La gettò.

L'unica via di fuga era il crinale della collina. Iniziò ad arrampicarsi, sperando che gli alberi rendessero difficile l'inseguimento.

Sentiva solo il proprio respiro affannoso. Dopo un po' si accorse che nessuno lo stava seguendo. Non ebbe il tempo di comprendere il perché: un proiettile impattò contro un ramo, a pochi centimetri dalla sua testa.

Era diventato un bersaglio.

Riprese a correre, cercando riparo dietro gli arbusti. I piedi affondavano nella terra e rischiava di scivolare all'indietro.

Mancavano un paio di metri al ciglio di una strada. Arrancò con le mani sul

terreno. Altri spari. C'era quasi. Afferrò una radice per tirarsi su e si ritrovò su una stradina asfaltata. Rimase disteso a pancia in giù, pensando che così non l'avrebbero visto. Si accorse di sanguinare dal fianco destro, ma il proiettile doveva essere uscito e non sentiva bruciore. Se non si fosse mosso al più presto da lì, l'avrebbero raggiunto.

Una luce lo abbagliò. Era il riflesso del sole sul parabrezza di un veicolo che veniva verso di lui. Scorse

un volto familiare alla guida.

Era Clemente con la sua vecchia Panda. Accostò: «Sali, svelto».

Marcus entrò nell'abitacolo. «Che ci fai qui?»

«Dopo che mi hai detto del tentativo di aggressione all'ambulatorio, ho deciso di venire a controllare che andasse tutto bene», gli disse Clemente mentre accelerava. «Ho visto una macchina sospetta fuori dalla clinica, stavo per chiamare la polizia.» Si

accorse della ferita al fianco.

«Va tutto bene», lo anticipò Marcus per tranquillizzarlo.

«Sicuro?»

«Sì», mentì. Perché non stava affatto bene. Ma non era colpa della pallottola che l'aveva sfiorato. Era riuscito a sopravvivere ancora una volta all'incontro con la morte. Ma rimpianse di non avere un'altra amnesia, perché adesso conosceva una cosa di se stesso che non gli piaceva: anche lui sarebbe stato capace di

uccidere. Affrontò subito un altro argomento: «Ho trovato un omero nella clinica. Presumo che appartenesse a un bambino».

Clemente non disse nulla, però sembrava scosso.

«Sono dovuto scappare e l'ho lasciato lì.»

«Non preoccuparti, dovevi prima di tutto pensare a salvarti.»

«C'era un nome inciso sopra l'osso», disse Marcus. «Astor Goyash. Dobbiamo scoprire chi era.»

Clemente lo fissò: «Chi è, vorrai dire. È ancora vivo e di certo non è più un bambino».

Ore 13.39

La prima lezione che Sandra Vega aveva imparato è che le case non mentono mai.

Per questo aveva deciso di fare un sopralluogo nell'appartamento di Lara in via dei Coronari. Sperava di ripristinare i contatti con il

penitenziere con la cicatrice sulla tempia, perché voleva sapere se la ragazza era davvero la quinta vittima di Jeremiah Smith.

Potrebbe essere ancora viva, si diceva. Ma le mancava il coraggio d'immaginare cosa potesse passare in quei momenti. Perciò si prefisse il più assoluto distacco.

Avrebbe condotto una procedura di fotorilevazione.

Peccato che non avesse la Reflex con sé. Ancora una volta, avrebbe dovuto

accontentarsi della
fotocamera del cellulare. Ma
più che una necessità, era
questione di forma mentis.

Io vedo ciò che vede la mia
macchina.

Aveva pensato di fare
spazio nella memoria del
telefono cancellando le foto
che aveva scattato nella
cappella di San Raimondo di
Peñafort. Era inutile tenerle,
visto che quel posto non
c'entrava nulla con il caso.
Ma poi ci aveva ripensato:
erano un utile memento del
giorno in cui la morte

l'aveva sfiorata. Avrebbe fatto tesoro dell'esperienza, per non cadere di nuovo in una trappola.

Varcata la soglia in via dei Coronari, fu accolta da un odore di chiuso e umidità. Quel posto aveva bisogno di un bel ricambio d'aria. Non c'era stato bisogno di chiavi per entrare, la porta era stata scardinata dalla polizia quando i familiari della ragazza avevano presentato denuncia di scomparsa. Gli agenti non avevano rilevato nulla d'insolito in quello che

era ufficialmente l'ultimo luogo in cui era stata Lara, prima di sparire nel nulla. Almeno così affermavano gli amici che l'avevano accompagnata la sera della sparizione e i tabulati telefonici da cui risultava che la studentessa avesse effettuato due chiamate da quella casa prima delle ventitré.

Sandra segnò a mente quel particolare: se l'avevano rapita, era avvenuto nelle ore successive, quindi col buio.

E ciò contravveniva all'abitudine di Jeremiah Smith di agire sempre di giorno. Ha cambiato modus operandi per lei, si disse. Doveva avere un buon motivo per farlo.

Appoggiò per terra la borsa e prese il telefonino. Attivò il display e si apprestò a scattare. Avrebbe seguito alla lettera il manuale, perciò per prima cosa declinò le proprie generalità come se indossasse il registratore col microfono ad archetto. Quindi passò

alla data e al luogo in cui si trovava. Avrebbe fornito una descrizione puntuale di ciò che vedeva mentre lo immortalava.

«L'appartamento è dislocato su due livelli. Al primo piano c'è un soggiorno con cucina. L'arredamento è modesto ma dignitoso. La tipica casa di uno studente fuorisede. Con la differenza che questa è molto curata.» Anche troppo, pensò.

Fece una serie di scatti all'ambiente circostante.

Quando si voltò per inquadrare la porta d'ingresso, rimase impietrita su un particolare.

«Sono presenti due serrature. Una è una catenella e può essere aperta e chiusa solo dall'interno. Ma anche quella è divelta.»

Come avevano potuto i colleghi non accorgersene? Lara era dentro casa quando era sparita. Non aveva senso.

Era ansiosa di venire a capo del mistero, ma la

scoperta rischiava di distrarla. Registrò l'incongruenza, ma preferì dare la precedenza al piano superiore.

La seconda lezione che Sandra Vega aveva imparato è che anche le case muoiono, come le persone.

Ma Lara non è morta, si disse per convincersi.

Sandra notò subito che, se la studentessa era stata rapita nel sonno, Jeremiah s'era preso la briga di rifarle il letto e di portarsi via uno zaino e dei vestiti, assieme

al suo cellulare. Doveva sembrare un allontanamento volontario. Ma la serratura lo smentiva. Però aveva avuto tutto il tempo per far sparire le tracce della sua presenza. Ma come aveva fatto a entrare e uscire se la porta era chiusa dall'interno? Quel dubbio l'assillava.

Passò a immortalare in rapida sequenza l'orso di peluche fra i cuscini, il comodino con la foto dei genitori, il tavolo da studio con sopra il progetto

incompiuto di un ponte, i
tomi di architettura
sistemati nella libreria.

C'era un'anomala
simmetria in quella stanza.
Sarà tipico degli architetti,
pensò. Lo so che mi
nascondi qualcosa, se quel
mostro ti ha scelta è perché
ti conosceva. Dimmi che da
qualche parte conservi una
traccia che mi porterà a lui.
Fammi avere la conferma
che ho ragione e ti giuro che
smuoverò il mondo per
trovarti.

Mentre invocava un

segnale da Lara, Sandra continuava a descrivere a voce alta tutto ciò che vedeva. Non notò nulla di particolare, a parte l'ordine maniacale. Allora ripassò gli ultimi scatti sul display del telefono, sperando che un dettaglio le saltasse agli occhi.

Sotto la scrivania, c'era un cestino per la carta straccia colmo di kleenex usati.

La cura che Lara dedicava alla casa le aveva fatto presumere che fosse un tipo abbastanza pignolo.

Compulsiva, fu la parola che le venne in mente. Sua sorella era identica. C'erano cose che rischiavano di farla impazzire: per esempio, il disegno della sigaretta sull'accendisigari della sua auto doveva trovarsi sempre in posizione orizzontale, i soprammobili dovevano essere sempre in ordine crescente d'altezza. Dall'impegno con cui si dedicava a certe manie, sembrava che fosse in gioco il destino dell'umanità. Anche Lara era così, la

simmetria che Sandra aveva notato poco prima non era casuale. Perciò il fatto che non avesse svuotato quel cestino ricolmo le sembrò strano. Sandra posò il cellulare e si piegò per controllarne meglio il contenuto. In mezzo a fazzolettini usati e vecchi appunti, trovò un foglietto appallottolato. Lo aprì. Si trattava dello scontrino di una farmacia.

«Quindici euro e novanta», lesse, senza che però fosse indicato l'articolo. Dalla

data, risaliva a un paio di settimane prima che Lara sparisse.

Per un momento, Sandra abbandonò la fotorilevazione. Iniziò a controllare i cassetti, in cerca del farmaco che potesse corrispondere a quell'acquisto. Non trovò medicine. Allora, stringendo quel pezzo di carta, ridiscese al piano di sotto e si diresse verso il bagno.

Era un piccolo vano, che ospitava anche un ripostiglio per scope e detersivi. Lo

specchio era anche uno stipetto. Sandra lo aprì: i medicinali erano separati dai prodotti cosmetici. Iniziò a tirarli fuori e a controllare il prezzo stampato sulle confezioni. Man mano che procedeva, li riponeva nel lavabo.

Niente che costasse quindici euro e novanta centesimi.

Ma Sandra sapeva che quell'informazione era importante. Accelerò l'operazione, più per nervosismo che per

necessità. Quando ebbe terminato, si appoggiò con entrambe le mani sul bordo di ceramica, prendendosi qualche secondo per placare l'ansia. Respirò profondamente, ma fu costretta a espirare l'aria perché là dentro l'odore di umidità era più forte che nel resto della casa. Anche se il water sembrava pulito, tirò lo sciacquone per scaricare l'acqua stagnante e si voltò per tornare di sopra. Allora notò il calendario appeso dietro la porta.

Solo una donna può capire perché un'altra donna ha l'esigenza di tenere un calendario in bagno, si disse.

Lo staccò dal chiodino a cui era appeso e iniziò a sfogliarlo, andando a ritroso nel tempo. In tutte le pagine erano cerchiati in rosso dei giorni consecutivi. Più o meno, coincidevano in ogni mese con una certa regolarità.

Ma nell'ultimo, quelle giornate erano prive di segni.

«Merda», esclamò.

Aveva compreso tutto fin dall'inizio. Quella conferma non le serviva. Lara aveva gettato nel cestino della carta lo scontrino della farmacia, ma poi non aveva trovato la forza di svuotarlo fra i rifiuti. Perché insieme alla ricevuta e ai kleenex c'era qualcos'altro. Qualcosa che aveva un significato particolare per la studentessa e da cui era difficile separarsi.

Un test di gravidanza.

Ma Jeremiah l'ha portato via insieme a Lara, si disse Sandra. Dopo il nastro per capelli, il braccialetto di corallo, la sciarpa rosa e il pattino a rotelle, era l'ennesimo feticcio del mostro?

Sandra passeggiava nel soggiorno con il cellulare fra le mani: stava per avvertire il commissario Camusso della scoperta, forse la notizia che Lara era incinta avrebbe dato un nuovo impulso alle indagini. Ma si trattenne, domandandosi

cos'altro avesse tralasciato.

La porta chiusa dall'interno, fu la risposta.

Quello era l'unico ostacolo alla teoria che qualcuno aveva portato via Lara dal suo appartamento. Se fosse riuscita a dimostrare con certezza che la studentessa non si era allontanata di sua volontà, non ci sarebbero stati più dubbi a conferirle il diploma di quinta vittima di Jeremiah Smith.

Cosa mi sta sfuggendo?

La terza lezione che aveva imparato è che le case

hanno un odore.

Qual era l'odore di quella casa? Umidità, si disse subito Sandra, ripensando a ciò che aveva avvertito entrando nell'appartamento. Ma, facendo più attenzione, ricordò di averlo sentito soprattutto in bagno. Poteva dipendere dalle acque reflue. Non c'era alcuna perdita evidente, eppure era troppo penetrante. Tornò nel piccolo bagno e accese la luce, guardandosi intorno. Controllò gli scarichi della doccia, del lavandino, tirò

ancora lo sciacquone. Sembrava che funzionassero perfettamente.

Si piegò perché l'odore proveniva dal basso. Osservò attentamente il mosaico di piastrelle sotto i suoi piedi e notò che una aveva il profilo sbeccato. Come se vi fosse stato infilato qualcosa per fare leva. Si guardò intorno e afferrò delle forbicine che stavano su una mensola. Introdusse la punta nella fessura. Con sua grande sorpresa, riuscì a sollevare una porzione di pavimento.

La spostò di lato e vide cosa nascondeva.

Sotto di lei c'era una botola di pietra che qualcuno aveva lasciato aperta.

Il tanfo proveniva da lì. Gradini di travertino portavano a una galleria sotterranea. Non era sufficiente a dimostrare che Jeremiah fosse passato da lì. Aveva bisogno di ulteriori prove. C'era una sola maniera per procurarsele.

Sandra si fece coraggio e scese.

Giunta al termine della scalinata, prese il cellulare dalla tasca con l'intenzione di usare la luce del display per orientarsi. Illuminò entrambi i lati del tunnel, ma da destra aveva avuto l'impressione che spirasse una corrente d'aria. E poi da lì veniva anche un rumore cupo e rimbombante.

S'incamminò stando attenta a dove metteva i piedi. Era scivoloso e, cadendo, avrebbe potuto farsi male seriamente. Nessuno mi troverebbe qua

sotto, si disse per allontanare scaramanticamente quell'eventualità.

Dopo aver percorso una ventina di metri, riconobbe un barlume che preannunciava l'uscita. Dava direttamente sul Tevere. Scorreva gonfio delle precipitazioni dei giorni precedenti e l'acqua melmosa trascinava con foga detriti di ogni tipo. Da lì non era possibile andare oltre, per via di una spessa grata metallica. Troppo complicato

per Jeremiah, pensò. Perciò la direzione giusta era quella opposta. Sempre servendosi della luce del cellulare tornò indietro, oltrepassò la scala di pietra che conduceva al bagno di Lara e presto scoprì che nell'altro verso la galleria si perdeva in un dedalo di tunnel.

Sandra controllò che ci fosse campo e usò il telefono per contattare la Questura. Dopo pochi minuti, commutarono la linea al telefono del commissario Camusso.

«Mi trovo a casa della studentessa. Era come temevamo: Jeremiah l'ha rapita.»

«Che prove ha?»

«Ho trovato il passaggio di cui si è servito per portarla via indisturbato. Era nascosto da una botola in bagno.»

«Stavolta il nostro mostro ha studiato bene il suo piano d'azione», parve complimentarsi il poliziotto. Ma dal mancato entusiasmo di Sandra comprese che c'era di più: «Che altro c'è?»

«Lara è incinta.»

Camusso tacque. Sandra poteva leggergli nel pensiero. La loro responsabilità aumentava: adesso erano due le vite da salvare.

«Mi ascolti commissario, mandi subito qualcuno.»

«Vengo io», si propose l'uomo. «Arriviamo.»

Sandra chiuse la telefonata e stava per tornare indietro. Puntava la luce del cellulare sul suolo viscido, così come aveva fatto all'andata. Ma forse

prima era sovrappensiero e non si era accorta della seconda fila di passi impressi nella fanghiglia.

C'era qualcuno con lei là sotto.

Chiunque fosse, adesso si nascondeva nell'intrico di tunnel che aveva davanti. Sandra era congelata dalla paura. Il suo respiro si condensava nell'aria fredda della galleria. Mise mano alla pistola, ma si rese subito conto che, nel punto in cui si trovava, era un bersaglio troppo facile nel caso in cui

il suo inseguitore fosse stato armato.

Lo è. Era sicura che lo fosse, soprattutto dopo l'esperienza del cecchino. È lui.

Poteva voltarsi e mettersi a correre verso la scala di pietra. Oppure sparare a casaccio nel buio, sperando di essere la prima. Entrambe le soluzioni, però, erano azzardate. Intanto percepiva il richiamo di due occhi che la osservavano. Non c'era nulla in quello sguardo. Aveva provato la stessa

sensazione ascoltando la voce registrata dell'assassino di David che cantava *Cheek to cheek*.

È finita.

«Agente Vega, è qui sotto?» Il richiamo riecheggiava dietro di lei.

«Sì, sono qui», gridò Sandra stridula. Era il terrore che modificava il suo tono, facendola sembrare ridicola.

«Sono un collega: eravamo di pattuglia qua vicino, ci manda il commissario Camusso.»

«Venite a prendermi, per favore.» Senza che se ne rendesse conto, le uscì un tono implorante.

«Siamo nel bagno, ci dia il tempo di scendere.»

Fu allora che Sandra udì distintamente i passi di qualcuno che si allontanava nella direzione opposta della galleria.

Lo sguardo invisibile che l'aveva terrorizzata stava scappando.

Ore 14.03

Si erano recati in una delle case «staffetta» di cui disponeva la penitenziaria, che rientrava nelle numerose proprietà vaticane disseminate nella città di Roma. Nell'appartamento potevano disporre di un kit di pronto soccorso e di un computer per connettersi a Internet.

Clemente aveva procurato un cambio d'abiti e dei tramezzini per rimettersi in forza. Intanto Marcus, a

torso nudo davanti allo specchio del bagno, si ricuciva la ferita con ago e filo da sutura - un'altra capacità che non sapeva di possedere -, e come sempre evitava di incrociare il riflesso del proprio volto, concentrandosi su ciò che stava facendo.

Dopo quella sulla tempia, questa comunque non sarebbe stata la sua seconda cicatrice.

Aveva altri segni sulla carne. L'amnesia gli impediva di trovare ricordi

dentro di sé, allora li aveva cercati su di sé. Tracce di piccoli traumi del passato, come la tacca rosea che aveva sulla caviglia, o l'incisione nell'incavo del gomito. Chissà, forse venivano da una caduta in bicicletta avvenuta durante l'infanzia, o da un banale incidente domestico quando era più grande. In ogni caso, non era servito a rammentare. Era triste non avere un passato. Il bambino del quale aveva ritrovato l'osso, però, non avrebbe

avuto un futuro. In ogni caso, erano morti entrambi. Solo che per Marcus la morte aveva agito in modo bizzarro, procedendo all'incontrario.

Nel tragitto fra la clinica di Canestrari e la casa sicura, Clemente lo aveva aggiornato su Astor Goyash.

Era un faccendiere bulgaro, aveva settant'anni e da una ventina viveva a Roma. Il suo business spaziava dall'edilizia alla prostituzione. Non era un personaggio

raccomandabile: faceva da
referente alla malavita
organizzata, riciclando
denaro sporco.

«Cosa c'entra un tipo del
genere con Alberto
Canestrari?» domandò
ancora una volta Marcus
che, dopo aver ascoltato il
racconto di Clemente, non
riusciva proprio a trovare
una spiegazione
soddisfacente.

L'amico, che intanto gli
reggeva cotone idrofilo e
disinfettante, provò a
ragionare: «Dovremmo

prima capire chi ha lasciato lì quell'osso, non credi?»

«È stato il misterioso penitenziere», affermò Marcus con sicurezza. «Quando si è occupato del caso, dopo la confessione di Canestrari, ha trovato i resti del ragazzino nel deposito dei rifiuti speciali. Chissà, forse il chirurgo, afflitto dai sensi di colpa, esitava a sbarazzarsene. Per fortuna il penitenziere ha nascosto l'omero per farcelo trovare, incidendovi il nome di Astor Goyash. Altrimenti sarebbe

andato distrutto
nell'incendio della clinica.»

«Proviamo a mettere in
fila gli eventi», propose
Clemente.

«Allora... Canestrari
uccide un bambino.
Nell'omicidio è coinvolto
anche un criminale di grosso
calibro: Astor Goyash. Ma
ancora non sappiamo il
perché.»

«Il bulgaro non si fida di
Canestrari: il medico è in
uno stato di prostrazione
psichica e potrebbe
commettere passi falsi. Così

Goyash lo fa tenere d'occhio: ce lo dimostrano le microcamere piazzate nel suo ambulatorio.»

«Il suicidio del chirurgo per il bulgaro deve essere suonato come un campanello d'allarme.»

«Per questo, subito dopo, i suoi uomini hanno dato fuoco alla clinica: nella speranza di cancellare definitivamente eventuali prove dell'omicidio del ragazzino. In fondo, avevano già fatto sparire dall'ambulatorio la siringa

con cui Canestrari si era iniettato la sostanza che l'ha ucciso, per evitare che si aprisse un'indagine.»

«Già», convenne Marcus. «Ma rimane un nodo fondamentale: cosa accomuna un benefattore riconosciuto da tutti a un criminale?»

Clemente fu alquanto approssimativo: «In tutta onestà, non vedo legami. L'hai detto tu: appartenevano a mondi diversi».

«Eppure esiste un filo che

li unisce, ne sono sicuro.»

Clemente tirò fuori il suo tono persuasivo: «Ascolta, Marcus: il tempo per Lara sta per scadere. Forse dovresti lasciar perdere questa storia e concentrarti sulla ricerca della studentessa».

L'invito suonò strano a Marcus. Per un attimo, finse di dedicarsi alla medicazione della ferita, intanto controllava l'espressione di Clemente attraverso lo specchio. «Forse hai ragione, me ne sono reso

conto oggi. Per fortuna sei venuto alla clinica: se non mi avessi portato via, quei due mi avrebbero ucciso.»

Mentre lo diceva, l'amico abbassò lo sguardo.

«Mi stavi tenendo d'occhio, vero?»

«Ma cosa dici?» provò a indignarsi Clemente.

Marcus non gli credeva e si voltò a fissarlo. «Che succede? Cosa mi stai nascondendo?»

«Niente.»

Clemente era sulla difensiva, Marcus provò a

ipotizzarne il motivo. «Don Michele Fuente riporta la confessione dell'aspirante suicida Alberto Canestrari ma, su invito del vescovo, omette il nome del penitente. Cosa state cercando di salvaguardare? Chi sopra di noi vuole mettere tutto a tacere?»

Clemente tacque.

«Lo sapevo», disse Marcus. «Il legame fra Canestrari e Astor Goyash è il denaro, vero?»

«Il chirurgo non dava l'idea di aver bisogno di

soldi», obiettò l'altro, ma senza particolare convinzione.

Marcus colse la sua difficoltà. «La cosa a cui il medico teneva di più era il suo nome.» Ma poi aggiunse: «Credeva di essere un uomo buono».

Clemente capì che non poteva continuare a lungo quella messinscena. «L'ospedale che Canestrari ha costruito in Angola è un'opera grandiosa. Così rischiamo di distruggerla.»

Marcus annuì: «Con quali

soldi l'ha realizzata? Con quelli di Goyash, vero?»

«Non lo sappiamo.»

«Ma è plausibile.» Marcus era sconvolto e furioso. «La vita di un bambino in cambio di migliaia di vite.»

Clemente non poté aggiungere altro: ormai l'allievo aveva capito ogni cosa.

«Scegliamo il male minore. Ma così sposiamo la logica che ha indotto il chirurgo ad accettare un patto tanto scellerato.»

«Quella logica non ci

riguarda. La vita di migliaia di persone invece sì.»

«E quel bambino? La sua vita non contava nulla?»

Fece una pausa per controllare la rabbia. «Il Dio in nome del quale agiamo come giudicherebbe tutto questo?» Poi guardò negli occhi Clemente: «Qualcuno vendicherà quell'unica vita, come ha previsto il misterioso penitenziere. Possiamo decidere di starcene a guardare mentre succede, o provare a fare qualcosa. Nel primo caso,

non saremmo diversi da un qualsiasi complice di omicidio».

Clemente sapeva che Marcus aveva ragione, ma tentennava. Dopo un po', rompe il silenzio: «Se Astor Goyash avverte la necessità di sorvegliare l'ambulatorio di Canestrari a tre anni dai fatti è perché teme di essere coinvolto», affermò. Quindi aggiunse: «Vuol dire che esiste una prova che può ancora incastrarlo per quell'omicidio.»

Marcus sorrise: l'amico

era dalla sua parte, non l'avrebbe abbandonato. «Dobbiamo individuare l'identità del ragazzino ucciso», disse prontamente. «E credo di sapere come fare.»

Si recarono nella stanza accanto, dove c'era il computer. Dopo essersi connesso a Internet, Marcus andò sul sito della polizia di Stato.

«Dove vuoi cercarlo?» domandò Clemente alle sue

spalle.

«Il misterioso penitenziere offre una possibilità di vendetta, perciò la giovane vittima è sicuramente di Roma.»

Aprì la pagina dedicata alle persone scomparse e andò alla sezione minori. Apparvero i volti di bambini e adolescenti. Il numero era impressionante. Molto spesso si trattava di figli contesi che erano stati portati via da uno dei genitori, perciò la soluzione del mistero era semplice e il

loro nome sarebbe sparito presto dall'elenco. Altrettanto frequenti erano le fughe da casa che si concludevano in pochi giorni con un ricongiungimento familiare e una ramanzina. Ma alcuni di quei minori erano svaniti nel nulla da anni, e sarebbero rimasti in quella pagina finché non si fosse saputo cosa gli era successo. Sorridevano in foto sfocate o molto vecchie. Nei loro sguardi un'innocenza violata. In alcuni casi, da

quell'immagine la polizia ricavava un identikit per ipotizzare quale potesse essere l'evoluzione del volto con la crescita. Tuttavia le speranze che quei bambini fossero ancora in vita erano molto flebili. La foto sul sito spesso era in sostituzione di una lapide, un modo per non scordarsi di loro.

Andando per esclusione, Marcus e Clemente si concentrarono sui minori scomparsi a Roma tre anni prima. Ne trovarono due. Un maschietto e una

femminuccia. Lessero le loro schede.

Filippo Rocca era svanito nel nulla un pomeriggio, all'uscita da scuola. I compagni che stavano con lui non si erano accorti di niente. Aveva dodici anni e un sorriso allegro a cui mancava un incisivo superiore. Indossava il grembiule dell'istituto religioso che frequentava sopra i jeans, un maglioncino arancione con una polo azzurra e le scarpe da ginnastica. Sul suo

zainetto erano appuntate le spillette degli scout e c'era attaccato lo scudetto della squadra di calcio per cui tifava.

Alice Martini aveva dieci anni e lunghe trecce bionde. Portava occhiali da vista dalla montatura rosa. Era scomparsa mentre si trovava al parco con la famiglia: padre, madre e un fratellino più piccolo. Indossava una felpa bianca con la faccia di Bugs Bunny, un paio di shorts e scarpe di tela. L'ultima persona che l'aveva

notata era stato un venditore di palloncini: l'aveva vista vicino alle toilette mentre parlava con un uomo di mezz'età. Ma si era trattato di un attimo e non aveva saputo fornire una descrizione alla polizia.

Marcus ricavò altre informazioni navigando sui siti dei quotidiani che si erano occupati delle due scomparse. Tanto i genitori di Alice quanto quelli di Filippo avevano rivolto appelli, partecipato a talkshow e rilasciato

interviste per tenere vivo l'interesse sui due casi. Ma le indagini non avevano dato alcun esito.

«Credi che fra questi bambini ci sia quello che cerchiamo?» chiese Clemente.

«È probabile, ma avrei preferito che fosse uno soltanto. Il tempo non gioca a nostro favore. Fino a ora il penitenziere ha calcolato tutto, facendo in modo che ogni giorno fosse consumata una vendetta. Prima la sorella di una delle vittime

di Jeremiah Smith lo trova agonizzante in casa sua e scopre la verità. La sera successiva Raffaele Altieri uccide suo padre, mandante dell'omicidio della madre avvenuto vent'anni prima. Ieri Pietro Zini ha ammazzato Federico Noni, reo di essere un aggressore seriale e di aver ucciso prima sua sorella Giorgia per metterla a tacere e poi una ragazza sepolta a Villa Glori. Hai notato che in questi ultimi due casi i messaggi del penitenziere ai

vendicatori sono giunti con incredibile tempismo? Ci ha lasciato sempre poche ore per scoprire e fermare il meccanismo che aveva messo in moto. Non credo che questa volta sarà differente dalle altre. Perciò dobbiamo fare in fretta: qualcuno proverà a uccidere Astor Goyash entro stasera.»

«Non sarà così facile avvicinarlo. Hai visto anche tu i guardaspalle di cui si serve, e gira sempre scortato.»

«In ogni caso ho bisogno

di te, Clemente.»

«Di me?» dichiarò
sorpreso l'altro.

«Non posso tenere
d'occhio entrambe le
famiglie dei bambini
scomparsi, è necessario che
ci dividiamo i compiti.
Useremo la casella vocale
per comunicare: appena uno
dei due scopre qualcosa,
lascia un messaggio in
segreteria.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Cerca i Martini, io me la
vedrò coi genitori di Filippo
Rocca.»

Ettore e Camilla Rocca abitavano al mare, a Ostia, in una villetta a un unico piano, affacciata sulla spiaggia. Era una casa dignitosa, acquistata coi risparmi.

La loro era una famiglia normale.

Tante volte Marcus aveva cercato di dare un senso più esteso a quell'aggettivo. Poteva anche significare un insieme di piccoli sogni e aspettative cementati nel

tempo, che costituivano una corazza contro le probabili asperità della vita, ma anche un vero e proprio progetto di felicità. Per alcuni, l'aspirazione più grande era ripetere un'esistenza quieta e senza troppi scossoni, sempre uguale a se stessa. Era la condizione di un tacito patto col destino, rinnovato ogni giorno.

Ettore Rocca faceva il rappresentante di commercio e stava spesso fuori casa. Sua moglie Camilla era un'assistente

sociale impiegata presso un consultorio che forniva appoggio a famiglie disagiate e giovani in difficoltà. Si spendeva per gli altri, quando anche lei poteva essere annoverata fra coloro che avevano bisogno d'aiuto.

I coniugi avevano scelto di vivere sul litorale perché Ostia era più tranquilla e costava meno. Ogni giorno raggiungevano Roma per lavorare, ma era un sacrificio tollerabile.

Quando penetrò in casa

loro, per la prima volta Marcus provò la sensazione di essere un intruso. C'erano inferriate a porte e finestre, ma non aveva avuto difficoltà ad aprire la serratura principale, richiudendola una volta entrato. Fu accolto da una cucina che era anche un soggiorno. I colori dominanti erano bianco e blu. Pochi mobili, tutti in stile marinairesco. Il tavolo da pranzo sembrava realizzato con le assi di una barca ed era sovrastato da una

lampada da pesca. Al muro era appeso un vecchio timone in cui era stato incastonato un orologio e su una mensola faceva bella mostra una collezione di conchiglie.

La sabbia riusciva a intrufolarsi dagli spifferi e crepitava sotto le scarpe. Marcus si avventurò cercando di capire se vi fossero segni che riconducevano al penitenziere. Per prima cosa puntò il frigo su cui aveva intravisto un foglietto

bloccato da una calamita a forma di granchio. Era un messaggio di Ettore Rocca alla moglie.

Ci vediamo fra dieci giorni. Ti amo.

L'uomo era via per lavoro, ma poteva anche essere una bugia a beneficio della consorte. Forse si stava preparando a uccidere Goyash. Visti i rischi, aveva voluto lasciarla fuori da quella storia, per salvaguardarla. Una settimana per prepararsi, chiuso in un motel fuori

città. Ma Marcus non poteva abbandonarsi alle congetture. Aveva bisogno di conferme. Continuò a perlustrare la prima sala e, man mano che procedeva, avvertiva la mancanza di qualcosa.

Non c'era dolore fra quelle cose.

Forse, in maniera ingenua, si aspettava che la scomparsa di Filippo avesse creato una specie di frattura nell'esistenza dei genitori. Come una ferita che, invece di stare sulla carne, sta sugli

oggetti. E basta accarezzarli per vederli sanguinare. Eppure quel bambino di dodici anni era sparito anche da lì. Non c'erano foto, né ricordi di lui. Ma forse il dolore era proprio in quel vuoto. Marcus non era in grado di percepirlo, perché solo una madre e un padre lo potevano vedere. Poi capì. Quando aveva osservato il volto del piccolo Filippo, insieme a quelli degli altri minori sul sito della polizia di Stato, si era chiesto come i suoi familiari riuscissero ad

andare avanti. Era diverso dalla morte di un figlio. Nei casi di sparizione, bisognava gestire il dubbio. Poteva insinuarsi ovunque, corrodendo ogni cosa dall'interno, senza che se ne accorgessero. Consumava i giorni, le ore. E gli anni passavano senza risposte. Marcus aveva pensato che, a confronto, è molto meglio sapere che tuo figlio è stato ucciso.

La morte si prendeva i ricordi, anche quelli più belli, e li inseminava col

dolore, rendendo
insopportabile la memoria.
La morte diventava padrona
del passato. Il dubbio era
peggio, perché si prendeva il
futuro.

Entrò nella camera di
Ettore e Camilla. Sui cuscini
del letto matrimoniale erano
appoggiati i rispettivi
pigiami. Le coperte senza
una piega, le pantofole
appaiate. Ogni cosa al
proprio posto. Come se si
potesse sopperire con
l'ordine alla follia del dolore,
allo scompiglio generato da

un dramma.
Addomesticando tutto ciò
che ci circonda.
Ammaestrando gli oggetti
alla farsa della normalità,
perché ci ripetano sempre la
confortante notizia che tutto
va bene.

E in quel quadretto
idilliaco, finalmente incontrò
Filippo.

Sorriveva da un
portafotografie, insieme ai
genitori. Non era stato
dimenticato. Anche lui, però,
aveva il suo posto: su una
cassettiera, sotto uno

specchio. Marcus stava per uscire dalla camera, quando sfiorò con lo sguardo un oggetto e capì d'essersi sbagliato.

Sul comodino dalla parte del letto in cui dormiva Camilla c'era un baby-monitor.

Esisteva una sola ragione per spiegare la presenza di quell'oggetto. Serviva per controllare il sonno di un bambino.

Colpito dalla scoperta, Marcus proseguì verso la stanza attigua. La porta era

chiusa. Aprendola scoprì che in quella che un tempo era solo la cameretta di Filippo, accanto al suo letto ora c'era una culla. Lo spazio era diviso equamente. C'erano i poster della squadra del cuore, la scrivania per i compiti, ma anche un fasciatoio, un seggiolone e una montagna di giochi per la prima infanzia. E un carillon con delle piccole api che formavano un girotondo.

Filippo ancora non lo sapeva, ma aveva avuto un fratellino o una sorellina.

La vita è l'unico antidoto al dolore, si disse Marcus. E comprese come avessero fatto i coniugi Rocca a trovare un motivo per riprendersi il futuro, strappandolo alle nebbie del dubbio. Ciononostante, non si sentiva persuaso. Quella famiglia avrebbe davvero messo in pericolo il tentativo di ritrovare una qualche forma di serenità per consumare una vendetta? Come avrebbero reagito alla notizia che il primogenito era morto? Sempre che

fosse proprio Filippo la
vittima di Canestrari,
rammentò a se stesso.

Stava per lasciare la casa,
intenzionato a intercettare
Camilla Rocca al consultorio
dove lavorava e a seguirla
per il resto della giornata,
quando avvertì le vibrazioni
di un motore. Scostò la
tenda di una finestra e vide
un'utilitaria che aveva
appena parcheggiato nel
vialetto. A bordo, c'era
l'assistente sociale.

Preso alla sprovvista e
impossibilitato a uscire,

andò febbrilmente in cerca di un posto in cui nascondersi. Trovò una stanza che veniva utilizzata come stireria e che fungeva anche da ripostiglio. Si piazzò nell'angolo dietro la porta e attese. Sentì la serratura che scattava. Poi Camilla che entrava e richiudeva l'uscio. Il suono delle chiavi appoggiate su una mensola. I tacchi che picchiavano sul pavimento. La donna si sfilò le scarpe e le fece cadere, una dopo l'altra. Marcus la

intravide attraverso la
fessura della porta.
Camminava scalza e portava
con sé delle buste di
cartone. Era stata a fare
compere ed era tornata a
casa prima del previsto. Ma
il figlio, o la figlia, non era
con lei. Entrò nella stireria
per appendere un abito
nuovo a una gruccia. Compì
l'operazione senza voltarsi.
A separarli c'era solo il
diaframma della porta, un
sottile strato di legno. Se la
donna l'avesse scostata, se
lo sarebbe ritrovato davanti.

Ma non lo fece. Si diresse in bagno e si chiuse dentro.

Marcus sentì l'acqua della doccia che scrosciava e uscì dal proprio rifugio. Passò davanti alla porta chiusa e, tornato in soggiorno, vide che sul tavolo c'era un pacco regalo.

In qualche modo, in quella casa la vita era ricominciata.

Invece di rincuorarlo, quel pensiero gli mise agitazione. Fu colto da un senso di angoscia e di panico. «Clemente», mormorò, consapevole che

probabilmente la famiglia che cercavano era toccata in sorte all'amico.

Approfittando del fatto che Camilla Rocca era sotto la doccia, prese il telefono attaccato alla parete della cucina e compose il numero della casella vocale. C'era un messaggio di Clemente. Il tono era concitato.

«Devi venire subito: il padre di Alice Martini sta caricando la macchina coi bagagli e temo si appresti a lasciare la città. E c'è un'altra cosa: l'uomo

possiede illegalmente una pistola.»

Ore 17.14

Non aveva detto nulla ai colleghi riguardo al pericolo che aveva corso nella galleria sotto la casa di Lara. Non ne aveva fatto parola con il commissario Camusso. Questo non c'entra con la ragazza, si era detta. Riguarda soltanto me e David.

E poi non aveva più paura. Aveva capito che il suo inseguitore aveva un motivo ulteriore, non voleva ucciderla. Almeno non ancora. In quel tunnel avrebbe potuto farlo prima che lei si mettesse a telefonare. Non aveva semplicemente sprecato l'occasione, si era trattenuto di proposito.

La stava controllando.

Camusso però si era accorto che qualcosa in lei non andava. L'aveva trovata scossa e Sandra aveva

attribuito la colpa alla stanchezza e alla fame. Così il commissario dandy l'aveva invitata da Francesco, una tipica trattoria romana in piazza del Fico. Avevano mangiato una pizza a metà pomeriggio, godendosi i profumi e i suoni del quartiere seduti a un tavolino all'aperto. Intorno a loro, Roma con le sue strade di pietra, i palazzi con le facciate rugose, l'edera che si arrampicava dispettosa sui balconi.

Subito dopo, erano

rientrati in Questura. Camusso le aveva fatto da cicerone, mostrandole il bel palazzo in cui aveva la fortuna di lavorare. Sandra aveva evitato di dirgli che lo conosceva, perché aveva effettuato delle ricerche in archivio raggirando un collega.

Si accomodarono nell'ufficio del commissario. Anche lì, alte volte affrescate, ma l'arredamento non rispecchiava l'eccentrico gusto dell'uomo. Molto sobrio e minimale, a

differenza di Camusso che si muoveva come una macchia di colore per la stanza. Mentre sistemava la sua giacca porpora sulla poltrona dietro la scrivania, Sandra si accorse che al polso indossava dei gemelli con pietre turchesi e le scappò un sorriso.

«È proprio sicura che Lara sia incinta?»

Avevano già affrontato l'argomento al ristorante. Camusso non si rassegnava all'idea che le donne possedessero un sesto senso

per certe cose, anche se lei aveva degli ottimi elementi probatori a sostegno della sua tesi.

«Perché ha dei dubbi?»

Camusso allargò le braccia. «Abbiamo ascoltato gli amici e i colleghi d'università: nessuno ha riferito dell'esistenza di un fidanzato o di un compagno occasionale. Dai rilievi effettuati sull'utenza telefonica della studentessa e sulla posta elettronica non risulta che intrattenesse una relazione.»

«Non è necessario avere una relazione per rimanere incinta.» Lo disse come fosse la cosa più ovvia del mondo. Anche se capiva le remore del commissario: Lara non sembrava tipo da rapporti occasionali. «Mi domandavo una cosa riguardo a Jeremiah Smith. A parte quest'ultima volta, nelle precedenti ha adescato le vittime alla luce del sole, convincendole a bere con lui. Che genere di attrattiva poteva esercitare su quelle ragazze un tipo così?»

«Seguo il caso di questo omicida seriale da sei anni ormai e non me lo spiego. Qualunque espediente usasse, era dannatamente efficace», disse Camusso, scuotendo il capo con gli occhi bassi. «Ogni volta la stessa storia: una ragazza spariva, impiegavamo tutte le risorse per cercarla, sapendo di avere solo un mese a disposizione. Trenta giorni in cui recitavamo un copione per le famiglie, la stampa e l'opinione pubblica. Sempre le stesse

battute, le stesse bugie. Poi il tempo scadeva e trovavamo un cadavere.» Si prese una lunga pausa. «Quando l'altra sera ho capito che quel tizio in coma era il colpevole, ho tirato un sospiro di sollievo. Ero felice. Sa che significa?»

«No.»

«Gioivo perché un altro essere umano stava morendo. Mi sono detto: Dio, che cosa mi sta succedendo? È terribile quello che ci ha fatto quest'uomo. Ci ha fatti diventare come lui. Perché

solo i mostri possono compiacersi della morte. Cercavo di convincermi che, in fondo, con la sua fine altre ragazze sarebbero state risparmiate. Quell'evento salvava delle vite. E le nostre? Chi ci avrebbe salvati per la gioia che provavamo?»

«Vuole dirmi che quando avete scoperto che ne aveva rapita un'altra è stata quasi una consolazione?»

«Se Lara è ancora viva, ovviamente.» Camusso sorrise, amaro. «Anche

questo è abbastanza mostruoso, non le pare?»

«Credo di sì», convenne Sandra. «Come far dipendere la sua salvezza dal risveglio di Jeremiah Smith.»

«Quell'uomo probabilmente rimarrà un vegetale per il resto dei suoi giorni.»

«I medici cosa dicono?»

«Stranamente, ci capiscono poco. All'inizio pensavano a un infarto, ma dopo accurati esami clinici l'hanno escluso. Stanno

cercando un danno neurologico, ancora non riescono a individuarlo.»

«Potrebbe essere l'azione di un agente tossico, magari un veleno.»

Camusso fu costretto ad ammettere: «Stanno analizzando il sangue per rintracciare la sostanza».

«Ma se è così, allora è coinvolto qualcun altro. Qualcuno che ha cercato di ucciderlo.»

«O di farlo uccidere dalla sorella di una delle sue vittime...»

Sandra associò quell'informazione al caso Figaro. C'era una corrispondenza fra il modo in cui era stato ammazzato Federico Noni e ciò che era stato fatto a Jeremiah Smith. Sembravano esecuzioni. Entrambi erano stati puniti per i loro crimini. O per i loro peccati, disse fra sé.

«Attenda un momento, voglio mostrarle una cosa.»

Sandra era sovrappensiero e non capì a che si riferisse il commissario.

Camusso si allontanò per

prendere da una borsa un computer portatile. Lo accese e lo posizionò di fronte a lei. «Una settimana prima della scomparsa, nella facoltà di architettura si è tenuta una festicciola di laurea. Il padre del neoarchitetto ha filmato tutto con una videocamera.» Avviò un video. «Queste sono le ultime immagini di Lara prima che svanisse nel nulla.»

Sandra si sporse verso lo schermo. L'inquadratura era mossa. C'erano voci e

qualcuno rideva. La camera allargò su un'aula. Gli invitati erano una trentina e alcuni indossavano ridicoli cotillon. Parlavano fra loro, separati in piccoli gruppi. Sulla cattedra erano disposte le bevande e molti tenevano in mano un bicchiere. C'era una torta, ma ne era rimasta soltanto metà. L'operatore si aggirava fra gli ospiti invitandoli a dire qualcosa all'indirizzo dell'obiettivo. Qualcuno salutava, qualcun altro faceva lo spiritoso. La

videocamera si soffermò su un ragazzo che si cimentò in un monologo sarcastico sulle fatiche universitarie. Intorno a lui, gli amici ridevano. Alle sue spalle, sullo sfondo, c'era una ragazza che sembrava estranea alla festa. Se ne stava appoggiata a un banco, con le braccia conserte e lo sguardo perso nel vuoto. L'allegria non riusciva a contagiare.

«È lei», disse il commissario, come se ce ne fosse bisogno.

Sandra la osservò attentamente. Si dondolava sui calcagni, masticandosi un labbro, una creatura in pena.

«Non è strano? Mi fa pensare a quando i media pubblicano la foto della vittima di un crimine. È sempre presa da qualche evento che non c'entra niente con ciò che gli è capitato. Un matrimonio, una gita, un compleanno. Magari a loro non piaceva neanche quello scatto. Sicuramente mentre erano

in posa non avranno pensato che un giorno quell'immagine sarebbe finita sui giornali o in televisione.»

I morti che sorridono dalle foto del passato, Sandra conosceva bene la sensazione di trovarsi al cospetto di un'allegria stonata.

«Magari nel corso della loro esistenza non li ha mai sfiorati l'idea di diventare famosi. All'improvviso muoiono e la gente sa tutto di loro. Bizzarro vero?»

Mentre Camusso si perdeva in quelle riflessioni, Sandra notò una piccola variazione nell'espressione di Lara. Il suo istinto di fotorilevatrice aveva scovato un dettaglio.

«Torni indietro, per favore.»

Il commissario la osservò e obbedì senza chiedere spiegazioni.

«Ora rallenti l'immagine.» Sandra si appostò, aspettando che il miracolo si compisse nuovamente.

Sulle labbra di Lara

apparve una parola.

«Ha parlato», disse Camusso, sorpreso.

«Sì, ha parlato», confermò Sandra.

«E cosa ha detto?»

«Me lo faccia rivedere.»

Il commissario rimandò il filmato più volte, mentre Sandra si sforzava di comprendere ogni lettera.

«Dice: 'Bastardo'.»

Camusso la osservò, perplesso. «È sicura?»

Sandra si girò verso di lui. «Direi proprio di sì.»

«E con chi ce l'ha?»

«Di certo un uomo. Vada avanti e cerchiamo di capire chi è.»

Il commissario azionò ancora il filmato. L'operatore era abbastanza indisciplinato, non dava loro il tempo di focalizzare nessuno degli invitati. Finché l'inquadratura scartò verso destra. Sandra ebbe l'impressione che seguisse lo sguardo di Lara. Non era perso nel vuoto, come aveva creduto poco prima: stava guardando qualcuno.

«Può mettere in pausa un

attimo?» chiese al commissario, indicando lo schermo.

Camusso lo fece. «Cosa c'è?»

Sandra aveva individuato un uomo sui quaranta che sorrideva circondato da un gruppo di studentesse. Indossava una camicia azzurra e aveva la cravatta slacciata. Un look irriverente, capelli castani, occhi chiari: un tipo affascinante. Teneva la mano appoggiata sulla spalla di una delle ragazze.

«Questo sarebbe il bastardo?» domandò il commissario.

«La faccia ce l'ha.»

«E quindi pensa che si tratti del padre del bambino?»

Sandra fissò Camusso. «Certe cose non si possono accertare con un video.»

Il commissario si rese conto della gaffe e cercò di cavarsela con una battuta. «Credevo che il sesto senso femminile le dicesse qualcosa.»

«Non credo», finse di

rammaricarsi lei. «Ma forse sarebbe utile farci due chiacchiere.»

«Aspetti, le dico chi è.» Camusso fece il giro della scrivania e andò a verificare qualcosa in una cartellina. «Abbiamo schedato i presenti alla festa, non si sa mai.»

Sandra si stupì dell'efficienza dei colleghi romani.

Dopo aver consultato una lista, il commissario annunciò: «Christian Lorieri, è un assistente di storia

dell'arte».

«Lo avete ascoltato?»

«Non aveva contatti con Lara e non esisteva alcuna ragione legale né esigenza investigativa per interrogarlo.» Camusso intuì ciò che le passava per la testa. «Anche se fosse il padre del bambino che la ragazza porta in grembo e sapesse di esserlo, dubito che sarebbe disposto a parlare con noi: è sposato.»

Sandra ci ragionò un po' su. «A volte le reazioni vanno provocate», disse

maliziosamente.

Camusso sembrava
curioso: «Come intende
fare?»

«Prima devo stampare
delle foto.»

Nei corridoi della facoltà di
architettura c'era un viavai
di studenti. Sandra aveva
sempre trovato singolare
che gli universitari
sviluppassero delle
somialtanze a seconda della
materia studiata. Come se
rispondessero a una specie

di codice genetico che identificava il loro gruppo di appartenenza e faceva emergere in tutti caratteristiche affini. Per esempio, gli iscritti a legge erano indisciplinati e competitivi. Quelli di medicina, rigorosi e con scarso senso dell'umorismo. A filosofia erano malinconici e indossavano abiti di taglie più grandi. Gli architetti, invece, erano spettinati e con la testa fra le nuvole.

Si era fatta indirizzare da un usciere all'ufficio di

Christian Lorieri e adesso cercava il suo nome sulle targhette esposte accanto alle porte. In Questura aveva stampato le foto conservate nella memoria del cellulare. C'erano gli scatti della villa di Jeremiah Smith, ma anche copie di quelli della Leica di David, che per fortuna aveva duplicato nel bagno della foresteria. C'erano le immagini dell'appartamento di Lara e, soprattutto, quelle della cappella di San Raimondo di Peñafort. E dire che aveva pensato di

cancellarle, credendo che non le servissero. Invece adesso le potevano tornare utili.

La porta dell'ufficio dell'assistente di storia dell'arte era aperta. Lorieri stava seduto con i piedi sulla scrivania, intento a leggere una rivista. Era un bel tipo, proprio come appariva nel filmato. Il classico quarantenne scarmigliato che faceva impazzire le studentesse. L'essenza della sua personalità era delineata nelle All Star che portava ai

piedi. Comunicavano un pacifico messaggio rivoluzionario.

Sandra bussò con un sorriso.

L'assistente sollevò gli occhi dalla lettura. «L'esame è stato spostato alla settimana prossima.»

Lei si accomodò senza che fosse invitata a entrare, complice il clima rilassato che vigeva nella stanza. «Non sono qui per essere interrogata.»

«Se vuole un colloquio, deve tornare nei giorni

dispari.»

«E non sono una studentessa», precisò ulteriormente. Poi estrasse il distintivo: «Sandra Vega, polizia di Stato».

Lorieri non sembrò sorpreso e non si protese per stringerle la mano. Come gesto di cortesia, si limitò a togliere i piedi dal tavolo. «In questi casi si dovrebbe dire: 'Cosa posso fare per lei, agente?'» Sorrise cercando di accattivarsi i suoi favori.

Sandra odiava il suo

fascino. Le ricordava
Shalber e il povero
assistente non poteva
immaginare quanto questo
deponesse
svantaggiosamente per lui.
«Sto seguendo un caso e
avrei bisogno della
consulenza di uno storico
dell'arte. Mi hanno
indirizzata a lei.»

Christian Lorieri poggiò i
gomiti sul tavolo, stupito.
«Accidenti. Di che si tratta?
Posso aver letto qualcosa sui
giornali?»

«È riservato» ammiccò

Sandra.

«Sì, capisco», convenne.
«Sono a disposizione.» Le
sorrise di nuovo.

Se lo fa ancora, gli pianto
la pistola in faccia, pensò
Sandra. «Dovrebbe dare
un'occhiata a queste per
vedere se riconosce i
luoghi.» Gli porse le foto
della cappella di San
Raimondo di Peñafort. «Le
abbiamo trovate in tasca a
un sospettato, non riusciamo
a capire da dove provengano
gli scatti.»

Lorieri s'infilò un paio

d'occhiali da vista e iniziò a esaminare le immagini. Pescava le foto dal mucchio una alla volta, sollevandole davanti a sé. «Ci sono dei monumenti funebri, quindi direi sicuramente una cappella. È molto probabile che si trovi in una chiesa.»

Sandra lo osservava, attendendo il momento e la sua reazione.

«Ci sono vari stili, è difficile stabilire dove ci troviamo.» Ne aveva visionate più di dieci, quando gli capitò la prima

foto dell'appartamento di Lara. «Ce n'è una che non c'entra con...» Si bloccò. Quando vide anche la seconda e la terza, il sorriso svanì. «Cosa vuole da me?» Lo disse senza avere il coraggio di guardarla in faccia.

«Lei è già stato in quella casa, vero?»

L'uomo posò il mucchio di foto e incrociò le braccia, mettendosi sulla difensiva. «Una volta soltanto. Forse due.»

«Facciamo tre, e non

andiamo oltre. Le va bene?»
lo provocò Sandra.

Lorieri annuì.

«È stato lì anche la sera in cui Lara è scomparsa?»

«No, quella sera no», ci tenne a precisare con forza. «L'avevo scaricata già da un paio di settimane.»

«Scaricata?» rimarcò Sandra, inorridita.

«Volevo dire che... Insomma, lo sa cosa voglio dire: sono sposato.»

«Lo sta ricordando a me o a se stesso?»

L'assistente si alzò,

avvicinandosi alle veneziane della finestra. Si passava nervosamente una mano sulla testa, tenendo l'altra posata sul fianco. «Quando ho saputo che era scomparsa, volevo andare alla polizia. Ma poi ho pensato a tutte le domande che mi avrebbero fatto e a mia moglie, al rettore, all'università, e che non sarei riuscito più a tenere nascosta la cosa. Sarebbe stata una tragedia per la mia carriera e per la mia famiglia. Credevo che fosse

solo un capriccio di Lara, un modo per attirare la mia attenzione, e che alla fine sarebbe tornata a casa.»

«Non l'ha sfiorata l'idea che avesse compiuto un gesto inconsulto per via del suo rifiuto?»

Lorieri le diede le spalle. «Certo», ammise.

«È passato quasi un mese e lei non ha detto niente.» Scandendo bene ogni singola parola, Sandra cercò di far trasparire tutto il suo disgusto.

L'assistente era sotto

pressione. «Mi ero offerto di aiutarla.»

«Ad abortire?»

Lorieri comprese di essere nei guai. «Che avrei potuto fare? Non era nient'altro che un'avventura, e Lara lo sapeva. Non siamo mai usciti insieme, non ci sentivamo al telefono, non avevo neanche il suo numero.»

«Il fatto che non abbia parlato, unito alla sparizione della ragazza, fa di lei un sospetto di omicidio.»

«Omicidio? E perché

mai?» Era fuori di sé. «Avete trovato il cadavere?»

«Non ce n'è bisogno: esiste un movente. A volte basta quello per processare qualcuno.»

«Cazzo, io non ho ucciso nessuno.» Stava per mettersi a piangere.

Stranamente, Sandra provò pena per lui. In passato, avrebbe applicato la legge del bravo poliziotto: mai credere a nessuno. Ma pensava che l'assistente dicesse la verità: era stato Jeremiah Smith a prendere

Lara, il piano per portarla via dal suo appartamento era troppo articolato. Se Lorieri avesse voluto ucciderla, gli sarebbe bastato attirarla in un luogo appartato, Lara l'avrebbe seguito. E anche se l'avesse ammazzata in un raptus di follia, magari in seguito a una lite in casa sua, sarebbero rimaste delle tracce dell'omicidio.

La morte è nei dettagli, rammentò. E nulla faceva pensare che Lara fosse morta.

«Ora si calmi e si risieda, per favore.»

L'uomo guardò Sandra con gli occhi lucidi e arrossati. «Va bene, mi calmo.» Si rimise a sedere, tirando su col naso.

Sandra aveva un buon motivo per compatire quell'adultero e la sua vigliaccheria. Io non sono diversa da lui. Anch'io ho tradito, disse a se stessa. E le tornò in mente la cravatta verde ramarro.

Ma non aveva voglia di condividere quella storia con

Lorieri.

Invece gli disse: «Lara non voleva metterla davanti al fatto compiuto. Le ha detto che era incinta per darle una chance. Se è viva e dovesse tornare, le dia ascolto».

L'uomo non fu capace di proferire parola. Sandra, invece, recuperò in fretta le foto dalla scrivania perché voleva uscire da lì. Le stava rimettendo in borsa insieme alle altre, quando sbadatamente le fece cadere. Si sparsero sul pavimento e l'assistente si

chinò con lei per raccogliere.

«Lasci, l'aiuto.»

«Faccio da sola, non si preoccupi.» Sandra cercò di accelerare il recupero. Notò che fra gli scatti era finito anche quello del prete con la cicatrice sulla tempia.

«Il penitenziere.»

Si voltò verso Lorieri, cercando di capire se avesse sentito bene. «Conosce quell'uomo?» chiese indicandoglielo.

«Veramente non so chi sia... Mi riferivo a quello.»

Raccolse una foto e gliela mostrò. «San Raimondo di Peñafort. Voleva sapere della cappella o era solo una scusa?»

Sandra la guardò: l'aveva scattata alla pala presente sull'altare che ritraeva il frate domenicano. «Mi spieghi, la prego.»

«Be', non c'è molto da dire: il dipinto fu realizzato nel Seicento, si trova nella basilica di Santa Maria sopra Minerva.»

«No, veramente mi riferivo al santo.»

Lorieri si alzò per dirigersi alla libreria. Osservò i volumi e andò a colpo sicuro estraendone uno da uno scaffale. Sfogliò le pagine, quindi mostrò a Sandra una riproduzione del quadro, poi lesse la didascalia: «'La *Paenitentiarìa Apostolica* è un dicastero della Santa Sede che si è sempre occupato di peccati e il frate Raimondo fu fra i suoi membri più autorevoli. Nel XIII secolo venne incaricato di redigere un testo che analizzasse i casi di

coscienza per agevolare l'operato ai confessori, così scrisse la *Summa de Casibus Paenitentiae*. Il testo forniva criteri di valutazione univoci e a ogni colpa faceva corrispondere una precisa penitenza'».

Sandra si rimproverò per non aver cercato prima le informazioni sulla cappella. Qualcuno, infilando il santino con su scritto *Fred* sotto la porta della sua stanza d'albergo, non aveva voluto semplicemente attirarla in una trappola.

Quel luogo aveva un significato.

Per quanto l'idea di tornare dove un cecchino aveva tentato di ucciderla non la entusiasmasse, doveva scoprire quale fosse.

Ore 18.22

Il talento di Clemente era trovare le informazioni. Negli ultimi giorni, Marcus aveva ottenuto più di una conferma delle sue capacità.

Non gli aveva mai chiesto come facesse. Immaginava che attingesse all'archivio, ma non era l'unica fonte. Sopra di lui doveva esserci un intreccio di trame segrete che raccoglieva le notizie o le intercettava. Storicamente, la Chiesa era sempre stata capace di introdursi nelle istituzioni laiche o nei gruppi organizzati che potevano minacciarla. Era una forma di autodifesa.

Come Clemente ripeteva spesso, il Vaticano era

placido e all'erta.

Ma questa volta il suo amico aveva superato se stesso. Si trovarono in una sala Bingo dalle cui vetrine potevano sorvegliare l'ingresso del palazzo in cui abitava la famiglia Martini. Il locale era pieno di giocatori, ognuno concentrato soltanto sulla propria partita.

«Il padre di Alice ha caricato l'auto con due grosse valigie.» Clemente indicò una Fiat Multipla parcheggiata dall'altra parte

della strada. «Era molto agitato. Ha preso una settimana di ferie e ha ritirato una somma considerevole in banca.»

«Credi che si prepari alla fuga?»

«Certo è un comportamento sospetto, non trovi?»

«E la pistola? Come fai a sapere che ne possiede una?»

«L'anno scorso ha sparato a un uomo che cercava di adescare dei ragazzini in un parco giochi. Non è riuscito

a ucciderlo perché la polizia è intervenuta in tempo. Si è dato alla fuga, ma nessuno dei presenti alla sparatoria ha voluto testimoniare contro di lui e non hanno potuto incriminarlo perché nella perquisizione di casa sua non sono riusciti a trovare la pistola. Inutile dirti che non ha un porto d'armi e che perciò se la sarà procurata illegalmente.»

Il suo nome era Bruno Martini. E Marcus rammentò che sua figlia era sparita

proprio in un parco. «Un giustiziere.» Scosse la testa. «Proprio quello che ci voleva, accidenti.»

«Dopo il fatto, la moglie l'ha lasciato portandosi dietro l'altro figlio. L'uomo non è mai riuscito a darsi pace per la scomparsa di Alice. Da tre anni conduce un'indagine a titolo personale, scontrandosi spesso con le forze dell'ordine. Di giorno lavora come autista di autobus, la notte va a cercare la figlia. Batte i posti frequentati dai

pedofili, i luoghi della prostituzione clandestina, sicuro di riuscire a trovarla.»

«Credo che si aspetti soprattutto di trovare una risposta che gli dia un po' di pace.» Marcus fece un confronto fra quella situazione e quella dei coniugi Rocca. I genitori di Filippo non si erano arresi davanti al buio, non gli avevano spalancato la porta permettendogli d'invadere la loro vita. Non avevano trasformato il male ricevuto

in male da ricambiare.
«Bruno Martini si farà ammazzare.»

Clemente convenne con lui. Astor Goyash era praticamente inviccinabile. Le sue guardie del corpo avrebbero fatto fuoco prima che l'uomo riuscisse a sparare. La sua idea di darsi alla fuga subito dopo era pura illusione.

Mentre attendevano che Martini uscisse di casa, Clemente aggiornò Marcus sulle altre novità della giornata. «La polizia ha

iniziato a cercare Lara.»

Era incredulo. «Da quando?»

«Hanno collegato la scomparsa ai casi di Jeremiah Smith. Il merito va anche a una poliziotta di Milano che sta collaborando con loro.»

Marcus comprese che si trattava della donna con cui aveva stretto un patto e non commentò. Ma la notizia lo rincuorava.

«E c'è dell'altro: i medici hanno escluso che Jeremiah abbia avuto un infarto.

Pensano a un avvelenamento e stanno conducendo degli esami tossicologici. Perciò, avevi ragione.»

«E so anche di che sostanza si tratta», aggiunse Marcus. «Succinilcolina. Paralizza i muscoli e l'effetto può assomigliare a una crisi cardiaca. Inoltre non lascia residui nel sangue.» Si fece scappare un'espressione soddisfatta. «Penso che il mio misterioso collega penitenziere si sia ispirato al suicidio del chirurgo Canestrari.»

Clemente era ammirato, il suo allievo stava superando brillantemente ogni prova. «Hai già deciso cosa farai quando questa storia sarà finita?»

Gli sarebbe piaciuto impegnarsi per gli altri, essere a contatto con la gente, un po' come aveva visto fare a quel sacerdote della Caritas. Ma disse soltanto: «Per ora, evito di pensarci». Stava per aggiungere altro, ma l'amico attirò la sua attenzione toccandogli il braccio.

«Sta uscendo.»

Guardarono oltre la vetrina e videro Bruno Martini che si avviava verso la propria auto.

Clemente consegnò le chiavi della sua Panda a Marcus. «Buona fortuna», gli disse.

La città si stava svuotando per l'ora di cena e la Fiat Multipla teneva un'andatura regolare nel traffico. Marcus riusciva a starle dietro senza difficoltà, mantenendo una

distanza di sicurezza per non farsi individuare.

Martini si stava dirigendo fuori Roma. Lo dedusse leggendo i cartelli stradali che ne confermavano il tragitto. Ma prima fece tappa a un bancomat. A Marcus sembrò subito strano perché Clemente gli aveva detto che l'uomo quel giorno aveva prelevato del denaro in banca. Lo vide risalire in auto e riprendere la via. Ma dopo una decina di minuti, si fermò di nuovo, stavolta per prendere un

caffè in un bar affollato di avventori che guardavano la partita. Bruno Martini non mostrò di conoscere nessuno, non salutò nessuno e nessuno parve riconoscerlo. Dopo aver consumato, pagò e si rimise in viaggio. Si diresse verso una zona a traffico limitato: un display luminoso indicava che il divieto era attivo ma, incurante della multa che gli avrebbero comminato, transitò sotto la videocamera che registrò la targa. Marcus non poté far

altro che seguirlo. A quel punto, Martini prese la tangenziale che conduceva alla periferia nord di Roma. Si presentò al casello dell'autostrada, ritirando il biglietto d'entrata. Dopo pochi minuti, fece una terza sosta per fare carburante. Marcus lo attese nella piazzola subito dopo il distributore e lo osservò dal retrovisore mentre si riforniva tranquillamente a una delle pompe e pagava con carta di credito. Si rimise in marcia, tenendo

una velocità moderata e costante.

Dove sta andando? si chiese Marcus. Cominciava a non capire cosa stesse accadendo. Qualcosa gli sfuggiva.

Prese in direzione di Firenze, ma dopo aver percorso una decina di chilometri, si fermò di nuovo a una stazione di servizio. Stavolta Marcus decise di seguirlo all'interno. Parcheggiò ed entrò nel'autogrill. Bruno Martini acquistò un pacchetto di

sigarette e ordinò un secondo caffè. Marcus finse di guardare delle riviste mentre, schermato da un espositore, lo osservava finire la consumazione al banco. Quando terminò, l'uomo fece un gesto che al momento Marcus non seppe interpretare.

Sollevò lo sguardo fino a intercettare l'obiettivo di una telecamera di sicurezza posta sopra la cassa, rimanendo fermo per alcuni secondi.

Si è fatto inquadrare,

pensò Marcus.

Poi Martini appoggiò la tazzina e imboccò la scala che portava alle toilette, situate al piano inferiore. Marcus gli andò dietro. Oltrepassata una porta a molla e verificato che fossero soli, lo raggiunse mentre si lavava le mani. Si piazzò a un paio di lavandini da lui e aprì il rubinetto. L'uomo lo scrutò attraverso lo specchio, ma senza particolare curiosità.

«Ha bisogno di un alibi, signor Martini?»

Le parole gli arrivarono inaspettate. «Ce l'ha con me?»

«Il bancomat, il distributore, la stazione di servizio: tutti posti sorvegliati da telecamere. Fra i tifosi riuniti nel bar per la partita, qualcuno si sarà pure accorto di lei. Astuta l'idea di prendere una multa. Anche il giretto in autostrada: i caselli rilevano l'entrata e l'uscita. Si sta facendo tracciare, in modo che siano registrati tutti i suoi spostamenti. Ma dove

sta andando di preciso?»

L'uomo si accostò con aria minacciosa. Negli occhi c'era rabbia per essere stato smascherato. «Cosa vuole da me?»

Marcus ricambiò il suo sguardo, senza timore. «Voglio soltanto aiutarla.»

L'uomo era pronto a colpirlo, ma si trattenne. L'indole irascibile si evinceva dal modo in cui muoveva le mani possenti, nonché dalla postura delle spalle: come quelle di un leone pronto ad attaccare.

«È uno sbirro?»

Marcus glielo lasciò credere evitando di rispondergli. «Alberto Canestrari, Astor Goyash. Conosce questi nomi?»

Martini non ebbe alcuna reazione, non vacillò, sembrava solo smarrito.

«Li conosce oppure no?»

«Chi cazzo sei, si può sapere?»

«Stai solo scappando, non è vero? Non sei diverso da me: anche tu stai cercando di aiutare qualcuno. Chi?»

Bruno Martini indietreggiò

di un passo, come se fosse stato colpito in pieno volto. «Non posso.»

«Devi dirmelo, altrimenti sarà tutto inutile. Quella persona non riuscirà a fare giustizia. Stasera morirà.» Si avvicinò a lui, ripetendogli: «Chi è?»

L'uomo si appoggiò a uno dei lavandini, portandosi una mano alla fronte. «È venuta da me ieri, mi ha detto che il figlio scomparso in realtà era morto, e che aveva la possibilità di trovare l'assassino.»

«Camilla Rocca.» Marcus non se l'aspettava.

Martini annuì. «Ciò che è capitato a entrambe le nostre famiglie tre anni fa ci ha uniti. In seguito alla scomparsa, Alice e Filippo erano diventati come fratelli. Io e Camilla ci siamo conosciuti in un commissariato e da allora il dolore ci ha legati. Camilla mi è stata vicina quando mia moglie mi ha piantato. Era l'unica che potesse capirmi. Perciò non ho saputo dire di no quando mi ha chiesto la

pistola.»

Marcus non riusciva a crederci. La famigliola che aveva saputo reagire, il nuovo figlio nato nel frattempo per provare ad andare avanti. Era tutta un'illusione. E poteva intravedere la trama del piano di Camilla. Non aveva detto nulla al marito, approfittando del fatto che fosse fuori città. L'aveva tenuto all'oscuro perché, nel caso le fosse accaduto qualcosa, uno di loro doveva restare per badare al

bambino. Ecco perché quel pomeriggio il piccolo non era con lei. Lo aveva certamente affidato alle cure di qualcuno.

«Camilla sapeva della pistola che detenevi illegalmente. Gliel'hai data e poi hai cercato di costruirti un alibi, nel caso qualcosa fosse andato storto e la polizia avesse collegato l'arma a te, visto che l'avevi già usata quando ti eri messo in testa di fare il giustiziere.» Marcus sapeva di averlo inchiodato, ormai

non poteva più negargli la verità. «Camilla ti ha detto che intenzioni aveva?»»

«Qualche giorno fa ha ricevuto una telefonata. Una voce anonima le ha rivelato che per trovare l'uomo che aveva fatto uccidere suo figlio Filippo le sarebbe bastato andare in una camera d'albergo, stasera. Il mandante dell'omicidio si chiama Astor Goyash.»

«Che stanza, quale albergo?» chiese subito Marcus.

Martini continuava a

fissarsi i piedi. «Ho pensato a cosa avrei fatto io. Niente garanzia che fosse la verità e non uno scherzo di cattivo gusto. Ma il dubbio ti fa credere qualsiasi cosa. Quel silenzio è insopportabile. Vuoi solo farlo smettere. Nessun altro lo può sentire, ma per te è una tortura, ti fa perdere la testa.»

«Non saranno dei colpi di pistola a farlo cessare... Dimmi dov'è adesso Camilla Rocca, ti prego.»

«Hotel Exedra, camera 303.»

Ore 20.00

La temperatura si era abbassata di diversi gradi, l'escursione termica rispetto al mattino aveva fatto calare una finissima foschia, colorata d'arancio dai lampioni. Era come andare in cerca di un incendio, Sandra si aspettava di veder apparire le fiamme da un momento all'altro.

Nella piazza con l'obelisco

e l'elefantino, i fedeli si attardavano a conversare alla fine della messa. Passò in mezzo a loro ed entrò in Santa Maria sopra Minerva. A differenza di quando c'era stata la prima volta, la chiesa non era deserta. Turisti, oppure semplici credenti, si aggiravano per la basilica. Sandra si sentì tranquillizzata dalla loro presenza. Si diresse subito verso la cappella di San Raimondo di Peñafort. Voleva capire.

Giunta al cospetto del

miserò altare, si ritrovò nuovamente di fronte il ritratto del santo. Alla sua destra, l'affresco del *Cristo giudice fra due angeli*, assediato dai ceri votivi e dalle candele. Chissà per quali preghiere stavano ardendo, o quali peccati si espiavano in quelle fiammelle. Stavolta, Sandra comprese il senso dei simboli che le stavano attorno. Era la sintesi di un luogo di giustizia.

Il Tribunale delle anime, pensò.

La semplicità della cappella rispetto alle altre che ornavano la basilica conferiva la giusta austerità all'ambiente. L'iconografia descriveva un vero e proprio processo: Cristo era l'unico giudice, assistito a latere dai suoi angeli, mentre san Raimondo - il penitenziere - gli esponeva il caso.

Sandra sorrise fra sé. Aveva la conferma che la prima volta non era stata condotta lì per caso. Non era un'esperta di balistica, ma a mente fredda poté

riconsiderare la sparatoria della mattina precedente. L'eco dei colpi si era persa nella chiesa, impedendole di comprendere dove fosse posizionato il cecchino. Ma dopo ciò che era accaduto nella galleria sotto la casa di Lara, nutriva dei dubbi sul fatto che qualcuno volesse realmente ucciderla. Nel tunnel sarebbe stata l'occasione perfetta per un cecchino, ma non l'aveva sfruttata. Qualcosa dentro di lei escludeva che potesse trattarsi di due persone

diverse.

Chi l'aveva attirata nella basilica voleva verificare cosa sapesse. Perché David doveva aver scoperto qualcosa di quel luogo. Un'informazione che mancava a qualcuno, che invece voleva conoscerla a ogni costo. Qualcuno che l'aveva prima usata, approfittando della falsa minaccia che incombeva sulla sua vita e, contemporaneamente, millantando un'amicizia con suo marito. Poi l'aveva

tradita con uno scopo: farla diventare un'esca per giungere alla cattura del penitenziere. Ecco perché era sceso in quella galleria insieme a lei. Sandra si voltò e lo vide, circondato da un gruppo di fedeli.

Shalber la stava fissando tenendosi a distanza. Non aveva più motivo per starsene nascosto.

Lei mise mano alla fondina occultata sotto la felpa, per lasciargli intendere che non avrebbe tollerato alcuna mossa azzardata. Lui allargò

le braccia e si avvicinò lentamente, con un atteggiamento non ostile.

«Cosa vuoi?»

«Immagino che, a questo punto, tu abbia capito tutto.»

«Che cosa vuoi?» ribadì lei, con forza.

Shalber indicò con lo sguardo il Cristo giudice. «Difendermi.»

«Sei stato tu a spararmi.»

«Ti ho infilato il santino sotto la porta della camera d'albergo e ti ho attirata qui perché volevo avere le foto

di David. Ma quando hai fatto squillare il mio cellulare, ho capito che dovevo agire o avrei perso tutto. Ho improvvisato.»

«Cosa aveva scoperto mio marito riguardo a questo posto?»

«Nulla.»

«Così ti sei fatto passare per quello che mi aveva salvato la vita, hai carpito la mia fiducia, hai raccontato balle sul rapporto fra te e mio marito.» Mi hai portata a letto, mi hai fatto credere che quell'affetto fosse

sincero, avrebbe voluto aggiungere, ma non lo fece. «Tutto questo solo per impadronirti dell'immagine del prete con la cicatrice sulla tempia.»

«Ho recitato, sì, proprio come te. Avevo capito che mi stavi mentendo, che non mi avevi mostrato tutte le foto. Io sono bravo coi bugiardi, ricordi? C'è un patto di qualche tipo fra te e il sacerdote, non è vero? Tu speri che t'aiuti a giungere alla verità riguardo all'assassino di David.»

Sandra era furiosa. «Per questo mi hai seguita: per vedere se lo incontravo ancora.»

«Ti ho seguita anche per proteggerti.»

«Smettila.» Il tono di Sandra fu aspro, sul suo volto c'era ripugnanza oltre al risentimento. «Non voglio sentire altre menzogne.»

«Una cosa però la dovrai ascoltare.» Shalber fu altrettanto duro con lei. «A uccidere tuo marito è stato un penitenziere.»

Era scossa, ma non voleva

darglielo a vedere. «Adesso ti fa comodo dirmi questo. E speri che ci creda?»

«Non ti sei chiesta perché il Vaticano a un certo punto ha deciso di abolire l'ordine dei penitenzieri? Qualcosa di molto grave deve aver spinto il papa a prendere una simile decisione, non trovi? Qualcosa che non è mai stato rivelato. Una specie di... effetto collaterale della loro attività.»

Sandra non disse nulla, ma sperava che Shalber proseguisse.

«L'archivio della *Paenitentiaris Apostolica* è il luogo in cui da sempre il male viene studiato, scomposto e analizzato. Ma esiste una regola per cui ogni penitenziere ha accesso solo a una parte della documentazione. Questo per preservare la segretezza, ma anche perché nessuno potrebbe reggere la conoscenza di troppa malvagità.» Conscio di avere tutta l'attenzione di Sandra, proseguì: «Si erano illusi che, raccogliendo la più

ampia casistica possibile di tutte le colpe, avrebbero potuto comprendere le manifestazioni del male nella storia dell'uomo. Ma per quanto si sforzassero di classificarlo, di costringerlo in specifiche categorie, il male riusciva a trovare un modo per eludere ogni schema, ogni possibilità di previsione. C'erano sempre delle *anomalie*: piccole imperfezioni che, però, potevano essere corrette. Così i penitenzieri si sono trasformati da semplici

ricercatori e archivisti in investigatori, prendendo parte direttamente al processo di giustizia. La più grande lezione dell'archivio, di cui quei sacerdoti hanno fatto tesoro, è che *il male generato genera altro male*. A volte si comporta come un contagio inarrestabile, che corrompe gli uomini senza fare distinzioni. Ma i penitenzieri non hanno considerato che, in quanto esseri umani, quel processo avrebbe potuto coinvolgere anche loro».

«Vuoi dire che il male col tempo li ha fuorviati?»

Shalber annuì. «Non si può vivere a stretto contatto con una forza tanto oscura senza subirne l'influenza. Se a ogni penitenziere è sempre stato precluso di conoscere troppo dell'archivio, esisteva una ragione che, però, si è persa nei secoli.» Shalber passò a un tono più amichevole: «Pensaci Sandra, tu sei una poliziotta. Riesci sempre a lasciare fuori dalla tua vita ciò che vedi sulle scene dei crimini

che esamini con la tua macchina fotografica? Oppure qualcosa di quel dolore, di quella sofferenza, di quella malvagità ti segue fino a casa?»

Le venne in mente la cravatta verde ramarro di David. Si rese conto che Shalber poteva avere ragione.

«Quanti colleghi hai visto mollare per questo motivo? Quanti sono passati dall'altra parte della barricata? Agenti con una carriera impeccabile che

all'improvviso si lasciano comprare da uno spacciatore. Poliziotti a cui avresti affidato la vita che, dimenticando il proprio ruolo, picchiano selvaggiamente un sospettato con la scusa di farlo parlare. Abusi di potere, corruzione: sono uomini che si sono arresi, che hanno capito che non c'era nulla da fare. Per quanto provassero a rimediare ai torti, il male vinceva sempre.»

«Si tratta di eccezioni.»

«Lo so, sono uno sbirro anch'io. Ma questo non significa che non può succedere.»

«Ed è accaduto ai penitenziari?»

«Padre Devok non voleva rassegnarsi all'idea. Ha continuato a reclutare in segreto i sacerdoti. Era convinto di riuscire a controllare la situazione, ma ha pagato con la vita tanta ingenuità.»

«Perciò non sai di preciso chi potrebbe essere stato a uccidere David. Può anche

trattarsi del prete con la cicatrice sulla tempia.»

«Potrei dirti di sì, ma la verità è che non so risponderti.»

Sandra lo scrutò, cercando di capire se fosse sincero. Poi scosse il capo, divertita. «Che stupida, stavo per cascarci un'altra volta.»

«Non mi credi?»

Lo fissò con odio. «Per quanto ne so, potresti anche essere stato tu ad ammazzare mio marito.» Lo disse sottolineando le parole 'mio marito', come a voler

rimarcare la differenza fra lui e David, nonché la scarsa importanza che aveva avuto per lei la notte trascorsa insieme.

«Cosa posso fare per convincerti del contrario? Vuoi che ti aiuti a trovare l'assassino?»

«Ne ho abbastanza di accordi. E poi c'è un modo più semplice.»

«Va bene, dimmelo.»

«Vieni con me, c'è un commissario di cui mi fido, si chiama Camusso. Raccontiamogli tutto,

lasciamo che ci dia una mano.»

Shalber non ebbe alcuna reazione, ma si prese una pausa per pensare. «Certo, perché no? Ci andiamo adesso?»

«Perché perdere tempo? Ma cammina davanti a me mentre usciamo da qui.»

«Se ti fa sentire più tranquilla.» Poi s'incamminò lungo la navata.

La basilica stava per chiudersi e i fedeli si ammassavano verso l'uscita centrale. Sandra seguiva il

funzionario dell'Interpol tenendosi a un paio di metri di distanza. Questi ogni tanto si voltava per controllare dove fosse. Camminava lentamente per darle modo di stargli dietro. Fu presto inglobato dalla piccola calca che si era formata a ridosso del portale. Sandra, però, poteva ancora tenerlo d'occhio. Shalber si girò ancora verso di lei e le fece un gesto per farle capire che non dipendeva da lui. Anche Sandra s'immise nel flusso.

Vedeva la testa di Shalber emergere fra le altre. Poi qualcuno davanti a lei cadde per terra. Si levarono voci di protesta all'indirizzo di chi gli aveva dato la spinta. Sandra capì cos'era successo e si fece largo a fatica. Non riusciva a individuare più la nuca del funzionario. Sgomitando, caparbiamente riuscì a passare. Quando fu sul sagrato si guardò intorno.

Shalber era svanito.

Era stata sufficiente una telefonata per motivare Camilla Rocca. Nessuna prova, nessuna evidenza.

Aveva un nome finalmente, Astor Goyash, e ciò le bastava.

L'Hotel Exedra si trovava in quella che una volta era piazza dell'Esedra - perché sorta ricalcando l'emiciclo delle vaste Terme di Diocleziano, di cui ancora si potevano ammirare le rovine

poco distanti - e che, dagli anni Cinquanta, prendeva il nome di piazza della Repubblica. Ma i romani non si erano mai abituati al cambiamento e, nonostante il tempo trascorso, continuavano a usare la precedente denominazione.

L'albergo di lusso era situato davanti alla grande Fontana delle Naiadi, sul lato sinistro della piazza. Dall'autostrada, Marcus impiegò mezz'ora a raggiungere la destinazione, sperando di intercettare

Camilla prima che facesse qualcosa di irrimediabile.

Ancora non sapeva cosa lo attendesse. Non era riuscito a scoprire la ragione della morte del piccolo Filippo. Stavolta la verità suggerita dall'altro penitenziere non era stata così chiara. «Tu sei bravo quanto lui. Tu sei come lui», gli aveva detto Clemente. Ma non era vero. Non si era mai posto il problema di capire dove fosse nascosto attualmente il suo predecessore. Ma era sicuro che lo stesse

osservando, giudicando ogni sua mossa a distanza. Apparirà, si disse. Era convinto che, alla fine, si sarebbero incontrati. E gli avrebbe spiegato ogni cosa.

Entrò nell'hotel passando davanti a un portiere in cilindro e livrea. La luce dei lampadari di cristallo era riflessa dai marmi pregiati, gli arredi erano sfarzosi. Si soffermò nella lobby come un cliente qualsiasi, chiedendosi come avrebbe fatto a rintracciare Camilla.

Da dove si trovava, vide

arrivare molti giovani vestiti da sera. Marcus si defilò. In quel frangente, un fattorino che portava un grande pacco con un fiocco rosso si avvicinò alla reception.

«È per Astor Goyash.»

Il concierge gli indicò il fondo della sala: «La festa di compleanno è in terrazza».

Marcus capì finalmente il senso del regalo che aveva visto a casa di Camilla Rocca, nonché l'acquisto dell'abito nuovo: erano espedienti per introdursi all'Exedra senza dare

nell'occhio.

Vide che il fattorino si metteva in fila insieme ad altri invitati davanti all'ascensore che portava direttamente all'attico. A controllare chi saliva, c'erano anche i due energumeni che l'avevano inseguito dopo la visita allo studio del chirurgo Canestrari e poi alla clinica.

Astor Goyash sarebbe stato lì quella sera. Tuttavia, con quelle misure di sicurezza, sarebbe stato impossibile avvicinarlo. Ma il

misterioso penitenziere
aveva fornito un'alternativa
a Camilla.

Marcus doveva
raggiungere la stanza 303
prima che vi arrivasse la
donna.

Le porte dell'albergo si
aprirono e fece il suo
ingresso un gruppo nutrito
di guardie del corpo:
circondavano un uomo non
troppo alto, sulla settantina,
con i capelli brizzolati, il
volto abbronzato e scolpito
dalle rughe, gli occhi di
ghiaccio.

Astor Goyash.

Marcus si guardò intorno, temendo di veder spuntare Camilla da un momento all'altro. Ma non accadde. Goyash fu scortato a un altro ascensore. Quando le porte si richiusero, Marcus capì che doveva agire in fretta. Di lì a poco la sua presenza sarebbe stata notata dal sistema di videocamere di sorveglianza e il personale di sicurezza dell'hotel l'avrebbe avvicinato discretamente per accertarsi delle ragioni per cui si

trovava lì. Si rivolse al concierge chiedendo la camera che aveva prenotato poco prima servendosi del cellulare di Bruno Martini. Gli venne richiesto un documento d'identità, e Marcus mostrò il falso passaporto diplomatico con l'effigie del Vaticano che Clemente gli aveva fornito all'inizio del suo addestramento.

«La signora Camilla Rocca è già arrivata?»

Il concierge lo fissò, incerto se fornirgli o meno

quell'informazione. Marcus resse il suo sguardo e alla fine quello si limitò ad ammettere che la signora aveva preso possesso della sua camera un'ora prima. Per Marcus era sufficiente. Lo ringraziò e gli venne consegnata una chiave elettronica: la sua stanza era al secondo piano. Si diresse verso un'altra fila di ascensori, non sorvegliati dagli uomini di Goyash. Una volta nella cabina, però, premette il terzo pulsante.

Le porte si aprirono su un

lungo corridoio. Si guardò in giro, ma non c'erano guardaspalle in vista. Gli sembrò subito strano. Leggendo i numeri delle stanze, si diresse verso la 303. Svoltò l'angolo e percorse una decina di metri fino a trovarsela di fronte. Non c'era nessuno di guardia, e anche questo gli parve anomalo. Forse erano dentro con Goyash. Sulla serratura elettronica era accesa la spia «non disturbare». Marcus, indeciso sul da farsi, bussò.

Attese una ventina di secondi prima che una voce femminile gli domandasse chi fosse.

«Servizio di sicurezza dell'hotel. Mi spiace disturbarla, ma un rilevatore di fumo nella vostra stanza ha segnalato un allarme.»

La serratura scattò e la porta si aprì. Con grande sorpresa, si ritrovò davanti una ragazzina bionda che poteva avere al massimo quattordici anni. Era seminuda, avvolta da un lenzuolo, lo sguardo

appannato di chi aveva assunto droghe.

«Ho acceso una sigaretta, non credevo di fare una cosa grave», si giustificò.

«Stia tranquilla, ma io devo controllare.» Senza attendere un invito, la scostò e s'introdusse.

Era una suite. La prima stanza era un soggiorno con il pavimento in parquet scuro. C'era un salottino davanti a un gigantesco televisore al plasma e un mobile bar. In un angolo erano accatastati dei pacchi

regalo. Marcus diede un'occhiata in giro: a parte la ragazza non sembrava esserci nessuno.

«Il signor Goyash è qui?»

«È in bagno, se vuole glielo chiamo.»

Marcus ignorò la proposta e si diresse nella stanza accanto.

La ragazza lo seguì contrariata, dimenticando di chiudere la porta. «Ehi, dove sta andando?»

C'era un grande letto disfatto. Su un tavolino intravide uno specchio con

strisce di cocaina e una banconota arrotolata. La tv era accesa e sullo schermo passavano video musicali, il volume era alto.

«Esca subito», lo apostrofò la ragazzina.

Marcus le mise una mano sulla bocca e la fissò per farle capire che non era il caso di protestare. Lei parve calmarsi, ma adesso era spaventata. Marcus si avvicinò alla porta del bagno e la indicò alla ragazza. Lei annuì: Goyash era là dentro. Il volume del televisore gli

impediva di sentire cosa stesse accadendo dall'altra parte.

«È armato?»

La ragazza fece cenno di no. Marcus comprese che la minorenni che aveva davanti era la ragione per cui l'anziano faccendiere bulgaro si era temporaneamente liberato della propria scorta. Un piccolo regalino a base di sesso e coca prima della festa di compleanno.

Stava per chiedere alla ragazza di andarsene,

quando si voltò e vide Camilla Rocca ferma sulla soglia. Accanto ai suoi piedi c'era la scatola aperta di un regalo. Fra le sue mani, una pistola. Nei suoi occhi, l'oscuro bagliore dell'odio.

Istintivamente, protese una mano, come per fermarla. La ragazzina gettò un urlo che si perse fra le note assordanti di una canzone rock. Marcus la spinse da parte e la quattordicenne andò a rintanarsi in un angolo del letto, terrorizzata.

Camilla faceva profondi respiri per darsi forza. «Astor Goyash?» Ovviamente, sapeva che avrebbe dovuto trovarsi di fronte un uomo di settant'anni.

Marcus cercò di rimanere calmo e provò a farla ragionare. «Conosco la tua storia, ma non risolverai nulla in questo modo.»

La donna si accorse della luce che filtrava da sotto la porta del bagno. «Chi c'è là dentro?» Sollevò la pistola in quella direzione.

Marcus era consapevole che, appena si fosse aperta, avrebbe fatto fuoco. «Ascoltami. Pensa al tuo nuovo bambino. Come si chiama?» Cercava di prendere tempo, di spostare l'attenzione su qualcosa che generasse in lei un'indecisione, quantomeno un tentennamento. Ma Camilla non gli rispondeva, lo sguardo sempre fisso sulla porta. Ci riprovò: «Pensa a tuo marito. Non puoi lasciarli soli anche tu».

Negli occhi di Camilla

cominciarono ad affiorare le prime lacrime. «Filippo era un bambino dolcissimo.»

Marcus decise di essere duro. «Cosa pensi che accadrà quando avrai premuto il grilletto? Come credi che ti sentirai dopo? Te lo dico io: non cambierà nulla, resterà tutto com'è adesso. Non ti aspetta alcun sollievo. Sarà difficile comunque. E cosa avrai ottenuto?»

«Non esiste un'altra maniera per fare giustizia.»

Marcus sapeva che la

donna aveva ragione. Non c'erano prove per collegare Astor Goyash e Canestrari a Filippo. L'unica - l'osso che aveva trovato alla clinica - l'avevano presa gli uomini del bulgaro. «Non sarà mai giustizia» disse con tono fermo ma partecipe, sotto il quale affiorava una vena di rassegnazione, perché temeva di non poter evitare il peggio. «La vendetta non è l'unica possibilità che ti rimane.» Riconobbe in lei lo stesso sguardo di Raffaele Altieri prima di sparare a

suo padre, dopo aver sempre sospettato di lui. La stessa determinazione di Pietro Zini quando aveva giustiziato Federico Noni invece di denunciarlo. Perciò anche stavolta era tutto inutile, la porta del bagno si sarebbe aperta e Camilla avrebbe premuto il grilletto.

Videro la maniglia che si abbassava. La luce all'interno si spense e l'uscio si spalancò. La ragazzina urlò dal letto. Il bersaglio apparve nella cornice della porta. Indossava un

accappatoio candido, fissò la canna della pistola con improvvisa incertezza, e i suoi occhi di ghiaccio si sciolsero in un istante. Ma non era un vecchio di settant'anni.

Era un ragazzo di quindici.

Nella stanza furono tutti ugualmente confusi e smarriti. Marcus guardò Camilla, che fissò il giovane. «Dov'è Astor Goyash?»

Rispose con un filo di voce, ma nessuno riuscì a sentirlo.

«Dov'è Astor Goyash?»

ripeté Camilla con collera, brandendo l'arma nella sua direzione.

Il ragazzo disse soltanto: «Sono io».

«No, non sei tu», replicò lei, come se non volesse credere all'evidenza.

«Allora... forse mio nonno... Di sopra c'è la mia festa di compleanno, lui è lì adesso.»

Camilla si rese conto dell'errore e vacillò. Marcus ne approfittò per avvicinarsi e posare una mano sulla pistola, fino a fargliela

lentamente abbassare. Gli occhi affranti della donna si piegarono insieme all'arma. «Andiamo via», le disse. «Non c'è altro da fare qui. Non vorrai mica uccidere il ragazzo solo perché suo nonno, per qualche oscuro motivo, è coinvolto nella morte di tuo figlio? Non ha nemmeno il valore di una vendetta, sarebbe gratuita crudeltà. E io so che non ne sei capace.»

Camilla ci pensò. Gli stava dando retta, quando si bloccò improvvisamente.

Aveva notato qualcosa.

Marcus seguì la direzione del suo sguardo e vide che osservava di nuovo il ragazzo. Gli fissava l'apertura dell'accappatoio, esattamente all'altezza del torace. Si avvicinò e lui indietreggiò, ritrovandosi con le spalle al muro. Camilla scostò con dolcezza i lembi di spugna, scoprendo la lunga cicatrice che aveva sullo sterno.

Un fremito percorse Marcus,

togliendogli il fiato per un lungo istante. Mio Dio, cos'hanno fatto.

Il nipote di Astor Goyash tre anni prima aveva la stessa età di Filippo Rocca. Alberto Canestrari era un chirurgo. Aveva ucciso su commissione per procurare un cuore.

Ma Camilla non poteva conoscere quella verità, si disse Marcus. Tuttavia qualcosa in lei - un presentimento, l'istinto materno, un sesto senso - l'aveva spinta a compiere

quel gesto. Anche se la donna non sembrava comprenderne appieno la ragione.

Posò una mano sul torace del ragazzo che la lasciò fare. Rimase a sentire il battito scandito da quell'organo estraneo. Un suono proveniente da un altro luogo, da un'altra vita.

Camilla e il ragazzo si guardarono. In fondo ai suoi occhi, quella madre cercava una luce che le dicesse che c'era anche suo figlio? O magari la rivelazione che

anche Filippo, in qualche modo, potesse vederla in quel momento?

Marcus non lo sapeva, ma si rese conto che l'unica prova che avrebbe potuto collegare il vecchio Astor Goyash alla morte del bambino era rinchiusa nel petto del nipote. Sarebbe stata sufficiente una biopsia al cuore e la comparazione del DNA con quello dei familiari di Filippo per inchiodarlo. Però Marcus non era sicuro che la giustizia stavolta avrebbe

avuto una funzione consolatoria per quella povera madre in pena. Il dolore sarebbe stato straziante, per questo decise di tacere. Voleva solo portar via Camilla da quella stanza, la donna aveva un altro bambino a cui pensare.

Trovò il coraggio di interrompere il contatto fra lei e il giovane Goyash. La prese per le spalle con l'intenzione di condurla verso l'uscita.

Camilla si congedò staccando dolcemente il

palmo dal petto del ragazzo, come in un'ultima carezza d'addio.

Poi s'incamminò verso la porta insieme a Marcus. Percorsero il corridoio dell'albergo, diretti all'ascensore.

Inaspettatamente, Camilla si voltò verso il suo salvatore e sembrò vederlo per la prima volta. «Io ti conosco. Tu sei un prete, non è vero?»

Marcus fu spiazzato e non riuscì a ribattere. Annuì soltanto, in attesa del resto.

«Lui mi ha parlato di te»,

continuò la donna.

E Marcus capì che si riferiva al misterioso penitenziere e la lasciò proseguire.

«Una settimana fa, al telefono mi ha avvisato che ti avrei incontrato qui.» Camilla piegò il capo e lo guardò con una strana espressione: sembrava avere paura per lui. «Mi ha chiesto di dirti che vi incontrerete dove tutto è iniziato. *Ma stavolta dovrai cercare il diavolo.*»

Ore 22.07

Aveva preso il 52 dal capolinea in piazza San Silvestro, lasciando poi l'autobus all'altezza di via Paisiello. Da lì, col 911 aveva raggiunto piazza Euclide. Era scesa nella stazione ferroviaria sotterranea e aveva preso il treno che da Viterbo raggiungeva Roma e che, nell'ultima tratta, si immergeva nel sottosuolo collegando la zona nord

della città con il centro. Unica tappa, piazzale Flaminio. Lì aveva trovato la metropolitana, proseguendo in direzione Anagnina. Giunta alla fermata Furio Camillo, era risalita in superficie e aveva chiamato un taxi.

Ogni trasbordo era durato pochi secondi e il percorso era stato dettato dalla casualità, solo per seminare eventuali inseguitori.

Sandra non si fidava di Shalber. Il funzionario dell'Interpol aveva mostrato

una certa destrezza nel prevedere le sue mosse. Per quanto fosse riuscito a sfuggirle all'uscita di Santa Maria sopra Minerva, era sicura che sarebbe rimasto acquattato nelle vicinanze, cercando di rimettersi alle sue calcagna. Ma gli accorgimenti che aveva adottato dovevano essere sufficienti per far perdere le proprie tracce. Perché aveva ancora un compito quella sera, prima di tornarsene in albergo.

Far visita a un nuovo

conoscente.

Il taxi la lasciò davanti all'ingresso principale del grande policlinico. Sandra percorse a piedi l'ultimo tratto, seguendo le indicazioni dei cartelli. Fino a giungere alla palazzina che ospitava l'Unità Operativa Complessa.

Ma, fra quelli che lavoravano al Gemelli, era conosciuto come *il confine*.

Oltrepassò una prima porta scorrevole, ritrovandosi in una sala d'aspetto con quattro file di

sedie di plastica, una attaccata all'altra, azzurre come le pareti che le circondavano. Anche i caloriferi erano di quel colore, così come i camici di dottori e infermieri, e perfino il distributore dell'acqua potabile. L'effetto era un'incomprensibile monotonia cromatica.

La seconda porta era un varco di sicurezza. Per accedere al cuore della struttura - la terapia intensiva - era necessario essere muniti di apposito

badge che faceva scattare elettronicamente la serratura. C'era anche un poliziotto di guardia. Una presenza formale per ricordare che nel reparto era ricoverato pur sempre un soggetto pericoloso, anche se ormai impossibilitato a nuocere. Sandra mostrò il tesserino di riconoscimento al collega e un'infermiera le indicò le procedure preliminari alla visita. Le fece indossare copriscarpe, camice sterile e cuffia per i capelli. Poi

azionò il congegno della porta per farla entrare.

Il lungo corridoio che le si presentò di fronte le ricordava un acquario. Come quello di Genova che aveva visitato con David un paio di volte. Lei adorava i pesci, si lasciava ipnotizzare dal loro movimento e poteva rimanere a guardarli per ore. Davanti a sé adesso aveva una serie di vasche, che in realtà erano i vetri divisori delle sale rianimazione. Le luci erano basse e su tutto dominava

un silenzio strano. Se lo ascoltavi bene, scoprivi che invece era fatto di suoni. Bassi e flebili come respiri, ritmati e costanti come un battito sommerso.

Sembrava che quel posto dormisse.

S'incamminò lungo il pavimento di linoleum, passando accanto al gabbiotto con due infermiere sedute in penombra davanti a una consolle: sui loro volti si rifrangeva il bagliore dei monitor che riportavano i

parametri vitali dei pazienti ricoverati nel reparto. Alle loro spalle, un giovane dottore stava scrivendo, seduto a una scrivania d'acciaio.

Due infermiere e un medico: era il personale necessario per gestire il reparto di notte. Sandra si presentò, chiese indicazioni e loro la indirizzarono.

Passando davanti alle vasche degli uomini-pesce, li osservava immobili nei letti, mentre nuotavano in quel mare di silenzio.

Si diresse verso l'ultima vetrata. Mentre si avvicinava, notò che c'era qualcuno che guardava dall'altra parte. Era una ragazza minuta che indossava un camice bianco, potevano essere coetanee. Le si affiancò. Nella stanza vi erano sei posti letto. Ma soltanto uno era occupato. Da Jeremiah Smith. Era intubato e il suo torace si sollevava e si riabbassava, sempre alla stessa cadenza. Dimostrava molti più dei suoi cinquant'anni.

Solo allora la ragazza si voltò a guardarla. Vedendo il suo viso, Sandra ebbe una sensazione di déjà vu. Dopo un istante, rammentò dove l'avesse vista e il ricordo le provocò un brivido. Al capezzale di quel mostro c'era il fantasma di una delle sue vittime.

«Teresa», disse.

Lei sorrise. «Sono Monica, la sua gemella.»

La ragazza che aveva davanti non era soltanto la sorella di una delle povere innocenti uccise da

Jeremiah, era anche il medico che gli aveva salvato la vita, intervenendo con l'ambulanza quando l'uomo si era sentito male.

«Mi chiamo Sandra Vega, sono della polizia.» Le porse la mano per presentarsi.

La ragazza gliela strinse. «È la prima volta che vieni qui?»

«Perché, si vede?»

«Da come lo stavi guardando.»

Sandra osservò ancora Jeremiah Smith. «Perché, come lo guardavo?»

«Non lo so. Ma direi come si osserva un pesce rosso in un acquario.»

Sandra scosse il capo, divertita.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?»

«No, nulla. Non preoccuparti.»

«Io invece ci vengo ogni sera. Prima di attaccare il turno di notte o quando stacco da quello di giorno. Me ne sto qui per quindici minuti, poi vado via. Non so perché lo faccio. Mi va e basta.»

Sandra ammirava il coraggio di Monica. «Perché l'hai salvato?»

«E voi perché mi chiedete tutti la stessa cosa?» La ragazza, però, non era indispettita. «La domanda corretta sarebbe: perché non l'ho lasciato morire? Sono due cose diverse, non trovi?»

Già, non ci aveva pensato.

«Se mi chiedi se vorrei ucciderlo ora, ti rispondo che lo farei se non temessi le conseguenze. Ma che senso aveva lasciarlo morire senza

intervenire? Come una persona normale che arriva alla fine della vita e si spegne naturalmente. Lui non è come gli altri. Lui non lo merita. Mia sorella non ha avuto questa possibilità.»

Sandra fu costretta a riflettere. Lei cercava l'assassino di David e continuava a ripetersi che era per raggiungere la verità, per dare un senso alla morte del marito. Per fare giustizia. Al posto di Monica, però, come si sarebbe comportata?

La ragazza proseguì: «No, la mia vendetta più spietata è vederlo in quel letto. Nessun processo, nessuna giuria. Nessuna legge, niente cavilli. Nessuna perizia psichiatrica, nessuna attenuante. La vera rivincita è sapere che rimarrà così, prigioniero di se stesso. Da quel carcere di sicuro non uscirà. E io potrò venirlo a vedere ogni sera, guardarlo in faccia e dirmi che giustizia è fatta». Si rivolse a Sandra. «Quanti fra quelli che hanno perso un proprio

caro per la malvagità di qualcun altro possono godere dello stesso privilegio?»

«In effetti, è così.»

«Sono stata io a praticargli il massaggio cardiaco, mettendogli le mani sul torace, su quel tatuaggio... *Uccidimi.*» Soffocò la ripugnanza. «Sui miei vestiti c'era l'odore delle sue feci, della sua urina, la sua saliva fra le mie dita.» Fece una pausa. «Nel mio lavoro si vedono tante cose. La malattia pareggia i conti. Ma

la verità è che noi medici non salviamo nessuno. Perché ognuno si salva da solo. Scegliendo la vita più giusta, la strada migliore. Arriva per tutti il momento in cui ti riempi di feci e di urina. Ed è triste se scopri chi sei soltanto quel giorno.»

Sandra si stupì di tanta saggezza. Eppure la ragazza aveva più o meno la sua età e sembrava fragile. Sarebbe rimasta ad ascoltarla ancora.

Monica guardò l'orologio. «Mi dispiace di averti

trattenuta. È meglio che vada, sta per cominciare il mio turno.»

«È stato un piacere conoscerti. Ho imparato molto da te, stasera.»

La ragazza sorrise. «Si cresce anche a forza di schiaffi, lo dice sempre mio padre.»

La guardò mentre si allontanava nel corridoio deserto. Si materializzò ancora una volta un'idea nella sua testa. Ma continuava a ricacciarla indietro. Era convinta che

Shalber avesse ucciso suo marito. E lei ci era andata a letto. Ma aveva bisogno di quelle carezze. David avrebbe capito.

Si avvicinò alla porta della sala rianimazione. Prese una mascherina da un contenitore sterile e la indossò. Quindi varcò la soglia di quel piccolo inferno con un unico dannato.

Contò i passi mentre si avvicinava al letto di Jeremiah Smith. Sei. No, sette. Si mise a fissarlo. Il pesce rosso era a portata di

mano. Gli occhi chiusi, circondato da una gelida indifferenza. Quell'uomo non era più in grado di suscitare alcunché. Né paura, né compassione.

C'era una poltroncina lì accanto. Sandra si sedette. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia, intrecciò le dita, sporgendosi verso di lui. Avrebbe voluto leggergli dentro, capire cosa lo avesse spinto a fare del male. In fondo, era proprio il mestiere dei penitenzieri. Scrutare l'animo umano in

cerca delle motivazioni profonde di ogni azione. Lei invece, come fotorilevatrice osservava i segni all'esterno, le ferite che il male lasciava sul mondo.

Le venne in mente la foto buia nel rullino della Leica.

Ecco il mio limite, si disse. Senza l'immagine, persa irrimediabilmente forse a causa di un errore di scatto, non era capace di proseguire lungo il cammino indicatole da David.

Chissà se c'era qualcosa in quella foto.

L'esteriorità era la sua fonte di dettagli, ma anche la sua barriera. Capì quanto le avrebbe fatto bene per una volta guardarsi dentro. E poi tirare tutto fuori, provando a cercare la via del perdono. Se non altro, una confessione sarebbe stata liberatoria. Per questo, improvvisamente, cominciò a parlare a Jeremiah Smith. «Voglio raccontarti la storia di una cravatta verde ramarro.» Non sapeva perché l'avesse detto, le era uscito e basta. «I fatti

risalgono a qualche settimana prima che qualcuno ammazzasse mio marito. David era tornato da un lungo viaggio di lavoro. Quella sera sembrava come tutte le altre volte che ci vedevamo dopo tanto tempo. Si faceva festa, solo noi. Il resto del mondo era chiuso fuori di casa, e ci sentivamo gli unici appartenenti al genere umano. Capisci cosa intendo, l'hai mai provato?» Scosse il capo, divertita. «No, certo che no. Comunque quella sera, per

la prima volta da quando ci conoscevamo, ho dovuto fingere di amarlo. David mi fece una domanda di routine. 'Come va, tutto bene?' Quante volte ce lo chiediamo ogni giorno, e non ci aspettiamo mica di ricevere una risposta sincera. Ma quando gli ho detto che andava tutto bene, non si trattava solo di una frase di circostanza: era una bugia... Qualche giorno prima ero stata in ospedale per abortire.» Sandra sentì che le lacrime le salivano

agli occhi, ma le frenò. «Avevamo tutte le carte in regola per essere genitori fantastici: ci amavamo, eravamo sicuri l'uno dell'altra. Ma lui era un reporter sempre in giro a fotografare guerre, rivoluzioni e stragi. Io, una poliziotta in servizio alla Scientifica. Non puoi mettere alla luce un figlio se il tuo lavoro ti fa rischiare la vita, come accadeva per David. E non puoi farlo neanche se vedi tutto ciò che sono costretta a vedere io,

quotidianamente, sulle scene del crimine. Troppa violenza, troppa paura: per un bambino non andava bene.» Lo disse con convinzione, senza lasciar trasparire alcun pentimento. «E questo è il mio peccato. Me lo porterò dietro finché campo. Ma ciò che non riesco a perdonarmi è di non aver permesso a David di avere voce in capitolo. Ho approfittato della sua assenza per decidere.» Sandra si lasciò scappare un sorriso triste. «Quando sono

tornata a casa dopo aver abortito, ho trovato in bagno il test di gravidanza che avevo fatto da sola. Mio figlio, o la roba che mi avevano tirato fuori, non so cosa fosse dopo appena un mese, era rimasto in quell'ospedale. L'avevo sentito morire dentro di me, e poi l'avevo lasciato solo. È terribile, non trovi? In ogni caso, pensai che quella creatura meritasse almeno un funerale. Così presi una scatola e misi dentro il test e una serie di oggetti che

appartenevano alla sua mamma e al suo papà. Fra quelli, anche l'unica cravatta di David. Verde ramarro. Poi da Milano andai in macchina fino a Tellaro, il paese in Liguria in cui passavamo le vacanze. E gettai tutto in mare.» Prese fiato. «Non l'ho mai detto a nessuno. E mi sembra assurdo che lo stia raccontando proprio a te. Ma il bello viene adesso. Perché ero convinta che avrei pagato da sola le conseguenze del mio gesto. Invece, senza saperlo, avevo

combinato un disastro irrimediabile. Me ne sono accorta dopo, ed era troppo tardi. Insieme all'amore che avrei potuto provare per mio figlio, avevo gettato via anche quello per David.» Si asciugò una lacrima. «Non c'era verso: lo baciavo, lo accarezzavo, facevo l'amore con lui e non sentivo niente. La tana che quel bambino aveva iniziato a scavarsi dentro di me per sopravvivere era diventata un vuoto. Ho ricominciato ad amare mio marito solo

quando è morto.»

Incrociò le braccia sul petto, con le spalle ricurve. Sprofondando in quella scomoda posizione, cominciò a singhiozzare. Il pianto le sgorgò di getto, senza tregua, ma liberatorio. Non riusciva a fermarsi. Durò qualche minuto poi, mentre si soffiava il naso e cercava di ricomporsi, rise di se stessa. Era esausta. Ma, incomprensibilmente, lì stava bene. Ancora cinque minuti, si disse. Soltanto cinque. I *bip* regolari del

cardiografo collegato al torace di Jeremiah Smith, la cadenza del respiratore automatico che lo teneva in vita, agirono su di lei con un effetto ipnotico e rilassante. Chiuse gli occhi per un momento e, senza accorgersene, si addormentò. Rivide David. Il suo sorriso. I capelli arruffati. Lo sguardo buono. Quella smorfia che faceva ogni volta che la sorprendevo un po' triste o pensierosa, sporgendo il labbro inferiore e piegando

la testa di lato. David la prese per le guance e la tirò a sé per darle uno dei suoi lunghissimi baci a stampo. «È tutto a posto, Ginger.» Lei si sentì sollevata, in pace. Poi suo marito la salutò con la mano e si allontanò ballando il tip-tap e intonando la loro canzone. *Cheek to cheek*. Anche se la voce le sembrava quella di David, nel suo sogno Sandra non poteva sapere che invece apparteneva a un altro. Ed era tutto reale.

Nella stanza qualcuno

stava canticchiando.

Ore 22.17

Dopo aver assistito al gesto di Camilla Rocca che, in maniera del tutto imprevedibile, aveva posto la mano sul torace del ragazzo che aveva ereditato il cuore di suo figlio, Marcus, per la prima volta, indovinava un'interferenza invisibile e pietosa nella sua esistenza. Siamo così

insignificanti nell'immensità dell'universo che sembriamo non meritare il privilegio di un Dio che s'interessi a noi, si ripeteva. Ma stava cambiando idea.

Incontriamoci dove tutto è iniziato.

Avrebbe conosciuto il suo antagonista. Avrebbe ricevuto il premio della salvezza di Lara.

E il luogo in cui tutto aveva avuto inizio era la villa di Jeremiah Smith.

Fermò la Panda di fronte al cancello principale.

L'autopattuglia di guardia non c'era più e la polizia scientifica aveva smobilitato da un po'. Il posto era desolato e malinconico come doveva esserlo prima che svelasse il suo segreto. Marcus s'incamminò verso la casa. Solo il plenilunio si opponeva al potere del buio.

Gli alberi del viale principale ondeggiavano per la fresca brezza notturna. Le foglie mosse erano risate fugaci, che gli correvano accanto beffarde, per poi spegnersi alle sue spalle. Le

statue che ornavano il giardino incolto lo fissavano coi loro occhi svuotati.

Giunse alla villa. Su porte e finestre erano stati apposti sigilli. In realtà, non sperava che il penitenziere lo attendesse lì. Il mandato nel messaggio era chiaro.

E stavolta cerca il diavolo.

Quella era la sua ultima prova. In cambio, avrebbe ottenuto le risposte.

Il senso della sfida era che avrebbe dovuto cercare un segno sovranaturale? Ma si ripeté che i penitenzieri non

erano interessati all'esistenza del demonio, anzi erano gli unici nella Chiesa a dubitarne. L'avevano sempre considerato un comodo pretesto, inventato dagli esseri umani per sottrarsi alla responsabilità delle proprie colpe e per assolvere i difetti della propria natura.

Il diavolo esiste solo perché gli uomini sono malvagi.

Rimosse i sigilli della porta ed entrò nella casa. La luce della luna non lo seguì

all'interno, fermandosi sulla soglia. Non c'erano rumori, né presenze.

Recuperò dalla tasca la torcia e con quella si fece strada lungo il corridoio dalle pareti scure. Rammentò la prima visita, quando aveva seguito la cabala dei numeri dietro i quadri. Eppure doveva essergli sfuggito qualcosa se il penitenziere aveva voluto che tornasse. Si spinse fino alla stanza in cui era stato trovato Jeremiah Smith agonizzante.

Il diavolo non abita più qui, si disse.

Mancava qualcosa dalla volta precedente. Il tavolino riverso, i cocci della tazza di latte e le briciole dei biscotti erano stati rimossi dalla Scientifica. Così come i materiali - guanti sterili, pezzi di garza, siringhe e cannule - usati dall'equipaggio dell'ambulanza nel tentativo di rianimarlo. Non c'erano i feticci - il nastro per capelli, il braccialetto di corallo, la sciarpa rosa e il pattino a

rotelle - con cui il mostro evocava i fantasmi delle sue giovani vittime perché gli facessero compagnia durante le lunghe notti di solitudine.

Ma al posto degli oggetti aleggiavano ancora le domande.

Come aveva fatto Jeremiah Smith - un uomo limitato, asociale, privo di qualsiasi attrattiva - a carpire la fiducia di quelle ragazze? Dove le teneva prigioniere per un mese, prima di ucciderle? Dov'era Lara?

Marcus evitò di chiedersi se fosse ancora in vita. Aveva svolto il proprio compito con la massima dedizione, perciò non avrebbe accettato un epilogo diverso.

Si guardò intorno. *Anomalie*. Il segno non è sovranaturale, si disse. Ma qualcosa che solo un uomo di *fede* potrebbe riconoscere. Stavolta doveva fare appello a un talento che temeva di non possedere.

Il suo sguardo spaziò nella stanza, alla ricerca di

qualcosa che interrompesse la normalità. La piccola crepa su un'altra dimensione. Il passaggio utilizzato dal male per dilagare.

«C'è un luogo in cui il mondo della luce incontra quello delle tenebre... Io sono il guardiano posto a difesa di quel confine. Ma ogni tanto qualcosa riesce a passare.»

I suoi occhi si fermarono sulla finestra. Oltre il vetro, la luna gli stava indicando qualcosa.

Spiegava le ali e guardava nella sua direzione. L'angelo di pietra lo stava convocando.

Si trovava in mezzo al giardino, insieme alle altre statue. Le Scritture narravano che Lucifero fosse un angelo prima di cadere. Il prediletto del Signore. Gli venne in mente e corse fuori.

Si bloccò davanti a quell'alta figura, illuminata da un livido bagliore.

La polizia non si è accorta di nulla, si disse osservando il terreno ai piedi dell'angelo. Se qui sotto c'è qualcosa, i cani dell'unità cinofila avrebbero dovuto fiutarla. Ma a causa delle piogge insistenti degli ultimi giorni gli odori generati dalla terra dovevano aver confuso l'olfatto degli animali.

Marcus appoggiò le mani alla base della statua, la spinse e l'angelo si mosse, svelando sotto di sé una botola di ferro. Non era

chiusa a chiave. Fu sufficiente sollevare la maniglia.

Buio, un forte odore di umidità risalì come un fetido respiro da quel buco. Marcus puntò la torcia: sei gradini conducevano nell'abisso. Nessuna voce, però. Nessun rumore.

«Lara», chiamò. Poi ancora tre volte. Poi ancora una. Ma non ottenne risposta.

Aggrappandosi alla scaletta, iniziò a scendere.

Il fascio di luce perlustrò

quell'ambiente angusto, col soffitto basso, il pavimento di piastrelle che in un punto diventava più profondo. Un tempo doveva essere stata una piscina, ma qualcuno ne aveva ricavato una stanza segreta.

La torcia andava alla ricerca di una presenza umana. Marcus ormai temeva di trovare soltanto un corpo muto. Ma Lara non c'era.

Solo una sedia.

Anche per questo i cani non hanno fiutato nulla, si

disse. Ma era lì che Jeremiah le portava. Era quella la tana dove le teneva prigioniera per un mese e alla fine le uccideva. Non vi erano catene appese ai muri per dilettersi in giochi di tortura, né marchingegni per sfogare il proprio sadismo o alcove dove consumare rapporti sessuali. Nessuna sevizia, nessuna violenza, rammentò Marcus a se stesso: Jeremiah non le toccava. Tutto si riduceva a quella sedia, accanto alla quale c'era la corda con cui le

legava e un vassoio con il coltello di una ventina di centimetri con cui poi tagliava loro la gola. Era tutta lì la fantasia perversa di quel mostro.

Marcus si avvicinò alla sedia e vide che sopra c'era una busta chiusa. La prese e l'aprì. All'interno, le planimetrie originarie dell'appartamento di Lara, con l'ubicazione della botola nascosta nel bagno. C'era una lista degli spostamenti e degli orari della ragazza. Appunti in cui era indicato il

piano di nascondere il narcotico nello zucchero. Infine, una foto della studentessa sorridente. Sulla sua faccia c'era un punto interrogativo rosso. Ti prendi gioco di me, disse Marcus fra sé, rivolgendosi al penitenziere. Nella busta c'erano le prove che Jeremiah aveva realmente preso la ragazza.

Ma di Lara non c'era traccia. Così come del misterioso compagno che l'aveva condotto fin lì.

Marcus ribolliva di rabbia.

Il penitenziere era venuto meno all'impegno. Lo maledisse, maledisse se stesso. La beffa era insopportabile. Non voleva più stare in quel posto. Si voltò per risalire, ma la torcia gli scivolò dalle mani. Mentre cadeva, però, illuminò qualcosa dietro di lui.

Nell'angolo alle sue spalle c'era qualcuno.

Aveva osservato la scena. E non si muoveva. Nel fascio di luce si poteva scorgere solo il profilo di un braccio.

Era vestito di nero. Marcus si chinò per recuperare la torcia e, lentamente, la sollevò sull'estraneo.

Non era una persona, ma un abito da prete appeso a una gruccia.

Tutto fu chiaro di colpo. Era così che Jeremiah Smith avvicinava le sue vittime. Le ragazze non lo temevano perché vedevano l'uomo di Chiesa, non il mostro.

Una delle tasche dell'abito era gonfia. Marcus si avvicinò e vi infilò la mano. Estrasse una boccetta di un

farmaco e una siringa ipodermica - *succinilcolina*.

Non si era sbagliato. Eppure gli oggetti in quella tasca raccontavano una storia diversa.

Jeremiah ha fatto tutto da solo.

Sapeva che la sorella di una delle sue vittime era di turno quella sera come medico aggregabile alle ambulanze in caso di codice rosso. Così aveva chiamato il numero di emergenza descrivendo i sintomi di un attacco di cuore. Aveva

atteso l'arrivo dei paramedici per iniettarsi la sostanza velenosa. Poteva anche aver gettato la siringa in un angolo della stanza o sotto un mobile: il personale dell'ambulanza nella concitazione non se ne sarebbe accorto e la polizia scientifica l'avrebbe confusa con il materiale di scarto lasciato proprio dal medico e dall'infermiere al termine dell'intervento.

*Non si travestiva da prete.
Lui è un prete.*

L'inizio del suo piano

doveva essere fatto risalire all'incirca una settimana prima, quando aveva inviato i biglietti anonimi a quanti erano coinvolti nell'omicidio di Valeria Altieri. Poi aveva provveduto a inoltrare la mail che aveva edotto Pietro Zini sul caso Figaro. Quindi aveva chiamato Camilla Rocca per anticiparle che Astor Goyash si sarebbe trovato all'Hotel Exedra pochi giorni dopo.

È lui il penitenziere.

Per tutto il tempo ce l'avevano avuto davanti agli

occhi senza sapere chi fosse realmente. Come il chirurgo Alberto Canestrari, Jeremiah aveva simulato una morte naturale con la succinilcolina. Nessun esame tossicologico l'avrebbe individuata. Era sufficiente una dose di un milligrammo per bloccare i muscoli della respirazione. Pochi minuti e si moriva soffocati, proprio com'era accaduto a Canestrari. Il farmaco provocava l'immediata paralisi del corpo, non lasciando spazio

ad alcun ripensamento.

Ma Canestrari non aveva previsto di essere soccorso da un'ambulanza. Lui invece sì.

Cosa vede la polizia? Un serial killer che non costituisce più un pericolo. Cosa vedono i dottori? Un paziente in coma. Cosa vedeva Marcus?

Anomalie.

Prima o poi l'effetto della succinilcolina sarebbe cessato. Da un momento all'altro Jeremiah Smith si sarebbe svegliato.

Ore 23.59

In avanti. Stacco. Tornava indietro. Poi di nuovo. In avanti, stacco, tornava indietro.

Nella sala d'attesa azzurra di terapia intensiva c'era solo quel suono ossessivo e continuo. Marcus si guardò intorno. Deserto. Procedette con cautela verso la fonte del rumore.

La porta scorrevole di

sicurezza che immetteva nel reparto avanzava, poi si fermava di colpo e tornava indietro.

Ripetendo diligentemente lo stesso movimento, senza riuscire a completarlo.

Qualcosa bloccava il meccanismo di chiusura. Marcus si avvicinò per verificare. Era un piede.

L'agente di polizia che stava di guardia era steso per terra, a pancia in giù. Osservò quel corpo - le mani, la divisa blu, le scarpe con la suola di gomma - e si accorse che gli mancava

qualcosa. La testa, non aveva più la testa. Il cranio era esploso per effetto di uno sparo ravvicinato.

È solo il primo, si disse.

Si chinò su di lui e vide che la fondina applicata alla cintura era vuota. Gli impartì una rapida benedizione e si rialzò. Camminava sul linoleum regolando i passi e guardando a destra e sinistra le sale rianimazione che si affacciavano sul corridoio. I pazienti dormivano supini, un sonno

imperturbabile e disinteressato. Le macchine respiravano per loro. Tutto appariva immutato.

Marcus si aggirava nella quiete irreale. L'inferno dev'essere così, pensò. Un luogo in bilico, in cui la vita non è più vita ma neanche morte. Solo la speranza lo teneva in sospenso. Sembrava il trucco di un prestigiatore. L'essenza dell'illusione era la domanda che ti ponevi guardando quegli individui. Dove sono? Perché erano lì, eppure non c'erano.

Arrivato accanto al gabbiotto del personale, vide tre di loro che non avevano avuto la stessa fortuna dei pazienti di cui si prendevano cura. Oppure sì, dipendeva dai punti di vista.

La prima infermiera era riversa sulla consolle di controllo. I monitor erano sporchi del suo sangue e la donna presentava una profonda ferita alla gola. La seconda era distesa accanto alla porta. Aveva tentato la fuga, senza successo: un proiettile l'aveva raggiunta

al petto, ricacciandola indietro. In fondo alla piccola stanza, un uomo in camice bianco era accasciato sulla sedia, le braccia penzolanti, il capo rovesciato e gli occhi che fissavano un punto imprecisato sul soffitto.

La stanza che ospitava Jeremiah Smith era l'ultima in fondo. Vi si dicesse, sicuro di trovare un letto vuoto.

«Vieni avanti.» La voce che l'aveva chiamato era rauca e profonda, come quella di chi è stato intubato

per tre giorni. «Sei un penitenziere, vero?» Per qualche secondo Marcus fu incapace di muoversi. Poi si spinse lentamente fino alla porta aperta che lo aspettava. Passando davanti al vetro divisorio, vide che le tende erano state tirate. Scorse comunque un'ombra al centro della stanza. Allora si appostò accanto all'uscio, al riparo del muro.

«Entra. Non avere paura.»

«Sei armato», gli rispose Marcus, di rimando. «Lo so, ho controllato il poliziotto.»

Silenzio. Poi vide qualcosa scivolare ai suoi piedi attraverso l'uscio. Era una pistola.

«Verifica pure: è carica.»

Spiazzato, Marcus non sapeva come comportarsi. Perché gliel'aveva consegnata? Non aveva l'aria di una resa. Questo è il suo gioco, rammentò. E io non ho scelta, devo giocare. «Significa che sei disarmato?»

Il colpo d'arma da fuoco fu assordante. La risposta, eloquente. Anche lui era

armato.

«Chi mi dice che non mi sparerei appena metterò piede sulla soglia?»

«È l'unico modo se vuoi salvarla.»

«Dimmi dov'è Lara.»

Una risata. «Veramente, non stavo parlando di lei.»

Marcus raggelò. Chi era con lui? Decise di sporgere per un istante il capo per controllare. Ma poi rimase lì.

Jeremiah Smith era seduto sul letto, indossava una camicia ospedaliera troppo corta. I radi capelli

spettinati e dritti sulla testa. Aveva l'aspetto clownesco di uno che si era appena svegliato. Con una mano si grattava una coscia, mentre con l'altra teneva la pistola puntata alla nuca della donna che gli stava inginocchiata davanti.

La poliziotta era con lui.

Chiarita la provenienza della seconda arma, Marcus si fece avanti.

Sandra aveva ai polsi le manette che Jeremiah aveva

preso al collega di guardia, dopo avergli sparato. Si era addormentata come una stupida. A svegliarla erano state tre detonazioni in rapida sequenza. Aveva aperto gli occhi, riconoscendo gli spari. Aveva cercato subito la pistola nella fondina, ma non c'era.

Solo allora si era accorta del letto vuoto.

Un quarto colpo e le era apparsa per intero la scena davanti agli occhi, come se la stesse fotografando con la

sua Reflex. Jeremiah si alza, le ruba la pistola. Passa davanti al gabbiotto e fredda infermiere e medico del turno di notte. Il poliziotto all'entrata sente i colpi. Nel tempo che ci mette a far scattare la serratura di sicurezza, Jeremiah è già davanti alla porta. Appena si apre, gli spara a bruciapelo.

Si era messa a correre per raggiungerlo, pensando di riuscire a fermarlo nonostante fosse disarmata. Anche se non aveva senso, si sentiva in qualche modo

responsabile per aver ceduto alla stanchezza e non essere rimasta vigile. Ma forse c'era anche dell'altro.

Perché mi ha lasciata in vita?

Nel corridoio non l'aveva visto. Si era precipitata verso l'uscita, ma passando davanti alla sala farmaci l'aveva scorto. Stava lì e la osservava con un sorriso sgradevole. Era rimasta sgomenta. Poi lui le aveva puntato addosso la pistola e le aveva lanciato le manette.

«Mettitele, che fra poco ci

divertiamo.»

Aveva fatto come diceva ed era cominciata l'attesa.

Adesso dal pavimento della stanza, Sandra fissava il prete con la cicatrice sulla tempia per comunicargli che stava bene e non doveva preoccuparsi. Lui annuì per farle capire che aveva afferrato il messaggio.

Un'altra risata di Jeremiah.
«Allora? Contento di vedermi? Ho desiderato a lungo conoscere un altro

penitenziere. Per tanto tempo ho pensato di essere il solo. Sono sicuro che lo stesso è stato per te. Come ti chiami?»

Marcus, però, non aveva voglia di fare concessioni.

«Avanti», insistette Jeremiah. «Tu sai il mio nome. È giusto che io conosca quello di chi è stato tanto abile da scovarmi.»

«Marcus», disse e se ne pentì. «Lascia andare la donna.»

Jeremiah divenne serio. «Spiacente Marcus, amico

mio. Lei fa parte del piano.»

«Quale piano?»

«In verità, è stata una piacevole sorpresa ricevere la sua visita. Avevo previsto di prendere in ostaggio una delle infermiere, ma dato che c'era lei... Com'è che le chiamiamo noi?» Si portò l'indice al labbro e guardò in alto, fingendo che non gli venisse in mente. «Ah, sì: anomalie.»

Marcus non lo assecondò, rimanendo in silenzio.

«La presenza di questa giovane fanciulla è la

conferma che la tesi è esatta.»

«Quale tesi?»

«'Il male generato genera altro male'. Non te ne ha parlato nessuno?» Fece una smorfia di disapprovazione. «Vedi, io non mi aspettavo più d'incontrarla. Tempo fa però ho conosciuto suo marito.»

Sandra levò gli occhi su di lui.

Jeremiah proseguì: «David Leoni era un bravo reporter, non c'è che dire. Aveva scovato la storia dei penitenzieri. L'ho seguito a distanza, imparando molto da lui. È stato... istruttivo venire a conoscenza di tutti quei dettagli della sua vita privata». Poi, guardando la poliziotta aggiunse: «Mentre tuo marito era a Roma, sono venuto a Milano per conoscerti: sono entrato in casa vostra, ho frugato fra le vostre cose, e non ti sei accorta di niente».

Sandra rammentò la canzoncina incisa sul registratore di David con la voce del suo assassino. *Cheek to cheek*. Si era chiesta come facesse quel mostro a conoscere un'informazione tanto intima.

Intuendone i pensieri, Jeremiah le confermò: «Sì, cara. Sono stato io a dare appuntamento a tuo marito

in quel cantiere abbandonato. Quello sciocco aveva preso delle precauzioni, ma sotto sotto si fidava di me perché credeva che i preti, in fondo, sono tutti buoni. Mi sa che ha cambiato idea poco prima di schiantarsi al suolo».

Sandra aveva sospettato di Shalber: la verità la travolse. Sentendo liquidare la morte di David con impropria ironia, si sentì ribollire. Poco prima, aveva confidato il suo segreto più intimo all'assassino di suo marito.

Lui non era in coma e aveva sentito la storia dell'aborto e dei suoi scrupoli di coscienza. E adesso possedeva un'altra parte di lei e di David, dopo avergli tolto tutto il resto.

«Aveva scoperto l'archivio della penitenziaria. Tu capisci Marcus, non potevo lasciarlo in vita», si giustificò Jeremiah.

Ora Sandra sapeva quale fosse il movente, e se l'uomo che le teneva una pistola puntata alla nuca era un penitenziere, allora Shalber

aveva ragione: era stato uno di loro a uccidere David, e lei non gli aveva creduto. Col tempo il male li aveva corrotti.

«In ogni caso, sua moglie è venuta a Roma per vendicarlo. Ma non l'ammetterebbe mai. Vero Sandra?»

Lei lo guardò con tutto il suo odio.

«Potevo lasciarti credere che fosse un incidente», le disse Jeremiah. «Invece ti ho dato la possibilità di conoscere la verità e di

trovarmi.»

«Dove è Lara?» lo interruppe Marcus. «Sta bene? È ancora viva?»

«Quando ho progettato tutto ho pensato che, arrivato al mio nascondiglio alla villa, poi saresti venuto qui a chiedermi esattamente questo.» Fece una pausa e lo fissò con un sorriso. «Perché io so dov'è la ragazza.»

«Allora dimmelo.»

«Tutto a suo tempo, amico mio. Contrariamente, se non avessi scoperto il mio piano entro stasera, mi sarei

sentito autorizzato ad alzarmi da questo letto e a sparire per sempre.»

«Ho compreso il tuo piano, sono stato all'altezza. Allora perché non lasci andare quella donna e mi consegni Lara?»

«Perché non è così semplice: dovrai fare una scelta.»

«Sarebbe?»

«Io ho una pistola, tu hai una pistola. Dovrai decidere chi morirà stanotte.» Con la canna accarezzò la testa della donna. «Io sparero alla

poliziotta. Se me lo lascerai fare, poi ti dirò di Lara. Tuttavia se mi ammazzi salverai la vita alla poliziotta, ma non saprai mai cos'è accaduto alla studentessa.»

«Perché vuoi che ti uccida?»

«Non l'hai ancora capito, Marcus?»

Il tono e lo sguardo mentre gli poneva la domanda gli trasmisero un'inaspettata sofferenza. Era come se Jeremiah gli stesse dicendo che invece

avrebbe dovuto saperlo bene.

«Dimmelo tu», ribatté Marcus.

«Padre Devok, quel vecchio pazzo, aveva fatto propria la lezione dei penitenzieri: credeva che l'unico modo per fermare il male fosse il male stesso. Ma ci pensi, che presunzione? Per conoscerlo dovevamo addentrarci nel suo territorio oscuro, esplorarlo dall'interno, confonderci con esso. Ma alcuni di noi hanno perso la strada per tornare

indietro.»

«È ciò che è capitato a te.»

«E ad altri prima di me», aggiunse Jeremiah. «Ricordo ancora quando Devok mi reclutò. I miei genitori erano molto religiosi, da loro mi venne la vocazione. Avevo diciotto anni, frequentavo il seminario. Padre Devok mi prese con sé, mi insegnò a vedere il mondo con gli occhi del male. Poi cancellò la mia identità, relegandomi per sempre in quest'oceano di ombre.» Una lacrima gli scivolò lungo il volto.

«Perché hai cominciato a uccidere?»

«Ho sempre pensato di far parte della schiera dei buoni. E che ciò facesse di me una persona migliore delle altre.» Lo disse in tono sarcastico. «Ma a un certo punto dovevo avere la sicurezza che non fosse solo una mia idea. L'unico modo era mettermi alla prova. Ho rapito la prima ragazza, l'ho portata nel nascondiglio. L'hai visto anche tu: non ci sono strumenti di tortura, perché non provavo piacere

in ciò che stavo facendo. Non sono un sadico.» L'autodifesa sembrava accorata. «L'ho tenuta in vita, cercando un buon motivo per lasciarla andare. Ma ogni giorno, rimandavo. Lei piangeva, si disperava, supplicandomi di liberarla. Mi sono dato un mese di tempo per decidere. Alla fine ho capito che non provavo nessuna compassione. E l'ho uccisa.»

Era

Teresa.

Sandra

rammentò il nome della sorella di Monica, la dottoressa che invece a lui aveva salvato la vita.

«Ma non ero ancora soddisfatto. Continuavo a svolgere il mio compito nella penitenziaria, individuando crimini e criminali, senza che Devok sospettasse nulla. Ero due cose insieme, ero nel giusto e nel peccato. Dopo un po' ho ripetuto la prova con una seconda ragazza. E poi con una terza

e una quarta. A loro portavo via un oggetto, una specie di souvenir, sperando che nel tempo mi aiutasse a elaborare la colpa per ciò che avevo fatto. Ma ottenevo sempre lo stesso risultato: nessuna pietà. Ero così assuefatto al male che non riuscivo più a distinguere fra quello che incontravo indagando e quello che compivo io stesso. E vuoi conoscere l'assurda conclusione di questa storia? Più facevo del male, più diventavo bravo a scovarlo.

Da quel momento ho salvato decine di vite, sventato numerosi crimini.» Rise amaramente.

«Perciò se adesso ti uccido, salverò la vita di questa donna e perderò Lara.» Marcus iniziava a capire. «Se non lo faccio, tu mi dirai dov'è la studentessa ma poi sparerei alla poliziotta. In ogni caso, sono spacciato. Sono io la tua vera vittima. In realtà, le due opzioni si equivalgono: vuoi dimostrare che solo facendo del male si può fare

del bene.»

«Il bene ha sempre un prezzo, Marcus. Il male è gratis.»

Sandra era sconvolta. Ma non aveva voglia di fare da semplice spettatrice in quell'assurda situazione. «Lascia che questo stronzo mi ammazzi», disse. «E fatti dire dov'è Lara. È incinta.»

Jeremiah la colpì col calcio della pistola.

«Non la toccare», lo minacciò Marcus.

«Bravo, così mi piaci. Voglio vederti reattivo. La rabbia è il primo passo.»

Marcus non sapeva che Lara fosse incinta. La rivelazione lo scosse.

Jeremiah se ne accorse. «Fa più male veder uccidere qualcuno davanti ai tuoi occhi, o sapere che qualcun altro sta già morendo lontano da qui? La poliziotta o Lara e il figlio che porta in grembo? Decidi.»

Marcus doveva prendere

tempo. Non sapeva se sperare nell'arrivo della polizia. Come sarebbe andata in quel caso? Perché Jeremiah non aveva nulla da perdere. «Se ti lascio sparare alla poliziotta, chi mi assicura che poi mi dirai dov'è Lara? In realtà potresti ancora ucciderle entrambe. Magari spero che in quel caso susciterai la mia collera, costringendomi a vendicarmi. Avresti vinto tu.»

Jeremiah gli strizzò l'occhio. «Ho fatto davvero

un buon lavoro con te, non c'è che dire.»

Marcus non capiva. «Che significa?»

«Pensaci Marcus: come sei arrivato a me?»

«La succinilcolina che Alberto Canestrari si è iniettato: hai preso spunto dall'ultimo caso.»

«Solo da quello? Sei sicuro?»

Marcus fu costretto a riflettere.

«Avanti, non mi deludere. Pensa alla scritta che ho sul torace.»

Uccidimi. Che stava cercando di dirgli?

«Ti do un piccolo aiuto: un po' di tempo fa ho deciso di svelare i segreti del nostro archivio a parenti o conoscenti delle vittime dei casi rimasti ufficialmente insoluti. Invece io li avevo risolti. Ma ho fatto sparire dalla penitenziaria l'esito delle indagini, consegnandolo praticamente a loro. Però ho pensato che, visto che anch'io ero un colpevole, dovevo concedere la stessa chance a chi avevo

fatto soffrire. Ecco perché la
messinscena con
l'ambulanza e la simulazione
dell'infarto. Se invece di
soccorrermi la giovane
dottoressa mi avesse
lasciato morire, avrei pagato
il mio debito. Invece la
sorella di Teresa ha scelto di
farmi vivere.»

Non era stata una grande
scelta, si disse Sandra. Il
male che Monica aveva
evitato di fare aveva trovato
un altro modo per

manifestarsi. Per questo erano lì, perché quella ragazza era stata buona. Era assurdo.

«Eppure era così evidente che avessi organizzato tutto. Me l'ero anche scritto addosso per evitare che ci fossero equivoci... Ma nessuno ha saputo leggere la scritta. Cosa ti ricorda questo?»

Marcus fece mente locale. «L'omicidio di Valeria Altieri. La scritta col sangue

alle spalle del letto. EVIL.»

«Bravo», si compiacque Jeremiah. «Tutti leggevano EVIL, il male, ma era LIVE. Cercavano una setta, in ragione del simbolo triangolare tracciato col sangue delle vittime sulla moquette, e nessuno ha pensato a una videocamera. Le risposte sono sempre davanti agli occhi - *Uccidimi*. E nessuno le vede mai. Nessuno le vuole vedere.»

Marcus intuiva il disegno alla base di quel piano

inaudito: «Il caso di Federico Noni. Tutti vedevano un ragazzo su una sedia a rotelle, nessuno poteva immaginare che fosse l'assassino di sua sorella e, soprattutto, che potesse camminare. Così è stato per te: un uomo in coma, apparentemente innocuo. Solo un poliziotto a farti la guardia. Dopo aver escluso l'infarto, nessun medico riusciva a capire cosa avessi. Invece eri sotto l'effetto della succinilcolina, che presto si sarebbe esaurito».

«È la pietà che ci frega, Marcus. Se Pietro Zini non avesse avuto pietà di Federico Noni, l'avrebbe catturato subito. Se questa poliziotta non avesse provato pietà per me, non mi avrebbe raccontato di quando si è sbarazzata di suo figlio abortendo. E adesso si preoccupa che Lara sia incinta.» Rise sprezzante.

«Bastardo. Io non ho provato alcuna pietà per te.» In

quella posizione, Sandra aveva male alla schiena. Ma continuava a pensare a come venirne fuori. Poteva approfittare di un momento in cui Jeremiah era distratto e provare a gettarsi su di lui. A quel punto, Marcus - era così che si chiamava il penitenziere, ora lo sapeva - avrebbe potuto disarmarlo. Dopo, avrebbe preso a calci quel mostro finché non gli avesse rivelato dove fosse Lara.

«Non ho imparato nulla da te», gli rispose Marcus.

«Inconsciamente hai fatto tue quelle lezioni e sei arrivato fin qui. Ora sta a te decidere se andare oltre.»

Lo fissò, serio. «Uccidimi.»

«Non sono un assassino.»

«Sei sicuro? Per riconoscere il male bisogna averlo dentro. Tu sei come me. Perciò, guardati dentro e capirai.» Jeremiah posizionò meglio la canna sulla testa di Sandra, portando l'altro braccio dietro la schiena e

assumendo una posizione marziale. Come un boia pronto all'esecuzione. «Adesso conterò fino a tre. Non hai molto tempo.»

Marcus sollevò la pistola su Jeremiah: era un bersaglio perfetto, da quella distanza poteva centrarlo facilmente. Ma prima guardò ancora la donna: capì che stava per fare qualcosa per liberarsi. Doveva solo attendere che facesse una mossa, poi avrebbe ferito Jeremiah senza ucciderlo.

«Uno.»

Sandra non gli diede il tempo di contare: si alzò di scatto, riuscendo a colpire con una spallata la pistola nella mano di Jeremiah. Ma appena mosse il primo passo verso Marcus, avvertì uno spasmo alla schiena. Credeva di essere stata colpita, ma riuscì lo stesso a raggiungerlo e a ripararsi dietro di lui. In quel frangente, si accorse che non aveva udito la

detonazione. Si portò subito una mano alla schiena e sentì al tatto l'oggetto conficcato fra le vertebre. Lo riconobbe.

«Mio Dio.»

Era una siringa.

Jeremiah rideva di gusto, dondolandosi sul margine del letto. «Succinilcolina», esclamò.

Marcus fissava la mano che l'uomo aveva estratto a sorpresa da dietro la schiena. Aveva previsto

anche la ribellione della poliziotta.

«È incredibile cosa si possa trovare in un ospedale, vero?» disse quello.

L'aveva preparata dopo aver sparato all'agente di guardia, ecco perché l'aveva trovato davanti alla sala farmaci. Sandra lo comprese troppo tardi. Avvertì dapprima un intorpidimento agli arti, che si propagò presto verso la gola. Non

riusciva a muovere il capo e le gambe le cedettero. Era per terra. Il suo corpo si muoveva a scatti, senza che riuscisse a controllarlo. Poi sentì che le mancava il respiro. Era come se nella stanza non ci fosse più aria. Come in un vero acquario, pensò ricordando il paragone che aveva fatto entrando in quel posto. Ma intorno non c'era acqua. Era lei che non riusciva a incamerare ossigeno.

Marcus si gettò sulla donna: annaspava e stava diventando cianotica. Non sapeva come aiutarla.

Jeremiah gli mostrò il tubo di gomma accanto al letto. «Per salvarla dovresti metterle questo in gola. Oppure dare l'allarme, ma prima sarebbe il caso di uccidermi, altrimenti non te lo permetterò.»

Marcus guardò la pistola che aveva appoggiato per terra.

«Le rimangono appena quattro minuti, forse cinque.

Trascorsi i primi tre, i danni cerebrali saranno irreversibili. Ricorda

Marcus: al confine fra il bene e il male c'è uno specchio. Se ci guardi dentro, scoprirai la verità. Perché anche tu...»

Lo sparo interruppe la frase. Jeremiah cadde all'indietro con le braccia spalancate e il capo riverso dall'altro lato del letto.

Marcus si disinteressò a lui e alla pistola che stringeva ancora in pugno dopo aver premuto il

grilletto, concentrandosi invece sulla donna. «Ti prego, resisti.» Poi andò verso la porta e abbassò la leva dell'allarme antincendio. Era il modo più veloce per chiedere aiuto.

Sandra non riusciva a capire cosa stesse accadendo. Sentiva che stava per perdere i sensi. Aveva il fuoco nei polmoni e non poteva muoversi, non poteva urlare. Avveniva tutto dentro di lei.

Marcus s'inginocchiò e le prese la mano. Assisteva, impotente, alla battaglia silenziosa della poliziotta.

«Si tolga.»

La voce perentoria veniva dalle sue spalle. Fece come gli era stato ordinato e vide una ragazza minuta in camice bianco che afferrava Sandra per le braccia, trascinandola verso il letto vuoto più vicino. L'aiutò sollevando i piedi. La adagiarono.

La ragazza recuperò un laringoscopio da un carrello per le emergenze. Lo introdusse nella gola della donna e, con calma, fece passare un tubo che poi collegò alla macchina per la respirazione. Con lo stetoscopio le auscultò il torace. «Il battito sta tornando regolare», disse. «Forse abbiamo fatto in tempo.» Poi si girò verso il corpo esanime di Jeremiah Smith. Guardò il foro di proiettile inciso sulla sua tempia. Quindi la cicatrice

su quella di Marcus, stupita per quella singolare analogia.

Solo allora lui la riconobbe. Era Monica, la sorella di Teresa. Stavolta aveva salvato la vita alla poliziotta.

«Vada via da qui», gli disse la giovane dottoressa.

Ma lui non intese subito.

«Se ne vada», ribadì lei. «Nessuno capirebbe perché gli ha sparato.»

Marcus esitava.

«Io lo so bene», aggiunse lei.

Lui si rivolse alla poliziotta che intanto riprendeva il suo colorito. Scorse un barlume nei suoi occhi spalancati. Era d'accordo. Le fece una carezza e si allontanò verso un'uscita di servizio.

Un Anno prima

Pripjat

Il tramonto cicatrizzava l'orizzonte sopra Chernobyl.

La centrale, placidamente distesa accanto al fiume, era un vulcano dormiente. In realtà, ciò che appariva spento e inoffensivo era più vivo e letale che mai, e avrebbe continuato a diffondere morte e deformità per millenni.

Dalla strada il cacciatore poteva godere la vista dei reattori fra cui il numero quattro, responsabile del più grande disastro nucleare della storia, ora avvolto nel

suo fragile sarcofago di piombo e cemento armato.

L'asfalto era pieno di buche e le sospensioni della vecchia Volvo gemevano a ogni sussulto. Proseguì costeggiando una vasta area che ospitava boschi rigogliosi. Dopo l'incidente, a causa del vento radioattivo, gli alberi avevano cambiato colore. La gente del posto, ancora ignara di quanto stava realmente accadendo, aveva coniato l'espressione «la foresta rossa».

L'apocalisse silenziosa ebbe inizio il 24 aprile del 1986, all'una e ventitré del mattino.

In principio le autorità minimizzarono l'accaduto, cercando ingenuamente di coprire ogni cosa. La loro preoccupazione riguardava più la diffusione di notizie che la salute pubblica. L'evacuazione dell'area iniziò soltanto trentasei ore dopo l'incidente.

La città di Pripjat sorgeva a poca distanza dai reattori. Il cacciatore vide apparire il

suo profilo spettrale oltre il parabrezza. Non una luce, non un segno di vita fra gli alti palazzi di cemento costruiti insieme alla centrale. Nell'anno dell'abbandono contava 47.000 abitanti. Era una città moderna con caffè, ristoranti, cinema, teatri, centri sportivi e due efficienti ospedali. Le condizioni di vita erano migliori che in altri posti del paese.

Adesso era una tetra cartolina in bianco e nero.

Una piccola volpe attraversò la strada, il cacciatore dovette controllare la frenata per non investirla. La natura aveva saputo approfittare dell'assenza dell'uomo, molte specie animali e vegetali si erano riappropriate dell'habitat che, paradossalmente era diventato una sorta di paradiso terrestre. Ma nessuno avrebbe saputo dire cosa sarebbe accaduto in futuro, a causa degli effetti perduranti delle radiazioni.

Il cacciatore teneva sul sedile accanto un contatore Geiger che continuava a trasmettere un suono elettrico e ritmato, come un messaggio in codice proveniente da un'altra dimensione. Non aveva molto tempo. Aveva dovuto corrompere un funzionario ucraino per ottenere un lasciapassare per la zona di esclusione. L'area proibita aveva un raggio di trenta chilometri e il suo fulcro era proprio l'impianto ormai in disuso. Doveva approfittare

del crepuscolo per portare a termine l'indagine. E presto sarebbe stato buio.

Inizìò a imbattersi in mezzi militari abbandonati ai lati della strada. Ce n'erano centinaia. Un vero e proprio cimitero di camion, elicotteri, carri armati e veicoli di ogni tipo. Erano stati impiegati dall'esercito intervenuto per tamponare l'emergenza, ma alla fine delle operazioni erano talmente contaminati che si era deciso di lasciarli lì.

Un cartello arrugginito

con caratteri in cirillico gli diede il benvenuto nel centro abitato.

Al confine c'era un lunapark dove i bambini avevano continuato a divertirsi il giorno successivo all'incidente. Era stato il primo luogo a essere investito dalla nube radioattiva. C'era la grande ruota panoramica, ormai uno scheletro arrugginito dalle piogge acide.

Alcuni blocchi di cemento erano stati piazzati in mezzo alla carreggiata per

impedire l'accesso a Pripjat. Sul filo spinato pendevano segnali di pericolo. Il cacciatore fermò l'auto con l'intento di proseguire a piedi. Recuperò una sacca dal bagagliaio e se la mise in spalla. Impugnando il contatore Geiger, si avventurò nella città fantasma.

Il suo ingresso venne salutato dal cinguettio degli uccelli, la cui eco si perdeva insieme a quella dei suoi

passi fra i vialoni circondati dai palazzi. L'algida luce del giorno stava svanendo in fretta e faceva sempre più freddo. Ogni tanto gli sembrava di udire delle voci che si rincorrevano per le strade vuote. Miraggi sonori o forse suoni antichi, rimasti imprigionati per sempre in un luogo dove il tempo non aveva più senso.

Alcuni lupi si aggiravano fra le rovine. Poteva sentirli o scorgere la loro presenza sotto forma di macchie grigie. Per ora si tenevano

alla larga, ma lo osservavano.

Controllò la piantina che aveva portato con sé e poi si guardò intorno. Ogni costruzione era contrassegnata da un numero scritto a caratteri cubitali con vernice bianca sulla facciata. Quello che lo interessava era il condominio 109.

All'undicesimo piano un tempo abitavano Dima Karoliszyn e i suoi genitori.

I cacciatori lo sanno. Si deve iniziare l'indagine non

dall'ultimo omicidio della serie, ma dal primo. Perché l'assassino non ha ancora imparato dall'esperienza ed è più facile che abbia commesso errori. La prima vittima rappresenta una specie di «campione zero» da cui ha avuto inizio l'inarrestabile catena di distruzione e attraverso cui si possono apprendere molte cose del serial killer.

Per quanto ne sapeva il cacciatore, Dima era stato il primo soggetto in cui il trasformista si fosse

incarnato, quando aveva solo otto anni, prima che lo portassero all'orfanotrofio a Kiev.

Dovette affrontare le rampe di scale perché non c'era energia per far funzionare l'ascensore. Eppure, paradossalmente, quei luoghi ne erano saturi per via delle radiazioni. Il contatore Geiger registrava nuovi picchi. Il cacciatore sapeva che al chiuso era molto più pericoloso che all'aperto. La radioattività si concentrava soprattutto

sulle cose.

Man mano che saliva poteva vedere ciò che rimaneva degli appartamenti disabitati. Ciò che era stato risparmiato dagli sciacalli riproduceva esattamente le scene domestiche interrotte al momento dell'evacuazione. Un pranzo lasciato a metà. Una partita a scacchi mai terminata. Panni stesi ad asciugare su un calorifero. Un letto disfatto. La città era un'enorme memoria collettiva dove ognuno,

scappando all'improvviso, aveva lasciato in custodia i propri ricordi. Gli album di foto, gli oggetti più intimi e preziosi, i cimeli di famiglia: tutto in attesa di un ritorno che non sarebbe mai avvenuto. Ogni cosa era rimasta in sospeso. Come la scenografia vuota alla fine della recita, quando gli attori se ne vanno svelando la finzione. Come un dispetto del tempo. Triste allegoria della vita e della morte, insieme. Di ciò che c'era e non ci sarebbe più

stato.

Secondo gli esperti, gli esseri umani non avrebbero rimesso piede a Pripjat per i successivi centomila anni.

Appena entrato nell'appartamento dei Karoliszyn, il cacciatore notò che era pressoché intatto. Lo stretto corridoio conduceva a tre camere, una cucina e un bagno. La carta da parati era staccata in più punti, l'umidità aveva avuto il sopravvento. La polvere ricopriva ogni cosa come un sudario trasparente. Il

cacciatore iniziò ad aggirarsi per le stanze.

La camera da letto di Konstantin e Anja era in perfetto ordine. Nell'armadio c'erano ancora tutti i vestiti.

Nella cameretta di Dima, accanto al lettino era stata sistemata una brandina.

In cucina la tavola era apparecchiata per quattro.

Nel soggiorno c'erano bottiglie vuote di vodka. Il cacciatore sapeva perché. Quando in città si seppe dell'incidente, le autorità

sanitarie diffusero la falsa notizia che l'alcol depotenziasse le radiazioni. In realtà era un modo subdolo per fiaccare la volontà della popolazione e impedire contestazioni. Sul tavolino, ancora una volta, il cacciatore contò quattro bicchieri. Il ripetersi di quel numero poteva significare solo una cosa.

I Karoliszyn avevano un ospite.

Il cacciatore si avvicinò a un mobile su cui faceva bella mostra una cornice:

all'interno una foto di famiglia. Una donna, un uomo e un bambino.

Ma le facce erano state cancellate.

Tornando indietro, si accorse che c'erano quattro paia di scarpe accanto alla porta d'ingresso. Da uomo, da donna. Due da bambino.

Mise insieme quei particolari e ne dedusse che il trasformista era arrivato in quella casa nelle ore immediatamente successive all'incidente alla centrale. I Karoliszyn, ignari di chi

fosse, gli avevano dato ospitalità. In quei momenti di paura e concitazione non se l'erano sentita di affidare un bambino solo e spaurito alle autorità.

Non immaginavano che genere di mostro stavano accogliendo in casa. Così gli avevano offerto un pasto caldo e l'avevano messo a dormire insieme a Dima. Poi doveva essere accaduto qualcosa. Forse durante la notte. La famiglia Karoliszyn era svanita nel nulla e il trasformista aveva preso il

posto di Dima.

Dov'erano finiti i corpi? Ma, soprattutto, chi era quel bambino? E da dove era spuntato?

Il buio aveva già iniziato il suo assedio alle porte della città. Il cacciatore tirò fuori dalla sacca la torcia elettrica, intenzionato a lasciare il condominio. Sarebbe tornato il giorno dopo, sempre a quell'ora. Non avrebbe trascorso la notte in quel posto.

Mentre si apprestava a scendere le scale, un altro

dubbio lo colse
all'improvviso.

*Perché proprio i
Karoliszyn?*

Non ci aveva pensato
prima. Il trasformista aveva
scelto quella famiglia per un
motivo. Non era stato
casuale.

Perché *lui* non veniva da
lontano. Non era arrivato da
chissà dove, doveva essere
molto vicino invece.

Il cacciatore voltò il fascio
della torcia verso la porta
dell'appartamento accanto a
quello dei Karoliszyn. Era

chiusa.

Su una targhetta di ottone era riportato il nome di Anatolij Petrov.

Controllò l'ora. Fuori era già scuro e avrebbe dovuto comunque guidare a fari spenti per non farsi individuare dalle guardie ucraine che sorvegliavano i confini della zona d'esclusione. Tanto valeva rimanere ancora un po'. L'idea di essere prossimo a una risposta lo eccitava, facendogli dimenticare le più elementari precauzioni.

Doveva sapere se la sua intuizione riguardo ad Anatolij Petrov era esatta.

Ieri

Il cadavere stava piangendo.

Stavolta non accese la lampada accanto al letto. Non recuperò il pennarello per aggiungere un altro dettaglio sul muro della soffitta di via dei Serpenti. Rimase in silenzio, al buio, cercando di dare un senso a ciò che aveva visto nel sogno.

Riordinò gli ultimi indizi che aveva portato con sé dalla rievocazione notturna

di ciò che era accaduto nella stanza d'albergo a Praga.

Vetri infranti. Tre spari. Mancino.

Invertendoli pervenne alla soluzione del mistero.

Le ultime parole di Jeremiah Smith erano state: «Al confine fra il bene e il male c'è uno specchio. Se ci guardi dentro, scoprirai la verità».

Aveva trovato la ragione per cui odiava tanto specchiarsi. Un colpo ciascuno, per lui e per Devok. Ma il sicario non era

mancino. Lo era il suo riflesso. Il primo sparo aveva distrutto lo specchio.

Non c'era alcun terzo uomo. Erano soli.

Lo aveva intuito dopo quanto accaduto nel reparto di terapia intensiva del Gemelli, quando aveva sparato senza esitare. Ma la certezza era arrivata solo con il sogno, rivedendo il finale della scena. Non sapeva perché si trovasse a Praga, né perché ci fosse il suo maestro. Non conosceva il tenore della loro

conversazione, né cosa si fossero detti.

Marcus sapeva soltanto che poche ore prima aveva ucciso Jeremiah Smith. Ma prima di lui, aveva fatto lo stesso con Devok.

All'alba la pioggia era tornata a riprendersi Roma, ripulendo la notte dalle strade.

Mentre si aggirava per i vicoli del rione Regola, Marcus si riparò sotto un porticato. Guardò in alto,

non dava l'impressione che avrebbe smesso presto. Sollevò il bavero dell'impermeabile e riprese il cammino.

Giunto in via Giulia, entrò in una chiesa. Non c'era mai stato. Clemente gli aveva dato appuntamento nella cripta. Scendendo i gradini di pietra, si rese subito conto della peculiarità del posto. Era un cimitero ipogeo.

Prima che un decreto napoleonico stabilisse la norma igienica per cui i

morti dovessero essere seppelliti lontano dai vivi, ogni chiesa aveva il suo camposanto. Ma quello in cui si trovava era diverso dagli altri. Gli arredi - candelabri, decorazioni e sculture - erano fatti di ossa umane. Uno scheletro incastonato nel muro salutava i fedeli che intingevano le dita in un'acquasantiera. Le ossa erano divise a seconda del tipo e ordinatamente raggruppate nelle nicchie. Ce n'erano migliaia. Ma più

che macabro, quel luogo appariva grottesco.

Clemente se ne stava con le mani intrecciate dietro la schiena, chino su un'iscrizione posta sotto un mucchio di teschi.

«Perché qui?»

L'amico si voltò e lo vide. «Mi sembrava il posto più giusto dopo aver ascoltato il messaggio che mi hai lasciato stanotte nella casella vocale.»

Marcus indicò intorno. «Dove siamo?»

«Verso la fine del

Cinquecento, la
Confraternita dell'orazione e
morte iniziò la sua opera
pietosa. Lo scopo era dare
degnata sepoltura ai cadaveri
senza nome che venivano
rinvenuti nelle strade di
Roma o nelle campagne,
oppure restituiti dal Tevere.
Suicidi, vittime di assassini o
semplicemente morti di
stenti. Ce ne sono circa
ottomila stipati qua dentro.»

Clemente era troppo
tranquillo. Nel messaggio,
Marcus gli aveva riassunto
sommariamente l'accaduto

della notte precedente, ma l'amico non sembrava affatto turbato dall'epilogo degli eventi. «Perché ho l'impressione che non t'importi nulla di ciò che ho da dirti?»

«Perché abbiamo già appreso ogni cosa.»

Quel tono accondiscendente lo irritava. «Chi? Dici 'abbiamo', ma non vuoi rivelarmi a chi ti riferisci. Chi c'è sopra di te? Ho il diritto di saperlo.»

«Lo sai che non posso. Ma sono molto soddisfatti di te.»

Per Marcus era frustrante. «Soddisfatti di cosa? Ho dovuto uccidere Jeremiah, Lara è spacciata e stanotte, dopo un anno di assenza totale di memoria, ho recuperato il mio primo ricordo... Io ho sparato a Devok.»

Clemente prese tempo. «C'è un detenuto nel braccio della morte di un carcere di massima sicurezza che si è macchiato di un reato orribile e attende l'esecuzione da vent'anni. Cinque anni fa gli

diagnosticarono un cancro al cervello. Asportandoglielo, perse la memoria. Ha dovuto imparare tutto daccapo. Dopo l'operazione, era strano per lui trovarsi in una cella, condannato per un delitto che non ricordava di aver commesso. Adesso sostiene di essere una persona diversa dall'assassino che ha ammazzato varie vittime, anzi dice che non sarebbe capace di togliere una vita. Ha chiesto di essere graziato, asserisce che

altrimenti sarà un innocente a essere giustiziato. Gli psichiatri ritengono che sia sincero, che non sia solo un trucco per evitare la condanna a morte. Ma il problema è un altro. Se il responsabile delle azioni di un individuo è l'individuo stesso, dove risiede la sua colpa? È insita nel suo corpo, nella sua anima oppure nella sua identità?»

Per Marcus tutto fu improvvisamente chiaro. «Voi sapevate cosa avevo fatto a Praga.»

Clemente annuì, poi aggiunse: «Uccidendo Devok hai commesso un peccato mortale. Ma se non lo ricordavi, non potevi confessarlo. E se non lo confessavi, non potevi essere assolto. Ma per gli stessi motivi, era come se non lo avessi commesso. Ecco perché sei stato perdonato».

«Per questo me l'hai tenuto nascosto.»

«Qual è la frase che i penitenzieri ripetono sempre?»

Marcus ripensò alla litania che aveva imparato. «C'è un luogo in cui il mondo della luce incontra quello delle tenebre. È lì che avviene ogni cosa: nella terra delle ombre, dove tutto è rarefatto, confuso, incerto. Noi siamo i guardiani posti a difesa di quel confine. Ma ogni tanto qualcosa riesce a passare... Il mio compito è ricacciarlo indietro.»

«Sempre pericolosamente in bilico su quella linea, alcuni penitenzieri hanno compiuto un passo fatale:

ingoiati dal buio, non sono più tornati.»

«Stai cercando di dirmi che ciò che è accaduto a Jeremiah era successo anche a me prima che me ne scordassi?»

«Non a te. A Devok.»

Marcus non riuscì più a parlare.

«Ha portato lui la pistola in quella camera d'albergo. Tu l'hai solo disarmato e hai cercato di difenderti. C'è stata una colluttazione e sono partiti gli spari.»

«Come fate a sapere come

è andata? Non c'eravate», protestò.

«Prima di venire a Praga, Devok si confessò. *Culpa gravis* 785-34-15: aver disobbedito a una disposizione del papa e aver commesso tradimento nei confronti della Chiesa. In quella circostanza, rivelò l'esistenza dell'ordine clandestino dei penitenzieri. Probabilmente aveva già intuito che qualcosa non andava: l'archivio era stato violato, quattro ragazze erano state rapite e sgozzate

e l'indagine veniva depistata di continuo. Padre Devok cominciò a nutrire dei sospetti sui suoi uomini.»

«Quanti sono i penitenzieri?»

Clemente sospirò. «Non lo sappiamo. Ma abbiamo la speranza che qualcuno uscirà allo scoperto, prima o poi. Nella confessione, Devok non volle fare i nomi. Disse soltanto: 'Ho commesso un errore, devo rimediare'».

«Perché venne da me?»

«Supponiamo che volesse

uccidervi tutti. Iniziando da te.»

Marcus realizzò come fossero andate le cose, era incredulo. «Devok voleva uccidermi?»

Clemente gli appoggiò una mano sulla spalla. «Mi dispiace. Speravo che non l'avresti mai saputo.»

Marcus guardò gli occhi vuoti di uno dei tanti teschi conservati nella cripta. Chi era stato quell'individuo? Qual era il suo nome, il suo volto? Qualcuno gli aveva mai voluto bene? Come era

morto e perché? Era un uomo buono o cattivo?

Qualcuno avrebbe potuto rivolgere le stesse domande al suo cadavere se Devok fosse riuscito a ucciderlo. Perché, come tutti i penitenzieri, lui non aveva identità.

Io non esisto.

«Prima di morire, Jeremiah Smith ha detto: 'Più facevo del male, più diventavo bravo a scovarlo'. E io mi domando: perché non ricordo la voce di mia madre e invece so bene

come scovare il male? Perché ho scordato tutto il resto e non il mio talento? Il bene e il male sono innati in ognuno di noi, oppure dipendono dal percorso che ognuno compie nella propria vita?» Marcus sollevò lo sguardo sull'amico. «Io sono buono o cattivo?»

«Ora sai di aver commesso peccato mortale uccidendo Devok e poi Jeremiah. Per questo dovrai confessarti e sottoposti al giudizio del Tribunale delle anime. Ma sono sicuro che riceverai

l'assoluzione, perché ad avere a che fare col male a volte ci si sporca.»

«E Lara? Jeremiah si è portato appresso il segreto. Cosa ne sarà di quella povera ragazza?»

«Il tuo compito finisce qui, Marcus.»

«È incinta.»

«Non possiamo salvarla.»

«E il suo bambino non avrà neanche una possibilità. No, non lo accetto.»

«Guarda questo posto»,
Clemente gli indicò l'ossario.

«Il senso di questo luogo è la pietà. Dare una sepoltura cristiana a un individuo senza nome, indipendentemente da ciò che è stato o ha commesso durante la propria esistenza. Ti ho voluto incontrare qui perché provassi un po' di pietà per te stesso. Lara morirà, ma non sarà per colpa tua. Perciò, smettila di tormentarti. Non servirà a nulla l'assoluzione del Tribunale delle anime se non ti sarai prima assolto da solo.»

«Allora adesso sono libero? Non è così che me l'immaginavo. Non fa bene come avevo creduto.»

«Ho ancora un incarico per te.» Clemente sorrise. «Forse questo ti renderà le cose meno gravose.» Gli porse un fascicolo dell'archivio.

Marcus lo prese, lesse sulla copertina: *c.g. 294-21-12*.

«Non hai salvato Lara. Ma forse puoi ancora salvare lei.»

Ore 9.02

Nel reparto di terapia intensiva aveva luogo una scena surreale. I poliziotti e i tecnici della Scientifica svolgevano i consueti rilievi per ricostruire la dinamica della carneficina. Ma tutto avveniva alla presenza dei pazienti in coma, che non potevano essere spostati in poco tempo. Non c'era rischio che interferissero con le indagini, pertanto

erano stati lasciati lì. La conseguenza inspiegabile era che gli agenti si muovevano con discrezione, parlando sottovoce, quasi avessero timore di svegliarne qualcuno.

Osservando i colleghi da una sedia nel corridoio, Sandra scuoteva il capo domandandosi se la cosa apparisse idiota soltanto a lei. I dottori avevano insistito per tenerla in osservazione, ma aveva firmato per essere dimessa. Non si sentiva un granché

bene, però voleva tornarsene a Milano, riprendere possesso della sua vita. E provare a ricominciare.

Marcus, si disse ripensando al nome del penitenziere con la cicatrice sulla tempia. Avrebbe voluto parlargli ancora una volta, cercare di capire. Mentre soffocava, la sua stretta le aveva infuso il coraggio necessario per resistere. Avrebbe voluto che lo sapesse.

Jeremiah Smith era stato

portato via in un sacco nero per cadaveri. Le era sfilato davanti e lei aveva scoperto di non provare nulla per quell'uomo. Quella notte, Sandra aveva sperimentato su di sé l'effetto della morte. Le era bastato per liberarsi di tutto l'odio, rancore, desiderio di rivalsa. Perché in quei momenti si era sentita molto vicina a David.

Monica l'aveva strappata a una fine certa con la sua forza di medico coraggioso. Poi aveva recitato per la polizia, sostituendosi a

Marcus nella scena. Si era assunta la colpa di aver sparato a Jeremiah. Era stata brava a cancellare le impronte dalla pistola e a imprimerci le proprie. Non una vendetta, ma legittima difesa. Tutto faceva pensare che le avessero creduto.

Sandra la vide venirle incontro nel corridoio, alla fine dell'ennesimo interrogatorio. Monica non sembrava provata, anzi le riservò un'espressione allegra.

«Allora, come va?»

«Bene», rispose Sandra schiarendosi la voce. Era ancora rauca per via del tubo del respiratore e le faceva male ogni muscolo del corpo. Ma almeno l'orrenda sensazione della paralisi era passata. Un anestesista l'aveva aiutata a uscire progressivamente dall'effetto della succinilcolina. Era stato come resuscitare. «Si cresce anche a forza di schiaffi, lo diceva tuo padre se non sbaglio.»

Risero. Solo per caso la

notte precedente Monica era tornata al reparto di terapia intensiva dopo la consueta visita serale. Sandra non le aveva chiesto il perché, e lei le aveva detto di non conoscere il motivo che l'aveva spinta. «Sarà stato per la chiacchierata che avevamo fatto poco prima, non lo so.»

Sandra non sapeva se ringraziare lei per quella fatalità o il destino, oppure qualcun altro che da lassù ogni tanto provvedeva a sistemare le cose. Che fosse

Dio o suo marito, per lei non faceva differenza.

Monica si chinò su Sandra e l'abbracciò. Non c'era bisogno di parole. Rimasero così per qualche secondo. Quindi la giovane dottoressa si congedò con un bacio sulla guancia.

Era distratta a osservarla mentre si allontanava e non si accorse del commissario Camusso che si stava avvicinando.

«Brava ragazza»,
sentenziò.

Sandra spostò lo sguardo

su di lui. Era vestito completamente d'azzurro. Unico colore per giacca, pantaloni, camicia e cravatta. Avrebbe scommesso che anche i calzini facessero pendant. La sola eccezione erano i mocassini bianchi. Se non fosse stato per le scarpe e per la testa, Camusso si sarebbe confuso con gli arredi e le pareti del reparto di terapia intensiva, svanendo come un camaleonte.

«Ho parlato con il suo

superiore, l'ispettore De Michelis. Sta venendo da Milano a prenderla.»

«No, accidenti. Perché non l'ha fermato? Contavo di partire stasera.»

«Mi ha raccontato una simpatica storia sul suo conto.»

Sandra cominciò a temere.

«A quanto pare aveva ragione, agente Vega. Complimenti.»

Era interdetta. «Su cosa?»

«La storia della stufa a gas e del monossido di carbonio. Il marito che spara a moglie

e figlio dopo la doccia, e che poi torna in bagno e sviene, urtando la testa e morendo.»

Il riassunto era perfetto, l'epilogo non era chiaro. «Il medico legale ha accolto la mia tesi?»

«Non l'ha solo accolta: l'ha sposata.»

Sandra non riusciva a crederci. Questo non avrebbe rimesso a posto le cose. Ma la verità era sempre consolante. Come per David, notò. Adesso che sapeva chi l'aveva ucciso, si sentiva libera di lasciarlo

andare.

«Tutti i reparti del policlinico sono monitorati da un sistema di telecamere di sicurezza, lo sapeva?»

Camusso se n'era uscito con quella frase di punto in bianco, e Sandra rabbrivì perché non ci aveva pensato. La versione dei fatti fornita da Monica e confermata poi da lei era in pericolo. Marcus era in pericolo. «Avete avuto modo di visionare i filmati?»

Il commissario si lasciò scappare una smorfia. «A

quanto pare, l'impianto di videosorveglianza di terapia intensiva è stato messo fuori uso dai temporali dei giorni scorsi. Perciò, non esiste alcuna registrazione dell'accaduto. Che sfortuna, non trova?»

Sandra cercò di non mostrarsi sollevata.

Ma Camusso aveva ancora qualcosa da aggiungere: «Lo sapeva che l'ospedale Gemelli appartiene al Vaticano, vero?»

Non era un'affermazione casuale, conteneva

un'insinuazione, che Sandra ignorò.

«Perché me lo dice?»

Il poliziotto fece spallucce, guardandola in tralice, ma rinunciò ad approfondire la cosa. «Così, semplice curiosità.»

Prima che riprendesse l'argomento, Sandra si alzò dalla sedia. «Potrebbe chiedere a qualcuno di accompagnarmi in albergo?»

«La porto io», si propose Camusso. «Qui non ho altro da fare.»

Sandra tramutò la

delusione in un falsissimo sorriso. «Sì, però prima vorrei passare in un posto.»

Il commissario possedeva una vecchia Lancia Fulvia e la teneva in perfette condizioni. Entrando in macchina, Sandra ebbe l'impressione di tornare indietro nel tempo. Gli interni odoravano come fosse appena uscita dal concessionario. La pioggia cadeva incessantemente, ma la carrozzeria sembrava

incredibilmente pulita.

Camusso l'accompagnò all'indirizzo che gli aveva indicato. Lungo il tragitto ascoltarono una stazione radio che trasmetteva solo successi degli anni Sessanta. Transitavano per via Veneto e a Sandra sembrò di essere tornata all'epoca della Dolce vita.

Il tour anacronistico terminò sotto il palazzo che ospitava la foresteria dell'Interpol.

Mentre saliva le scale, Sandra sperava con tutto il

cuore d'incontrare Shalber. Non era certa di trovarlo lì, ma doveva provare. Aveva mille cose da raccontargli e, soprattutto, si aspettava che lui le dicesse qualcosa. Per esempio che era contento che fosse sopravvissuta, anche se era stato sciocco da parte sua far perdere le proprie tracce: se la sera prima l'avesse seguita fino al Gemelli, forse le cose sarebbero andate diversamente. Shalber, in fondo, cercava solo di proteggerla.

Ma la frase che più di ogni altra voleva sentirgli dire era che magari sarebbe stato bello rivedersi in futuro. Avevano fatto l'amore, e lei era stata bene. Non voleva perderlo. Per quanto ancora non riuscisse ad ammetterlo, si stava innamorando di lui.

Giunta sul pianerottolo, trovò la porta aperta. Superò la soglia con una speranza, senza esitare. Sentì dei rumori provenire dalla cucina e vi si diresse. Appena entrata, però, si

trovò davanti un altro uomo, indossava un completo blu, molto elegante.

Fu capace solo di dirgli: «Salve».

Lui la guardò, stupito della sua presenza. «Non ha portato suo marito?»

Sandra non capì, ma si affrettò a chiarire l'eventuale equivoco. «Veramente, cercavo Thomas Shalber.»

L'uomo fece mente locale. «Forse era un precedente inquilino.»

«Credo che sia un suo

collega. Non lo conosce?»

«Che mi risulti, l'unica agenzia che si occupa della vendita è la nostra. E non c'è nessuno con quel nome che lavori presso di noi.»

Sandra cominciò a capire, anche se non le era tutto chiaro. «Lei rappresenta un'agenzia immobiliare?»

«Non ha visto il nostro cartello sul portone?» disse l'uomo con tono affettato. «L'appartamento è in vendita.»

Non sapeva se essere più dispiaciuta o sorpresa. «Da

quanto tempo?»

Il venditore sembrò smarrito. «Sono più di sei mesi che non ci abita nessuno.»

Lei non sapeva cosa dire. Qualunque spiegazione le venisse in mente non la convinceva.

L'uomo le si avvicinò, affabile. «Aspettavo dei compratori. Comunque, se nel frattempo vuole visitare l'appartamento...»

«No, grazie», rispose Sandra. «Mi sono sbagliata, mi scusi.» Si voltò per

andarsene, ma sentì che il venditore insisteva.

«Se non le piacciono i mobili, non è costretta a prenderli. Possiamo scolarli dal prezzo.»

Ridiscese le scale di corsa, tanto che, arrivata al piano terra, fu costretta ad appoggiarsi al muro, presa da un capogiro. Dopo un paio di minuti, uscì per strada e risalì a bordo dell'auto di Camusso.

«Perché è così pallida? Vuole che la riporti in ospedale?»

«Sto bene.» Ma non era vero. Era furiosa. Un altro imbroglio di Shalber. Possibile che il funzionario avesse mentito su tutto? E allora la notte passata insieme cos'era stata?

«Chi stava cercando in quel palazzo?» le chiese il commissario.

«Un amico che lavora per l'Interpol. Ma non era lì e non so dove sia.»

«Posso trovarglielo io, se vuole. Faccio una chiamata ai colleghi della sede di Roma, li conosco bene e non

mi costerebbe nulla.»

Sandra avvertì il bisogno di andare fino in fondo in quella faccenda. Non poteva tornare a Milano con quel dubbio: doveva sapere se Shalber provava anche solo una minima parte di ciò che provava lei. «Sarebbe importante per me se facesse quella telefonata.»

Ore 13.55

Bruno Martini se ne stava

rintanato in uno dei box situati nel cortile del palazzo in cui abitava. L'aveva trasformato in una specie di laboratorio. Il suo passatempo erano le piccole riparazioni. Aggiustava elettrodomestici, ma svolgeva anche lavori di falegnameria e meccanica. Quando Marcus lo vide al di là della saracinesca alzata, si stava dedicando al motore di una Vespa.

Il padre di Alice non lo notò mentre si avvicinava. La pioggia scendeva dritta

come un sipario, che si aprì su Marcus solo quando fu molto vicino.

Martini era in ginocchio accanto alla moto, sollevò lo sguardo verso di lui e lo riconobbe. «Cosa vuoi ancora da me?» domandò brusco.

La montagna d'uomo aveva muscoli per affrontare le asprezze della vita, ma era impotente davanti alla scomparsa della figlia. Il suo pessimo carattere era l'unica protezione che gli restasse per non crollare.

Perciò Marcus non lo biasimava. «Posso parlare?»

Martini ci pensò un po' su. «Vieni dentro. Ti stai bagnando.»

Si avvicinò e l'altro si rimise in piedi, pulendosi il palmo delle mani su una tuta sporca di grasso. «Ho parlato con Camilla Rocca stamattina», disse l'uomo. «Era sconvolta perché ora sa che non avrà mai giustizia.»

«Non sono qui per questo. Purtroppo non posso fare più nulla per lei.»

«A volte sarebbe meglio

non sapere.»

Si stupì nel sentire Martini che pronunciava quella frase. Un padre che si era sempre adoperato per cercare sua figlia, che aveva comprato un'arma illegalmente e si era messo contro le istituzioni improvvisandosi giustiziere. Si domandò se avesse fatto bene a venire. «E tu, vuoi ancora conoscere la verità su quanto è accaduto ad Alice?»

«Da tre anni la cerco come fosse viva ma la piango

come se fosse morta.»

«Non è una risposta», replicò Marcus con altrettanta asprezza ed ebbe l'impressione che Martini abbassasse un po' la guardia.

«Sai che significa non poter morire? Vuol dire continuare a vivere per forza, come un immortale. Ma ci pensi, che razza di condanna? Ebbene, io non potrò morire finché non scoprirò cos'è successo ad Alice. E devo stare qui, a soffrire.»

«Perché ce l'hai tanto con te stesso?»

«Tre anni fa avevo ancora il vizio del fumo.»

Marcus non capiva cosa c'entrasse, ma lo lasciò finire.

«Quel giorno al parco, mi ero allontanato per fumare una sigaretta mentre Alice spariva. C'era anche sua madre, ma dovevo sorvegliarla io. Sono suo padre, era compito mio. Invece mi sono distratto.»

Per Marcus quella risposta era sufficiente. Mise una

mano in tasca ed estrasse il fascicolo che gli aveva dato Clemente.

C.g. 294-21-12

Lo aprì e prese un foglio. «Ciò che sto per rivelarti include una condizione: non dovrai chiedermi come l'ho saputo e non dovrai mai dire che l'hai saputo da me. D'accordo?»

L'uomo lo guardò, stranito. «Va bene.» C'era una nota nuova in fondo alla sua voce. Era speranza.

Marcus proseguì: «Ti premetto che non sarà

piacevole quanto ascolterai fra poco. Ti senti comunque pronto?»

«Sì.» Lo disse con un filo di voce.

Marcus cercò di essere delicato. «Tre anni fa Alice è stata rapita da un uomo che l'ha portata all'estero.»

«Come sarebbe?»

«È uno psicopatico: pensa che la moglie morta si sia reincarnata in tua figlia. Per questo l'ha presa.»

«Perciò...» Non riusciva a crederci.

«Sì, è ancora viva.»

Gli occhi di Martini si riempirono di lacrime, la montagna umana stava per crollare.

Marcus gli porse il foglio che aveva in mano. «Qui c'è tutto ciò che occorre per rintracciarla. Ma non dovrai farlo da solo, promettimelo.»

«Promesso.»

«In calce è appuntato il numero di telefono di una specialista in ritrovamenti di persone scomparse, soprattutto bambini. Rivolgiti a lei. Pare sia una poliziotta in gamba, il suo

nome è Mila Vasquez.»

Martini prese il foglio e lo fissò, senza sapere cosa dire.

«Adesso è meglio che vada.»

«Aspetta.»

Marcus si fermò, ma si accorse che l'uomo non riusciva a parlare. Silenziosi singulti gli scuotevano il petto. Sapeva cosa gli stava passando per la testa, quel pensiero non era soltanto per Alice. Per la prima volta, Martini riusciva a immaginare di rimettere insieme la famiglia. La

moglie, che se n'era andata a causa del suo modo di reagire alla scomparsa, sarebbe tornata e anche l'altro figlio. E avrebbero ricominciato a volersi bene come un tempo.

«Non voglio che Camilla Rocca lo sappia», affermò Martini. «Non ancora almeno. Sarebbe tremendo sapere che Alice ha una speranza, mentre suo figlio Filippo non tornerà mai più.»

«Non avevo intenzione di farglielo sapere. E

comunque quella donna ha sempre la sua famiglia.»

Martini sollevò il capo e lo guardò stupito. «Quale famiglia? Il marito l'ha lasciata due anni fa, si è rifatto una vita con un'altra, hanno perfino un figlio. Per questo avevamo legato io e lei.»

Inconsapevolmente, Marcus ripensò al biglietto che aveva visto a casa di Camilla, appuntato al frigo con una calamita a forma di granchio.

Ci vediamo fra dieci

giorni. Ti amo.

Chissà da quanto tempo era lì. Ma c'era altro che lo disturbava, anche se non sapeva cosa fosse. «Devo andare», disse a Martini. E prima che l'uomo potesse ringraziarlo, si voltò, fendendo nuovamente la tenda di pioggia.

Impiegò quasi due ore a raggiungere Ostia, a causa del traffico rallentato dal nubifragio. Il pullman lo lasciò davanti a una rotonda

sul lungomare, da lì proseguì a piedi.

L'utilitaria di Camilla Rocca non era parcheggiata nel vialetto. Ma Marcus rimase per un po' sotto il temporale a osservare la villetta, per assicurarsi che non ci fosse nessuno. Poi avanzò fino all'ingresso e fu di nuovo dentro la casa.

Niente era cambiato rispetto alla visita del giorno prima. L'arredamento in stile marinairesco, la sabbia che crepitava sotto le scarpe. Il lavandino della

cucina, però, non era stato chiuso bene e sgocciolava. Quei rintocchi si perdevano nel silenzio, confondendosi con la pioggia che scrosciava fuori.

Avanzò verso la camera da letto. Sui cuscini c'erano due pigiama. Non si era sbagliato, ricordava bene. Uno da donna, l'altro maschile. I soprammobili e gli altri oggetti erano sempre in ordine. La prima volta che era stato lì, aveva pensato che quella precisione fosse un rifugio

dalle paure, dal caos generato dalla scomparsa di un figlio. Tutto sembrava al proprio posto, tutto perfetto. Anomalie, si disse, rammentando a se stesso cosa avrebbe dovuto cercare.

La foto sorridente di Filippo lo osservava dalla cassettera, e Marcus si sentì guidare. Sul comodino, dalla parte del letto in cui dormiva Camilla, c'era il baby-monitor con cui la donna avrebbe dovuto sorvegliare il sonno del suo

nuovo bambino. E ciò lo fece ripensare alla stanza accanto.

Superò la soglia di quella che un tempo era la cameretta di Filippo, ora divisa equamente in due parti. Quella che lo interessava era occupata da un fasciatoio, una montagna di peluche e una culla.

Dov'è questo bambino che ho creduto di vedere? Quale trucco nasconde questa messinscena?

Rammentò le parole di Bruno Martini: «Il marito

l'ha lasciata due anni fa, si è rifatto una vita con un'altra, hanno perfino un figlio».

Camilla era stata costretta a subire un'ulteriore sofferenza. L'uomo che aveva scelto di amare, l'aveva abbandonata. Ma il tradimento non era insito nel fatto che ci fosse un'altra donna, bensì nel figlio che gli aveva dato. Un sostituto di Filippo.

La vera condanna non è la perdita di un figlio, pensò. Ma che la vita continui nonostante questo. E

Camilla Rocca non voleva smettere di essere una madre.

Appena realizzò la verità, Marcus si accorse dell'anomalia. Stavolta non era una presenza. Semmai, qualcosa che non c'era.

Accanto alla culla mancava l'altro baby-monitor.

Se la ricevente si trovava nella stanza di Camilla, dov'era la trasmittente?

Marcus tornò indietro e si sedette sul letto matrimoniale, accanto al

comodino. Allungò una mano verso la manopola che accendeva l'apparecchio. Lo azionò.

Un fruscio costante e ininterrotto. Quel suono era la voce incomprensibile del buio. Marcus avvicinò l'orecchio, cercando di percepire qualcosa. Nulla. Alzò al massimo il volume. Il rumore invase la stanza. Rimase in attesa, vigile. I secondi passavano e lui scandagliava le profondità di quel mare di sussurri, in cerca di una minima

variazione, una nota di colore diversa dalle altre.

Poi lo sentì. C'era qualcosa in fondo alla polvere grigia emessa dall'altoparlante. Un altro suono. Cadenzato. Non era artificiale, *era vivo*. Un respiro.

Marcus afferrò il baby-monitor e, tenendo l'apparecchio fra le mani, cominciò ad aggirarsi per la villetta in cerca dell'origine del segnale. Non poteva essere lontano, si diceva. Questi aggeggi hanno una portata di pochi metri. Allora

dov'è?

Aprì tutte le porte, controllò le stanze. Arrivato davanti all'uscita posteriore, attraverso la grata di una zanzariera, vide l'immagine sfocata di un giardino incolto e un capanno degli attrezzi.

Uscì sul retro e per prima cosa notò che le case dei vicini erano lontane e la proprietà era circondata da alti pini che facevano da schermo. Il luogo era perfetto. S'incamminò lungo un percorso di ghiaia per

raggiungere la struttura di lamiera. I passi affondavano nel pietrisco bagnato, la pioggia lo percuoteva senza tregua, un vento contrario si opponeva, come se forze oscure cercassero di convincerlo a desistere. Ma arrivò a destinazione. La porta era chiusa con un pesante lucchetto.

Marcus si guardò intorno e trovò subito ciò che gli occorreva: un paletto di ferro conficcato nel terreno che serviva da base per un irrigatore. Posò il baby-

monitor e afferrò il paletto con entrambe le mani, sradicandolo con un grande sforzo. Poi tornò verso il lucchetto e cominciò a percuoterlo con decisione, ma anche con rabbia. Alla fine, ebbe la meglio: l'anello d'acciaio saltò e l'uscio si aprì di qualche centimetro. Marcus non attese per spalancarlo.

La luce muffosa del giorno irruppe nei pochi metri quadri, scoprendo un tappeto di rifiuti e una stufetta elettrica. Il secondo

baby-monitor era accanto a un materasso gettato per terra e con sopra un mucchio di stracci... che però si mossero.

«Lara...» chiamò, e attese lungamente una risposta che non arrivava. «Lara?» ripeté, più forte.

«Sì», disse una voce incredula.

Marcus si precipitò da lei. Era rannicchiata sotto luride coperte. Era provata, sporca, ma ancora viva. «Sta' tranquilla, sono qui per te.»

«Aiutami, ti prego», supplicò piangendo, senza rendersi conto che la stava già aiutando.

Continuò a ripetere quella frase anche quando Marcus la prese in braccio, quando uscì con lei sotto la pioggia, mentre percorrevano il breve sentiero di ghiaia, finché non oltrepassarono insieme la soglia della villetta e Marcus si bloccò.

Nel corridoio c'era Camilla Rocca, fradicia. Fra le mani un mazzo di chiavi e le buste della spesa. L'assistente

sociale era immobile. «Lui l'ha presa per me. Ha detto che avrei potuto tenere il suo bambino...»

Marcus capì che si riferiva a Jeremiah Smith.

La donna lo fissò e fissò Lara. «Lei non lo voleva.»

Il male generato genera altro male, erano state quelle le parole di Jeremiah. Camilla aveva ricevuto un torto dalla vita. Ma proprio ciò che aveva subito l'aveva fatta diventare ciò che era. Aveva accettato il dono di un mostro. Marcus capì anche

perché la donna era riuscita a ingannarlo. Si era creata un mondo parallelo, che per lei era reale. Era sincera, non interpretava una parte.

Riprese a camminare e le passò accanto con Lara fra le braccia. Ignorandola le tolse di mano le chiavi dell'utilitaria.

Camilla rimase a osservarli, poi si accasciò sul pavimento. Parlava a se stessa con un fil di voce, ripetendo in continuazione una sola frase. «Lei non lo voleva...»

Ore 22.56

L'ispettore De Michelis ingozzava di monete un distributore automatico di caffè. Sandra era ipnotizzata dall'accuratezza con cui svolgeva l'operazione. Non immaginava che sarebbe tornata così presto al policlinico Gemelli.

La chiamata di Camusso era arrivata un'ora prima, mentre si apprestava a

preparare i bagagli per lasciare l'hotel e salire su un treno che la riportasse a Milano insieme al suo superiore, che era venuto a prenderla. Sulle prime, aveva pensato che il commissario avesse novità riguardo a Shalber, ma dopo averle assicurato che se ne stava occupando l'Interpol, le aveva comunicato l'ultima svolta nel caso di Jeremiah Smith. A quel punto, lei e De Michelis si erano precipitati in ospedale per verificare coi loro occhi che fosse tutto

vero.

Lara era viva.

Il ritrovamento era avvenuto in circostanze poco chiare. La studentessa di architettura si trovava in un'utilitaria abbandonata nel parcheggio di un centro commerciale alle porte di Roma. La soffiata era pervenuta alla polizia in forma anonima, tramite una telefonata. Le informazioni erano ancora frammentarie e non filtravano oltre la porta del pronto soccorso in cui Lara era attualmente

ricoverata per accertamenti.

Ciò che Sandra sapeva era che il commissario Camusso aveva preso con sé alcuni uomini per recarsi a effettuare un arresto a Ostia, perché Lara li aveva messi su quella pista e, inoltre, i documenti dell'autovettura sospetta riportavano proprio a un indirizzo della cittadina sul litorale. Si chiedeva in che modo fosse coinvolto Jeremiah Smith, ma soprattutto era sicura che dietro la soluzione del caso

ci fosse Marcus.

Sì, è stato lui, si ripeteva. La ragazza avrebbe sicuramente parlato di un misterioso salvatore con una cicatrice sulla tempia, e chissà se gli inquirenti sarebbero riusciti a risalire al penitenziere. Sperava che non accadesse.

Appena si era diffusa la notizia della liberazione, i media avevano assediato il policlinico. Giornalisti, cameraman e fotografi erano appostati nel parco antistante. I genitori di Lara

non erano ancora arrivati, perché il viaggio dal Sud avrebbe richiesto tempo. Mentre gli amici avevano iniziato a sopraggiungere alla spicciolata per accertarsi delle sue condizioni. Fra loro, Sandra riconobbe Christian Lorieri, l'assistente di storia dell'arte nonché padre del bambino che Lara portava in grembo. Si scambiarono un'occhiata fugace, ma più eloquente di mille parole. Se si trovava lì, la loro chiacchierata all'università era servita.

Fino ad allora era stato diffuso un solo bollettino medico. Riportava in maniera scarna che il quadro clinico della studentessa era buono e che, nonostante lo stress subito, anche il feto stava bene.

De Michelis si avvicinò a Sandra soffiando in un bicchiere di plastica. «Non credi che a questo punto dovresti spiegarmi qualcosa?»

«Hai ragione, ma ti avverto che non ti basterà

un solo caffè.»

«Tanto, prima di domattina non potremo ripartire: mi sa che ci toccherà passare la notte qui.»

Sandra gli prese la mano. «Vorrei parlare all'amico e tenere fuori da questa storia il poliziotto. Per te va bene?»

«Cos'è, gli sbirri non ti piacciono più?» ironizzò. Ma vedendo che Sandra era seria, cambiò tono. «Non ti sono stato vicino quando è morto David. Il minimo che possa fare adesso è ascoltarti.»

Per le due ore successive, Sandra raccontò ogni cosa all'uomo la cui integrità morale le era sempre servita da esempio. De Michelis la lasciò parlare, interrompendola solo per chiedere qualche chiarimento. Quando ebbe finito, si sentiva molto più leggera.

«Penitenzieri hai detto?»

«Sì», confermò lei.

«Possibile che tu non ne abbia mai sentito parlare?»

De Michelis fece spallucce. «In questo

mestiere ne ho viste tante che ormai non mi stupisce più nulla. È capitato che ci fossero dei casi che si risolvevano con una soffiata o per motivi fortunosi e senza una spiegazione. Ma non ho mai collegato la cosa a qualcuno che indagava parallelamente alla polizia. Sono un uomo di fede, lo sai. Mi piace pensare che esista qualcosa d'irrazionale e insieme bellissimo a cui affidarmi quando non ne posso più delle brutture che vedo ogni giorno.»

De Michelis le fece una carezza, proprio come aveva fatto Marcus prima di sparire dalla sala rianimazione e dalla sua vita. Da sopra la spalla dell'ispettore, Sandra notò due uomini in giacca e cravatta rivolgersi a un agente che a sua volta indicava nella loro direzione. I due si avvicinarono.

«È lei Sandra Vega?» chiese uno di loro.

«Sono io», confermò.

«Potremmo parlare un momento?» chiese l'altro.

«Certamente.»

Le fecero capire che l'argomento era riservato e, mentre si allontanavano per mettersi in disparte, le mostrarono i tesserini di riconoscimento. «Siamo dell'Interpol.»

«Che succede?»

Parlò il più vecchio. «Questo pomeriggio il commissario Camusso ci ha chiamato per chiedere informazioni su un nostro agente, dicendo che servivano a lei. Il nome è Thomas Shalber. Ci

conferma che lo conosce?»

«Sì.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Ieri.»

I due si fissarono. Poi il più giovane le chiese: «Ne è sicura?»

Sandra iniziava a perdere la pazienza. «Certo che ne sono sicura.»

«Ed è questo l'uomo che ha incontrato?»

Le mostrarono una fototessera e Sandra si sporse per guardarla meglio. «Nonostante la notevole

somiglianza, non so chi sia quest'uomo.»

I due tornarono a fissarsi, e stavolta erano preoccupati. «Sarebbe disposta a fornire una descrizione della persona che ha visto a un nostro specialista in identikit?»

Sandra ne aveva abbastanza, voleva sapere cosa stesse accadendo. «Va bene, ragazzi. Chi di voi mi dice che succede? Perché a me sta sfuggendo qualcosa.»

Quello più giovane cercò con lo sguardo

l'approvazione del più anziano. Quando la ottenne, si decise a parlare. «L'ultima volta che si è messo in contatto con noi, Thomas Shalber stava seguendo un caso sotto copertura.»

«Perché dice 'stava'?»

«Perché è sparito nel nulla e, da oltre un anno, non sappiamo niente di lui.»

La notizia la spiazzò. Sandra non sapeva cosa pensare. «Mi scusi, se il vostro agente è quello nella foto e non sapete che fine abbia fatto, allora io chi ho

conosciuto?»»

Un anno prima

Pripjat

I lupi si chiamavano per le strade deserte, ululando il loro nome al cielo nero. Erano loro adesso i padroni di Pripjat.

Il cacciatore li poteva sentire mentre sul pianerottolo all'undicesimo piano dell'edificio 109 cercava di scardinare la porta di casa di Anatolij Petrov.

I lupi sapevano che l'intruso non aveva lasciato la città, e ora lo stavano cercando.

Non avrebbe potuto

andarsene prima del sorgere del sole. Le mani gli dolevano per il freddo e non riusciva ad avere ragione della serratura. Ma alla fine la aprì.

L'appartamento aveva le stesse dimensioni di quello accanto. Nulla era stato toccato.

Le finestre erano state sigillate con stracci e nastro isolante, in modo da coprire gli spifferi. Anatolij doveva aver preso quella precauzione subito dopo l'incidente nucleare, per

impedire alle radiazioni di entrare.

Il cacciatore vide il cartellino con la sua foto sulla divisa della centrale appesa nell'ingresso. Aveva all'incirca trentacinque anni. Capelli lisci e biondi, con una frangia che gli copriva la fronte. Occhiali da miope dalla montatura pesante sotto cui si scorgevano vuoti occhi azzurri. Labbra sottili sormontate da una peluria chiara. La sua mansione sul lavoro era «tecnico delle turbine».

Il cacciatore si guardò intorno. L'arredamento era modesto. Nel soggiorno c'erano un divano di velluto a fiori e un televisore. In un angolo erano disposte due teche di vetro, vuote. Una libreria ricopriva parte di una parete. Il cacciatore si avvicinò per leggere il dorso dei volumi. C'erano testi di zoologia, antropologia e molti di etologia. Erano presenti autori come Darwin, Lorenz, Morris e Dawkins. Studi sull'apprendimento animale,

sul condizionamento ambientale delle specie e trattati sul rapporto fra istinto e stimoli esterni. Letture che nulla avevano a che fare con il lavoro di tecnico delle turbine. Più in basso erano sistemati dei quaderni, ce n'erano una ventina, tutti numerati.

Il cacciatore non sapeva cosa pensare. Ma la conclusione più importante era che Anatolij Petrov viveva solo. Non si intravedevano segni della presenza di una famiglia. Né

di un bambino.

Si fece cogliere da un momentaneo sconforto. Ora era obbligato a restare per tutta la notte. Non poteva accendere un fuoco, perché la combustione avrebbe amplificato l'effetto delle radiazioni. Non aveva cibo con sé, solo acqua. Avrebbe dovuto trovare delle coperte e qualche scatoletta. Mentre svolgeva la ricerca, si rese conto che mancavano i vestiti dall'armadio in camera da letto e che nella dispensa i ripiani erano stati

svuotati. Tutto faceva pensare che Anatolij fosse stato tanto previdente da lasciare Pripjat subito dopo l'incidente al reattore di Chernobyl, ma prima dell'evacuazione di massa. Non aveva abbandonato tutto in fretta come gli altri. Probabilmente non aveva dato credito alle rassicurazioni delle autorità che, nell'immediatezza del disastro, ripetevano alla popolazione di rimanere in casa.

Il cacciatore si preparò un

giaciglio di fortuna nel soggiorno, usando i cuscini del divano e alcune trapunte. Pensò di servirsi di un po' dell'acqua che aveva con sé per lavarsi viso e mani e togliere almeno un po' di polvere radioattiva. Estrasse la borraccia dalla sacca e, insieme a quella, venne fuori il coniglietto di stoffa che un tempo era appartenuto al falso Dima. Lo mise accanto al contatore Geiger e alla torcia, in modo che gli facesse compagnia in quella situazione assurda.

Sorrise.

«Forse tu puoi darmi una mano, vecchio mio.»

Il pupazzo si limitò a fissarlo con il suo unico occhio. E il cacciatore si sentì stupido.

Casualmente rivolse lo sguardo alla fila dei quaderni nella libreria. Ne scelse uno a caso - il numero sei - e se lo portò al giaciglio, con l'intento di sfogliarlo.

Non aveva un titolo ed era scritto a mano. I caratteri in cirillico presentavano una

grafia precisa e ordinata.
Lesse la prima pagina. Era
un diario.

14 febbraio

*Ho intenzione di ripetere
l'esperimento numero 68,
ma stavolta cambierò
sensibilmente il metodo
d'approccio. L'obiettivo è
quello di dimostrare che il
condizionamento ambientale
agisce sul comportamento,
invertendo la dinamica
d'imprinting. A questo
scopo, oggi al mercato ho*

acquistato due esemplari di coniglio bianco...

Il cacciatore sollevò improvvisamente lo sguardo sul coniglietto di stoffa. Era una strana coincidenza. E a lui le coincidenze non erano mai piaciute.

22 febbraio

I due esemplari sono stati allevati separatamente e hanno raggiunto la maturità sufficiente. Oggi provvederò

a cambiare le abitudini di uno dei due...

Il cacciatore guardò le teche di vetro che erano nella stanza. Era lì che Anatolij Petrov teneva le sue cavie. Il soggiorno era una specie di stabulario.

5 marzo

La mancanza di cibo e l'uso degli elettrodi ha reso più aggressivo uno dei conigli. La sua indole

*pacifica sta mutando
gradualmente verso un
istinto primordiale...*

Il cacciatore non capiva.
Cosa stava cercando di
dimostrare Anatolij? Perché
si dedicava con tanta
abnegazione a quell'attività?

12 marzo

*Ho riunito i due esemplari
in un'unica teca. La fame*

e l'aggressività indotta hanno prodotto i loro frutti. Uno ha attaccato l'altro, ferendolo mortalmente...

Inorridito, il cacciatore si alzò dal giaciglio e andò a prendere altri quaderni dalla libreria. In alcuni c'erano anche delle foto commentate da precise didascalie. Le cavie venivano costrette ad assumere comportamenti che non rientravano nella

loro natura. Il tutto avveniva lasciandole a digiuno o senza acqua per parecchio tempo, oppure al buio o in piena luce o provocandole con piccole scosse elettriche o somministrando loro farmaci psicotici. Nei loro occhi si poteva scorgere il terrore misto alla follia. Ogni volta l'esperimento terminava in maniera cruenta, perché uno degli esemplari uccideva l'altro, oppure era lo stesso Anatolij a sopprimerli entrambi.

Il cacciatore notò che

l'ultimo quaderno - il nono - rimandava ad altri successivi, che però non erano presenti nella libreria. Probabilmente Anatolij Petrov li aveva portati con sé, abbandonando quelli che riteneva meno preziosi.

Fu un'annotazione a matita nell'ultima pagina a colpirlo particolarmente.

... Tutti gli esseri viventi in natura uccidono. Solo

l'uomo, però, lo fa oltre che per necessità anche per puro sadismo, che è il piacere di infliggere sofferenza. La bontà o la cattiveria non sono solo categorie morali. In questi anni ho dimostrato che si può instillare una rabbia omicida in qualsiasi animale, annullando il retaggio della sua specie. Perché l'uomo dovrebbe fare eccezione?...

Nel leggere quelle parole, il cacciatore provò un brivido.

All'improvviso lo sguardo insistente del coniglietto di stoffa gli diede fastidio. Allungò una mano per spostarlo e, inavvertitamente, urtò la borraccia che cadendo riversò un rivolo d'acqua sul pavimento. Quando fece per rialzarla, si accorse che parte del liquido era stato assorbito dal battiscopa sotto la libreria. Il cacciatore ne versò dell'altro. E sparì anche quello.

Osservò la parete e valutò le proporzioni della stanza,

fino a intuire che dietro il mobile c'era qualcosa, forse un'intercapedine.

Inoltre notò che sui mattoni davanti alla libreria c'era un graffio circolare. Si piegò per controllare da vicino. Appoggiandosi sulle mani, soffiò lungo il solco per liberarlo dalla polvere che l'aveva riempito negli anni. Quando ebbe finito, si mise in piedi e lo osservò. Descriveva un perfetto arco di centottanta gradi.

La libreria era una porta e l'uso continuo aveva

determinato quel segno per terra.

Afferrò uno dei ripiani e lo tirò verso di sé per aprirla. Era troppo pesante. Decise di estrarre i volumi. Impiegò qualche minuto a riporli per terra. Quindi riprovò e cominciò a sentire che la libreria scorreva sui dei cardini. Dopo un po', riuscì ad aprirla.

Dietro si svelò una seconda porticina, chiusa con due chiavistelli.

Al centro presentava uno spioncino, accanto c'era un

interruttore che senza corrente elettrica serviva a poco. Il cacciatore provò lo stesso a sbirciare l'interno, senza esito. Decise di aprire anche quel varco. Ci mise un po' a far girare i chiavistelli perché col tempo il metallo si era ossidato.

Quando ci riuscì, si rivelò ai suoi occhi una buia imboccatura. La puzza lo costrinse a ritrarsi. Poi, con una mano sulla bocca, recuperò la torcia e la puntò nell'antro.

Misurava un paio di metri

quadri, il soffitto era alto appena un metro e mezzo.

La parte interna della porticina e le pareti erano foderate da un materiale morbido di colore scuro, simile alla spugna usata per insonorizzare gli ambienti. C'era una lampadina a basso voltaggio, protetta da una grata metallica. In un angolo erano visibili due ciotole. Il rivestimento dei muri era disseminato di graffi, come se vi fosse stato imprigionato un animale.

Il fascio della torcia

illuminò qualcosa di brillante in fondo a quella cella. Il cacciatore si protese, recuperò un piccolo oggetto e lo esaminò.

Un braccialetto di plastica azzurro.

No, qui non c'era un animale, pensò con orrore.

Sopra vi era inciso, in cirillico:

«OSPEDALE STATALE DI
KIEV. REPARTO
MATERNITÀ.»

Il cacciatore si rimise in piedi, incapace di restare nella stanza. Scosso da conati di vomito, si precipitò in corridoio. Al buio, si appoggiò a una delle pareti, temendo di svenire. Cercò di calmarsi e, finalmente, riuscì a riprendere fiato. Intanto nella sua mente prendeva forma una spiegazione. Lo disgustava che ci fosse una motivazione lucida e razionale per tutto ciò. Eppure la comprendeva.

Anatolij Petrov non era

uno scienziato. Era un sadico malato, uno psicopatico. Nel suo esperimento si nascondeva un'ossessione. Come i bambini che uccidono una lucertola con un sasso. In realtà il loro non è solo un gioco. C'è una strana curiosità che li spinge verso la morte violenta. Non lo sanno, ma stanno sperimentando per la prima volta il piacere della crudeltà. Hanno la consapevolezza di aver tolto la vita a un essere inutile, e

che nessuno li sgriderà per questo. Ma Anatolij Petrov doveva essersi stancato presto dei conigli.

Per questo aveva rapito un neonato.

L'aveva cresciuto in cattività, usandolo come cavia. Per anni l'aveva sottoposto a ogni tipo di prova, in modo da condizionarne la natura. Aveva provocato in lui un istinto omicida. Si nasce o si diventa buoni o cattivi? Questa era la domanda a cui cercava di rispondere.

Ecco cos'era il trasformista: il frutto di un esperimento.

Allo scoppio del reattore della centrale, Anatolij si era affrettato a lasciare la città. Lui era un tecnico delle turbine, sapeva quanto fosse grave la situazione. Ma non poteva portare quel bambino con sé.

Forse avrà pensato di ucciderlo, considerò il cacciatore. Ma poi qualcosa doveva avergli fatto cambiare il piano. Probabilmente l'idea che la

sua creatura da quel momento potesse misurarsi con il mondo. Se fosse sopravvissuta, quello sarebbe stato il suo vero successo.

Quindi aveva deciso di lasciare libera la cavia che ormai era diventata un bambino di otto anni. Il piccolo aveva vagato per la casa, quindi aveva trovato rifugio dai vicini che non sapevano chi fosse. Perché c'era una cosa a cui Anatolij Petrov non aveva provveduto: aveva

dimenticato di fornirgli un'identità. L'impresa del trasformista di capire chi fosse realmente era iniziata con Dima e proseguiva ancora.

Il cacciatore si ritrovò a gestire un senso di oppressione. La sua preda era stata privata di qualsiasi empatia, le erano state estirpate tutte le più elementari emozioni umane. La sua capacità di apprendimento era straordinaria. Ma, in fondo, era solo un foglio bianco, un

guscio vuoto, un inutile specchio. L'unica sua guida era l'istinto.

La prigione dietro la libreria - di cui nessuno si era mai accorto, in un appartamento circondato da altri uguali, in un palazzo pieno di persone - era stato il suo primo nido.

Mentre ci pensava, il cacciatore guardò in basso. Aveva abituato la vista alla penombra del corridoio e adesso poteva scorgere le macchie scure sul pavimento, accanto alla

porta d'ingresso.

Anche stavolta c'era del sangue per terra. Piccole gocce. Il cacciatore si piegò per toccarle, come all'orfanotrofio di Kiev o a Parigi.

Ma stavolta il sangue era fresco.

Oggi

Mentre in albergo terminava di fare i bagagli che non aveva finito di preparare il giorno prima, Sandra ripensava alla sera trascorsa insieme all'uomo che l'aveva convinta di essere Thomas Shalber, nella casa che credeva fosse una foresteria dell'Interpol. Alla cena che le aveva preparato, alle confidenze che si erano scambiati. Compresa la foto della bambina che lui asseriva essere sua figlia Maria, che non riusciva a vedere tanto spesso come

avrebbe voluto.

Le era sembrato...
autentico.

Alla presenza dei due veri
agenti dell'Interpol si era
posta la domanda su chi
avesse incontrato davvero in
quei giorni. Ma
l'interrogativo che aleggiava
nella sua testa in quel
momento era diverso.

Con chi ho fatto l'amore
quella notte?

Era spiacevole non
possedere una risposta.
Quell'uomo era riuscito a
insinuarsi nella sua vita

interpretando vari ruoli. All'inizio, era solo un'irritante voce telefonica che voleva convincerla a porsi dei dubbi su suo marito. Poi aveva recitato la parte dell'eroe che le aveva salvato la vita, sottraendola appena in tempo alla linea di tiro di un cecchino. Poi l'aveva assecondata, cercando di sedurla per carpire la sua fiducia. Quindi l'aveva ingannata, impadronendosi delle foto della Leica.

Jeremiah Smith aveva

affermato che David era riuscito a trovare l'archivio segreto della penitenziaria. Per questo era stato costretto a ucciderlo.

Anche il falso Shalber stava cercando l'archivio? Forse si era dovuto arrendere davanti all'ultima foto buia, che probabilmente conteneva la soluzione, ma l'immagine non era venuta.

A quel punto, come Sandra temeva, si era dedicato a scovare Marcus, anche perché la foto che David era riuscito a scattare al

penitenziere era l'unico appiglio che gli rimanesse.

Ma poi era riapparso a Santa Maria sopra Minerva, davanti alla cappella di San Raimondo di Peñafort, solo per fornirle una spiegazione sul perché stava agendo in quel modo e poi sparire di nuovo. In fondo, poteva anche non farlo.

Allora a che scopo?

Più si sforzava di trovare un nesso logico che accumulasse quegli episodi, più il significato di ogni singola azione le sfuggiva.

Non sapeva se considerarlo un amico o un nemico.

Buono o cattivo?

David, si disse. Chissà se lui aveva capito con chi avesse a che fare. Possedeva il suo numero di telefono, era stato lui a fornirle le cifre mancanti con la foto scattata con la Leica davanti allo specchio del bagno in quella stessa camera. Suo marito non si fidava abbastanza per consegnare gli indizi a quell'uomo, ma aveva voluto lo stesso farglielo incontrare. Perché?

Ci ragionava e spuntavano altre perplessità. Sandra lasciò perdere la valigia per un momento e si sedette sul letto a pensare. Dove sto sbagliando? Voleva dimenticare in fretta tutta la storia, e avrebbe dovuto farlo per non compromettere il progetto di una nuova vita che aveva in mente. Ma sapeva che non sarebbe riuscita a convivere con quegli interrogativi. C'era il rischio d'impazzire.

David era la risposta, ne era sicura. Perché suo

marito si era gettato in quell'impresa? Era un bravo fotoreporter, ma quella storia apparentemente non c'entrava nulla con lui. Era ebreo e, a differenza di lei, non parlava quasi mai di Dio. Suo nonno era sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti e David sosteneva che tali orrori erano stati concepiti non per distruggere il suo popolo, ma per fargli perdere la fede. Così gli ebrei avrebbero avuto la prova che Dio non esisteva,

questo sarebbe stato sufficiente ad annientarli.

L'unica volta in cui avevano affrontato l'argomento religioso un po' più seriamente, era accaduto qualche tempo dopo il matrimonio.

Un giorno, mentre faceva la doccia, Sandra si era scoperta un nodulo. La reazione di David era stata tipicamente yiddish: aveva iniziato a scherzarci su.

Lei riteneva che il suo atteggiamento dipendesse da una forma di debolezza di

carattere, per cui i suoi problemi di salute venivano ridicolizzati e trasformati in gioco solo perché David si sentiva in colpa per non essere in grado di risolverli. Tutto ciò era molto tenero, ma affatto d'aiuto. Così l'aveva accompagnata a fare gli accertamenti, prendendola in giro per tutto il tempo. Sandra gli fece credere che con quelle battute, in effetti, stava riuscendo a stemperare la tensione. Invece dentro stava malissimo e voleva

solo che lui la smettesse. Ma era il suo modo di affrontare le cose, e lei non era sicura che le andasse bene. Prima o poi avrebbero dovuto parlarne, e prevedeva una lite sull'argomento.

Durante la settimana in cui attendevano il responso degli esami, David aveva continuato con quel comportamento insopportabile. Sandra pensava di anticipare i tempi e di porre subito la questione, ma temeva di sbottare.

La notte precedente al giorno dei risultati, si era svegliata e aveva cercato David nel letto allungando una mano verso di lui. Ma non c'era. Allora si era alzata e aveva constatato che in casa nessuna luce era accesa. Mentre si chiedeva dove fosse, giunse sulla soglia della cucina e lo vide. Era seduto di spalle, curvo. Si dondolava pronunciando a voce bassa parole incomprensibili. Non l'aveva notata, altrimenti avrebbe smesso di pregare. Lei se

n'era tornata a letto e aveva pianto.

Per fortuna, alla fine il nodulo si rivelò benigno. Ma Sandra aveva bisogno di chiarire con David quella storia.

Sicuramente sarebbero capitate altre prove difficili nel loro matrimonio perciò gli sarebbe servito qualcosa di più dell'ironia per andare avanti. Gli disse della notte di preghiera e David, con un certo imbarazzo, fu costretto ad ammettere quanto fosse spaventato all'idea di

perderla. Per sé non aveva paura della morte, il suo lavoro in prima linea lo portava a rimuovere automaticamente l'idea stessa di poter morire. Ma quando si era trattato di Sandra, non aveva saputo che fare. L'unica cosa che gli era venuta in mente era stato ricorrere a un Dio che aveva sempre evitato.

«Quando non hai più risorse a cui appellarti, l'ultima cosa che ti rimane è la fede in un Dio a cui non credi.»

Per Sandra era valsa come una dichiarazione d'amore assoluto. Ma adesso, in quella camera d'hotel, seduta sul letto accanto a una valigia incompiuta, si domandava come mai, se suo marito aveva il sentore di poter morire a Roma, aveva deciso d'inviarle come messaggio di commiato gli indizi di un'indagine. Delle foto, per l'esattezza, perché - per via dei mestieri che svolgevano - quello era il loro linguaggio. Ma perché, per esempio, non le aveva

preparato un video per farle sapere quanto fosse importante per lui? Non le aveva scritto una lettera, un biglietto, nulla. Se l'amava così tanto, perché l'ultimo pensiero non era stato per lei?

«Perché David non voleva che gli rimanessi legata nel caso fosse morto», disse a se stessa. E fu una rivelazione.

Lui mi ha regalato il resto della mia vita. La possibilità d'innamorarmi di nuovo, di avere una famiglia, dei figli. Un'esistenza diversa da

quella di una vedova. Ma non fra qualche anno. Da subito.

Doveva trovare un modo per dirgli addio. Tornata a casa a Milano avrebbe dovuto mettere via i ricordi, togliere i suoi abiti dall'armadio, far sparire il suo odore dalla casa - sigaretti aromatizzati all'anice e dopobarba scadente.

Ma poteva iniziare subito. Dall'ultimo messaggio di David che conservava nella segreteria del cellulare e

che l'aveva condotta fino a Roma. Prima, però, volle riascoltarlo. Non avrebbe più sentito il suono della voce di suo marito.

«Ciao, ti ho chiamata più volte ma scatta sempre la segreteria... Non ho molto tempo, perciò faccio subito un elenco di ciò che mi manca... Mi mancano i tuoi piedi freddi che mi cercano sotto le coperte quando vieni a letto. Mi manca quando mi fai assaggiare la roba del frigo per assicurarti che non sia andata a male. O quando

mi svegli urlando alle tre del mattino perché ti è venuto un crampo. E, non ci crederai, mi manca perfino quando usi il mio rasoio per raderti le gambe e poi non mi dici niente... Insomma, qui a Oslo fa un freddo cane e non vedo l'ora di tornare. Ti amo Ginger!»

Sulla tastiera, Sandra premette il pulsante di cancellazione senza esitare. «Amore mio, mi mancherai.» Le lacrime scendevano copiose lungo il viso. Era la prima volta dopo tanto

tempo che non lo chiamava Fred.

Poi raccolse le copie delle foto della Leica, dato che le originali le aveva ancora il falso Shalber. Le impilò, mettendo in cima a tutte quella buia. Era pronta a strapparle e a dimenticare, ma si fermò.

Fra gli scatti di David non ce n'era uno della cappella di San Raimondo di Peñafort. Eppure il frate domenicano un tempo era un penitenziere. Invece era stato Shalber a condurla

nella basilica con il santino sotto la porta della stanza d'albergo. Fino a ora, Sandra aveva trascurato quel particolare. Perché aveva voluto farle conoscere quel posto con l'inganno?

La foto buia.

Se lui credeva che in quello scatto ci fosse una risposta all'enigma sull'archivio dei penitenziari, allora è nascosto in quella misera cappella, si disse Sandra. Solo che Shalber non era in grado di individuarne l'accesso.

Osservò ancora la foto. L'immagine non era frutto di uno sbaglio, come aveva sempre ritenuto. David aveva espressamente voluto che fosse buia.

Quando non hai più risorse a cui appellarti, l'ultima cosa che ti rimane è la fede in un Dio a cui non credi.

Prima di partire per Milano, doveva tornare a Santa Maria sopra Minerva.

L'ultimo indizio di David era una prova di fede.

Un anno prima

Pripjat

Il cacciatore non era solo.
C'era un altro abitante nella
città fantasma.

È qui.

Il trasformista aveva scelto
il posto più inospitale della
terra per nascondersi.
Quello in cui nessun uomo
sarebbe venuto a cercarlo.

È tornato a casa.

Il cacciatore avvertiva la
sua presenza. Le gocce di
sangue sul pavimento non si
erano ancora del tutto
coagulate.

È vicino.

Doveva pensare in fretta.

In soggiorno, assieme alla lampada, c'era la sacca con la pistola narcotizzante. Ma non aveva tempo di recuperarla.

Mi stava osservando.

Voleva solo scappare dall'appartamento di Anatolij Petrov. L'unica salvezza era raggiungere la Volvo che aveva parcheggiato davanti ai blocchi di cemento, piazzati in mezzo alla strada per impedire l'accesso dei veicoli alla città. Era un bel tragitto. Al diavolo i lupi,

avrebbe corso. Non c'erano strategie. Poteva solo scappare.

Si lanciò verso la porta d'ingresso e prese a scendere velocemente i gradini. Non li sentiva sotto di sé, li sfiorava soltanto. Al buio non vedeva dove metteva i piedi. Se fosse caduto sarebbe stata la fine. L'idea di rimanere bloccato nel ventre del palazzo con una gamba rotta, in attesa che il suo nemico si facesse vedere, invece di spingerlo a essere prudente gli faceva

prendere dei rischi. Ogni tanto saltava alcune rampe, scansando mucchi di detriti. Ansimava e il sudore gli gelava la schiena. I suoi passi rimbombavano nella tromba delle scale.

Undici piani a perdifiato e poi la strada.

C'erano solo ombre intorno a lui. Edifici che lo guardavano con i loro mille occhi vuoti, auto come sarcofaghi pronti ad accoglierlo, alberi che protendevano le loro fragili ossa legnose per afferrarlo.

L'asfalto si sbriciolava a contatto con le scarpe, come se il mondo stesse crollando sotto di lui. Sentiva un senso di angoscia crescergli nel petto, i polmoni iniziavano a bruciare. Ogni respiro, una fitta nel torace. Allora era così che ci si sentiva a fuggire da qualcuno che vuole farci del male.

Il cacciatore era diventato preda.

Dove sei? So che sei qui e mi stai guardando. Adesso ridi della mia disperazione. E intanto ti prepari ad

apparire.

Voltò l'angolo e si ritrovò davanti un vialone. Improvvisamente si rese conto di non ricordare più da dove fosse venuto. Aveva perso l'orientamento. Si fermò a pensare, piegato in due dallo sforzo. Poi vide le carcasse arrugginite delle giostre e capì che era in direzione del lunapark. La Volvo si trovava a meno di mezzo chilometro da lui. Ce l'avrebbe fatta.

Ce la farò.

Si diede più slancio,

ignorando il dolore e la fatica, il freddo e la paura. Ma con la coda dell'occhio, vide il primo lupo.

La bestia l'aveva affiancato e stava correndo insieme a lui. Di lì a poco spuntò anche il secondo. E il terzo. Lo scortavano tenendosi a distanza. Il cacciatore sapeva che se avesse rallentato l'avrebbero attaccato.

Così non si risparmiò. *Se solo avessi avuto il tempo di prendere la pistola narcotizzante che stava nella*

borsa...

Vide la Volvo, ferma dove l'aveva lasciata. Un piccolo sollievo, tuttavia non sapeva se fosse stata manomessa. Nel caso, sarebbe stata l'ultima beffa. Ma non poteva mollare adesso. Mancavano pochi metri quando uno dei lupi decise di provare un assalto. Gli rifilò un calcio e, pur non centrandolo in pieno, lo persuase a stare alla larga.

L'auto era più di un miraggio. Era reale.

Iniziò a pensare che, se ce

l'avesse fatta, sarebbero cambiate molte cose. Improvvisamente si rese conto di quanto tenesse alla propria vita. Non aveva timore della morte, bensì dell'idea di morire in quel luogo, e in un modo che non riusciva neanche a immaginare.

No, non così, ti prego.

Quando raggiunse il veicolo, non ci credeva. Spalancò la portiera e vide i lupi che rallentavano. Avevano compreso che non ce l'avrebbero fatta e adesso

si apprestavano a ritirarsi al riparo della tenebra. Cercò febbrilmente le chiavi che aveva lasciato attaccate al cruscotto. Quando le trovò ebbe paura che non partisse. Invece si mise in moto. Rise, incredulo. Sterzò rapidamente per invertire il senso di marcia. Tutto funzionava alla perfezione. L'adrenalina aveva ancora il sopravvento ma iniziarono a farsi sentire i segni della stanchezza. L'acido lattico fermentava e le giunture gli dolevano. Forse stava

cominciando a rilassarsi.

Un ultimo sguardo nel retrovisore: i suoi occhi ancora spaventati e la città fantasma che si allontanava. E l'ombra di un uomo che emergeva dal sedile posteriore.

Ma prima che il cacciatore potesse completare un pensiero, un doloroso buio calò su di lui.

Fu il rumore dell'acqua a svegliarlo. Piccole gocce che stillavano dalla roccia.

Poteva immaginare il luogo anche senza aprire gli occhi. Non voleva guardare. Ma alla fine lo fece.

Era disteso su un tavolo di legno. La luce era fioca e proveniva da tre lampadine appese al soffitto. Le anime incandescenti tremavano agli sbalzi di tensione. Poteva sentire il ronzio del gruppo elettrogeno che le teneva in vita.

Non riusciva a muoversi, era legato. Ma tanto non ci avrebbe neanche provato. Stava bene così.

Era in una caverna? No, in un sotterraneo. Esalazioni di muffa permeavano la stanza. Ma c'era qualcos'altro. Era un odore metallico, di saldatura. Zinco. E poi c'era il miasma, inconfondibile, della morte.

Girò faticosamente il capo e vide meglio. Si trovava in una cripta. Le pareti erano un mosaico ordinato. C'era qualcosa di bello e, nel contempo, di maledetto in quella visione.

Erano ossa.

Accatastate o incastrate

l'una nell'altra. Femori, ulne, scapole. Fuse insieme allo zinco che rivestiva le bare, proteggevano quel luogo dalla contaminazione.

Non avrebbe potuto servirsi di altro per il suo nido. Era stato astuto. Nel luogo in cui ogni oggetto portava su di sé il contagio delle radiazioni, l'unica cosa non avvelenata erano i morti. Doveva averli dissotterrati dal cimitero e usati per costruirsi un rifugio.

Riconobbe tre teschi

scuriti dal tempo che lo osservavano celati dall'ombra. Due adulti e un bambino. Il vero Dima e i suoi genitori, pensò.

Lo sentì avvicinarsi. Non era necessario che si voltasse. Sapeva.

Avvertì il suo respiro calmo, ritmato. Lui gli passò una mano sulla fronte per scostargli i capelli appiccicosi di sudore. Una carezza. Quindi gli girò intorno fino a incontrare il suo sguardo. Indossava una tuta militare e un lacero

maglione rosso a collo alto. Il suo volto era coperto da un passamontagna da cui sbucavano solo gli occhi inespressivi e ciuffi di barba incolta.

Su quella porzione di viso non traspariva alcuna emozione. Sembrava solo curioso. Inclinò la testa, come fanno i bambini quando vogliono capire qualcosa. C'era un interrogativo nel suo sguardo. Guardandolo, si rese conto che non aveva scampo.

Lui non conosceva la piet . Non perch  fosse malvagio. Ma perch  nessuno gliel'aveva insegnata.

Stringeva fra le mani il coniglietto di stoffa. Gli accarezzava la testolina, incurante. Poi si allontan . Lo segu  con lo sguardo. In un angolo c'era un giaciglio di coperte e stracci. Vi ripose il coniglio, si mise a sedere a gambe incrociate e riprese a fissarlo.

Avrebbe voluto domandargli tante cose. Poteva immaginare il suo

destino: non sarebbe uscito vivo da lì. Ma ciò che più lo amareggiava era non conoscere le risposte. Aveva investito tante energie nella caccia, gli spettavano. Era una specie di onore delle armi.

Come avveniva la metamorfosi? Perché il trasformista avvertiva la necessità di lasciare delle gocce del suo sangue - *una specie di firma* - ogni volta che rubava l'identità di qualcuno?

«Ti prego, parlami.»

«Ti prego, parlami»,
ripeté.

«Di' qualcosa.»

«Di' qualcosa.»

Il cacciatore si mise a ridere. Anche lui rise.

«Non giocare con me.»

«Non giocare con me.»

E allora comprese. Non stava giocando. *Si stava esercitando.*

Lo vide alzarsi e, contemporaneamente, estrarre qualcosa dalla tasca della tuta. Un oggetto lungo e brillante. Sulle prime non capì cosa fosse. Mentre si

avvicinava notò la lama affilata.

Appoggiò il bisturi sulla sua guancia, tracciando lentamente le linee che di lì a poco avrebbe ripercorso più a fondo. Un pericoloso solletico sulla sua pelle. Piacevole e agghiacciante.

Esiste solo l'inferno, pensò. Ed è qui.

Il trasformista non voleva semplicemente ucciderlo: *presto la preda sarebbe diventata il cacciatore.*

Ma prima che ciò avvenisse, accadde

qualcosa. Una risposta. Si sfilò il passamontagna e per la prima volta, gli vide bene la faccia. Non erano mai stati tanto vicini. In fondo, poteva dire di avercela fatta. Il cacciatore aveva raggiunto lo scopo.

Ma c'era qualcosa sul volto del trasformista, qualcosa di cui non sembrava nemmeno rendersi conto.

Comprese finalmente l'origine di quella che credeva fosse una *firma*.

Invece era il sintomo della

sua fragilità. Il cacciatore capì che non aveva di fronte un mostro, ma un essere umano. E come tutti gli esseri umani, anche il trasformista aveva un segno distintivo, qualcosa che lo rendeva unico anche se era bravo a nascondersi in molteplici identità.

Il cacciatore presto sarebbe morto, ma in quel momento si sentì sollevato.

Il suo nemico poteva essere ancora fermato.

Ora

La pioggia cade su Roma come un funerale notturno. Non si riesce a capire se è scuro o se è giorno.

Sandra varca la facciata anonima dietro la quale si nasconde, insospettabile, l'unica chiesa gotica di Roma. Con i suoi marmi sfarzosi, i soffitti slanciati, i magnifici affreschi: Santa Maria sopra Minerva l'accoglie deserta.

Il rumore dei suoi passi si disperde nell'eco della navata di destra. Procedo verso l'ultimo altare. Il più

piccolo, il più sgraziato.

San Raimondo di Peñafort la sta attendendo. Solo che, le volte precedenti, lei non lo sapeva. È come se adesso esponesse il suo caso al *Cristo giudice fra i due angeli*.

Il Tribunale delle anime.

L'affresco è sempre assediato dalle candele votive lasciate dai fedeli e che grondano cera sul pavimento. A differenza delle altre cappelle della chiesa, solo in quella - la più misera - esiste un simile

assembramento di ceri. Diligenti fiammelle che a ogni spiffero chinano il capo all'unisono e ritornano dritte.

Chissà per quali peccati sono accese, si era chiesta Sandra le altre volte che era stata lì. Adesso ha la risposta. Per i peccati di tutti.

Prende dalla borsa l'ultima foto della Leica, la guarda. Nell'oscurità rappresentata in quello scatto nero si nasconde una prova di fede. L'ultimo indizio di David è il

più misterioso ma anche il più eloquente.

Il responso non deve cercarlo fuori, ma dentro di sé.

Negli ultimi cinque mesi si è chiesta dove si trovi adesso David e quale sia il significato della sua fine. Davanti al dubbio, si è sentita persa. È una fotorilevatrice, cerca la morte nei dettagli, convinta che solo in tal modo tutto si riesca a spiegare.

Io vedo le cose attraverso la mia macchina fotografica.

Mi affido ai particolari, perché mi svelino come sono andati i fatti. Ma per i penitenzieri esiste qualcosa al di là di ciò che abbiamo davanti. Qualcosa di altrettanto reale, ma che una macchina fotografica non può percepire. Perciò devo imparare che a volte bisogna consegnarsi al mistero. E accettare che non ci è concesso di capire ogni cosa.

Davanti alle grandi domande dell'esistenza, l'uomo di scienza si

tormenta, quello di fede si ferma. E in quel momento, in quella chiesa, Sandra sente di essere giunta a una linea di frontiera. Non a caso le vengono in mente le parole del penitenziere: «C'è un luogo in cui il mondo della luce incontra quello delle tenebre. È lì che avviene ogni cosa: nella terra delle ombre, dove tutto è rarefatto, confuso, incerto».

Marcus l'ha detto chiaramente. Ma Sandra prima di adesso non l'aveva capito. Non è la tenebra il

vero pericolo, ma la condizione intermedia, dove la luce diventa ingannevole. Dove buono e cattivo si confondono, e non si riesce a distinguerli.

Il male non si nasconde nel buio. *È nell'ombra.*

È lì che riesce a falsare le cose. Non esistono mostri, ricorda a se stessa. Ma solo persone normali che compiono crimini orrendi. Perciò il segreto è non avere paura del buio, pensa Sandra. Perché in fondo a quello ci sono tutti i

responsi.

Tenendo la foto buia fra le mani, si piega sulle candele votive. Inizia a soffiarcì sopra, spegnendole. Sono decine e ci mette un po'. Man mano che procede, il buio sale come una marea. Intorno a lei, ogni cosa svanisce.

Quando ha finito, fa un passo indietro. Non vede più nulla, teme, ma si ripete che deve solo attendere e, finalmente, saprà. Come quando da bambina, nel letto prima di

addormentarsi, il buio le sembrava minaccioso, ma appena gli occhi si abituavano, tutto magicamente riappariva - la cameretta coi giochi, le bambole - e poteva dormire tranquilla. Lentamente lo sguardo di Sandra si adatta alla nuova condizione. Il ricordo della luce svanisce e, improvvisamente, si rende conto di riuscire a scorgere di nuovo qualcosa.

Le figure intorno a lei cominciano a riemergere. Sulla pala d'altare, san

Raimondo di Peñafort ricompare rilucente. Così come il Cristo giudice e i due angeli si vestono di una luminosità diversa, brillante. Sull'intonaco grezzo dei muri, ingrigitto dalla fuliggine, iniziano a palesarsi delle forme. Sono affreschi. Ritraggono scene di devozione e penitenza, ma anche di perdono.

Il miracolo si compie davanti ai suoi occhi e Sandra è incredula. La più povera delle cappelle, quella priva di marmi e di fregi,

diventa bellissima.

Una luce nuova affiora dalle pareti nude, formando intarsi turchesi che si irradiano fino alla volta. Sfavillanti filamenti si arrampicano sulle colonne che sembravano spoglie. L'effetto totale è un barlume azzurro, simile alle quiete profondità di un oceano. È sempre buio, ma un buio abbagliante.

Sandra sorride. *Vernice fosforescente.*

Anche se esiste una spiegazione logica, il passo

che ha compiuto dentro di sé per scoprirla non aveva nulla di razionale. È stato puro abbandono, accettazione della propria limitatezza, una piacevole resa all'insondabile, all'incomprensibile. La fede.

Ecco l'ultimo regalo di David. Il suo messaggio d'amore per lei. Accetta la mia morte, senza chiederti perché questo destino sia toccato proprio a noi. Solo così potrai essere ancora felice.

Sandra guarda in alto e lo

ringrazia. «Non c'è nessun archivio qui. L'unico segreto è tanta bellezza.»

I passi si avvicinano alle sue spalle. Sandra si volta, Marcus le appare.

«La scoperta della fosforescenza risale al Seicento e la si deve a un calzolaio di Bologna che aveva raccolto alcuni ciottoli, li aveva arrostiti con del carbone e aveva osservato uno strano fenomeno: dopo essere stati esposti alla luce del giorno, continuavano per ore a

emettere luce nell'oscurità.»
Indica intorno a sé. «Ciò che
vedi fu realizzato pochi
decenni più tardi, dalla
mano di un artista rimasto
anonimo che utilizzò la
sostanza del calzolaio per
dipingere la cappella. Pensa
allo stupore della gente
dell'epoca, che non aveva
mai visto nulla del genere.
Oggi non ci sorprende più
come allora, perché
conosciamo le ragioni del
fenomeno. In ogni caso,
ognuno può scegliere se
vedere l'ennesima

singularità di Roma, oppure un prodigio di qualche tipo.»

«Vorrei riuscire a vedere il prodigio, lo vorrei sul serio», ammette Sandra con un po' di tristezza. «Invece prevale la ragione. La stessa che mi dice che non esiste un Dio e che David non è in un paradiso in cui la vita continua ed è sempre felice. Ma vorrei tanto sbagliarmi.»

Marcus non si scompone. «Lo capisco. La prima volta che qualcuno mi ha portato qui mi disse che potevo trovare la risposta alla

domanda che mi ero posto quando, dopo l'amnesia, mi fu rivelato che ero un sacerdote.» Si tocca la cicatrice sulla tempia. «Mi chiesi: se è vero che sono un prete, dov'è la mia fede?»

«E qual è stata la risposta?»

«Che non è semplicemente un dono. Ma devi sempre cercarla.» Abbassa lo sguardo. «Io la cerco nel male.»

«Che strano destino ci unisce. Tu devi fare i conti con il vuoto della memoria,

io con i troppi ricordi di David. Io costretta a non scordare, tu condannato a dimenticare.» Fa una pausa, lo guarda. «E adesso, continuerai?»

«Non lo so ancora. Ma se mi stai chiedendo se ho paura che qualcosa un giorno riesca a corrompermi, ti posso solo dire di sì. All'inizio pensavo che fosse una maledizione riuscire a guardare il mondo con gli occhi del male. Però ritrovando Lara ho dato un senso al mio talento. Anche

se non ricordo chi ero in passato, grazie a ciò che faccio finalmente so chi sono.»

Sandra annuisce, ma si sente in difetto. «Devo rivelarti una cosa.» Fa una lunga pausa, scegliendo le parole. «C'è un uomo che ti sta cercando. Credevo volesse trovare l'archivio, ma dopo ciò che ho visto qui, ho capito che il suo scopo è un altro.»

Marcus è turbato. «Perché?»

«Non lo so, però mi ha

mentito. Si è fatto passare per un funzionario dell'Interpol, ma non era vero. Non so chi sia realmente, ma temo che sia molto pericoloso.»

«Non riuscirà a trovarmi.»

«Sì, invece. Possiede una tua foto.»

Marcus riflette. «E anche se mi trova, cosa può farmi?»

«Ti ucciderà.»

La sicurezza di Sandra non lo colpisce. «Come fai a dirlo?»

«Perché, se non è un

poliziotto e non vuole arrestarti, allora rimane solo uno scopo.»

Marcus sorride. «Sono già morto una volta. Adesso non mi fa più paura.»

Sandra si lascia convincere dalla serenità del prete, le ispira fiducia. Rammenta ancora la sua carezza in ospedale. Le ha fatto bene. «Ho commesso un peccato e non riesco a perdonarmi.»

«Per tutto esiste un perdono, perfino per i peccati mortali. Non basta

chiederlo, però. È necessario condividere la colpa con qualcuno: esternarla è il primo passo per liberarsene.»

Sandra allora china il capo, chiude gli occhi e inizia ad aprire il suo cuore. Gli racconta dell'aborto, dell'amore perduto e ritrovato, del modo in cui si è autopunita. Tutto avviene con grande naturalezza, le parole sgorgano da un luogo profondo. Immaginava che la sensazione sarebbe stata la stessa che si prova

sgravandosi di un peso. Invece è l'opposto. Il vuoto scavato dentro di lei da un bambino mai nato si richiude. L'angoscia provata in quei mesi si cicatrizza. Sente che qualcosa in lei sta cambiando, che diventa una persona nuova.

«Anch'io ho una colpa grave sulla coscienza», le dice Marcus alla fine. «Ho strappato delle vite, esattamente come te. Ma questo è sufficiente a fare di noi degli assassini? A volte si uccide perché si deve farlo,

per proteggere qualcuno oppure per paura. In questi casi ci sarebbe bisogno di un diverso metro di giudizio.»

Sandra si sente sollevata dalle sue parole.

«Nel 1314, nell'Ardèche, nel Sud della Francia, la peste decimava la popolazione. Approfittando dell'epidemia, una banda di briganti seminava il terrore saccheggiando, stuprando e ammazzando. La gente era spaventata e al limite della sopravvivenza. Allora alcuni preti di montagna,

sprovveduti e inesperti, si riunirono per fronteggiare i criminali. Impugnarono le armi e combatterono. Alla fine, ebbero la meglio. Uomini di Dio che avevano sparso sangue: chi li avrebbe mai perdonati? Quando fecero ritorno alle loro chiese, la popolazione li acclamò come salvatori. Grazie alla loro protezione, nell'Ardèche non ci furono più crimini. Da allora, la gente iniziò a chiamare quei preti *i cacciatori del buio.*» Marcus prende un cero, lo

accende con un fiammifero e lo porge a Sandra. «Perciò, il giudizio sulle nostre azioni non spetta a noi... Noi possiamo solo chiedere perdono.»

A sua volta, Sandra prende un cero e l'accende da quello di Marcus. Poi insieme iniziano a fare la stessa cosa con tutte le candele esposte ai piedi del Cristo giudice. Man mano che la fiamma collettiva riprende vita, lei si sente affrancata, proprio come le aveva presagito il

penitenziere. La cera riprende a sgocciolare sul pavimento di marmo opaco. Sandra è serena, contenta, pronta a tornare a casa. L'emissione fosforescente inizia ad affievolirsi. Svaniscono gli affreschi luminosi, i fregi brillanti. Lentamente, la cappella torna misera e anonima. Mentre sta completando l'opera di accensione, Sandra guarda casualmente in basso e scopre che alcune gocce sono rosse.

Formano una piccola

corona di macchie brune.
Ma non è cera. È sangue.

Sollewa lo sguardo su Marcus e si accorge che ha un'emorragia al naso.

«Attento», gli dice, perché non se n'è reso conto.

Lui si porta una mano al viso e poi si guarda le dita sporche. «Ogni tanto mi capita. Ma poi passa. Passa sempre.»

Scavando nella borsa, Sandra recupera dei fazzoletti di carta, perché lo aiutino ad arrestare il flusso. Lui li accetta.

«Ci sono cose di me che non so», dice, mentre reclina il capo. «Ogni volta che ne scopro una nuova mi sorprendo, prima mi facevano soltanto paura. Anche l'epistassi. Non so da dove venga, ma fa parte di me. E allora dico a me stesso che, forse un giorno, anche questo mi aiuterà a ricordare chi ero prima.»

Sandra si sporge verso Marcus e lo abbraccia. «Buona fortuna», dice.

«Addio», le risponde lui.

Un anno prima

Praga

Era rimasto a Pripjat ancora qualche mese, per assicurarsi che nessun altro lo venisse a cercare. Il lavoro che aveva svolto sulla sua ultima vittima era stato lungo e impegnativo. Non era stato come con le altre, che dopo qualche ora di tortura gli dicevano tutto. Aveva impiegato diversi giorni a costringerlo a parlare e raccontargli ogni cosa di sé, in modo che potesse imparare a

diventare lui. Stranamente, l'impresa più difficile era stata fargli dire il suo nome.

Il trasformista si guardò allo specchio. «Marcus», disse. Gli piaceva.

Era arrivato in città da tre giorni, aveva preso una stanza in albergo. L'edificio era antico e, dalla finestra, poteva ammirare i tetti neri di Praga.

Aveva con sé molto denaro, sottratto negli anni agli uomini che gli avevano ceduto l'esistenza. E un passaporto diplomatico del

Vaticano, rubato alla sua ultima vittima e a cui aveva sostituito la foto. L'identità sul documento era già falsa, perché non coincideva con quella che aveva estorto. La spiegazione era semplice.

Il cacciatore non esisteva.

Era la condizione ideale per il trasformista. Diventare un uomo che nessuno conosce lo metteva definitivamente al riparo dal rischio di essere scoperto. Ma non poteva esserne ancora sicuro. Doveva attendere, per questo era lì.

Stava ripassando gli appunti che aveva preso a Pripjat: una sommaria biografia della sua nuova identità. Solo le notizie essenziali, perché il resto l'aveva imparato a memoria.

In quel momento, la porta della stanza si aprì.

Sulla soglia apparve un vecchio dal volto scavato e l'aria stanca, vestito di scuro. Impugnava una pistola. Non sparò subito. Entrò e richiuse l'uscio. Sembrava calmo e determinato.

«Ti ho trovato», disse. «Ho commesso un errore e sono venuto per riparare.»

Il trasformista tacque. Non si scompose. Appoggiò con calma su un tavolino i fogli che stava leggendo e indossò un'espressione imperturbabile. Non aveva paura - lui non sapeva cosa fosse, non gli era stata insegnata -, era solo curioso. Perché quel vecchio aveva le lacrime agli occhi?

«Ho chiesto al mio allievo più capace di darti la caccia. Ma se tu sei qui, allora

Marcus è morto. Ed è colpa mia.»

Vide che puntava l'arma verso di lui. Il trasformista non si era mai trovato così vicino alla morte. Aveva sempre lottato per sopravvivere alla sua stessa natura. Adesso non aveva voglia di farsi ammazzare. «Aspetta», disse. «Non puoi farlo. Così non è giusto, Devok.»

Il vecchio si bloccò. Sul suo volto apparve solo stupore. Non era stata la frase a fermarlo, né il fatto

che conoscesse il suo nome. Bensì il suono con cui erano state formulate le parole.

Il trasformista aveva parlato con la voce di Marcus.

Il vecchio adesso era disorientato. «Chi sei?» chiese impaurito.

«Come chi sono? Non mi riconosci?» Lo disse quasi implorandolo. Perché l'arma del trasformista - l'unica di cui avesse bisogno, la più efficace - era l'illusione.

Davanti agli occhi del vecchio stava avvenendo

qualcosa d'incomprensibile. Stava assistendo a una specie di trasformazione. «Non è vero. Tu non sei lui.» Per quanto sapesse con certezza di avere ragione, qualcosa lo bloccava. Era l'affetto che provava per l'allievo. Per questo non aveva più la forza che gli serviva per premere il grilletto.

«Sei stato il mio maestro, il mio mentore. Ciò che so, lo devo soltanto a te. E adesso vorresti uccidermi?» Continuava a parlargli, ma

intanto si avvicinava. Un passo alla volta.

«Io non ti conosco.»

«C'è un luogo in cui il mondo della luce incontra quello delle tenebre», ripeté a memoria. «È lì che avviene ogni cosa: nella terra delle ombre, dove tutto è rarefatto, confuso, incerto. Noi siamo i guardiani posti a difesa di quel confine. Ma ogni tanto qualcosa riesce a passare. Il mio compito è ricacciarlo indietro.»

Il vecchio tremò, stava cedendo. Il trasformista

ormai gli era vicino, poteva strappargli l'arma di mano, quando vide la prima goccia che precipitava sulla moquette. Si rese conto di perdere sangue dal naso. L'epistassi era l'unica cosa di sé che non poteva cambiare. Il solo requisito originale, il resto lo prendeva in prestito. La sua vera identità, sepolta sotto decine di altre, era racchiusa in quel segno particolare.

L'illusione s'infranse e il vecchio comprese l'inganno.

«Maledetto.»

Il trasformista si gettò sulla mano che impugnava la pistola, l'afferrò appena in tempo. Il vecchio cadde all'indietro e lui lo mise sotto tiro.

Disteso sulla moquette, il vecchio si mise a ridere, asciugandosi il palmo sporco di sangue sulla camicia. Il trasformista ne aveva la faccia imbrattata.

«Perché ridi? Non hai paura adesso?»

«Prima di venire qui, ho confessato i miei peccati.

Sono libero e pronto a morire. E poi mi diverte che tu stia pensando che basterà uccidermi per risolvere i tuoi problemi, quando invece sono appena iniziati.»

Il trasformista pensò a una trappola, non ci sarebbe cascato. «Forse è meglio il silenzio, che ne dici? È più appropriato andarsene senza ultime parole. Sarebbe più dignitoso, non credi? Tutti gli uomini che ho ammazzato alla fine sporcavano la loro morte con frasi insulse, banali.

Chiedevano pietà, mi supplicavano. Senza sapere che quella per me era la conferma che non avessero altro da dirmi.»

Il vecchio scosse il capo. «Povero sciocco. Un prete migliore di me ti sta già dando la caccia. Lui possiede il tuo stesso talento: può diventare chi vuole. Solo che non è un trasformista e non uccide nessuno. È bravo ad assumere l'identità delle persone scomparse. In questo momento è un

funzionario dell'Interpol e può avere accesso a tutte le indagini di polizia. Presto ti scoperà.»

«Bene, adesso mi dirai come si chiama.»

Il vecchio rise ancora, sguaiatamente. «Anche se mi torturassi, non ti servirebbe comunque. I penitenzieri non hanno un nome. Non esistono, dovresti saperlo.»

Mentre il trasformista valutava se stesse bluffando, il vecchio approfittò della sua distrazione e trovò la

forza per fare un balzo verso di lui. Agguantò la pistola e la spinse verso il basso, rivelando un'insospettabile agilità. Ricominciò la prova di forza. Ma stavolta il vecchio non voleva cedere la presa.

Partì un colpo verso lo specchio e il trasformista vide la propria immagine andare in pezzi. Riuscì a orientare l'arma verso l'avversario e premette il grilletto. Il vecchio si paralizzò in una smorfia sgomenta, gli occhi sgranati

e la bocca spalancata. Il proiettile gli aveva perforato il cuore. Ma, invece di accasciarsi all'indietro, ricadde in avanti, precipitando al suolo insieme al suo assassino. L'urto con il pavimento fece partire un terzo sparo. Il trasformista ebbe la sensazione di vedere la pallottola che passava come un'ombra fugace davanti ai suoi occhi, prima di andarsi a conficcare nella sua tempia.

Disteso sulla moquette, in

attesa che arrivasse la fine, osservava la propria immagine riflessa nei mille frammenti dello specchio andato in frantumi. C'erano tutte le sue identità, i volti che aveva rubato. Come se la ferita sulla tempia le avesse liberate dalla prigione della sua mente.

Lo guardavano. Attimo dopo attimo, iniziò a dimenticarsi di loro.

E prima di morire, non seppe più chi era.

Ore 7.37

Il cadavere aprì gli occhi.

Nota dell'autore

Questa storia è nata da due incontri speciali che mi sarà difficile dimenticare.

Il primo è avvenuto a Roma, in un pomeriggio di maggio, con un singolare sacerdote. L'appuntamento con padre Jonathan era in piazza delle Cinque Lune all'ora del tramonto. Inutile dire che è stato lui a fornirmi indicazioni di luogo e di

tempo, e quando gli ho chiesto di essere un po' più preciso riguardo all'«ora del tramonto», placidamente mi ha risposto: «Prima del calar della sera». Non sapendo cosa replicare, ho deciso di presentarmi con largo anticipo.

Lui era già lì.

Nelle due ore successive, padre Jonathan mi ha raccontato della Penitenzieria, dell'archivio dei peccati e del ruolo dei penitenzieri nel mondo. Per tutto il tempo ho pensato

che era incredibile che nessuno avesse raccontato questa storia. La nostra passeggiata per i vicoli di Roma è terminata a San Luigi dei Francesi, davanti al *Martirio di San Matteo* di Caravaggio, che rappresenta il primo banco di prova dell'addestramento dei preti-profiler.

In molti casi i sacerdoti collaborano con le forze dell'ordine. In Italia dal 1999 esiste una squadra anti sette - la S.a.S. - che li vede al fianco della polizia di

Stato per comprendere meglio i cosiddetti «delitti satanici». Non perché ci sia un demonio da scovare, ma per il particolare significato demoniaco che alcuni criminali, soprattutto assassini, attribuiscono alle proprie gesta. Spiegarlo significa chiarire il movente di crimini efferati e creare una casistica utile alle investigazioni.

Nei due mesi successivi al nostro primo incontro, padre Jonathan mi ha *istruito*, illustrandomi la funzione del

suo singolare ministero e rivelandomi i segreti dei luoghi magici di Roma che visitavamo insieme (a volte lasciandomi senza fiato) e che sono descritti nel romanzo. Mi ha fornito lezioni di ogni tipo, la sua conoscenza spaziava dai casi criminali all'arte, all'architettura, alla storia, fino all'origine delle vernici fosforescenti.

Quanto alle questioni di fede e religione, ha tollerato bonariamente le mie perplessità e ha accettato di

confrontarsi apertamente con le mie critiche. Alla fine di tutto, mi sono accorto di aver compiuto un involontario percorso spirituale che mi ha aiutato a comprendere meglio il tipo di racconto che avrei dovuto fare.

Nella società moderna la spiritualità viene spesso ridotta a burletta o considerata nutrimento per masse incolte, oppure ancora è diventata pratica *new age*. Gli individui hanno perso l'elementare

distinzione fra bene e male. Il risultato è stato di regalare Dio agli integralisti, agli estremisti, ai vignettisti (perché i fanatici dell'ateismo non sono poi così diversi dai fanatici religiosi).

Tutto ciò ha prodotto l'incapacità di guardare dentro se stessi, al di là delle categorie dell'etica e della morale - nonché di quella del tutto aleatoria del «politicamente corretto» -, per trovare la dicotomia essenziale che permette di

discernere e valutare ogni comportamento umano.

Bene e male, yin e yang.

Un giorno padre Jonathan mi ha comunicato che ero pronto a raccontare la mia storia, mi ha augurato di «essere sempre nella luce» e si è congedato con la promessa che ci saremmo rivisti. Da allora non è ancora accaduto. L'ho cercato senza esito e spero che questo romanzo ci faccia ritrovare presto. Anche se una parte di me sospetta che non accadrà, perché tutto

ciò che dovevamo dirci è stato detto.

Il secondo incontro è stato con N.N., vissuto fra l'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Il primo (e finora unico) serial killer trasformista della storia, che rappresenta uno dei casi più interessanti della criminologia.

N.N. non sono le iniziali del suo nome ma l'acronimo dell'espressione latina *Nomen Nescio*, che,

convenzionalmente, sta a indicare gli individui senza identità (alla stregua del nome fittizio John Doe per il mondo anglosassone).

Nel 1916, il cadavere di un uomo di circa trentacinque anni fu ritrovato su una spiaggia di Ostenda, in Belgio. La morte era avvenuta per annegamento. Aveva indosso abiti e documenti da cui risultava essere un impiegato scomparso nel nulla a Liverpool due anni prima. Quando le autorità

mostrarono il corpo ai
parenti venuti
appositamente
dall'Inghilterra, questi non
lo riconobbero, insistendo
per un errore di persona.

Dalle foto prodotte dai
familiari, però, si riscontrava
una singolare somiglianza
fra N.N. e l'impiegato
inglese. Ma non era l'unica
affinità. I due avevano in
comune la passione per il
pudding e le prostitute dai
capelli rossi. Entrambi
assumevano un preparato
per il mal di fegato e, cosa

più importante, presentavano una lieve zoppia alla gamba destra (nel caso dell'annegato, il medico legale lo desunse dalla particolare usura della suola della scarpa e dalla presenza di una formazione callosa sul fianco del piede destro, segno che il peso del corpo vi era concentrato a causa della postura errata).

Oltre alla prova costituita da queste similitudini, nell'ultimo domicilio di N.N. la polizia s'imbatté in una collezione di documenti e

oggetti appartenuti a individui di diversi Stati europei. Da successive indagini, risultò che erano tutti scomparsi improvvisamente e senza lasciare tracce. Ma, soprattutto, che le sparizioni potevano essere ordinate secondo l'età delle vittime, che era costantemente crescente.

Da ciò la deduzione che N.N. le sceglieva con lo scopo di prenderne il posto.

Non furono ritrovati cadaveri, ma fu facile

presumere che N.N. avesse ucciso quegli uomini prima di appropriarsi della loro identità.

Il caso, scarsamente supportato da prove scientifiche a causa dell'arretratezza delle tecniche investigative dell'epoca, fu accantonato per poi tornare in auge intorno agli anni Trenta, quando Courbon e Fail resero noti i primi studi psichiatrici sulla Sindrome di Fregoli - dal nome del famoso artista trasformista

italiano - e apparvero
articoli sul disturbo
neurologico conosciuto come
Sindrome di Capgras.
Entrambe le patologie
tratteggiano un fenomeno
inverso rispetto alla vicenda
di N.N.: chi ne è affetto è
convinto di vedere una
trasformazione negli altri.
Ma la loro descrizione diede
la stura a una serie di
approfondimenti scientifici
che portarono a identificare
altre sindromi, come quella
del *Camaleonte* che si
avvicina molto al caso belga

(e che ha ispirato *Zelig*, un magnifico film di Woody Allen).

Il caso di N.N. è il caposaldo di una nuova branca delle scienze giuridiche: le «neuroscienze forensi», che studiano i delitti partendo da una matrice genetica o fisiologica. Queste tecniche hanno permesso una diversa comprensione o qualificazione di alcuni reati. Un esempio è lo sconto di pena concesso a un omicida con problemi ai lobi frontali

e una mappa genetica che indicava una predisposizione alla violenza, oppure la dimostrazione che il delitto di un uomo che massacrò a coltellate la fidanzata era stato favorito da una carenza di vitamina B12 provocata da una dieta vegana che durava da venticinque anni.

Ad ogni modo, il talento di N.N. rimane un *unicum* che fino a oggi ha ottenuto un solo riscontro nel caso della «ragazza nello specchio» che ho raccontato nel

romanzo. La giovane messicana è realmente esistita anche se, a differenza di N.N., non ha mai ucciso nessuno. Per ragioni di opportunità, le ho cambiato nome chiamandola Angelina.

N.N. è tuttora sepolto in un piccolo cimitero in riva al mare. Sulla sua lapide è inciso l'epitaffio: «Corpo di annegato senza identità. Ostenda - 1916».

Donato Carrisi

Ringraziamenti

Stefano Mauri, il mio editore. Per la passione che ci mette e l'amicizia di cui mi onora.

Con lui ringrazio la Longanesi e le case editrici che pubblicano i miei libri all'estero. Per il tempo e le energie investite affinché le mie storie arrivino a destinazione.

Luigi, Daniela e Ginevra

Bernabò. Per i consigli, la cura e l'affetto che mi riservano. È bello far parte della vostra squadra.

Fabrizio Cocco - l'uomo che conosce i segreti delle (mie) storie -, per la tranquilla dedizione e per essere così *noir*.

Giuseppe Strazzeri, per aver messo il suo fuoco e il suo sguardo in questa avventura editoriale.

Valentina Fortichiari, per la grinta e l'affetto (non so come farei senza).

Elena Pavanetto, per le idee sorridenti.

Cristina Foschini, per la sua luminosa presenza.

Giuseppe Somenzi, per la passione che fa viaggiare i

libri.

I librai, per l'impegno che assumono ogni volta che affidano un libro a un lettore. Per il compito magico che svolgono nel mondo.

Questa storia è nata anche grazie all'involontario - e spesso inconsapevole - contributo di una serie di persone che cito in ordine rigorosamente casuale:

Stefano e Tommaso, perché adesso ci sono. Clara e Gaia, per la gioia che mi danno. Vito Lo Re, per la sua incredibile musica e per aver trovato Barbara. Ottavio Martucci, per il suo cinismo buono. Giovanni «Nanni» Serio, perché lui è Shalber! Valentina, che mi fa sentire uno di famiglia. Francesco «Ciccio» Ponzzone, un grande. Flavio, un cattivo dal cuore tenero. Mauro, per esserci ritrovati. Marta, che

non si risparmia mai. Antonio Padovano, per le lezioni sul gusto della vita. Zia Franca, perché c'è sempre. Maria «Ià», per uno splendido pomeriggio al Quirinale. Michele e Barbara, Angela e Pino, Tiziana, Rolando, Donato e Daniela, Azzurra, Mariana. Elisabetta, perché c'è molto di lei in questa storia.

Chiara, che mi riempie d'orgoglio. I miei genitori, a loro devo tutto il meglio.

Leonardo Palmisano, uno dei miei eroi. Non parlerò mai di te al passato e non ti dimenticherò.

Achille Manzotti, che nel 1999 mi ha dato la possibilità di cominciare questo strano mestiere chiedendomi di scrivere la storia di un prete di nome don Marco. La scelta del nome Marcus per il protagonista è un tributo al genio di questo grande produttore, alla sua follia e,

soprattutto, al suo fiuto per gli sceneggiatori.

Indice

[Prologo](#)

[Cinque giorni fa](#)

[Un anno prima. Parigi](#)

[Quattro giorni fa](#)

[Un anno prima. Città del Messico](#)

[Tre giorni fa](#)

[Un anno prima. Kiev](#)

[Due giorni fa](#)

[Un anno prima. Pripjat](#)

[Ieri](#)

[Un anno prima. Pripjat](#)

[Oggi](#)

[Un anno prima. Pripjat](#)

[Ora](#)

[Un anno prima. Praga](#)

[Nota dell'autore](#)

[Ringraziamenti](#)